

Il volume *Naves plenis velis euntes* propone una serie di ricerche sulla navigazione e sui viaggi nell'antichità, con riferimento al traffico di metalli e di manufatti nella protostoria, a stanziamenti fenici quali Mozia in Sicilia, *Sulky* in Sardegna, *Lixus* in Marocco, agli approdi antichi e medievali. Infine in queste pagine viene presentata l'edizione di una tabella di immunità fiscale relativa ad una *navicula* (piccola imbarcazione) appartenente ad una Vestale massima, rinvenuta nel porto della *Colonia Iulia Turris Libisonis* in Sardegna.

Attilio Mastino è ordinario di Storia Romana e prorettore dell'Università di Sassari. Fondatore dei Convegni internazionali su "L'Africa romana", giunti alla XVIII edizione, è condirettore degli scavi archeologici di *Uchi Maius* (Africa Proconsolare), nonché autore di oltre 250 contributi scientifici tra libri e articoli su riviste nazionali e internazionali.

Pier Giorgio Spanu è professore di Archeologia Cristiana e Medioevale nell'Università di Sassari. Oltre a numerosi articoli e vari volumi, in questa collana ha pubblicato (con R. Zucca) *I sigilli bizantini della Σαρδηνία* e (con A. Mastino e R. Zucca) *Mare Sardum e Tharros Felix 2*.

Raimondo Zucca, già Ispettore della Soprintendenza per i Beni Archeologici di Cagliari, è professore ordinario di Storia e Archeologia del Mediterraneo Antico nell'Università di Sassari. Condiregge gli scavi di *Neapolis* (Sardegna) e *Lixus* (Marocco). È curatore dell'Antiquarium Arborensis (Oristano). Per i nostri tipi ha pubblicato *Insulae Baliares; Insulae Sardiniae et Corsicae; I sigilli bizantini della Σαρδηνία* (con P. G. Spanu); *Sufetes Africae et Sardiniae; Λόγος περὶ τῆς Σαρδούς; Mare Sardum e Tharros Felix 2* (con A. Mastino e P. G. Spanu); *Splendidissima civitas Neapolitanorum; Il Mediterraneo di Herakles* (con P. Bernardini).

ISSN 1120-7000

NAVES PLENIS VELIS EUNTES
A cura di Attilio Mastino, Pier Giorgio Spanu, Raimondo Zucca

NAVES PLENIS VELIS EUNTES



A cura di Attilio Mastino, Pier Giorgio Spanu, Raimondo Zucca

€ 33,50



Carocci



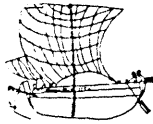
Collana del Dipartimento di Storia
dell'Università degli Studi di Sassari



Università degli Studi di Sassari

CONSORZIO
UNO
PROMOZIONE STUDI UNIVERSITARI ORISTANO

Tharros Felix / 3



La collana di studi "Tharros Felix", istituita dall'Università degli Studi di Sassari-Dipartimento di Storia e dal Consorzio Uno per la promozione degli studi universitari della sede gemmata di Oristano, prende il nome dalla iscrizione presente sullo scafo di una nave oneraria graffita su una parete della stanza 7 della *Domus Tiberiana: Tharros Felix et tu* (V. VÄÄNÄNEN, *Graffiti del Palatino. II. Domus Tiberiana*, a cura di P. Castrén, H. Lilius, Helsinki 1970, pp. 109-10 n. 2). La collana ospita monografie e contributi miscelanei sui beni culturali e, in particolare, sul patrimonio culturale sommerso mediterraneo.

Comitato scientifico

Azedine Beschaouch (UNESCO-Paris), Piero Alfredo Gianfrotta (Università della Tuscia), Julián González (Universidad de Sevilla), Olivier Jehasse (Université de Corte), Attilio Mastino (Università di Sassari), Marc Mayer (Universitat de Barcelona), Xavier Nieto (Centre d'Arqueologia Subaquàtica de Catalunya)

Direttore della collana
Raimondo Zucca (Università di Sassari)

*Per il servizio di cambio dei volumi della Collana:
Consorzio Uno per la promozione degli studi universitari
Chiostro del Carmine, Via Carmine, 09170 Oristano*

*Fax: 0783 778006
e-mail: ufficio.tecnico@consorziouno.it*

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore
via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 42 81 84 17,
fax 06 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>

Naves plenis velis euntes

A cura di Attilio Mastino,
Pier Giorgio Spanu, Raimondo Zucca



Carocci editore

In copertina: rielaborazione grafica da coppa attica a figure nere con i pirati Thyrranoi trasformati in delfini da Dionisos (fonte: Archivio *curriculum* di Archeologia subacquea dell'Università degli Studi di Sassari).

1ª edizione, maggio 2009
© copyright 2009 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Omnibook, Bari

Finito di stampare nel maggio 2009
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-4856-4

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Introduzione

di *Attilio Mastino*

Te rogo, ut naves etiam... monumenti mei facias plenis velis euntes

PETR. 71, 9

Petronio racconta che il liberto Trimalchione voleva erigere per se un monumento funerario, che ricordasse le sue doti di imprenditore e che rappresentasse le sue navi che, «a vele spiegate», giungevano ai porti del Mediterraneo, assicurando le enormi ricchezze esibite nella *cena* ironicamente descritta nel *Satyricon*; lo stravagante liberto arricchito dava questo comando al suo artista di fiducia, l'amico Abinna: *Te rogo, ut naves etiam... monumenti mei facias plenis velis euntes*.

Il sintagma *plenis velis*, «a gonfie vele», è utilizzato anche topicamente nella letteratura latina a indicare lo sforzo posto in una data operazione condotta a buon fine, ad esempio da Cicerone nel *De domo sua* (10, 24, *plenissimis velis*), ancora da Petronio (45, 11), dallo Pseudo-Quintiliano (*Decl. mai.* 12, 16) e da Girolamo (*Ep.* 18, 1).

A questo passo petroniano si ispira dichiaratamente il terzo volume della collana "Tharros Felix", pubblicato dal Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari in collaborazione con il Consorzio Uno per la promozione degli studi universitari di Oristano, nell'alveo del *curriculum* di Archeologia subacquea che l'ateneo sassarese ha attivato già dall'anno accademico 2004-2005 nella sede gemmata di Oristano: un'esperienza didattica stimolante e di ottimo livello, che è stata sempre accompagnata in parallelo da un'intensa attività di ricerca sul territorio.

Il volume è articolato in due parti, dal titolo rispettivamente *Navigare necesse est* e *In portum recepimus*. Il primo titolo, reso gnomico nella forma latina nel Medioevo ed assunto come motto dalle città anseatiche, deriva dal noto inciso plutarcheo $\pi\lambda\epsilon\upsilon\nu\ \acute{\alpha}\nu\acute{\alpha}\gamma\kappa\eta\ \zeta\eta\nu\ \omicron\upsilon\kappa\ \acute{\alpha}\nu\acute{\alpha}\gamma\kappa\eta$ attribuito a Pompeo (*Pomp.* 50, 2). Nel 56 a.C., infatti, nominato già dall'anno precedente responsabile dell'approvvigionamento granario della capitale, Pompeo partecipò al convegno di Lucca, dove fu rinnovato il cosiddetto primo triumvirato, cioè l'accordo con Cesare e Crasso; il 9 aprile Cicerone non sapeva ancora se Pompeo si sarebbe imbarcato l'11 aprile a *Pisae* oppure a *Labro* (Livorno) per raggiungere la Sardegna, *Olbia* in particolare, ove fin dall'anno precedente si trovava il fratello Quinto (*Ad Q. fr.* II, 6 (5), 3); da qui Pompeo raggiunse poi l'Africa e probabilmente la Sicilia (Plutarco dà la successione Sicilia, Sardegna, Africa, forse per lo stesso episodio).

La celebre frase evidenziava icasticamente la necessità della navigazione per le esigenze della *res publica*, talora all'interno del periodo del *mare clausum*, sostanzialmente nei mesi dell'estremo autunno e dell'inverno. La *Sardinia* è ricordata nelle fonti antiche in relazione con la necessità di una navigazione, spesso

perigliosa, destinata ad assicurare il vettovagliamento dell'urbe o delle forze armate in teatri di guerra o a riaffermare la successione regolare dei magistrati provinciali, dai *praetores* repubblicani ai *proconsules* ancora in età repubblicana e in periodo imperiale, ai *procuratores Augusti et praefecti*, ai *praesides*. Ancora la navigazione è legata all'invio in *Sardinia* di truppe legionarie durante la repubblica e all'arrivo di *cohortes auxiliae* arruolate, almeno inizialmente, in *provinciae* quali la *Lusitania* e l'*Aquitania* e, probabilmente, la vicina *Corsica* o ancora in *regiones* quali la *Liguria*.

Sono pure da annoverare le truppe di *classarii* essenzialmente della flotta inisenense, un cui reparto era stanziato presso il *portus* militare di *Caralis*, ma forse anche a *Olbia*.

La seconda parte del volume richiama nel titolo un verso di Plauto (*Bacch.* 294) – *in portum recepimus* – allusivo proverbialmente al porto sicuro cui si giunge.

In apertura si segnalano i due contributi di Marc Mayer, che ha recentemente dedicato un semestre di insegnamento come *visiting professor* alla nostra università: essi si riferiscono all'arrivo in *Sardinia* di un *praefectus civitat(i)um Barbarie*, noto da un *titulus* prenestino, e dei *procuratores Augusti et praefecti*. Lo studioso spagnolo analizza finemente le titolature sia del primo equestre, inviato nell'età di Tiberio a stabilire un'organizzazione delle dure *civitates* della *Barbaria* interna, sia dei cavalieri che tennero il governo della provincia con i titoli, distinti, di *procuratores* e di *praefecti*.

Raimondo Zucca affronta il tema del trasporto delle forze armate in *Sardinia* in riferimento al *bellum sardum* del 215 a.C., al quale attribuisce ora un elmo legionario del III secolo a.C., individuato presso l'area della prima battaglia del 215, a sud di *Cornus*.

Ancora Raimondo Zucca prende in esame un'iscrizione onoraria di *Nysa* relativa a Marco Servilio Eunico, iscritto alla tribù Palatina, un equestre della *provincia Asia* che nel suo viaggiare per il Mediterraneo raggiunse, in età adrianea o poco dopo, la Sardegna (ovvero, meno probabilmente, l'Africa) per assumere il rango di *praefectus cohortis Sardorum*. Viaggi di mare da e per la *Sardinia* di funzionari e soldati romani verosimilmente condotti dalle veloci *naves longae* che in ogni tempo e in tutte le condizioni meteomarine giungevano ai porti sardi, a riaffermare la perennità dell'*imperium*.

Gli studi, ampi e innovativi, inseriti nella seconda parte di questo volume si riferiscono soprattutto a porti di partenza e d'arrivo di rotte commerciali nell'antichità e nel Medioevo. Gli ambiti geografici esaminati sono quelli della Sicilia, della Sardegna e della Mauretania Tingitana.

Per la Sicilia annoveriamo lo studio rilevantissimo di Lorenzo Nigro sulla prima fase dello stanziamento fenicio di Mozia, con la costituzione del santuario del *Kothon* di cui sono definite, con chiarezza, le correlazioni levantine.

La Sardegna è ampiamente analizzata sotto il versante della navigazione protostorica, fenicia, greca, romana, medievale e postmedievale.

Tra i vari interventi si segnalano quelli inerenti il problematico "giacimento" subacqueo di Rio Dom'e S'Orcu, forse di età nuragica, dell'VIII secolo a.C., di Luciana Tocco, la rotta fra Sardegna ed Etruria settentrionale, studiata da Lucio Deriu attraverso la distribuzione delle "faretrine" in bronzo di artigianato

nuragico, i porti e gli approdi dell'antica *Sulcis* di Piero Bartoloni, le ricerche subacquee nel *Neapolitanus portus* con l'annesso scavo del tempio a pozzo di Orri, a cura di Emerenziana Usai e Barbara Sanna, i porti medievali e spagnoli di Oristano, analizzati con lo studio dei materiali ceramici da parte di Adriana Scarpa.

Infine, è presentata la relazione preliminare degli scavi curati dall'Institut National des Sciences de l'Archéologie et du Patrimoine di Rabat e dall'Università di Sassari, nell'importantissima città fenicia mauritana romana di *Lixus*, con il suo porto fluviale sull'Oued Lukkos, presso la grande foce oceanica, in Marocco: una significativa collaborazione internazionale di cui siamo orgogliosi.

L'Università di Sassari, con il *curriculum* di Archeologia subacquea, grazie al fondamentale apporto del Consorzio Uno per la promozione degli studi universitari di Oristano, è fiera di poter presentare nella sede gemmata di Oristano una delle punte di eccellenza della missione universitaria di didattica e di ricerca.

Il presente volume, frutto della intensa attività scientifica di docenti anche di prestigio internazionale, di giovani ricercatori e di giovanissimi studiosi laureatisi o attivi nel *curriculum* di Archeologia subacquea, costituisce il terzo grano della collana di "Tharros Felix" che l'editore Carocci si incarica con la consueta maestria redazionale, grafica e di distribuzione di disseminare nei centri di ricerca nazionali e internazionali.

Il nostro rammarico è che l'amico carissimo Vincenzo Fannini, che portò alla luce questa collana, inserita nel quadro delle produzioni editoriali del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, non abbia fatto in tempo a vedere questo nuovo nato. Un fato crudele lo ha strappato alla sua famiglia, alla casa editrice Carocci, a noi tutti che abbiamo beneficiato della sua sapienza della sua capacità della sua amicizia. Lo ricordiamo a Siviglia un anno fa, sorpreso e ammirato per il clima di amicizia e di acceso confronto dell'ultimo convegno dell'Africa romana.

Sunt lacrimae rerum.

ATTILIO MASTINO

Università degli Studi di Sassari, 31 maggio 2008

Parte prima

Navigare necesse est

Navibus longis ad Carales subductis

di Raimondo Zucca

I.1

Le *naves longae* nel *bellum sardum* del 215 a.C.

Manlius, navibus longis ad Carales subductis, navalibusque sociis armatis ut terra rem gereret, et a praetore exercitu accepto, duo et viginti milia peditum, mille ducentos equites confecit.

Con questa frase Tito Livio descrive l'attracco delle *naves longae* nel *portus* di *Carales*, con i legionari e forse le milizie dei *socii* condotti in *Sardinia* da *T. Manlius Torquatus* in occasione del *bellum sardum* del 215 a.C.

Il *portus* va forse identificato nel nuovo scalo della darsena cagliaritana, funzionale al *munitus vicus Caralis*¹, sede del *praetor* provinciale, distinto dalla vecchia città cartaginese di KRLY, affacciata sulla riva orientale della laguna di Santa Gilla, sede del primo approdo caralitano. Le ricerche di archeologia subacquea nel settore settentrionale di Santa Gilla hanno evidenziato due linee di costa, la prima del V secolo a.C., la seconda del IV secolo a.C., progressivamente sommerse, con contesti ceramici culturalmente e cronologicamente omogenei².

Santa Gilla, dunque, mostra una dinamica complessa, con la sommersione di antiche linee litoranee, la colmatatura dei fondali e la formazione di un cordone dunale di sbarramento a sud³. Tali dinamiche furono uno dei fattori⁴ che de-

1. A. V. GRECO, *Consonanze urbanistiche di età repubblicana nel Mediterraneo occidentale: i casi di Tarraco e Karales*, «Pyrenae», 33-34, 2002-2003, pp. 233-52.

2. Si trattava prevalentemente di anfore destinate all'imbarco o al trasporto attraverso rotte di piccolo cabotaggio, la cui peculiare giacitura ha permesso, nei reperti integri, la conservazione del contenuto originario, prevalentemente ossa macellate di bovini e ovicaprini. Cfr. G. NIEDDU, R. ZUCCA, *S. Gilla-Marceddi*, Cagliari 1989, pp. 33-5; E. SOLINAS, *Santa Gilla*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P. G. SPANU (a cura di), *Phoinikes B SHRDN. I fenici in Sardegna: nuove acquisizioni*, Oristano-Cagliari 1997, pp. 177-83; E. SOLINAS, P. ORRÙ, *Santa Gilla: spiagge sommerse e frequentazione di epoca punica*, in AA.VV., *Aequora, pontos, iam mare. Mari uomini e merci nel Mediterraneo antico. Convegno internazionale (Genova, 9-10 dicembre 2004)*, Genova 2006, pp. 122-4.

3. SOLINAS, ORRÙ, *Santa Gilla*, cit., p. 124.

4. A. STIGLITZ, *Osservazioni sul paesaggio costiero urbano della Sardegna punica: il caso di Cagliari*, in M. KHANOUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA (a cura di), *L'Africa romana*, vol. XIV, Roma 2002, pp. 1129-38, in particolare p. 1133, con una sopravvalutazione dei fattori paleogeografici nella determinazione dello spostamento del centro urbano.

terminarono entro il II secolo d.C. il progressivo abbandono della città punica a vantaggio della nuova fondazione romana⁵.

Nel corso del *bellum* del 215 a.C. le *naves longae*, essenzialmente quinquiremi, giocarono un ruolo decisivo sia nella pronta adduzione delle forze legionarie e dei *socii*, sia nel contrasto in mare della flotta punica che aveva portato i rinforzi richiesti dai Sardi.

1.2

Gli antecedenti del *bellum sardum* del 215 a.C.

Il *bellum sardum* del 215 a.C. ebbe le sue immediate radici nel 217 a.C. Infatti dopo la sconfitta che Annibale inflisse ai Romani nel giugno di quell'anno presso il lago Trasimeno e la successiva elezione del *dictator* Q. Fabius Maximus, il console superstite della battaglia del Trasimeno Cn. Servilius Geminus, incaricato di pattugliare i mari, al comando di una flotta di centoventi navi (*skáphoi penterikoi*)⁶, dopo aver impedito a una flotta cartaginese di settanta navi di recare a Pisa soccorsi ad Annibale, prese ostaggi in Sardegna, dove la tradizione annalistica conosce prodigi infausti⁷, e in Corsica (*circumvetus Sardiniae et Corsicae oram et obsidibus utrimque acceptis*)⁸, evidentemente tra i membri delle fazioni filopuniche (tardo autunno 217 a.C.). Contemporaneamente in un'orazione tenuta in senato M. Metilius tribunus plebis affermava che sia la Sicilia sia la Sardegna erano in quel tempo pacate e, conseguentemente, non vi era necessità di lasciarvi un *praetor*, distogliendolo dai teatri bellici peninsulari⁹.

Era, in quell'anno 217, *praetor* provinciale per la *Sardinia* A. Cornelius Mamulla¹⁰.

I comizi furono indetti intorno al gennaio 216: si elessero i consoli Terenzio Varrone ed Emilio Paolo; quindi i *praetores*, *iure dicundo* e *peregrinus*, e due *praetores* provinciali, per la *Sicilia* e la *Gallia*¹¹. La Sardegna non è nominata, in quan-

5. E. USAI, R. ZUCCA, *Testimonianze archeologiche nell'area di S. Gilla*, in AA.VV., *S. Igia, capitale giudicale*, Pisa 1986, pp. 155 ss.; C. TRONCHETTI, *Cagliari fenicia e punica*, Sassari 1990, p. 57; A. M. COLAVITTI, *Cagliari*, "Città antiche in Italia", 6, Roma 2003, pp. 71-3.

6. POL. III, 96, 8.

7. Livio, nel descrivere i segni infausti che precedevano lo scontro tra Annibale e i Romani al Trasimeno nel 217 a.C., alla Sardegna attribuisce: l'arsione improvvisa del bastone impugnato da un cavaliere di ronda lungo le mura di una città (*Karales?*); fuochi spontanei in riva al mare; due scudi grondanti sangue; soldati colpiti dal fulmine; il disco solare rimpicciolito (LIV. XXII, 1, 40): *In Sardinia autem in muro circumeunti vigilias equiti scipionem quem manu tenuerat arsisse; et litora crebris ignibus fulsisse; et scuta duo sanguine sudasse; et milites quosdam ictos fulminibus et solis orbem minui visum*. Cfr. anche VAL. MAX. I, 6, 5: *In Sardinia scuta duo sanguinem sudasse*. Cfr. A. AGUS, *Le pratiche divinatorie e i riti magici nelle insulae del mare Sardum nell'Antichità*, in A. AGUS, P. BERNARDINI, R. ZUCCA, *Dagli dei falsi e bugiardi al Cristianesimo*, in P. G. SPANU (a cura di), *Insulae Christi. Studi e ricerche*, "Mediterraneo tardo-antico e medievale. Scavi e ricerche", 16, Cagliari-Oristano 2002, p. 32.

8. LIV. XXIII, 31, 1.

9. LIV. XXII, 25, 4 ss.

10. Sul personaggio e sulla *gens* cfr., rispettivamente, T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, vol. I, New York 1951, p. 250; P. OOASTREN, *I Corneli Mamullae*, «Arctos», 14, 1980, pp. 5 ss.

11. LIV. XXIII, 35, 2-3.

to si rinnovò l'incarico magistratuale ad *A. Cornelius Mamulla*¹² confermandogli il *parvum exercitum Romanum*¹³ ivi presente.

La valutazione romana degli avvenimenti nei vari scacchieri di guerra pareva obiettiva. Gli ostaggi catturati dal console *Cn. Servilius Geminus* in Sardegna costituivano un deterrente sufficiente nei confronti dei partiti filopunici nelle *civitates* sarde; d'altro canto la penisola italiana vedeva il titanico confronto tra gli eserciti di Roma e di Annibale; infine era presumibile che Cartagine intendesse appoggiare militarmente, con nuove forze, l'impegno bellico di Annibale: la Sardegna, in questo quadro, risultava un settore non eccessivamente rilevante e, probabilmente, non in grado di ribellarsi¹⁴.

Gli eventi mutarono con la sconfitta patita dai Romani a *Cannae* il 2 agosto 216 a.C. I *Sanniti*, i *Lucani*, i *Bruttii* e gli *Apuli* passarono, generalmente, dalla parte di Annibale e varie città dell'Italia meridionale, avverse ai Cartaginesi, si sottomisero ai vincitori¹⁵.

Successivamente Annibale agì in modo da creare nuovi teatri di guerra ai Romani con sistemi di alleanza¹⁶ e col fomentare ribellioni nelle *provinciae*¹⁷.

Si è sostenuto che l'intervento militare di Cartagine in Sardegna nel 215 a.C. fosse stato deciso da Annibale, o almeno facesse parte di un organico piano strategico coordinato da Annibale. È illuminante in questo senso la partecipazione diretta alla grande battaglia del 215 a.C. di un *Mago ex gente Barcina, propinqua cognatione Hannibali iunctus*¹⁸, anche se, deve notarsi, la decisione ultima dell'invio di truppe in Sardegna, come in Spagna, fu assunta in seguito a un dibattito del Senato cartaginese, che distolse in due direzioni un esercito costituito per essere inviato in Italia¹⁹.

Sul finire dell'inverno 216-215 a.C. (*mitescente iam hieme*²⁰) mentre Annibale riusciva finalmente a prendere per fame la città di Casilino, che venne restituita ai Capuani²¹, e i *Petelini*, gli unici dei *Bruttii* a rimanere fedeli ai Romani, dovevano sostenere l'assedio di Cartagine e degli stessi *Bruttii*²², giunsero al Senato di Roma le lettere dei *propraetores T. Otacilius Crassus* dalla Sicilia e *A. Cornelius Mamulla* dalla Sardegna.

L'uno e l'altro affermavano che non si corrispondeva né lo *stipendium*, né il *frumentum* ai *milites* e ai *socii navales* nelle date stabilite ed era necessario che il Senato intervenisse al più presto possibile²³.

12. LIV. XXIII, 21, 4-6 dove *A. Cornelius Mamulla* è detto *propraetor*, in LIV. XXIII, 32 è chiamato, meno precisamente, *praetor*, titolo che gli competeva nel 217 a.C.

13. LIV. XXIII, 32, 7.

14. G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, vol. III/1, Firenze 1916, pp. 228-9.

15. Ivi, pp. 241-2.

16. Ivi, pp. 391 ss.; C. NICOLET, *Les guerres puniques et la conquête du monde méditerranéen. 264-27 avant J.-C.*, vol. II, Paris 1978, p. 618.

17. LIV. XXIII, 30, 10-12 (Sicilia).

18. LIV. XXIII, 41, 1-2; cfr. S. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, vol. II, Paris 1921, p. 257.

19. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, cit., pp. 228-9.

20. LIV. XXIII, 19, 1.

21. LIV. XXIII, 19, 1-8.

22. LIV. XXIII, 20, 4-10.

23. LIV. XXIII, 21, 1-6.

A entrambi fu risposto che non vi era la possibilità di mandare nulla, ma si ordinava loro di provvedere da sé alla flotta e all'esercito. Mentre Otacilio ricevette da Ierone II il necessario, in Sardegna fu provveduto grazie alle *civitates sociae*, che *benigne contulerunt*.

Dobbiamo chiederci se le *civitates sociae* che *benigne* offrirono *frumentum* e *stipendium* all'esercito del propretore della *Sardinia* Aulo Cornelio Mamulla nel 216 a.C. siano da identificarsi in cantoni indigeni filoromani e non piuttosto in "città" riconosciute alleate da Roma, poiché se la rivolta coinvolse principalmente l'elemento indigeno, i migliori alleati di Roma non poterono essere che i «grandi centri dell'isola [...] [che] si sentirono sicuramente attratti dal liberismo economico fino da allora professato da Roma»²⁴. Giovanni Brizzi ha osservato che

24. G. BRIZZI, *Nascita di una provincia: Roma e la Sardegna*, in ID., *Carcopino, Cartagine e altri scritti*, Sassari 1989, p. 84. Se dunque può nutrirsi un dubbio interpretativo sulle *civitates sociae* del 216-215 a.C., tale incertezza scompare a proposito delle *urbes sociae* ricordate al tempo delle imprese di Tiberio Sempronio Gracco, mezzo secolo dopo la rivolta delle *civitates* filopuniche. La *Sardinia* nella narrazione liviana appare, nel 178-176 a.C., divisa tra una *provincia pacata* e una regione attraversata dalla ribellione dei *populi* indigeni. Il territorio della *provincia pacata* può essere definito sulla base degli eventi del 178 a.C., allorché quando gli *Ilienses*, *adiunctis Balarorum auxiliis*, invasero il territorio provinciale pacificato. Infatti, essendo documentata epigraficamente la localizzazione dei *Balari* e degli *Ilienses*, rispettivamente nel Nord-Est (Gallura: sulla localizzazione dei *Balari* nell'entroterra di *Olbia* siamo informati dal testo rupestre del Riu Scorra Oe di Monti (SS), edito da Piero Meloni, *AE* 1972, 225, e riedito da L. GASPERINI, *Ricerche epigrafiche in Sardegna-1*, in AA.VV., *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1992, pp. 292-7, n. 10, per le fonti letterarie) e nell'area centro-occidentale (Marghine: A. MASTINO, *Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna*, in A. CALBI, A. DONATI, G. POMA, a cura di, *L'epigrafia del villaggio*, Faenza 1993, pp. 498-509; GASPERINI, *Ricerche epigrafiche in Sardegna-1*, cit., pp. 303-6) dell'isola, possiamo pensare che l'invasione delle zone *pacatae* avvenisse da nord, varcato il *margo* naturale costituito dalla catena montana del Marghine, verso sud, dunque nell'alto Oristanese e nei Campidani. L'azione bellica degli *Ilienses* si tradusse in un'occupazione degli *agri*, evidentemente la piana campidanese, che minacciò le stesse *urbes*, cui quegli *agri* competevano. La controffensiva dell'esercito romano, guidato dal pretore Tito Ebuizio, non ebbe efficacia a causa di una *pestilentia* che colpì gran parte delle forze armate (LIV. XLI, 6, 6). Tale dato è prezioso da un lato per una datazione meno generica dell'invasione della *provincia pacata* nel 178 a.C., dall'altro per un'approssimativa localizzazione delle azioni belliche. Infatti gli *agri deplorati* da parte delle *urbes* devono senz'altro intendersi come campi al tempo del raccolto, dunque tra la fine della primavera e il principio dell'estate 178. Il tentativo di ristabilire l'ordine da parte del pretore Ebuizio, poi, fallì a causa del diffondersi della *pestilentia*, certamente la malaria, il cui acme cade proprio al principio della stagione estiva. I focolai principali della malaria sono, d'altro canto, localizzati nell'Oristanese, i cui fertili *agri* possedevano appunto lo svantaggio della contiguità con le zone umide dell'entroterra del Golfo di Oristano, sedi privilegiate del plasmidio della malaria. In conseguenza della nostra ricostruzione degli eventi dovremo identificare con le città dell'Oristanese (in particolare *Tharros*, *Othoca* e *Neapolis*, ma forse anche *Cornus*) le *urbes* che inviarono una *legatio* al Senato implorando aiuti militari. Questi vennero concessi l'anno successivo sotto il comando del console Tiberio Sempronio Gracco. Gracco portò l'esercito, costituito da due legioni di 5.000 fanti e 300 cavalieri, in *agrum Sardonum Iliensium*, da intendere forse «nell'agro dei Sardi (e) degli Iliensi», con allusione alle conquiste territoriali dell'anno precedente compiute dagli Iliensi (e Balari) a danno dei *Sardi* delle piane campidanese. L'esito della battaglia che si accese fu favorevole ai Romani, che massacrarono 12.000 Iliensi e Balari, mettendo in fuga i superstiti. Dopo la felice conclusione del *proelium* Gracco *victorem exercitum in hiberna sociarum urbium reduxit*. La localizzazione degli eventi del 177 e la successiva ripresa nel 176 delle ostilità impone di ritenere che Gracco non riportasse l'esercito a *Caralis*, dove era con grandissima probabilità sbarcato, bensì in *urbes* prossime ai confini degli *Ilienses*. Ne deduciamo che le *urbes sociae* dovrebbero identificarsi con alcune città dell'Oristanese, indubbiamente anche con quelle (o con alcune di quelle) che inviarono la *legatio* a Roma per scongiurare aiuti militari. Infatti Gracco, dopo aver guadagnato nuovi successi l'anno seguente, e ottenuto il trionfo nel 175 (P. MELONI, *La Sardegna romana*,

in Livio XXIII, 41, 6 «il termine [*civitates* che erano passate ad *Hampsicora*], oltretutto contrapposto a quello di *urbs* impiegato per *Cornus*, sembra designare (come spesso, nel latino di età augustea) entità tribali o cantonali»²⁵. D'altro canto l'unico indizio fornitoci da Livio per una localizzazione dei *socii* di Roma in Sardegna, nel 216-215 a.C., ci porta all'entroterra di *Caralis*, dunque al fertile Campidano, presumibilmente all'*ager Caralitanus*, nel cui ambito, comunque, documenti epigrafici imperiali parrebbero serbare memoria di *populi* indigeni²⁶.

Evidentemente altre *civitates* sarde, da intendersi dunque preferibilmente nel senso di comunità indigene²⁷, avevano dimostrato una chiara ostilità nei confronti di Roma, che, guidata dall'interessato appoggio di Cartagine, sarebbe sfociata in aperta rivolta.

1.3

L'anno del *bellum sardum*

I comizi per l'elezione dei consoli e dei pretori per l'anno consolare 215 a.C. si svolsero intorno al gennaio 215²⁸.

Consoli furono creati *Ti. Sempronius Gracchus* e *L. Postumius*, ma quest'ultimo fu massacrato con il suo esercito dai Galli prima di entrare in carica. Risultarono eletti *praetores* *M. Valerius Levinus*, *Ap. Claudius Pulcher*, *Q. Fulvius Flaccus* e *Q. Mucius Scaevola*²⁹. Alle idi di marzo del 215 (inizio anno consolare)³⁰ i *praetores* assunsero la carica: *Q. Mucius Scaevola* ebbe allora in sorte la *Sardinia* e *Ap. Claudius Pulcher* la *Sicilia*³¹.

Ma i *praetores* non partirono per le rispettive destinazioni per un certo tempo, fino a che non furono riuniti i comizi per surrogare un console in luogo di *L. Postumius*, al posto del quale fu eletto *Q. Fabius Maximus*³². Nel frattempo il Senato stabilì un *duplex tributum* da esigersi immediatamente per la metà dell'importo³³. Dobbiamo credere che in Sardegna a tali operazioni dovesse provvedere *A. Cornelius Mamulla*, in procinto di partirsene dall'isola. Finalmente, forse ormai nel maggio del 215, i nuovi *praetores* partirono diretti nelle *provinciae* di pertinenza³⁴.

Sassari 1990, pp. 71-9), nella *tabula picta* dedicata nella *aedes* della *Mater Matuta* allude proprio alla liberazione delle *urbes sociae* (LIV. XLI, 28, 8).

25. BRIZZI, *Nascita di una provincia*, cit., p. 81.

26. MELONI, *La Sardegna romana*, cit., p. 315 (*Maltamonenses* e *Semilitenses* nell'agro di Sanluri, *Moddol*(---) nel territorio di Villasor).

27. BRIZZI, *Nascita di una provincia*, cit., pp. 80-1.

28. E. DE RUGGIERO, in *Dizionario epigrafico*, II, 1, s.v. *consul*. Cfr. LIV. XXIII, 24, 5 (*dictator creatis magistratibus in hiberna ad exercitum redit*).

29. LIV. XXIII, 24, 4.

30. LIV. XXIII, 30, 18. Cfr. E. DE RUGGIERO, in *Dizionario epigrafico*, II, 1, s.v. *consul*, p. 699 (la data del 15 marzo per l'insediamento dei consoli per legge nel 221 a.C. o, al più tardi, nel 216 a.C.).

31. LIV. XXIII, 30, 18-19.

32. LIV. XXIII, 31, 14.

33. LIV. XXIII, 31, 1-2.

34. LIV. XXIII, 32, 2. Si osservi che Livio indica una contemporaneità tra la partenza dei *praetores* per le *provinciae* e dei *consules* nei teatri di guerra. Uno di questi, *Q. Fabius Maximus*, ordinò che *omnes ex agris ante kalendas Iunias primas in urbes munitas conveberent* (LIV. XXIII, 32, 14). Evidentemente ciò avveniva nel tardissimo aprile 215 o nel successivo maggio.

Nello stesso tempo in cui (tarda primavera del 215 a.C.), stipulato il trattato di alleanza tra Annibale e una legazione di Filippo V di Macedonia, capeggiata da Senofane, questa, nel fare rientro in Macedonia, fu fatta prigioniera dai Romani, *A. Cornelius Mamulla*, rientrato dalla Sardegna, riferì al Senato che nell'isola si preparava un *bellum* e che varie comunità si accingevano alla *defectio*³⁵.

Più precisamente Mamulla recò al Senato la testimonianza sulla gravissima situazione della Sardegna, dove *bellum ac defectionem omnes spectare*, benché il seguito della narrazione inviti a limitare quell'*omnes* al territorio della rivolta, incentrato su *Cornus* e i *territoria* delle *civitates* indigene della Sardegna centrale ed eventualmente le aree montane interne.

Aulo Cornelio Mamulla riferì anche che il nuovo *praetor* *Q. Mucius Scaevola* appena raggiunta l'isola, nell'avanzata primavera di quell'anno, era caduto immediatamente malato di un morbo, identificabile forse con la malaria, che segnava una fase di recrudescenza proprio nella tarda primavera³⁶.

Nel pericoloso frangente cagionato dalla vittoria di Annibale nella battaglia di Canne del 2 agosto 216 e dalle defezioni delle popolazioni italiche, Roma non poteva correre il rischio di perdere la Sardegna, sicché fu decisa una politica di intervento militare nell'isola, il cui *parvus exercitus* poteva essere sufficiente nel caso di una provincia pacata e non certo nel divampare della rivolta.

I.4

L'intervento di Cartagine in Sardegna nel 215 a.C.

Nello stesso tempo in cui i *praetores* del 215 partivano alla volta delle loro province (maggio 215) a Cartagine giunse una *legatio* clandestina di *principes* delle comunità sarde. La *legatio*, paragonabile ad esempio ai *legati* che le comunità indigene filoromane delle *Baliares* avevano inviato a Gneo Scipione meno di due anni prima³⁷, presentò un quadro dettagliato della situazione nell'isola: l'esercito di stanza era di ridotte proporzioni (forse una legione); l'esperto *propraetor* *A. Cornelius Mamulla*, dopo due anni di permanenza in Sardegna, stava per lasciare la *provincia* e si attendeva il nuovo *praetor*; inoltre i Sardi erano stanchi della *diuturnitas* del dominio romano, che aveva loro riservato, nell'anno appena trascorso, un pesante *tributum* forse identificabile nelle contribuzioni esatte da Mamulla alle *civitates sociae*, cui si aggiunse la recentissima imposizione di un *duplex tri-*

35. LIV. XXIII, 34, 11.

36. Il riferimento alla subitanea malattia del nuovo *praetor* ci offre un prezioso dato cronologico: Strabone (V, 2, 7) osserva che «Alla bontà dei luoghi [della Sardegna] fa riscontro una grande insalubrità: infatti l'isola è malsana d'estate, soprattutto nelle regioni più fertili». Infatti «sur tout les pluies tardives de printemps, survenant en période chaude créent un milieu tout à fait favorable au développement des larves d'anophèles» (M. LE LANNOU, *Pâtres et paysans de Sardaigne*, Cagliari 1971, pp. 75-6). Possiamo dunque collocare l'arrivo di *Q. Mucius* in Sardegna nel maggio avanzato del 215 a.C. Sulla malaria in Sardegna nell'antichità cfr. P. J. BROWN, *Malaria in Nuragic, Punic and Roman Sardinia: Some Hypotheses*, in M. S. BALMUTH (ed.), *Studies in Sardinian Archaeology*, vol. II, Ann Arbor, pp. 209 ss.; M. GRAS, *La malaria et l'histoire de la Sardaigne antique*, in AA.VV., *La Sardegna nel mondo mediterraneo. Atti del I convegno internazionale di studi geografico-storici*, vol. I, Sassari 1981, pp. 297 ss.

37. LIV. XXII, 20, 9.

butum decretata dal Senato e una *iniqua conlatio* di grano. Mancava ai Sardi solo un *auctor* cui affidarsi e la rivolta sarebbe scoppiata. Il Senato di Cartagine, che aveva già stabilito di aderire alle pressanti richieste di aiuti da parte di Annibale³⁸ inviando Magone in Spagna per arruolarvi 20.000 *pedites* e 4.000 *equites*³⁹, si trovò a decidere se destinare l'esercito così costituito ad Annibale, ovvero dividerlo in due teatri di guerra: la Spagna, dove i Romani stavano prevalendo sulle forze puniche, e, appunto, la Sardegna. Si stabilì di seguire questo secondo partito, forse, come si è detto, non contro il parere dello stesso Annibale.

Magone fu, tosto, inviato in Spagna con 12.000 fanti, 1.500 cavalieri, venti elefanti, 1.000 talenti d'argento e una scorta di sessanta navi da guerra, mentre Asdrubale fu incaricato del corpo di spedizione in Sardegna, composto da un numero di effettivi quasi uguale a quello di Magone⁴⁰.

Probabilmente la *legatio* dei *principes* sardi rientrò nell'isola accompagnata da *Hanno*, un nobile cartaginese, che Livio⁴¹ definisce *auctor rebellionis Sardinis*, secondo la richiesta della stessa ambasciata di un *auctor, ad quem [Sardi] deficerent*⁴². Non sappiamo, invece, se l'altro nobile di Cartagine *Mago*, stretto congiunto di Annibale, passasse in Sardegna in quell'occasione o vi pervenisse con la flotta di Asdrubale.

Asdrubale il Calvo fece vela con le sue sessanta navi dal porto militare di Cartagine alla volta della Sardegna centro-occidentale, dove, come si è detto, era l'epicentro della rivolta. La rotta da Cartagine alla Sardegna meridionale poteva compiersi in condizioni normali in un giorno e una notte⁴³, ma poiché il Mezzogiorno dell'isola e in particolare *Caralis* erano mantenuti nella fedeltà ai Romani, la navigazione dovette svolgersi non lungo la rotta verso nord-nord-ovest in direzione del *Caralitanus sinus*, bensì, dopo aver raggiunto le isole de La Galite, verso ovest-nord-ovest in direzione del bacino centrale del mare Sardo tra le Baleari e la Sardegna, con l'intenzione, una volta messe le poppe al vento, di procedere verso levante per atterrare nel Golfo di Oristano.

I calcoli nautici, che dovevano fare affidamento sul regime dei venti del secondo quadrante, prevalenti fra primavera e estate, furono smentiti da una terribile tempesta, causata con ogni evidenza da un tempo di sud-est⁴⁴, che deviò la navigazione fino alle Baleari, come è attestato esplicitamente da Livio: «Questa flotta [di Asdrubale il Calvo], colpita da una terribile tempesta, fu sbattuta contro le isole Baleari (*ad Baliares insulas*) e qui, poiché erano sconquassate non

38. LIV. XXIII, 12-13.

39. LIV. XXIII, 13, 7-8.

40. LIV. XXIII, 32, 5, 12. Cfr. E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma 1923, p. 55; MELONI, *La Sardegna romana*, cit., p. 54; F. BARRECA, *Gli eserciti annibalicci*, «Rivista storica dell'Antichità», 13-14, 1983-84, pp. 49 e 66 (falange composta da 12.000 effettivi della fanteria pesante distribuiti in 24 reparti: si osservi che i *signa militaria* conquistati dai Romani nella maggiore delle due battaglie del *bellum sardum* del 215 a.C., secondo LIV. XXIII, 40, 12, furono 27, riconducibili, presumibilmente, non solo all'esercito cartaginese, ma anche a quello sardo di *Hampsi-cora* e *Hostus*).

41. LIV. XXIII, 41, 2.

42. LIV. XXIII, 32, 10.

43. SCYL. 7.

44. R. ZUCCA, *Cornus e la rivolta del 215 a.C. in Sardegna*, in A. MASTINO (a cura di), *L'Africa romana*, vol. III, Sassari 1986, p. 377, n. 88.

solo le attrezzature delle navi, ma anche gli scafi, la flotta fu ritirata e lì stette molto tempo per essere riparata»⁴⁵.

Per quanto siamo venuti osservando, l'isola che dovette offrire riparo alle navi squassate dalla *foeda tempestas* non poté essere che quella di Minorca, che lungo il fianco orientale presenta l'Isla Colom, una serie di scogli presso Cala Grao e Cala Mesquida, i promontori di Punta de Sa Galera, il Cabo de Pa Gros, Cabo Negre, La Mola e Punta de San Carlos, che delimitano l'imboccatura del porto di Mahón, Punta Rafalet e Sa Punta Grossa e, infine, l'Isla del Aire e l'Escollo del Aire, con i bassifondi del canale tra l'Isla e la terraferma.

Appare plausibile l'ipotesi che le navi di Asdrubale avessero trovato scampo nella splendida insenatura di Cala Llonga e di Sa Colarsega, corrispondente all'attuale porto di Mahón. La città portuale, di fondazione punica, se dobbiamo prestare fede alle fonti del vescovo minorchino Severo⁴⁶, dovette dunque accogliere *aliquantum temporis* l'esercito cartaginese, composto da circa 13.000 unità, e, soprattutto, mettere a disposizione i propri cantieri per le indispensabili riparazioni delle navi, consistenti presumibilmente nell'apprestamento di alberi, fasciame, vele, cime e altra attrezzatura⁴⁷.

Ancorché il consistente corpo militare presente possa aver dissuaso qualsiasi tentativo di opposizione da parte dei gruppi filoromani che pure due anni prima avevano chiesto la pace a Gneo Scipione, è presumibile che sull'onda dei successi di Annibale si fosse rafforzata anche nelle Baleari la posizione delle tradizionali correnti filocartaginesi⁴⁸.

1.5

I *Sardorum duces Hampsicora e Hostus*

Le comunità in rivolta, concentrate soprattutto nell'ambito rurale della Sardegna centro-occidentale, disponevano come propria roccaforte dell'*urbs* di *Cornus*, fondata dai Cartaginesi intorno all'ultimo venticinquennio del VI secolo a.C. ma sviluppatasi verso il IV-III secolo a.C. in rapporto alla diffusa integrazione tra elemento punico (e libico) ed *ethnos* indigeno⁴⁹.

Il capo riconosciuto dei rivoltosi era *Hampsicora*, un personaggio che per *auctoritas* e *opes* era il maggiore dei *principes* del territorio sardo in rivolta, ispiratore della *clandestina legatio* a Cartagine (*maxime eam rem molientem Hampsicoram*⁵⁰) che trascinò il Senato cartaginese nel *bellum sardum*.

Quanto alle origini etniche e culturali di *Hampsicora*, devono rilevarsi tre interpretazioni divergenti: la prima attribuisce *Hampsicora* ad ambito cartaginese,

45. LIV. XXIII, 34, 17.

46. SEVER. *Min.* II, 5.

47. J. SEIBERT, *Hannibal*, Darmstadt 1993, p. 247.

48. A. M. MUÑOZ, *Fuentes escritas griegas y romanas sobre las Baleares*, in AA.VV., *Prehistoria y arqueología de las islas Baleares. VI Symposium de prehistoria peninsular*, Barcelona 1974, p. 17; R. ZUCCA, *Insulae Baliares. Storia delle isole Baleari durante il dominio romano*, Roma 1998, p. 81, n. 86.

49. R. ZUCCA, *Osservazioni sulla storia e sulla topografia di Cornus*, in AA.VV., *Ampsicora e il territorio di Cornus*, Taranto 1988, pp. 31-57.

50. LIV. XXIII, 32, 4.

intendendo il nome secondo un incerto etimo punico dal significato di *ancilla hospitis*⁵¹, la seconda ascrive, invece, l'antroponimo *Hampsicora* al sostrato indigeno della Sardegna, pur riconoscendo il personaggio come un sardo integrato nel mondo punico⁵², la terza, infine, ricollega il nome di *Hampsicora* all'area numida e ne ascrive l'origine a quella corrente migratoria di Libi in Sardegna, a partire dal principio del V secolo a.C., nel quadro della politica cartaginese volta ad assicurare uno sviluppo della monocoltura cerealicola nell'isola⁵³.

L'esame dell'antroponimo può condurci a una valutazione critica dei termini del problema. Innanzi tutto deve rifiutarsi la pertinenza del nome all'ambito linguistico punico, in quanto *Hampsicora* è un *hápax legómenon* nel sistema onomastico cartaginese, poiché l'unico confronto sostenibile è con l'*ampsigura/Amsigura/Amsagora*, personaggio femminile di estrazione cartaginese del *Poenulus* plautino⁵⁴, che, invece, parrebbe derivato dall'antroponimo del duce sardo del 215 a.C. o da altro nome personale non punico, di seguito esaminato.

Hampsicora compare anche, in Silio Italico, nella forma *Hampsagoras*, che potrebbe riflettere un adattamento paretimologico greco, riflesso nella quasi simile forma antroponomastica plautina, derivato dai nomi personali greci formati con *-agorá* (Anassagora, Aristagora, Pitagora ecc.).

Tuttavia l'alternanza della velare sorda e sonora (*c/g*) ritorna in un celebre idronimo numida, da tempo invocato a confronto della radice di *Hampsicora*. Si tratta del fiume *Ampsaga*, odierno Oued el Kebir, che formava il confine tra la *Numidia* e la *Mauretania Sitifensis* (Algeria). Il fiume è documentato da Pomponio Mela (*fluminis Ampsaci*)⁵⁵, Plinio il Vecchio (*flumen Ampsagae*)⁵⁶, Tolomeo (*Ἀμψάγα*, *Ampsaga*)⁵⁷, Solino (*Amsica*)⁵⁸, Marziano Capella (*Ansaga*)⁵⁹, Vittore Vitense (*in Ampsagam fluvium Cirtensem famosum*)⁶⁰, nella *Cosmographia* del Ravennate (*Masaga*)⁶¹ e in tre iscrizioni latine riferite rispettivamente [g]eni[ol] numinis caput *Ampsagae*⁶², alle sorgenti dell'*Ampsaga*⁶³ e alle *Anspagae moles*⁶⁴.

51. V. BERTOLDI, *Sardo-Punica. Contributo alla storia della cultura punica in terra sarda*, «Parola del Passato», 4, 1947, p. 8, n. 1; M. L. WAGNER, *La lingua sarda*, Bern 1950, p. 15, n. 27; ID., *Die Punier und ihre Sprache in Sardinien*, «Die Sprache», 3, 1954, p. 36; ZUCCA, *Cornus e la rivolta*, cit., p. 380.

52. F. BARRECA, *Ampsicora tra storia e leggenda*, in AA.VV., *Ampsicora e il territorio di Cornus*, cit., pp. 25 ss.

53. A. MASTINO, *Le testimonianze archeologiche di età romana del territorio di Santulussurgiu nel Montiferru (I Sardi Pelliti del Montiferru o del Marghine e le origini di Hampsicora)*, in G. MELE (a cura di), *Santu Lussurgiu. Dalle origini alla "Grande Guerra"*, vol. I, Nuoro 2005, pp. 141-65, in particolare pp. 152-7.

54. PLAUT. *Poen.* 1065 e 1068.

55. MELA I, 30.

56. PLIN. *n.h.* V, 21; 22; 25 (*ab Ampsaga*); 29 (*a fluvio Ampsaga*). Cfr. Pline l'Ancien, *Histoire Naturelle, Livre V, 1-46. L'Afrique du Nord*, éd. par J. Desanges, Paris 1980, p. 175.

57. PTOL. IV, 2, 1; IV, 3, 28.

58. SOLIN. p. 128, 26 Mommsen (anche *Amsiga*).

59. MART. CAP. VI, 670; 669 (*Isaga*); 686 (*Ambaga*).

60. VICT. VII. II, 14 (variante nei codd. *Ansaga*).

61. RAVENN. p. 153, 1.

62. CIL VIII, 5884 (Sila): le sorgenti del fiume Bou Merzoug sarebbero il *caput Ampsagae*.

63. AE 1913, 225 (Ain Aziz ben Tellis): le sorgenti dell'*Ampsaga* sarebbero identificate alle scaturigini dell'Oued Dekri.

64. CIL VIII, 7759 = CLE 1327.

A questo idronimo si riferisce con certezza il *cognomen* africano *Amsiginus*, recato esclusivamente da un *C. Iulius Amsiginus*, noto dal suo epitafio cirtense⁶⁵, e il nome *Hampsicus*, un soldato dell'esercito di Annibale, attestato nei *Punica* di Silio Italico⁶⁶.

Come ha rilevato Attilio Mastino, le radici *Ampsac/Ampsa*g o *Amsic/Amsig* sono sconosciute in area sarda⁶⁷, mentre si riscontrano in ambito berbero⁶⁸. Le indagini di Lionel Galand sul berbero hanno identificato dei nomi touareg come *amestefes* (uomo della tribù dei Kel-Tefis), *amesgeres* (uomo dei Kel-Geres) ecc., che rivelano il gran numero di formazioni libiche in *ms* a base nominale, benché i morfemi *m* e *s* si riscontrino sia nei prefissi di nomi d'agente sia nella toponomastica touareg (*Aməsgyalalla*, nome di una vallata) o del Grande Atlante marocchino (il borgo *Amsmizi*)⁶⁹.

Abbiamo dunque una radice libica *Ampsac/Ampsa*g o *Amsic/Amsig* da cui deriviamo sia il *cognomen* cirtense *Amsig-inus*, sia l'*Hampsic-us* di Silio Italico, sia l'antroponimo sardo *Hampsic-ora/Hampsa*g-ora, sia, infine, il personaggio plautino *Amsig-ura/Ampsa*g-ora.

Se i suffissi *-us* e *-inus* recati rispettivamente da *Hampsicus* e da *Amsiginus* riflettono semplicemente l'adattamento della radice libica al sistema dell'onomastica latina⁷⁰, differente è il caso del suffisso *-ora/-ura*. Indubbiamente tale suffisso non dipende né dal latino né dal greco, ma sembrerebbe preromano.

In ambito africano non ritroviamo, allo stato delle ricerche, antroponimi con il suffisso in esame⁷¹, mentre lo riscontriamo, raramente, in poleonimi, co-

65. CIL VIII, 7418 = 19585 = ILAlg II, 1239a: *C. Iulius Amsi/ginus an(norum) XXXV. / H(ic) s(itus) e(st)*, databile al principio del I secolo d.C. Cfr. H.-G. PFLAUM, *Spécificité de l'onomastique romaine en Afrique du Nord. Appendice. Considérations sur la méthode des "sondages" épigraphiques locaux en onomastique latine (d'après les inscriptions africaines)*, in AA.VV., *L'onomastique latine*, Paris 1977, p. 322.

66. SIL. VII, 671. Il soldato, ucciso, nella finzione poetica siliana, dal romano *Carmelus*, non è altrimenti attestato. Sembrerebbe quindi probabile che *Hampsicus* sia un conio onomastico siliano derivato dall'*Hampsicora* sardo, con la sostituzione del suffisso encorico *-ora* con il latino *-us*. Meno probabilmente potrebbe ipotizzarsi la derivazione di *Hampsicus* dalla variante idronomastica *Am(p)sica* del fiume *Ampsa*g, al pari dei due *Bagrada* di Silio, uno milite semplice (I, 407), l'altro comandante dei Nubiani nell'esercito annibalico (VII, 663), entrambi derivati dall'idronimo *Bagrada* (VI, 141, 289, 677), o dell'imberbe soldato di Annibale *Lixus* (II, 112) coniato in base al toponimo della città e fiume mauritano *Lixus* (III, 258; V, 400, con esclusivo riferimento in entrambi i casi al fiume *Lixus*).

67. MASTINO, *Le testimonianze archeologiche*, cit., p. 153. Si potrebbe, forse, citare *Amixi* (*Amisgi*) (*Gonnosnò*), registrato nelle serie probabilmente preromane da G. PAULIS, *I nomi di luogo della Sardegna*, vol. I, Cagliari-Sassari 1986, p. 426.

68. Anche in altre aree parrebbe fare difetto la radice in esame: non sembra, infatti, pertinente un confronto con *Ampsantus*, il cratere mefitico dell'*Hirpinia*, sede di un culto ctonio e ritenuto dalla mitologia una delle porte dell'*Ade*, benché la paretimologia serviana (*amb sanctus*) sia chiaramente da rifiutare (HÜLSEN, in RE, I, 2, 1894, coll. 1980-1, s.v. *Ampsantus*). Più interessante la *Ἀμψαλις πόλις* di PTOL. V, 8, 4 nella *Sarmatia asiatica*, sulla costa del Ponto Euxino, prossima alla regione caucasica (TOMASCHEK, in RE, I, 2, 1894, col. 1982, s.v. *Ampsalis*).

69. L. GALAND, *Le Berbère et l'onomastique libyque*, in AA.VV., *L'onomastique latine*, cit., pp. 302-4.

70. O. MASSON, *La déclinaison des noms étrangers dans les inscriptions latines d'Afrique du Nord*, ivi, pp. 307-13.

71. Non è pertinente il *cognomen* *Namphadora* della defunta *Antonia Namphadora* dell'epitafio madaurese CIL VIII, 4743. Infatti abbiamo qui la rideterminazione del grecanico *Nymphodora* per influenza del nome africano *Namphamo*, dal punico *n'm p'm*, «il suo piede è buono» (cfr. per *Namphamo* H. SOLIN, *Il nome Agathopus è nato in Africa?*, in A. MASTINO, a cura di, *L'Africa romana*, vol. VII, Sassari 1990, pp. 177 ss.).

me *Tabb-ora* e *Tasacc-ora*⁷². Allargando l'esame all'area mediterranea dobbiamo riconoscere che il suffisso *-ora* è in particolare attestato in area microasiatica, in Cappadocia: *Azamora*, *Dakora*, *Sadakora*, *Masora*, *Sisinspora*; in Paflagonia: *Sacora*, *Zagora*; in Ponto: *Ibora*, *Kottora*; in Galatia: *Iontora*; in Bitinia: *Ankore*⁷³.

In Sardegna il suffisso *-ora* è presente nella toponomastica di probabile origine preromana a Bitti (*Tepil-ora*), a Villagrande Strisaili (*Sorg-ora*), Irgoli (*Galenn-ora*) e in area gallurese (*Dolinz-ora*), mentre appaiono ben più produttivi i suffissi *-ore* / *-ori* / *-oro*⁷⁴.

È l'ambito antroponomastico antico, tuttavia, quello che ci fornisce le più evidenti attestazioni del suffisso *-ora* di *Hampsic-ora*: a Busachi abbiamo *Miaric-ora* in un epitafio del II secolo d.C.⁷⁵, mentre a Macomer è attestato l'*agnomen* *Gins-ora* (II secolo d.C.)⁷⁶.

Traendo le fila dell'analisi possiamo ritenere che l'antropónimo *Hampsicora* rifletta una radice libica con un suffisso *-ora* diffuso in un areale mediterraneo assai vasto, dall'Anatolia all'Africa, passando per la Sardegna.

Indubbiamente la constatata assenza della radice *Hampsic-/Hampsic-* nel sardo è un argomento a favore della tesi di Attilio Mastino che considera il duce *Hampsicora* discendente da immigrati libici in Sardegna nel primo periodo del dominio cartaginese in Sardegna, e ormai perfettamente sardo o meglio sardo-libico, secondo la definizione di Nicola Damasceno⁷⁷, piuttosto che un indigeno sardo caratterizzato da un nome connesso al comune substrato sardo-libico prepunico e preferencio⁷⁸.

Decisiva, al riguardo, è l'osservazione di Mastino circa il carattere ereditario del potere di *Hampsicora*, se in assenza del *dux Sardorum Hampsicora* il comando dell'esercito non è assunto da uno dei *principes* sardi, ma dal figlio *Hostus*. Dunque anche nell'organizzazione politico-militare della Sardegna indigena vigeva il principio dinastico, che riscontriamo ad esempio in Numidia o in Mauritania⁷⁹.

A definire la pertinenza culturale sarda, pur nell'antica *liaison* con l'ambito libico mediato da Cartagine, della famiglia dei *Sardorum duces*⁸⁰ sta l'analisi del nome recato dal figlio di *Hampsicora*, *Hostus*.

72. *Itin. Ant.* 37, 1 Wess.

73. A. TROMBETTI, *Saggio di antica onomastica mediterranea*, «Studi etruschi», 14, 1940, p. 226.

74. PAULIS, *I nomi di luogo*, cit., pp. 425-56.

75. *AE* 1993, 839. Cippo a *cupa* in trachite, località Pranu Cungiau. *D(is) M(anibus) / Pr[is]mus Germani (filius) vi/xit an(n)is XXXVIII. / Miaricora Turi (filius) / vixit an(n)is IXXX.*

76. *EE* VIII, 730: *D(is) M(anibus) / Iulia Valer/ia qu(a)e et Gin/sora vixit / ann(is) LVI.* Macomer, località Sa Tanca de su Nurache.

77. MASTINO, *Le testimonianze archeologiche*, cit., p. 156, con riferimento a NIC. DAM. fr. 137 Müller (*Sardolibyēs oudēn kekēntai skeuōs exo kylikos kai machairas* [I Sardolibi non usavano alcuna suppellettile oltre la *kylix* per bere il vino e una spada]), derivato forse da Ellanico di Mitilene (V secolo a.C.): *FGrHist* 90 F 103r; 4 F 67.

78. Per la difficoltà di distinzione dei due apporti libici cfr. PAULIS, *I nomi di luogo*, cit., p. XXVII.

79. MASTINO, *Le testimonianze archeologiche*, cit., p. 156. Cfr. per la monarchia numida S. FRAU, A. MASTINO, *Studia Numidarum in Iugurtham ad censa: Giugurta, i Numidi, i Romani*, in A. ALONI, L. DE FINIS (a cura di), *Dall'Indo a Thule: i Greci, i Romani, gli altri*, Trento 1996, pp. 175 ss. Si noti, tuttavia, che il criterio dell'ereditarietà dei comandi militari costituiva una prassi in ambito punico: cfr. S. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, vol. II, Paris 1921, pp. 257-8.

80. LIV. XXIII, 41, 3.

Nel 1975 S. L. Dyson aveva sostenuto che *Hostus* poteva rappresentare, in base al nome, «the younger romanized elements in Sardinia» a fronte di *Hampsicora* legato alla tradizione antiromana della «old Punicized Sardinia»⁸¹. Deve tuttavia notarsi che il *praenomen romanum antiquissimum Hostus*, presente in fonti epigrafiche e letterarie e invocato dal Dyson, non parrebbe comparabile, se non come omofono, all'*Hostus* sardo.

L'adulescens Hostus del 215 a.C., infatti, nato intorno al 235 a.C., all'indomani della conquista romana dell'isola nel 238-237 a.C. avrebbe potuto ricevere il *praenomen* romano *Hostus* solo ammettendo un folgorante e inattendibile processo di romanizzazione proprio nel territorio della successiva rivolta del 216-215. La tesi ricorrente, al contrario, vede in *Hostus* una rideterminazione latina del punico *Hiostus*, con il significato di «amico di Ashtart»⁸².

Preferiremmo, invece, annoverare *Hostus*, seppure sotto l'adattamento latino determinato dall'omofonia con il *praenomen Hostus* (caratterizzato dall'aspirazione iniziale), tra i nomi encorici della Sardegna. Non è stato finora osservato, infatti, che la toponomastica sarda medievale e moderna conserva una serie onomastica di probabile origine preromana formata dalla base *Ost-* con vari ampliamenti e suffissi: il Condaghe di San Pietro di Silki ci restituisce le forme *Ost-a* e *Ost-ithe*, mentre nella toponomastica attuale sono registrati: *Ost-eddai* (Illorai), *Ost-ele* (Ghilarza), *Ost-etzie* (Talana), *Ost-iddai* (Onani), *Ost-ina* (Castelsardo), *Ost-inu* (Urzulei e Talana), *Ost-ola* (Benetutti), *Ost-olai* (Gavoi), *Ost-uddai* (Oliena), *Ost-una* (Talana, Baunei, Orzulei), *Ost-unas* (Orani), *Ost-une* (Orani)⁸³. Se è vero, come sostenuto da Giulio Paulis, che non tutte le forme omofone siano necessariamente imparentate tra loro⁸⁴, tuttavia forme come *Ost-a* sembrerebbero con probabilità imparentate con il figlio di *Hampsicora* (*h*)*Ost-us*⁸⁵.

Cicerone aveva bene in mente questo formidabile intreccio etnico e culturale tra *sardi* e *africani* allorquando nella tensione oratoria in difesa del propretore della *Sardinia* Marco Emilio Scauro conìo l'icastica *Africa ipsa parens illa Sardiniae*, «l'Africa, progenitrice della Sardegna», che chiudeva un breve riassunto storico del passato comune delle due *provinciae* dell'*Africa* e della *Sardinia*:

Fallacissimum genus esse Phoenicum omnia monumenta vetustatis atque omnes historiae nobis prodiderunt. Ab his orti Poeni multis Carthaginensium rebellionibus, multis violatis fractisque foederibus nihil se degenerasse docuerunt. A Poenis admixto Afrorum genere Sardi, non deducti in Sardiniam atque ibi constituti, sed amandati et repudiati co-

81. S. L. DYSON, *Native Revolt Patterns in the Roman Empire*, in *ANRW*, II, 3, Berlin-New York 1975, p. 145.

82. WAGNER, *Die Punier*, cit., p. 36; BERTOLDI, *Sardo-Punica*, cit., p. 8, n. 1.

83. PAULIS, *I nomi di luogo*, cit., pp. 443 e 455. M. PITTAU, *Il Sardus Pater e i Guerrieri di Monte Prama*, Sassari 2008, pp. 65-9, attribuisce gli antroponimi *Hostus* e *Hampsicora/Hampsgoras* ad ambito paleosardo, rilevando per il secondo la matrice egeo-anatolica.

84. PAULIS, *I nomi di luogo*, cit., p. XXI, n. 46.

85. Il problema dell'inquadramento linguistico di *Hostus* si pone anche per il caso del saguntino *Hostus* ucciso da Annibale nella finzione poetica di SIL. I, 437; tuttavia, in tale caso è preferibile ammettere una mutazione del nome del saguntino dal *praenomen Hostus*, in virtù del *foedus* tra Sagunto e Roma e della sua mitistorica origine greca. Si veda anche il *rutilus Murrus* tra i difensori di Sagunto in SIL. I, 377, 457, 479, 482, 499, 504; II, 556, 563, 570, 670.

loni. Qua re cum integri nihil fuerit in hac gente plebea, quam valde eam putamus tot transfusionibus coacuisse?⁸⁶

e in conclusione:

Africa ipsa parens illa Sardiniae, quae plurima et acerbissima cum maioribus nostris bella gessit, non solum fedelissimis regnis sed etiam in ipsa provincia se a societate Punicorum bellorum Utica teste defendit⁸⁷.

1.6

T. Manlius Torquatus in Sardinia

L'annuncio di Mamulla in Senato della rivolta in *Sardinia*, in concomitanza del morbo (la malaria) che aveva colpito il nuovo *praetor Q. Mucius*, indusse il Senato a un immediato piano reattivo:

Allora i senatori deliberarono che *Q. Fulvius Flaccus [praetor urbanus]* arruolasse 5.000 fanti e 400 cavalieri e provvedesse a far passare, non appena possibile, quella legione in Sardegna e inviasse come comandante colui che gli sembrasse il più idoneo, finché Mucio fosse guarito. Tale incarico fu dato a Tito Manlio Torquato che era stato due volte console e censore e che, mentre era console aveva già in altra occasione sottomesso i Sardi⁸⁸.

Con Piero Meloni⁸⁹ possiamo ritenere che in tale occasione si procedesse all'invio in Sardegna, insieme alla legione di *cives*, anche di un contingente di *socii latini*, che avrebbero consentito di raddoppiare, in sostanza, gli effettivi dell'esercito di stanza in Sardegna.

In effetti Livio ci informa dell'entità delle forze comandate da Tito Manlio Torquato, una volta che quest'ultimo, sbarcato a *Caralis*, poté riunire i soldati condotti da Roma con i militi stanziati in Sardegna:

Anche in Sardegna il pretore Tito Manlio cominciò a dirigere le operazioni di guerra, che erano state sospese dopo che il pretore Quinto Mucio era stato colpito da grave malattia. Manlio, tirate a secco le navi da guerra a *Caralis* e armati i marinai per condurre la guer-

86. *Pro Scauro*, 19, 42-43: «Tutti i ricordi dell'antichità e tutte le storie ci tramandano che nessun altro popolo fu tanto infido e menzognero quanto quello fenicio. Da questo popolo sorsero i Punici, e dalle molte ribellioni di Cartagine, dai molti trattati violati e infranti ci è dato di conoscere che appunto i Punici non mutarono i costumi dei loro antenati Fenici. Dai punici, mescolati con la stirpe africana, sorsero i Sardi che non furono dei coloni liberamente recatisi e stabiliti in Sardegna, ma solo il rifiuto di coloni di cui ci si sbarazza. Ora se niente di sano vi era in principio in questo popolo, a maggior ragione dobbiamo ritenere che gli antichi mali si siano esacerbati con tante mescolanze di razze».

87. *Pro Scauro*, 19, 45: «La stessa Africa, progenitrice della Sardegna, che tante e atroci guerre combatté contro i nostri antenati, non solo ebbe interi regni nemici dei Cartaginesi e a noi fedelissimi, ma anche nell'ambito della stessa provincia diede l'esempio di Utica, nostra alleata».

88. LIV. XXIII, 40, 35, 13-15. Su Tito Manlio Torquato cfr. ora P. RUGGERI, *Titus Manlius Torquatus privatus cum imperio*, in AA.VV., *Africa ipsa parens illa Sardiniae. Studi di storia antica e di epigrafia*, Sassari 1999, pp. 115-29.

89. MELONI, *La Sardegna romana*, cit., p. 60.

ra per terra, e preso in consegna dal pretore l'esercito, mise insieme 22.000 soldati di fanteria e 1.200 cavalieri⁹⁰.

Dobbiamo ritenere che il *parvus exercitus* di stanza nell'isola fosse composto da una legione e da un contingente di *socii latini* corrispondente, pressapoco, a una legione. Tito Manlio Torquato, dunque, giunto nel *caput provinciae Caralis*, dava immediatamente avvio al *bellum sardum*, databile attraverso una serie di riferimenti del testo liviano.

Nella stessa estate (*eadem aestate*)⁹¹ del *bellum sardo*, il *propraetor* M. Marcellus, che presidiava *Nola* per incarico del *consul* Q. Fabius Maximus, fece incursioni nel territorio irpino e sannita⁹², Bomilcare riuscì a recare aiuti militari ad Annibale, invano inseguito dal *praetor Siciliae*, Ap. Claudius Pulcher⁹³ e, nello stesso tempo, T. Otacilius navigando verso la Sardegna incontrò la flotta cartaginese che, raggiunta la costa occidentale dell'isola dalle Baleari e sbarcate le truppe, faceva rotta verso l'Africa⁹⁴.

D'altro canto, si era lontani dalla conclusione dell'estate 215 a.C., che vide ancora la battaglia di Nola, l'arretramento di Annibale in Apulia per svernare e le devastazioni dell'agro capuano da parte dei Romani⁹⁵.

1.7

La battaglia di Cornus del 215 a.C.

Al principio dell'estate 215 l'esercito di Tito Manlio Torquato si diresse risolutamente da *Caralis* verso l'Oristanese, dove ferveva la rivolta sarda.

La lunga pianura campidanese si era inantenuta nella fedeltà a Roma, poiché dal seguito della narrazione liviana apprendiamo che essa, in quanto *ager sociorum populi romani*, fu devastata dalle armate alleate dei Sardi e dei Cartaginesi dirette verso *Caralis*. Con una marcia di tre-quattro giorni l'esercito di Tito Manlio Torquato poté raggiungere l'Oristanese o più genericamente l'*ager hostium*, il territorio in mano ai rivoltosi, che aveva il suo epicentro nell'*urbs* di *Cornus*.

La rapidità dell'intervento di Torquato, riassunta da Livio nell'espressione *cum his equitum peditumque copiis profectus in agrum hostium*, può intendersi non solo in relazione all'effettiva esigenza di portare a termine il *bellum sardum* in tempi strettissimi onde impegnare le forze armate nella guerra annibalica in Italia, ma soprattutto in rapporto alla fortunata contingenza del naufragio della flotta cartaginese a Minorca, che aveva determinato una netta superiorità numerica delle milizie romane. Evidentemente Manlio Torquato dovette conoscere il mancato congiungimento delle forze cartaginesi con quelle sarde decidendo per l'immediato intervento militare.

90. Liv. XXIII, 40, 2.

91. Liv. XXIII, 41, 13.

92. Liv. XXIII, 41, 13-14.

93. Liv. XXIII, 41, 10-12 (*per eosdem forte dies*).

94. Liv. XXIII, 41, 8-9 (*per idem tempus*).

95. Liv. XXIII, 43, 5-46, 8.

Tito Livio stabilisce un parallelismo cronologico e terminologico fra la partenza di Manlio Torquato da *Caralis* alla volta del territorio dei nemici – *profec-tus in agrum hostium* – e la partenza di *Hampsicora* dai *castra* del territorio cornuense per cercare alleati presso i *Sardi Pelliti*, localizzati ora da Attilio Mastino⁹⁶ nel Marghine, sede degli *Ilienses*, cui era legato per schiatta secondo Silio Italico lo stesso *Hampsicora*.

In questo parallelismo sembra cogliersi un ruolo determinante in questo *bellum sardum* degli informatori, che dovettero da un lato determinare i Romani all'attacco, dall'altro imporre ad *Hampsicora* un'affannosa ricerca di nuove milizie con cui surrogare quelle non ancora giunte da Cartagine.

I *castra Hampsicorae*, ossia gli accampamenti fortificati dei *Sardi*, erano comandati da *Hostus*, il figlio di *Hampsicora*, nonostante la sua età adolescenziale, in funzione dell'ereditarietà del comando supremo presso le popolazioni sarde.

Il seguito della narrazione liviana offre alcuni elementi topografici utili a una definizione geografica della battaglia:

[*Hostus*], baldanzoso per giovanile audacia, avventatamente cominciò la battaglia, nella quale venne sbaragliato e messo in fuga. In quel combattimento furono massacrati 3.000 *Sardi* mentre quasi 800 furono fatti prigionieri; il resto dell'esercito dapprima fu disperso nella fuga per campi e selve; poi si rifugiò in una città di nome *Cornus*, capoluogo di quel territorio, dove era noto che si fosse portato il condottiero⁹⁷.

Da Livio desumiamo che questa battaglia avvenne nella *regio* di *Cornus*, in un *ager* tenuto dai nemici di Roma dove si contrapposero i *castra* dei Romani e dei *Sardi*, a mezzogiorno di *Cornus* se questa città fu raggiunta dai resti dell'esercito sardo-punico sconfitto dopo una fuga condotta *per agros silvasque*.

Gli unici autori che abbiano proposto un'interpretazione puntuale di questi dati topografici di Livio sono stati Antonio Taramelli⁹⁸, lo scrivente⁹⁹ e Maurizio Corona, autore di un meditato volume *La rivolta di Ampsicora*, arricchito da un'eccellente documentazione iconografica e da una puntuale analisi delle forze romane, cartaginesi e sarde protagoniste delle due battaglie del 215 a.C.¹⁰⁰.

Antonio Taramelli, nelle sue *Ricerche ed esplorazioni nell'antica Cornus*, del 1918, riteneva che

le forze dei sardo-punici attendessero T. Manlio presso il Tirso, al confine tra il territorio di *Cornus* e quello di *Othoca* e di *Tharros*, e lì avvenisse la battaglia, nella regione di *Cornus*, ma però ad una distanza da questa di almeno 10 o 12 miglia, tanto da lasciarsi comprendere sia il vagare dei fuggiaschi, sia l'incertezza del rifugio del duce¹⁰¹.

96. MASTINO, *Analfabetismo e resistenza*, cit., pp. 498-510.

97. LIV. XXIII, 40, 4-5.

98. A. TARAMELLI, *Cuglieri. Ricerche ed esplorazioni nell'antica Cornus*, «NotSo», 1918, p. 291, n. 1.

99. ZUCCA, *Cornus e la rivolta*, cit., pp. 381 ss.; ID., *Contributo alla topografia della battaglia di Cornus*, in AA.VV., *Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia*, Roma 2001, p. 63.

100. M. CORONA, *La rivolta di Ampsicora. Cronaca della prima grande insurrezione sarda (215 a.C.)*, prefazione di A. Mastino, «Storie e fatti d'arme in Sardegna», 1, Cagliari 2005.

101. TARAMELLI, *Cuglieri*, cit., p. 291, n. 1.

È evidente nella ricostruzione di Taramelli l'identificazione della «regione di *Cornus*» con il vasto territorio a sud di *Cornus*, corrispondente al settore orientale delle curatorie medievali del Campidano di Milis e del Campidano Maggiore.

Il problema della definizione della *regio* di *Cornus*, esaminato partitamente più avanti, ad onta del fatto che Livio non utilizzi il termine tecnico di *territorium*, è reso arduo dall'assenza di *termini* che consentano di fissare i *fines* di *Tharros* e *Cornus*. In tale situazione abbiamo a disposizione il confine delle diocesi medievali di Oristano e di Bosa, rispettivamente eredi, in questo settore, delle diocesi paleocristiane di *Tharros (Sinis)* e di *Cornus (Senafes)*. Il confine è posto lungo il corso del Rio Pischinappiu, dalla foce nell'insenatura di Is Arenas sino alle sorgenti sul versante sud-occidentale del Montiferru e dalle sorgenti lungo il displuvio meridionale del monte.

A conferma di questo confine può, inoltre, rilevarsi che la curatoria di Campidano di Milis era nota, al tempo di G. F. Fara (1580), come *Incontrata Santi Marci de Sinnis* e si estendeva sino a *Tharros*, indiziando così una pertinenza della fascia pianeggiante, immediatamente a sud del Montiferru, al territorio tharrese.

Se ritenessimo, tuttavia, identificabile questo confine con il limite tra i territori delle città puniche di *Tharros* e *Cornus*, sopravvissuti nella prima fase della conquista romana dell'isola, la *regio* di *Cornus* si sarebbe estesa a sud per appena 1,2 km, fino al letto del Rio Pischinappiu, in un territorio selvoso e assolutamente inadatto allo svolgimento di una battaglia secondo le regole dell'arte militare.

D'altro canto, che la battaglia di *Cornus* si sia svolta a sud di questa città è evidenziato dalla narrazione liviana della risoluta marcia di Tito Manlio Torquato da *Caralis* fino all'*ager hostium* e più precisamente fino al settore pianeggiante occupato dai *castra* nemici. Da qui l'esercito sardo sconfitto fugge prima ancora in pianura, quindi attraverso le selve fino a *Cornus*.

A risolvere questa difficoltà potrebbe invocarsi, in via di ipotesi, un mutamento dei confini fra *Tharros* e *Cornus*, stabilito da Tito Manlio Torquato per punire la città responsabile della rivolta del 215, decurtando a *Cornus* i fertili agri meridionali, secondo una prassi consueta nelle campagne militari, ancorché non esplicitamente citata da Livio nel caso di *Cornus*.

L'*ager* in cui avvenne la battaglia, d'altro canto, non sembrerebbe localizzabile, come voleva Taramelli, a 10-12 miglia a sud di *Cornus*, poiché una lettura della cartografia precedente il riordino idraulico del territorio, effettuato tra le due guerre mondiali, ci mostra in quest'area pertinente ai comuni attuali di Nurachi e di Riola una serie ininterrotta di paludi (Pauli Nurachi, Pauli Canna, Pauli Managus, Pauli Lorissa, Pauli Palabidda, Pauli sa Mestia, Pauli sa Canoga, Pauli Fenu, Pauli mari'e Pauli)¹⁰² che non avrebbero consentito una battaglia campale delle porzioni descritte da Livio.

102. ZUCCA, *Cornus e la rivolta*, cit., p. 382; ID., *Contributo alla topografia*, cit., p. 63; CORONA, *La rivolta di Ampsicora*, cit., p. 91, n. 25, che, tuttavia, ritiene l'ordinamento idraulico posteriore alla seconda guerra mondiale. In realtà il confronto tra i due fogli 217 della carta d'Italia dell'IGM, riferiti il primo al 1903 e il secondo al 1940, mostra ad esempio l'opera di bonifica delle grandi paludi Lo-

Vi è inoltre da obiettare che la via diretta da *Othoca* a *Cornus*, che sembrerebbe testimoniato nella fonte tardo-antica della *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate che conosce *Annuagras*, identificata con Nurachi, tra *Corni* e *Othoca*, non doveva essere la strada principale, se è vero che l'*Itinerarium Antonini* e i miliari conoscono la *via Cornus-Tharros-Othoca*, erede con grande probabilità della viabilità preromana tra i centri punici dell'Oristanese.

D'altro canto, il ponte medievale de Fununi, a nord di Riola, che consente il transito verso nord attraverso il vasto stagno di Mare 'e Foghe, se poté avere un antecedente romano, difficilmente esisteva in età preromana.

Appare perciò probabile che l'esercito di Tito Manlio Torquato, superato il Tirso su un ponte o attraverso un guado (ad esempio a Bau 'e Proccus, a 2,5 km a nord-nord-est di *Othoca*), si dirigesse verso *Tharros*, aggirando la laguna di Mar'e Pontis, e fatto ingresso nel Sinis si rivolgesse in direzione nord-est verso l'*ager hostium*, seguendo la viabilità preromana fra *Tharros* e *Cornus*.

Nella pianura a nord di Mare 'e Foghe, un *ager* di alta fertilità per le alluvioni dei corsi d'acqua che discendono dal Montiferru, a circa 6 km in linea d'aria da *Cornus*, si potrebbe essere svolta la prima battaglia del 215 a.C. A raccomandare questa ipotetica localizzazione dello scontro sta l'esistenza di agri espansi verso nord e nord-est, sino alla sinuosa terrazza di lave basaltiche del Montiferru, che segna il limite colturale tra i campi e i pascoli cespugliati e poi selvosi del monte di *Cornus*, risponendendo assai bene al breve inciso liviano di una fuga dei resti dell'esercito consumatasi *per agros silvasque*.

L'area è pedologicamente distinta in un settore meridionale, con suoli su arenarie eoliche, e un settore settentrionale, con suoli su alluvioni antiche terrazzate, limitati a ovest da sabbie eoliche e a est da rocce effusive. Sul piano altimetrico, i suoli su arenarie e su alluvioni si mantengono in un'area di circa 3 kmq su quote comprese tra i 15 e i 10 m sul livello del mare, con una debole pendenza in senso nord-ovest/sud-est.

Sia dalle dune eoliche che attingono la quota massima di 60 m, situate a nord-ovest degli agri sottostanti, sia dai rilievi di lave basaltiche che giungono ai 49,3 m con il nuraghe Straderi e ai 56 m con il nuraghe Tradori, è possibile un vasto dominio visivo che si estende non solo sino al *Korakodes portus* (Cala su Pallosu), *Tharros* e *Othoca*, ma anche ai rilievi del medio Campidano sino a Sardara (50 km a nord di *Carales*).

Si deve sottolineare l'esistenza, a 800 m a sud del rilievo del nuraghe Tradori, sul pianoro sottostante, a quota 24-23 m, dell'insediamento punico e romano di Prei Madau, sorto intorno agli inizi del V secolo a.C.¹⁰³ e ancora esistente al momento del trapasso fra il dominio punico e quello romano e che poté offrire un qualche ausilio logistico ai rivoltosi di *Cornus*, prima della battaglia.

Inoltre, tra il nuraghe Straderi e il piano a ovest del nuraghe Tradori fino a un ventennio addietro erano leggibili, prima della loro parziale distruzione a seguito di lavori di spietramento, dei recinti quadrangolari e rettangolari, costruiti in blocchi megalitici di lava basaltica, assai simili alle muras dell'altopiano di

rissa e Palabidda rispettivamente a sud e a nord di Nurachi effettuata ante 1940. Cfr. PILONI, *Carte geografiche della Sardegna*, cit., tavv. CXXII e CXXXI.

103. G. PAU, R. ZUCCA, *Riola, villa giudicale*, Nuoro 1990, pp. 155-6.

San Simeone di Bonorva, ascritte da Giovanni Lilliu all'ultima fase nuragica e interpretate come *castra* indigeni opposti ai Cartaginesi e ai Romani¹⁰⁴.

1.8

Archeologia della prima battaglia del 215 a.C.

Alcune scoperte archeologiche nell'area di Riola e di San Vero Milis, avvenute intorno alla metà del XX secolo e restate fin qui ignorate, vengono ora ad avvalorare l'interpretazione topografica della prima battaglia del 215 a.C. qui, problematicamente, proposta: si tratta di un'urna cineraria degli ultimi decenni del III secolo a.C. con inciso il nome latino di un defunto e di un elmo di tipo "etrusco-italico" risalente all'epoca della seconda guerra punica.

L'urna cineraria si riferisce a un sepolcreto romano di incinerati attribuibili all'ultimo terzo del III secolo a.C. in località Perdu Unghesti, in agro di Riola.

Il sito appartiene al sistema di dune eoliche che margina a occidente il pianoro a nord del Mare 'e Foghe. Secondo le testimonianze degli agricoltori venne in luce una serie di urne cinerarie fittili, biansate e monoansate, caratterizzate ciascuna da un'iscrizione latina graffita sul corpo del vaso. Insieme alle urne furono individuate anche armi non meglio specificate.

Nell'ambito di una raccolta privata di Oristano chi scrive ha potuto individuare una delle urne venute in luce a Perdu Unghesti¹⁰⁵. Si tratta di una brocca monoansata in argilla giallastra, a corpo ovoidale, con il collo troncoconico estroflesso all'orlo, fondo ombelicato, ansa a sezione ellittica impostata sulla spalla con attacco all'orlo. Il passaggio tra spalla e collo è segnato da due incisioni anulari.

La brocca ripete un modello punico documentato sia in Sardegna sia nel mondo punico extrainsulare del IV-III secolo a.C., con una permanenza ancora nel II secolo a.C.¹⁰⁶.

Alla base del collo è graffita l'iscrizione seguente¹⁰⁷:

PV·CAIOS

Abbiamo la formula onomastica bimembre di un *Pu(blios) Caios*.

I caratteri paleografici, in particolare la *P* a occhio angolato estremamente aperto, la *C* aperta, la *A* a traversa disarticolata, la *O* non perfettamente chiusa con una coda a sinistra, l'abbreviazione del *praenomen* in *Pu(blios)* e la desinenza arcaica del nominativo in *-os* depongono a favore di una cronologia non più recente della fine del III secolo a.C.

Il nostro personaggio reca un gentilizio che è documentato in fase repubblicana nel *Latium adiectum* (*Fundi*)¹⁰⁸ e in *Campania* (*Tegianum*)¹⁰⁹, indiziando

104. G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei Nuraghi*, Torino 1988, pp. 474-6.

105. ZUCCA, *Contributo alla topografia*, cit., pp. 53-72.

106. Cfr. P. CINTAS, *Céramique punique*, Tunis 1950, p. 105, nr. 122; A. M. BISI, *Ceramica punica*, Napoli 1970, p. 136, tav. XXIV,11; G. MAETZKE, *Florinas (Sassari)-Necropoli ad enkytrismos in località Cantaru Ena*, «NotSc», 1965, pp. 294 e 310, figg. 22; 30,17; 40.

107. R. ZUCCA, *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae Africae, Sardiniae et Corsicae*, in M. KHANOUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA (a cura di), *L'Africa romana*, vol. XI, Sassari 1996, pp. 1474-5, nr. 43.

108. *CIL* I², 1557c = X, 6233 = *ILS* 6280 = *ILLRP* II, 6017.

109. *CIL* I², 1685 = X, 290 = *ILLRP* II, 674.

FIGURA 1.1

Stralcio della carta topografica IGM (foglio 106) relativa al Sinis nord-orientale con l'individuazione di Perdu Unghesti (1)



una sua origine non romana ma latina (piuttosto che campana). L'utilizzo di un'urna locale per la deposizione di defunti di origine extranulare suggerisce un evento straordinario che impose la sepoltura in Sardegna.

FIGURA 1.2

Riola, località Perdu Unghesti. Brocca-cineraio (disegno dell'architetto Mario Chighine)

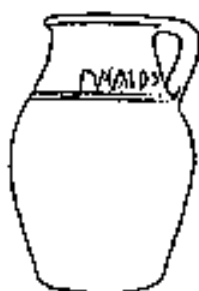
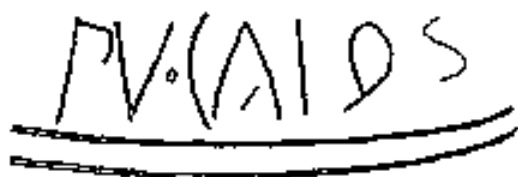


FIGURA 1.3

Riola, località Perdu Unghesti. Particolare del graffito *Pu(bliu)s Caios* della brocca-cineraio (disegno dell'architetto Mario Chighine)



Pu(bliu)s Caios

Pur non dissimulandoci le diverse ipotesi possibili (immigrazione di latini nel ventennio successivo alla conquista, *mercatores* casualmente venuti a morire nell'isola), non può escludersi che il sepolcreto scoperto in seguito a lavori agricoli possa appartenere a *socii latini* dell'esercito di Tito Manlio Torquato caduti nella vittoriosa battaglia di *Cornus*, benché Livio ricordi esclusivamente i caduti e i prigionieri sardi, tacendo di probabili perdite, anche se minime, dell'esercito romano.

A corroborare questa localizzazione della prima battaglia del 215 a.C. nel territorio fra Riola e San Vero Milis sta la recentissima individuazione, operata dallo scrivente, tra i materiali della collezione Felice Cherchi Paba, donata al Comune di Oristano nel 1970 e alloggiata nei depositi dell'Antiquarium Arborense, dei frammenti di un elmo in bronzo attribuibile al periodo della seconda guerra punica e dato come proveniente dalla regione fra San Vero Milis e Riola¹¹⁰.

110. Antiquarium Arborense, Deposito. L'indicazione di provenienza «San Vero Milis-Riola» è vergata su un foglietto rinvenuto all'interno della scatola contenente il manufatto bronzeo. Per altri bronzi nuragici, della medesima collezione, provenienti da Paulilatino, località Mur'e Arrasini, cfr. P. FALCIBI, *I bronzi della collezione Cherchi Paba presso l'Antiquarium Arborense di Oristano*, «Rivista di Scienze preistoriche», 54, 2004, pp. 487-502.

FIGURA 1.4

Oristano, Antiquarium Arborense. Ricostruzione ideale di elmo del tipo Montefortino-A proveniente da Riola-San Vero Milis (disegno di Luciana Tocco)

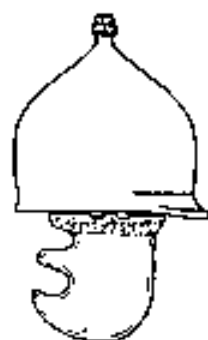


FIGURA 1.5

Oristano, Antiquarium Arborense. Calota dell'elmo del tipo Montefortino-A proveniente da Riola-San Vero Milis (disegno di Luciana Tocco)



FIGURA 1.6

Oristano, Antiquarium Arborense. Parnagiatile sinistra dell'elmo del tipo Montefortino-A proveniente da Riola-San Vero Milis (disegno di Luciana Tocco)



I frammenti ricompongono un elmo pertinente alla serie etrusco-italica¹¹¹ o di Montefortino¹¹², nota anche nella letteratura inglese e tedesca con la denominazione rispettivamente di *Jockey-cap*¹¹³ e di *Kappenhelm*¹¹⁴.

L'elmo dell'Antiquarium Arborensis è costituito da una calotta fusa e rifinita a battitura, di forma allungata superiormente tale da assumere uno sviluppo conico¹¹⁵. Alla sommità l'elmo è concluso da un bottone troncoconico decorato da due serie di fregi a ovuli, divisi da un cordoncino anulare a rilievo e delimitati superiormente da una solcatura e inferiormente da altro cordoncino a rilievo e da un giro di dentellature. La base superiore piana è ornata da incisioni radiali, dipartentisi da una concavità centrale, che determinano nove spicchi irregolari.

Numerose tracce di ossido di ferro sulla superficie interna della calotta in prossimità del bottone denunciano l'esistenza di un'appendice in ferro destinata a sorreggere il cimiero, composto da lunghe penne¹¹⁶.

La calotta è dotata posteriormente di un corto paranuca, pochissimo superstite, ed è conclusa inferiormente da un cordolo rilevato convesso decorato da fitte scanalature oblique; al di sopra del cordolo è una fascia decorata a bulino da due incisioni anulari inferiormente e da tre incisioni superiormente.

Le paragnatidi (di cui superstite è unicamente la destra) fuse in un'unica piastra di bronzo erano collegate alla calotta mediante cerniere, costituite ciascuna da una lamina in bronzo rettangolare, dotata di un foro rettangolare centrale, ripiegata, in modo da determinare due tubuli alle estremità dello spazio centrale, corrispondente al foro rettangolare della lamina, fissata alla calotta mediante due chiodi bronzei a testa piatta.

La paragnatide residua presenta l'estremità superiore rettilinea ripiegata all'interno in maniera da formare un tubulo provvisto al centro di due aperture destinate all'innesto dei due tubuli della cerniera, collegati insieme da un'asta a sezione circolare in ferro che assicurava la possibilità di rotazione in alto e in basso della paragnatide.

111. F. COARELLI, *Un elmo con iscrizione latina arcaica al Museo di Cremona*, in AA.VV., *Mélanges offerts à Jacques Heurgon. L'Italie préromaine et la Rome républicaine*, "Collection de l'École française de Rome", 27, vol. 1, Roma 1976, pp. 157-79; U. SCHAFF, *Etruskisch-römische Helme*, in A. BOTTINI et al., *Antike Helme. Sammlung Lipperheide und andere Bestände des Antikenmuseums Berlin*, "RGZM-Monographien-Band", 14, Mainz 1988, pp. 318-26; M. FEUGÈRE, *Casques antiques. Visages de la guerre de Mycènes à l'Antiquité tardive*, Paris 1994, pp. 37-41.

112. H. R. ROBINSON, *The Armour of Imperial Rome*, London 1975, pp. 13-25, con riferimento ai sei esemplari individuati a Montefortino (E. BRIZIO, *Il sepolcro gallico di Montefortino*, "Monumenti antichi dei Lincei", 9, Roma 1899); J. GARCIA-MAURINO MÚZQUIZ, *Los cascos de tipo Montefortino en la Península Ibérica. Aproximación al estudio del armamento de la Iª Edad del Hierro*, «Complutum», 4, 1993, pp. 95-146; F. QUESADA SANZ, *Montefortino-type and Related Helmets in the Iberian Peninsula: A Study in Archaeological Context*, in AA.VV., *L'équipement militaire et l'armement de la république (IV^e-I^{er} s. avant J.-C.)*. Proceedings of the Tenth International Roman Military Equipment Conference, Montpellier 26-28 September 1996, «Journal of Roman Military Equipment Studies», 8, 1999, pp. 151-66.

113. ROBINSON, *The Armour of Imperial Rome*, cit., p. 13.

114. P. DINTSIS, *Hellenistische Helme*, vol. 1, Roma 1986, pp. 149-68.

115. Dimensioni dell'elmo: altezza cm 23,5; diametro alla base cm 23,5; fascia a rilievo inferiore decorata a scanalature oblique: altezza cm 0,85; bottone sommitale: altezza cm 2,3 (base superiore: diametro cm 1,45); fregio di ovuli superiore (nove ovuli): altezza cm 0,8; fregio di ovuli inferiore (undici ovuli): altezza cm 0,9; paragnatide destra superstite: altezza cm 14,9; larghezza massima cm 14,3; spessore cm 0,3.

116. COARELLI, *Un elmo con iscrizione latina arcaica*, cit., p. 158, n. 6.

La piastra della paragnatide presenta i lati posteriore e inferiore a larga curvatura, mentre il lato anteriore è modulato da due profondi seni che determinano rilievi sinuosi destinati alla protezione dell'orecchio, del naso e del mento. In prossimità della curvatura inferiore è presente un foro circolare pervio, destinato all'innesto di un chiodo in ferro per il passaggio di una correggia in cuoio destinata ad assicurare il collegamento, passando per il mento, delle due paragnatidi.

Il profilo anteriore, inferiore e posteriore della paragnatide è delimitato da una solcatura continua, mentre il settore superiore al di sotto dell'attacco alla calotta presenta una fascia decorata da un motivo a onda corrente, con le onde, in numero di dieci, rivolte a destra, incise a bulino, con gli spazi fra le onde riempite da punteggiato.

Il nostro elmo appartiene al tipo D della tipologia stabilita da Filippo Corbelli¹⁴⁷ per la serie etrusco-italica, corrispondente al tipo Montefortino-A di H. Russel Robinson¹⁴⁸.

La cronologia di questo tipo tardivo di elmo etrusco-italico, ad onta del dubbio metodico di Michel Feugère sulla possibilità di datare una serie ampiamente standardizzata senza l'appoggio di dati stratigrafici o di contesto¹⁴⁹, si pone in corrispondenza della seconda guerra punica, in sostanza nell'ultimo ventennio del III secolo a.C.¹⁵⁰.

FIGURA 1.7

Pizzighettoni. Elmo del tipo Montefortino-A



147. F. CORBELLI, *Un elmo con la sua armatura di ferro trovata a Montefortino*, in AA.VV., *Medioevo antico e lungo*, Heugon, *Étude présumée et à Rome septentrionale: "Colloquia de l'École française de Rome"*, 21, vol. 3, Roma 1976, fig. 1.

147. Ivi, pp. 160-71, fig. 1.

148. ROBINSON, *The Armour of Imperial Rome*, cit., pp. 18-9.

149. FEUGÈRE, *Catégories antiques*, cit., p. 37.

150. ROBINSON, *The Armour of Imperial Rome*, cit., pp. 19-189; CORBELLI, *Un elmo con la sua armatura di ferro trovata a Montefortino*, cit., pp. 170-4; DINTES, *Hellenistische Helme*, cit., vol. 2, pp. 180-4; SCHAAF, *Étude archéologique des Helms*, cit., pp. 341-5; GARCIA MAURINO MUÑOZ, *Las armaduras de tipo Montefortino*, cit., pp. 90-146; QUESADA SANTI, *Montefortino type and Related Helmets*, cit., pp. 153-4.

In particolare, per la forma della calotta e per il profilo sinuoso del lato anteriore delle paragnatidi l'elmo dell'Antiquarium Arborensis si confronta strettamente con l'elmo di *M(aeos) Patolcio(s) Ar(runtis) I(ibertos)* di Pizzigbetton (Cremona), riportato al 225 a.C. circa¹²¹, e all'elmo rinvenuto nel 1881 negli scavi della Casa Pallotti a Bologna con iscrizione umbra, datato alla metà del III secolo a.C.¹²².

FIGURA 18

Bologna, Casa Pallotti. Elmo del tipo Montefortino-A.



Fonte: COARELLI, *Un elmo con iscrizione latina arcaica*, cit., fig. 10.

Quest'ultimo elmo presenta la decorazione della fascia superiore delle paragnatidi a onda corrente, benché il decoro sia complessivamente assai più ricco rispetto all'elmo sarido. D'altro canto, il motivo a onda corrente si riscontra anche sul coprifuoco di numerosi esemplari di elmi, ad esempio nell'elmo di *Forum Novum* (Sabina)¹²³ con iscrizione *Q. Cossii Q. (f.)*¹²⁴, o negli elmi di Baou-Roux (Bouche-du-Rhône) e del Musée de la Vieille Charité di Marsiglia¹²⁵.

121. COARELLI, *Un elmo con iscrizione latina arcaica*, cit., pp. 109-03, figg. 1-3.

122. J. HEURON, Ch. PEYRE, *Un casque trouvé de Bologne, l'alliance des Ombriens et des Gaulois contre Rome au début du III^e siècle*, «Revue des Études Latines», 50, 1972, pp. 6-9 (cronologia: cir. ca 225 a.C.); COARELLI, *Un elmo con iscrizione latina arcaica*, cit., p. 160, fig. 10 (cronologia: metà del III secolo a.C.).

123. COARELLI, *Un elmo con iscrizione latina arcaica*, cit., p. 163, figg. 1-4 (prima metà del II secolo a.C.); SCHMAY, *Erzschicht-nämische Helme*, cit., pp. 122-2, Abb. 4-6.

124. *GIL* V, 3186 = *ILLRP* 1234.

125. PEYRÈRE, *Casques antiques*, cit., pp. 81-6.

La forma troncoconica e il decoro del bottone (a fregio di ovuli, semplice o doppio) sommitale ritorna in numerosi elmi del tardo III secolo a.C., fra cui citiamo gli esemplari di Casa Pallotti (Bologna), di Pizzighettone, di Canosa, anteriore alla metà del III secolo a.C. (Museo archeologico di Firenze)¹²⁶, e di Ses Païsses-Artà nell'isola di Maiorca¹²⁷.

In conclusione, appare probabile che sia l'urna cineraria di *Pu(blios) Caios* (considerato che alla battaglia seguiva sempre, per motivi religiosi e igienici, la sepoltura dei defunti di entrambe le parti, nel sito stesso dello scontro) sia l'elmo di tipo etrusco-italico dell'Antiquarium Arborense possano attribuirsi a legionari (o a *socii*) dell'esercito romano di Tito Manlio Torquato partecipanti alla prima battaglia del 215 a.C., che si localizzerebbe, di conseguenza, tra Riola, San Vero Milis e Narbolia, immediatamente a nord del Mare 'e Foghe.

A questa proposta di localizzazione della prima battaglia ha presentato un'importante serie di osservazioni critiche Maurizio Corona nella sua recente opera sulla guerra di Ampsicora. Lo studioso ritiene che il breve spazio tra il supposto sito della battaglia e la città di *Cornus* non renderebbero spiegabile l'inciso liviano di una fuga dei resti dell'esercito per agri e selve sino al luogo dove «era noto che si fosse portato il condottiero [*Hostus*]»¹²⁸. D'altro canto, non si spiegherebbe il mancato assalto alla rocca di *Cornus* da parte di Tito Manlio Torquato se essa fosse stata ad appena mezza giornata di marcia dal luogo presunto della battaglia, tenuto conto che da quella posizione il comandante romano avrebbe potuto vedere l'approssimarsi delle navi cartaginesi e tentare di contrastarne l'attracco in una cala che l'autore identifica con l'insenatura di Is Arenas.

Per tali ragioni Maurizio Corona ritiene che la prima battaglia del 215 a.C. avvenisse a sud di *Othoca*, nella piana di Sant'Anna¹²⁹, individuando le *silvae* nel-

126. COARELLI, *Un elmo con iscrizione latina arcaica*, cit., p. 168, n. 34 (con la corretta provenienza da *Canosa* e non da *Canna*), figg. 11-12.

127. GARCÍA-MAURIÑO MÚZQUIZ, *Los cascos de tipo Montefortino*, cit., p. 118, nr. 42; D. CERDÀ, *Les àmfiores salserres a les Illes Balears. Estudi de les variants tipològiques de les Dressel 7/11 a cinc vaixells de les illes*, Palma de Mallorca 2000, p. 29, fig. 13; A. PUIG PALERM, *La integració de Mallorca al món Romà. L'emergència de l'imperialismo de la república Romana a l'Occident Mediterrani*, Universitat de Barcelona. Doctorat "Mediterrània: Prehistòria i Món Antic", Barcelona 2008, pp. 282, fig. 34; 614-5, nr. 4. Ringrazio il dottor Antoni Puig Palerm per la bibliografia recente sugli elmi del tipo Montefortino delle Baleari. Alla lettura della sua tesi di dottorato europeo, discussa in Barcelona il 5 maggio 2008, davanti al *tribunal* presieduto dalla prof.ssa María Luisa Sánchez León, devo una revisione della mia precedente ascrizione degli elmi di Mallorca alla fine del II secolo-inizi I secolo a.C. (ZUCCA, *Insulae Baliares*, cit., p. 191), da considerarsi tutti, tranne l'esemplare di Inca, chiaramente del tipo Buggenum, pertinenti alla serie "etrusco-italica" del periodo della seconda guerra punica.

128. LIV. XXIII, 40, 5.

129. Il problema del paesaggio vegetale del Campo Sant'Anna nell'antichità risulta aperto a varie soluzioni: infatti ignoriamo se il bosco di tale Campo, esistente ancora al principio del secolo XIX, quando il luogotenente del viceré Giacomo Pes di Villamarina lo distrusse per snidare i banditi che lo presidiavano (V. ANGIUS, *La Sardegna paese per paese*, vol. 9, Cagliari 2005, p. 115), avesse un'origine medievale, come sembrerebbe dedursi dall'agiotoponimo Sant'Anna di Suergiu attestato nel 1301 e 1335 (R. ZUCCA, *Un'iscrizione monumentale dall'Oristanese*, in A. MASTINO, a cura di, *L'Africa romana*, vol. IX, Sassari 1992, pp. 595-636), ovvero antica. La possibilità di battaglie nell'area di Sant'Anna, ma con forze meno cospicue di quelle in campo nel 215 a.C., è comunque accertata per il giugno 1365 (battaglia fra le truppe arborensi di Mariano IV e quelle catalano-aragonesi di Pietro Martínez de Luna) e per il 17-18 agosto 1409 (battaglia tra le milizie catalano-aragonesi di Pietro Tor-

la boscaglia al piede orientale del monte Arci e gli *agri* nella piana fertile tra *Othoca* e *Cornus*.

Chi scrive considera assai feconda l'argomentata discussione aperta da Maurizio Corona, che può rivelare nuovi scenari tesi alla definizione topografica della prima battaglia. Tuttavia, pur lasciando del tutto aperto il problema dell'identificazione del paesaggio della *pugna* guidata da *Hostus*, si vuole evidenziare che il testo liviano identifica l'*ager hostium* nel quale avanza Tito Manlio Torquato e il suo esercito con la *regio* di *Cornus*, come videro anche Antonio Taramelli¹³⁰, Piero Meloni¹³¹ e Attilio Mastino¹³².

Infatti Livio, dopo avere descritto l'avanzata di Manlio Torquato nell'*ager hostium* sino ai *castra Hampsicorae*¹³³ comandati da *Hostus*, poiché *Hampsicora* si era recato in *Pellitos Sardos*, ossia nel territorio del Marghine, sede degli *Ilienses*, dipinta con due pennellate la battaglia (*Is [Hostus] adulescentia ferox temere proelio inito fusus fugatusque*) e il destino dei morti e dei prigionieri (*ad tria milia Sardorum eo proelio caesa, octingenti ferme vivi capti*) precisa: *alius exercitus primo per agros silvasque fuga palatus, dein, quo ducem fugisse fama erat, ad urbem nomine Cornum, caput eius regionis, confugit*. Intendere *caput eius regionis* come «capoluogo di quella regione» (dove si era rifugiato il comandante *Hostus*) non giustifica il senso del pronome dimostrativo *eius* e d'altro canto *Hostus* si rifugia entro le mura di *Cornus* e non, genericamente, nella *regio* cornuense. Acquista invece pienamente significato *caput eius regionis* se connettiamo la *regio* a quell'*ager hostium* nel quale si era avanzato Tito Manlio Torquato.

1.9

La seconda battaglia del *bellum sardum* del 215 a.C.

Il *bellum* pareva terminato con la vittoria dei Romani, che rinunziarono a inseguire i fuggiaschi sardi, quando Tito Manlio Torquato venne raggiunto dalla notizia (*fama*) che la flotta cartaginese, una volta terminate le riparazioni delle navi nelle Baleari, a Minorca, si accostava alla Sardegna in tempo utile a ravvivare le speranze dei rivoltosi. La stessa informazione (*fama*) era già stata ricevuta da Tito Otacilio, per quell'anno comandante della flotta di stanza in Sicilia, che comunque non riuscì a intercettare il convoglio punico se non dopo lo sbarco delle forze militari cartaginesi in Sardegna.

relles e quelle arborensi guidate dal giudice di fatto Leonardo Cubello). Cfr. F. C. CASULA, *Dizionario storico sardo*, Carlo Delfino, Sassari 2001, p. 1467.

130. TARAMELLI, *Cuglieri*, cit., p. 291, n. 1.

131. MELONI, *La Sardegna romana*, cit., p. 61.

132. A. MASTINO, *Cornus nella storia degli studi*, Cagliari 1979, p. 34.

133. La localizzazione dei *castra Hampsicorae* è senz'altro da porre presso l'*urbs Cornus*, in relazione all'attesa fino ad allora vana dell'esercito cartaginese, che impose ad *Hampsicora* la missione in *Pellitos Sardos* per aumentare la forza delle sue truppe. Ipotizzare i *castra Hampsicorae* a sud di *Othoca* imporrebbe di credere che fosse stato preliminarmente concertato tra i rivoltosi sardi e i Cartaginesi lo sbarco della flotta nel settore sud-orientale del Golfo di Oristano, forse nel *Neapolitanus portus*, presumibilmente pertinente ai *socii* dei Romani. Ma anche ammessa tale ipotesi non si spiegherebbe la rapida retrocessione dell'esercito sardo a *Cornus*, epicentro della rivolta e punto di riferimento per gli alleati Cartaginesi.

La flotta punica poté compiere una felice navigazione di lasco (o di gran lasco), sospinta evidentemente da venti del primo quadrante (ponente-maestrale), che consentono di effettuare la traversata da Minorca alla costa occidentale della Sardegna, di circa 183 miglia nautiche (340 km), in quattro-cinque giorni¹³⁴.

Il porto di approdo non è trainato dalle fonti ma, data la necessità di ricongiungimento con le forze stanziato a *Cornus*, dobbiamo supporlo in prossimità di questa città, sprovvista di un bacino portuale autonomo capace di accogliere una sessantina di navi.

Lo sbarco dovette avvenire, dunque, nel Κορακώδης λιμήν, identificato nel medievale Porto Saline e nell'odierno riparo di Cala su Pallosu, l'insenatura a sud-est del Capo Mannu, a 5 miglia nautiche a sud-ovest di *Cornus*¹³⁵, piuttosto che nel *portus tharrensis*¹³⁶, il porto orientale di *Tharros*, città prossima a *Cornus* che, tuttavia, non sappiamo per assenza di dati nelle fonti se partecipasse alla rivolta dei Sardi¹³⁷.

Il comandante dell'esercito punico Asdrubale il Calvo, sbarcate dunque le truppe e rimandata a Cartagine la flotta, si unì ai *duces* sardi *Hampsicora* e *Hostus*, che disponevano degli effettivi sardo-punici scampati alla prima battaglia e delle truppe degli indigeni raccolte da *Hampsicora*: in totale, forse, meno di 20.000 effettivi.

Manlio era rapidamente retrocesso a *Caralis* in quanto temeva che la flotta punica, in corso di avvicinamento all'isola, con una manovra aggirante, potesse occupare *Caralis*. Avviatosi lungo la piana del Campidano, l'esercito di Asdrubale e *Hampsicora*, una volta lasciato alle spalle il territorio dei rivoltosi, si diede a devastare l'*ager* dei *socii* dei Romani, ossia il Campidano, con l'obiettivo di raggiungere *Caralis*.

L'azione bellica sarebbe stata coronata da successo se Tito Manlio Torquato non si fosse mosso tempestivamente contro l'esercito nemico per porre termine alle devastazioni.

In un'area centrale del Campidano, forse più prossima a Cagliari che a Oristano, si posero gli accampamenti a breve distanza. Gli eserciti dovevano equiva-

134. Si osservi che nel portolano medievale (XIII secolo) detto *Compasso da Navegare* la rotta da Mahón al Capo San Marco è la più breve tra tutte quelle indicate nel *Peleio de lo capo Maone*, verso oriente: «De lo dicto capo de Maone al capo de Sam Marco CCXCV millara per levante» (R. MOTZO, *Il compasso da navegare. Opera italiana della metà del secolo XIII*, Cagliari 1947, p. 89). La medesima rotta, secondo la *Cronica del Rey Don Pere el Ceremonios*, fu compiuta in quattro giorni (9-13 giugno 1323) dalla flotta catalano-aragonese dell'Infante Alfonso d'Aragona, costituita da sessanta galee, ventiquattro navi e altre imbarcazioni minori e destinata alla conquista del *Regnum Sardiniae et Corsicae*: «Partí lo senyor Infant ab tot son estol de galees et de naus e altres vexells del port de Mahó a .IX. dies del mes de juny, e, a .XIII. dies del dit mes tan solament, ab les galees fo al cap Sent March, qui es prop Oristany en la illa de Cerdenya» (G. MELONI, *L'Italia medioevale nella Cronaca di Pietro IV d'Aragona*, Cagliari 1980, p. 39, par. 14).

135. PTOL. III, 3, 2. CORONA, *La rivolta di Ampsicora*, cit., pp. 107-8, preferisce ipotizzare uno sbarco della flotta punica nell'insenatura di Is Arenas, più prossima a *Cornus*, ma sfavorita dal gioco delle correnti, assai forti, rispetto alla Cala su Pallosu. Si noti inoltre che la distesa di sabbie che si apre dall'insenatura di Is Arenas sino al piano di Cadreas, per circa 5 km di larghezza massima, non avrebbe agevolato la marcia dei soldati verso *Cornus*.

136. Sulla localizzazione del porto di *Tharros* cfr. AA. VV., *Il porto buono di Tharros*, La Spezia 1999.

137. MELONI, *La Sardegna romana*, cit. p. 59.

lersi quantitativamente: attribuendosi lievi perdite ai Romani nel corso della prima battaglia, potremmo supporre per l'esercito romano oltre 20.000 *pedites* schierati al centro con due ali di *equites*, per un totale di poco meno di 1.200 cavalieri.

Lo schieramento dell'esercito sardo-cartaginese prevedeva probabilmente una prima linea di truppe leggere sarde, eventualmente arcieri e frombolieri, due specializzazioni militari documentate negli *ex voto* bronzei, di produzione indigena, dell'VIII-VII secolo a.C.¹³⁸, forse associati ai soldati ad armamento leggero arruolati da Magone in Spagna, non esclusi gli stessi frombolieri balearici¹³⁹.

Il grosso della fanteria cartaginese, che doveva annoverare principalmente contingenti iberici, segnalati esplicitamente dalla tradizione¹⁴⁰, era schierato in posizione centrale più arretrata, protetta alle ali da complessivi 1.500 cavalieri.

Dapprima si ebbero degli scontri delle truppe d'avanguardia con varia fortuna per entrambi i contendenti; infine si scese a battaglia: vennero levate le insegne e si combatté per quattro ore un *proelium iustum*, secondo i precetti dell'arte militare.

I *Sardi Pelliti*, non avvezzi a combattimenti regolari, soccomberono assai rapidamente ad opera di un'ala di cavalleria, mentre la fanteria pesante cartaginese resistette a lungo, fintanto che il ritorno offensivo dell'ala che aveva prevalso sui Sardi permise ai Romani di serrare in una morsa i nemici, che furono così massacrati.

Si contarono sul campo di battaglia 12.000 morti tra Sardi e soldati dell'esercito cartaginese, fra cui il figlio di *Hampsicora*, *Hostus*¹⁴¹; 3.700 furono i prigionieri, tra cui l'*imperator* Asdrubale il Calvo¹⁴² e i nobili cartaginesi Annone¹⁴³, *auctor* della rivolta, e Magone, congiunto di Annibale; furono strappati al nemi-

138. G. LILLIU, *Le sculture della Sardegna Nuragica*, Cagliari-Verona 1966, pp. 53-4, nr. 8 (Uta-Monti Arcosu).

139. Non può escludersi, pur nel silenzio delle fonti, che si procedesse a un arruolamento straordinario di mercenari balearici in occasione della forzata e lunga sosta a Minorca della flotta di Asdrubale il Calvo, che trasportava con certezza dei fondi per le paghe dei militari e per le altre necessità della spedizione bellica, al pari di Magone che nello stesso tempo ebbe 1.000 talenti d'argento e un esercito praticamente della stessa entità di quello di Asdrubale per proseguire la guerra in Spagna (LIV. XXIII, 32, 5). L'ipotesi di un nuovo arruolamento nelle Baleari potrebbe anche giustificarsi con l'esigenza di riequilibrare le forze in gioco, dopo che la prima battaglia tra Sardo-Punici e Romani aveva comportato per i primi la perdita, tra morti e prigionieri, di 3.800 effettivi (LIV. XXIII, 40, 4). La notizia della sconfitta è assai presumibile che venisse immediatamente fatta conoscere ad Asdrubale il Calvo, affinché affrettasse l'arrivo dell'esercito, confinato forzatamente nelle Baleari, in Sardegna.

140. SIL. XII, 376, forse derivato da LIV. XXIII, 13, 8 (cfr. PAIS, *Storia della Sardegna*, cit., p. 61, n. 1; ZUCCA, *Cornus e la rivolta*, cit., p. 364, n. 4).

141. Secondo il celebre "medaglione ennioano" di SIL. XII, 393-422, *Hostus*, impegnato in un duello con Ennio, sarebbe stato trafitto da una freccia scoccata da Apollo, che avrebbe così salvato il suo futuro poeta. La storicità del duello tra *Hostus* e Ennio è negata da una sostanzialmente unanime critica storica, benché sia ammissibile che Ennio avesse combattuto in Sardegna anche nella stessa battaglia del 215 a.C. (cfr. M. SECHI, *Nota ad un episodio di storia sarda nelle Puniche di Silio Italico*, «Studi sardi», 7, 1947, pp. 153 ss.; G. RUNCHINA, *Da Ennio a Silio Italico*, «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», 6, 1982, pp. 11 ss.; MELONI, *La Sardegna romana*, cit. pp. 56-7 e 63; A. MASTINO, *Storia della Sardegna antica*, Nuoro 2005, pp. 84-5; CORONA, *La rivolta di Ampsicora*, cit., pp. 155-6).

142. K. GEUS, *Prosopographie der literarisch Bezeugten Karthager*, «Studia Phoenicia», 13, Leuven 1994, pp. 148-9, s.v. *Hasdrubal-10*.

143. Ivi, p. 124, s.v. *Hanno-23*.

co ventisette *signia militaria*¹⁴⁴. *Hampsicora*, fuggito alla morte in battaglia con un modesto stuolo di cavalieri, si uccise nel cuore della notte dopo aver appreso che anche il figlio era tra i caduti.

La dovizia di particolari sulla tattica della battaglia può far sorgere il dubbio che la stessa narrazione sia legata a uno schema teorico¹⁴⁵, piuttosto che all'effettivo modo di svolgimento del combattimento. Purtroppo Livio tramanda un unico dato inerente la topografia della seconda battaglia del 215 a.C.: il combattimento avvenne nell'*ager dei socii populi Romani*, dunque nel Campidano, ma non nelle immediate vicinanze di *Caralis*, in quanto *T. Manlius Torquatus* si mosse per tempo ad arrestare le devastazioni dell'esercito di Asdrubale, Annone, Magone e Ampsicora.

Autori del secolo XIX e gli stessi falsari delle Carte d'Arborea opinavano che la battaglia in questione si svolgesse nel Campidano centrale, nel territorio di Sardara¹⁴⁶. Taramelli riteneva, invece, che il combattimento avvenisse «verso i limiti dell'agro di questa [*Caralis*], cioè a Sanluri od a San Gavino», in base al passo liviano relativo agli avvenimenti immediatamente successivi la battaglia: *quam [Cornum] Manlius victor, exercitu adgressus intra dies paucos recepit*. Secondo Taramelli,

questi pochi giorni di marcia dell'esercito vincitore, [...] sono appunto quelli necessari per una rapida, ma ordinata avanzata del campo della pugna, che supponiamo verso Sanluri, a *Cornus*, tre o quattro tappe almeno, pochi adunque, ma necessari per coprire la distanza di circa 40 miglia¹⁴⁷.

L'acuta interpretazione di Taramelli risulta comunque legata a una delle due possibili interpretazioni del brano liviano: infatti la determinazione temporale *intra paucos dies* può essere riferita sia a *adgressus* sia a *recepit*.

Benché non si ritenga possibile, allo stato attuale delle conoscenze, determinare l'ubicazione sicura del campo di battaglia, vorremmo segnalare alcuni dati toponomastici del territorio sanlurese: si tratta di Sedda sa batalla, un'insellatura al confine tra Sanluri, Sardara e Villanovaforru, da cui si domina la pianura ondulata del Campidano, non lontano da una località denominata Morti Omini, «morte dell'uomo»¹⁴⁸.

Semberebbe, d'altro canto, da escludere un rapporto tra il toponimo in esame e la battaglia di Sanluri del 1409, in quanto quest'ultima fu combattuta a sud-est di Sanluri, alle pendici del Bruncu sa batalla. Le due località distano tra loro 7 km, distanza troppo elevata per giustificare una relazione tra Sedda sa batalla

144. Sui *signa militaria* (LIV. XXIII, 40, 12) cfr. GSELL, *Histoire ancienne*, cit., vol. II, p. 391, n. 7.

145. G. SUSINI, *L'archeologia della guerra annibalica*, «Annuario XII Accademia Etrusca di Cortona», n.s., 5, 1961-63, p. 113.

146. P. MARTINI, *Appendice alla raccolta delle Pergamene, dei Codici e Fogli cartacei di Arborea*, Cagliari 1865, pp. 52 e 73; G. SPANO, *Vocabolario geografico, patronimico ed etimologico*, Cagliari 1872, p. 99. Non si può naturalmente tenere conto delle infondate ipotesi dei falsari delle Carte d'Arborea, che fissarono presso *Carales* sia il primo sia il secondo scontro del 215, seguiti da A. MOCCI, *L'antica città di Cornus con cenni biografici di Ampsicora*, Bosa 1898, pp. 22 ss.

147. TARAMELLI, *Cuglieri*, cit., p. 41, n. 1.

148. IGM, F 225 1 NE della carta d'Italia alla scala di 1 : 25.000.

e lo scontro sanlurese del XV secolo e inoltre non sono visibili reciprocamente in quanto tra esse si frappone una dorsale collinare¹⁴⁹. Sedda sa batalla sarebbe, comunque, da considerarsi nella serie dei toponimi evocativi, «collegati al fatto d'arma, perché ritenuti frutto dell'emozione destata dall'avvenimento»¹⁵⁰.

Dobbiamo tuttavia riconoscere che ignoriamo la battaglia che originò il toponimo di Sedda sa batalla. Una soluzione al problema (e un'eventuale collegamento con la seconda battaglia del 215 a.C.) potrà venire, come ha notato Giancarlo Susini, dalla necropoli che

ha raccolto i resti dei caduti, dal momento che il trasporto di tali resti lontano dal campo di battaglia era possibile solo in certi casi che a noi sono narrati dalle fonti. [...] I corpi dei caduti restavano quindi sul campo, e quando essi assommarono a molte migliaia le loro ossa dovrebbero almeno in parte ancora oggi affiorare, anche se a loro non fosse stata data alcuna sepoltura; quest'ultima eventualità sembra però la meno frequente [...] in linea di massima si curava il seppellimento dei caduti di qualunque parte, o che comunque ci si preoccupava che ciò avvenisse in un tempo prossimo, unendosi alle considerazioni politiche i motivi comuni della *pietas* e le opportunità della salute pubblica¹⁵¹.

In ogni caso, Sedda sa batalla rappresenterebbe un rilievo a dominio dell'eventuale battaglia, combattuta con certezza nella sottostante piana campidanese¹⁵².

I.10

L'assedio di *Cornus*

Gli altri superstiti della grande battaglia, privati dei loro *duces*, guadagnarono la rocca di *Cornus*, ben fortificata, come è documentato dal termine *receptaculum*, adottato da Livio, e dai resti archeologici¹⁵³. *T. Manlius Torquatus* inseguì i rivoltosi fino a *Cornus*, cingendo d'assedio la città e infine espugnandola¹⁵⁴.

È possibile, ma non dimostrabile, che i proiettili da catapulte «di pietra vulcanica e [...] di pietra calcareo-arenacea» rinvenuti nel XIX secolo sulla rocca di

149. Sulla localizzazione della battaglia del 1409 cfr. A. BOSCOLO, *La battaglia di Sanluri*, in AA.VV., *Sanluri, terra 'e lori*, Cagliari 1965, pp. 31-2; CASULA, *Dizionario storico sardo*, cit., pp. 1454-5.

150. SUSINI, *L'archeologia della guerra annibalica*, cit., p. 119.

151. Ivi, pp. 122-3.

152. Cfr. in particolare le acute argomentazioni di CORONA, *La rivolta di Ampsicora*, cit., pp. 136-44.

153. A. FORCELLINI, *Lexicon*, vol. IV, pp. 22-3, s.v. *receptaculum*; ZUCCA, *Cornus e la rivolta*, cit., p. 386.

154. LIV. XXIII, 41, 5: *Ceteris urbs Cornus eadem, quae ante, fugae receptaculum fuit; quam Manlius victore exercitu adgressus intra dies paucos recepit*. Non è chiaro, come si è detto, se i *pauci dies* trascorressero nell'inseguimento, ovvero nell'assedio, in quanto *aggredior* possiede entrambi i significati (*Thesaurus Linguae Latinae*, vol. I, s.v. *aggredior*, coll. 1315-6 (*accedere*); 1317-8 (*invadere hostiliter*)); per il primo significato cfr. TARAMELLI, *Cuglieri*, cit., p. 41, n. 1; per il secondo MASTINO, *Cornus nella storia*, cit., p. 35, n. 22). È pure possibile che *intra paucos dies* si riferisca a *recepit*: in tale caso andrebbe assegnato a *recipere* l'accezione di "prendere", "espugnare" (FORCELLINI, *Lexicon*, cit., vol. IV, p. 26, s.v. *recipio*; per Livio cfr. ad esempio XXIII, 30, 5: *recepta Petelia*) cfr. MASTINO, *Cornus nella storia*, cit., p. 35, n. 22; ZUCCA, *Cornus e la rivolta*, cit., p. 386, n. 143. Più difficoltoso, per l'inquadramento storico della rivolta del 215 a.C., appare il significato di "ricevere la resa", sostenuto da TARAMELLI, *Cuglieri*, cit., p. 41, n. 1 (cfr. FORCELLINI, *Lexicon*, cit., vol. IV, p. 26, s.v. *recipio*).

Corchinas (*Cornus*) e nel greto del Rio Sa Canna¹⁵⁵, al piede settentrionale dell'acropoli cornuense, siano attribuibili a catapulte disposte lungo il perimetro delle mura di *Cornus*, per resistere, vanamente, all'assedio di Torquato.

L'*urbs Cornus* venne punita dal vincitore, benché sia incerta la sua sorte: se la distruzione appare improbabile¹⁵⁶, è plausibile che venisse privata delle mura e, come vedremo, decurtata di una parte dei suoi *agri*. Le *aliae civitates*, ossia le altre comunità che avevano parteggiato per *Hampsicora* e per i Cartaginesi, defezionando da Roma, consegnarono ostaggi e compirono la *deditio* al vincitore¹⁵⁷.

T. Manlius Torquatus impose a ciascuna comunità una contribuzione in denaro (*stipendium*) e in frumento in rapporto alla rispettiva responsabilità o prosperità di ciascuna *civitas*¹⁵⁸.

La notizia che chiude la narrazione liviana del *bellum sardum* del 215 non è accettabile nella sua integrità: *T. Manlius*, restitutosi a *Caralis*, avrebbe imbarcato l'esercito sulle navi, insieme ai prigionieri, al denaro e al frumento; giunto a Roma avrebbe consegnato il denaro ai *quaestores*, il frumento agli *aediles* e i prigionieri al *praetor urbanus Q. Fulvius Flaccus*.

In realtà, l'esercito dovette essere lasciato in Sardegna a disposizione di *Q. Mucius Scaevola*, come desumiamo dai dati sulle due legioni presenti nell'isola durante gli anni successivi¹⁵⁹.

Ciononostante, le vittorie romane del 215 a.C. in Sardegna furono definitive in rapporto a *Cornus* e alle *civitates* della Sardegna centro-occidentale e *T. Manlius Torquatus*, ritornato a Roma, poté annunziare ai senatori *Sardiniam [...] perdomitam*¹⁶⁰.

I.II

Le riconiazioni romane delle monete sardo-puniche

Risultano circolanti in Sardegna vari nominali (quinario, asse, semisse, triente, quadrante, sestante) di alcune emissioni romane ribattute, in molti casi, su monete sardo-puniche dei seguenti tipi: Core/tre spighe (V tipo) e Core/toro e astro (VI tipo)¹⁶¹. In realtà le riconiazioni riguardano in gran parte il VI tipo e minoritariamente il V tipo.

Le emissioni romane presentano la testa di Mercurio con petaso a destra sul diritto e prua della nave a destra con leggenda ROMA sopra la prua e lettere MA o AVR ovvero anonime.

155. MOCCI, *L'antica città di Cornus*, cit., pp. 50 e 52-3; ZUCCA, *Cornus e la rivolta*, cit., p. 386, n. 144.

156. Cfr. la bibliografia in MASTINO, *Cornus nella storia*, cit., p. 36, n. 23.

157. LIV. XXIII, 41, 6.

158. Cfr. MELONI, *La Sardegna romana*, cit., pp. 100-5; T. ÑACO DEL HOYO, *Vectigal incertum. Economía de guerra y fiscalidad republicana en el occidente romano: su impacto histórico en el territorio (218-133 a.C.)*, "BAR-IS", 1158, Oxford 2003, pp. 95-105, con notevoli riserve sul quadro tradizionale.

159. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, cit., pp. 241, n. 90; 306, 312; MELONI, *La Sardegna romana*, cit., pp. 60-1.

160. LIV. XXIII, 41, 7.

161. L. FORTELEONI, *Le emissioni monetali della Sardegna punica*, Sassari 1961, p. 19.

Viene esclusa dalle ricerche più recenti¹⁶² la connessione delle riconiazioni romane con il *propraetor* A. *Cornelius Mamulla*¹⁶³, poiché tali monete furono battute secondo la riduzione sestantale, avvenuta dopo il 216-215 a.C. e prima del 211 a.C.¹⁶⁴, e le lettere dovrebbero essere abbreviazioni dei *nomina* dei propretori. MA si riferirebbe, dunque, al *praetor Sardiniae* (P.) *Ma(nlius Vulso)* (210 a.C.)¹⁶⁵, mentre AVR al *praetor Sardiniae* (C.) *Aur(unculeius)*¹⁶⁶. L'emissione anonima appartarrebbe invece agli anni 211-209 a.C.¹⁶⁷.

Il ritiro del circolante sardo-punico con la conseguente riconiazione in una zecca di Sardegna sarebbe dunque imputabile ai *praetores* che si succedero nel governo dell'isola: Q. *Mucius Scaevola*, ripresosi dal *morbis*, ottenne la *prorogatio imperii* per il 214-212 a.C.¹⁶⁸ con un esercito di due legioni, fino a essere rilevato nell'incarico da L. *Cornelius Lentulus* per il 211¹⁶⁹. Nel 210 gli successe P. *Manlius Volso*¹⁷⁰, a sua volta sostituito nel 209 da C. *Aurunculeius*¹⁷¹.

È plausibile che il circolante bronzeo sardo-punico ottenuto come risarcimento del *bellum sardum* da parte dell'*urbs Cornus* e delle *civitates* che avevano defezionato da Roma venisse lasciato in *provincia* a disposizione del *praetor*, che lo avrebbe utilizzato, insieme all'altro ottenuto con i successivi pagamenti tributari, per le riconiazioni, mentre a Roma Tito Manlio Torquato avrebbe portato il metallo prezioso (oro e argento monetato) esatto come *stipendium* alle comunità ribelli consegnandolo ai *quaestores*¹⁷².

162. Ivi, pp. 57-8; ID., *Riconiazioni romane di monete puniche in Sardegna*, «Annali dell'Istituto italiano di Numismatica», 18-19, 1971-72, pp. 113-21; MELONI, *La Sardegna romana*, cit., p. 383; M. H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, vol. 1, Cambridge 1983, p. 604, n. 3: «it is not certain that Mamulla ever produced coinage».

163. V. BORNEMANN, *Beiträge zur Kenntnis der sardo-punischen Münzen*, «Blätter für Münzfreunde», 1890, pp. 117-21; E. BIROCCHI, in A. TARAMELLI, *Perdasdefogu. Ripostiglio di monete di epoca cartaginese rinvenute nel territorio del Comune*, «NotSc», 1931, pp. 100-2; L. BREGLIA, *Spunti di politica monetale romana in Sicilia e in Sardegna*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», 24-25, 1949-50, pp. 19-20; E. BIROCCHI, *La monetazione romano-sarda*, «Archivio storico sardo», 24, 1954, pp. 6-19; G. PERANTONI SATTA, *Rinvenimenti in Sardegna di monete della Repubblica romana*, «Annali dell'Istituto italiano di Numismatica», 5-6, 1958-59, pp. 204-5.

164. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, vol. 1, cit., p. 32.

165. Ivi, pp. 27, 32, 165-6, nr. 64.

166. Ivi, pp. 32, 166-7, nr. 65.

167. Ivi, p. 167.

168. LIV. XXIV, 10, 4; 44, 5; XXV, 3, 6.

169. LIV. XXV, 41, 13; XXVI, 1, 11.

170. LIV. XXVI, 23, 1; 28, 12; XXVII, 6, 13-14.

171. LIV. XXVII, 7, 8.

172. LIV. XXIII, 41, 6.

Las civitates Barbariae: una prueba de la realidad de la organización territorial de Sardinia bajo Tiberio

por Marc Mayer

Es sobradamente conocido el papel de Tiberio como ultimador de la obra de organización del imperio romano emprendida en época augústea y llevada a cabo en parte por el tesón de Agripa¹.

Resulta especialmente claro, por dar solamente un ejemplo, el caso de Dalmacia donde el procónsul Cornelio Dolabella establece una organización territorial que queda recogida en una *forma* que recibe el nombre de *forma Dolabelliana*, según un testimonio epigráfico posterior datado del momento en que se quiere restituir el territorio *secundum formam Dolabellianam*².

La propia Sardinia proporciona un excelente ejemplo de este tipo de organización primera mediante la disputa entre *Galillenses* y *Patulcenses Campani* a la quiere poner fin la decisión del gobernador romano, el procónsul L. Helvio Agripa en el 68/69 d.C., plasmada en la *tabula* de Esterzili, que remite sin lugar a dudas a una *forma* conservada en el archivo imperial perdida en aquel momento por lo cual el gobernador en ausencia de la misma cree que se debe recurrir al ejemplar conservado en el archivo de la provincia, que en opinión de una de las partes no responde a la misma realidad del documento, no aducido, conservado en el *Tabularium* de Roma. En defecto de esta comprobación, y hasta que no se realice, el gobernador, vistos los antecedentes, toma una decisión provisional y anuncia la definitiva si no se aducen nuevas pruebas; no habiéndose producido éstas, sentencia de acuerdo con lo previsto, proceso que refleja el contenido del texto de la tabla³. La *tabula* a la que se hace referencia resulta ser muy antigua y responde a un momento muy incipiente de la ordenación territorial de la isla, ya que como dice el documento: *finis Patulcensium ita ser-*

1. Sobre Agripa cf. en general la monografía de J.-M. RODDAZ, *Marcus Agrippa*, "Bibliothèques des Écoles françaises d'Athènes et Rome", 253, Paris 1984.

2. CIL III, 9973 = 2889, cf. J. J. WILKES, *Dalmatia*, London 1969, pp. 212-5; para los *termini* de esta provincia cf. en general ID., *Boundary Stones in Roman Dalmatia 1. The Inscriptions*, «Arheološki Vestnik», 25, 1974, pp. 258-74; en último lugar M. MAYER, *Epigrafía sin fronteras. Una reflexión acompañada de algunas notas sobre documentos epigráficos de confines*, en M. G. ANGELI BERTINELLI, A. DONATI (a cura di), *Epigrafía di confine, confine dell'epigrafía. Atti del Colloquio AIEGL-Borghesi 2003*, "Epigrafía e Antichità", 21, Faenza 2005, pp. 7-22, esp. pp. 21-2.

3. CIL X, 7852; ILS 5947, cf. A. MASTINO (a cura di), *La tavola di Esterzili. Il conflitto tra pastori e contadini nella Barbaria sarda. Convegno di studi, Esterzili, 13 giugno 1992*, Sassari 1993, una excelente bibliografía hasta aquel momento en pp. 46-7 a cargo de F. Pilia. Cf. M. BONELLO LAI, *Il territorio dei populi e delle civitates in Sardegna, ibid.*, pp. 157-84, donde indica la dependencia de los *Patulcenses Campani* de una *gens Patulcia* procedente de la Campania, p. 157.

*vandos esse ut in tabula abenea a M. Metello ordinati essent*⁴. Otra cuestión distinta es si las dos *formae* más a las que se refiere el documento eran las mismas o bien responden a otros estadios de la división territorial⁵.

Sobre la identidad de este Marco, con toda probabilidad Cecilio, Metelo mencionado en la tabula de Esterzili es muy difícil pronunciarse con seguridad. Sabemos que un *Caecilius M. f. Ml* fue posiblemente procónsul en Sardinia antes del 6 d.C., aunque este personaje se ha identificado siempre con el pretor Quinto Cecilio Metelo Crético⁶, como por otra parte resulta evidente por su filiación. Por consiguiente el único Marco (Cecilio) Metelo que conocemos en relación con Sardinia es el procónsul del 114 al 111 a.C., *M. Caecilius Q. f. Q. n. Metellus*, que fue cónsul en el 115 a.C.⁷. Parece muy posible que se trate de este personaje y por consiguiente nos hallamos ante un documento de una organización primera muy coherente con otros datos que conocemos en otras provincias romanas, especialmente en *Hispania, Narbonensis* y *Asia*, donde en una cronología muy parecida se realizan trabajos viarios que pueden fácilmente relacionarse con una organización territorial de carácter más general, que podría incluso depender de directrices del senado romano con posterioridad a los Gracos⁸.

Creemos como consecuencia de esta identificación que la forma que quieren aducir los *Galillenses*, será sin duda una forma posterior vinculada a una nueva ordenación, quizás de época augústea o tiberiana sin que podamos en cambio proponer a que respondería la forma conservada en el archivo provincial que podría ser la *Metelliana* o bien una reorganización posterior realizada sobre la misma base, que los *Galillenses* por algún motivo podían considerar inexacta y contraria a sus intereses, requiriendo por ello la consulta del documento que consideran original conservado en Roma, aunque no cabe duda que todo podría también, aunque menos probablemente habida cuenta de la cronología, reconducirse a la búsqueda del original de la *tabula Metelliana*. No obstante como veremos a continuación otros documentos nos hacen suponer la existencia de otra u quizás otras ordenaciones territoriales posteriores que, al menos para la zona que concierne a la tabula de Esterzili, debieron mantener sensiblemente invariados

4. Cit. según la transcripción de E. CADONI, *La Tabula bronzea di Esterzili* (CIL X, 7852 = ILS 5947), en MASTINO (a cura di), *La tavola di Esterzili*, cit., pp. 77-98, esp. pp. 78 y 83. Cf. además Y. LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut Empire*, "Publicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Sassari", 15, Sassari 1990, pp. 131-3, con una buena traducción francesa; más recientemente cf. A. MASTINO, *Storia della Sardegna antica*, Nuoro 2005, pp. 137-44.

5. CADONI, *La Tabula bronzea di Esterzili*, cit., p. 84, supone que se trata de documentos distintos. Cf. además A. MASTINO, *Tabularium principis e tabularia provinciali nel processo contro i Galilenses della Barbaria sarda*, en ID. (a cura di), *La tavola di Esterzili*, cit., pp. 99-117, XI láms., esp. pp. 99-100, donde considera que la *tabula* de Metelo y la *forma* depositada en el archivo de la provincia eran iguales y que el documento distinto podría ser la *forma* conservada en Roma.

6. CIL X, 7581, cf. P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandolica*, Roma 1958, este volumen fue publicado conjuntamente con una prosopografía de los magistrados romanos en Cerdeña: *Prosopografia dei magistrati romani in Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, con paginación propia, que recoge a este personaje p. 6, núm. 1. PIR³ *Caecilius* 62.

7. Cf. T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, vol. 1, New York 1951 (Cleveland 1968, reimpr.), pp. 531, 534, 536, 539 y 541, cf. esp. p. 531 donde se especifica que es el personaje citado en los renglones 7 y 8 de CIL X, 7852, es decir la tabula de Esterzili.

8. Estamos preparando un nuevo comentario de los documentos.

los confines fijados por Metelo ya que de otro modo no se podrían comprender las reacciones de los sucesivos gobernadores que intervienen en el proceso.

Un texto bien conocido CIL XIV, 2954 (= ILS 2684) ha sido puesto en relación con este tipo de procesos de delimitación, como veremos más adelante, y se ha querido ver en él, con razón, la vertiente administrativa de un comando militar. El texto se nos ha transmitido en la forma que sigue⁹:

SEX·IVLIVS·S·F·POL·RVFVS
 EVOCATVS·DIVI·AVGVSTI
 PRAEFECTVS·I·COHORTIS
 CORSORVM·ET·CIVITATVM
 BARBARIAE·IN·SARDINIA

El personaje que reviste el cargo de *praefectus civitat(i)um Barbariae* y de *praefectus cohortis I Corsorum*, es sin duda alguna de época tiberiana ya que es *evocatus divi Augusti* como indica el segundo renglón de la inscripción. Su onomástica se adecua también al momento dado que lleva un *nomen Iulius*, resulta ser un *Spuri filius* y está adscrito a una tribu *castrensis* como es el caso de la *Pollia*. Tenemos pues un ciudadano seguramente de primera generación que debe como es muy frecuente su estatuto personal al servicio en el ejército. La prefectura de una unidad auxiliar como es la *cohortis I Corsorum*¹⁰ muestra la regular andadura de su carrera y su encargo simultaneo como *praefectus civitatum Barbariae* es una muestra de la participación del ejército romano en la organización de la sociedad y el territorio. Ambos cargos desempeñados *in Sardinia*, como muestra la inscripción, parecen haber quizás constituido la culminación de su carrera si el epígrafe correspondiera a un honor funerario y no se tratara de una inscripción honorífica que constata la progresión de una carrera. La primera de ambas posibilidades parece la más probable y adecuada al formulario conservado y a la cronología que, a la vista del *cursus* militar del individuo, nos es dado suponer.

La existencia de otra inscripción en la que aparecen las *civitates Barbariae* hallada esta vez en Fordongianus, *Forum Traiani*, de una cronología similar a la anterior parece confortar la hipótesis de una especial vigencia de estas estructuras en la primera mitad del siglo I d.C. El texto de este epígrafe es el siguiente¹¹:

9. El texto parece depender de una copia de Iucundus, Ver. f. 169, que substancialmente parece recoger una lectura correcta a pesar de las opiniones contrarias de algunos estudiosos. Cf. también P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1990, pp. 142-3; LE BOHEC, *La Sardaigne*, cit., pp. 27-8 y 108-9, núm. 5; MASTINO, *Storia della Sardegna*, cit., p. 126 y 306-15, esp. pp. 309-11 (R. Zucca).

10. Sobre esta *cohortis* cf. LE BOHEC, *La Sardaigne*, cit., pp. 27-8 y F. PORRA, *Una nuova cronologia per la cohortis I Sardorum di stanza in Sardegna*, «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», n.s. 13, 1989, pp. 5-13.

11. AE 1921, 86. Cf. G. SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna (Supplemento al Corpus Inscriptionum Latinarum, X e all'Ephemeris Epigraphica, VIII)*, "Pubblicazioni della Deputazione di Storia patria per la Sardegna", Padova 1961, pp. 126-7, núm. 188, con fotografía y la bibliografía anterior fue dada noticia de la inscripción por obra de A. Taramelli en 1920, véase además ID., *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il CIL X e l'EE VIII*, in ANRW, II, 11, 1, Berlin-New York 1988, pp. 552-739, esp. pp. 567-8, núm. A 188; MELONI, *La Sardegna romana*, cit., pp. 141-3; MASTINO, *Storia della Sardegna*, cit., pp. 306-15, esp. p. 309 (R. Zucca).

[---CAESA]RI AVG(VSTO)++
 [---CIV]ITATES BARB[ARIAE]
 [---PRAE]F(ECTVS) PROVINCIA[E---]

Como muy bien notó G. Sotgiu el *terminus post quem* de la inscripción es el 13/14 d.C. cuando se retiran de la isla las fuerzas legionarias que tenían que ser comandadas por un *legatus* y restan sólo en *Sardinia* fuerzas auxiliares bajo las ordenes de un *praefectus*. La datación la sitúa esta estudiosa entre los años 20 y 25 d.C. siempre bajo el reinado de Tiberio¹². Su primer editor A. Taramelli había preferido datarla en el reinado de Augusto en torno al 8/9 d.C. haciendo coincidir la dedicatoria con la celebración en Roma del fin de las guerras con dálmatas y panonios¹³. Ni que decirse tiene que a pesar de las dificultades que pueda significar la restitución de la titulación imperial la datación de G. Sotgiu resulta mucho más convincente y coherente con el contexto¹⁴.

La ubicación en Fordongianus nos muestra este centro revestido de una cierta importancia administrativa y estratégica y nos permite también situar en sus inmediaciones las *civitates Barbariae*¹⁵.

No vamos a discutir en este caso la entidad de estas ciudades y mucho menos su composición pero si queremos destacar que lo que nos muestran ambos textos epigráficos es una clara integración de las mismas en una estructura romana en el momento de ambas inscripciones.

Si volvemos al personaje honrado o recordado en la primera de ellas, *Sex. Iulius S. f. Pol(lia) Rufus*¹⁶, veremos en él a un comandante de fuerzas auxiliares salido de la situación de *evocatus*¹⁷. Su grado de *praefectus* no presenta problema alguno en el contexto de la unidad que manda¹⁸. Una cuestión distinta es el

12. H.-G. PFLAUM, *Essai sur les procurateurs équestres sous le Haut Empire romain*, Paris 1950, p. 25, situaba esta retirada en el año 46 sobre la base de *EE VIII*, 744, referida al *praefectus L. Aurelius Patroclus*.

13. A. TARAMELLI, *Un omaggio delle Civitates Barbariae di Sardegna ad Augusto*, in *Atti del I Congresso nazionale di studi romani*, Roma 1928, p. 269.

14. En el mismo sentido se había manifestado MELONI, *L'amministrazione della Sardegna*, cit., pp. 18-20, y *Prosopografía*, p. 94, núm. 104. Lo acepta también LE BOHEC, *La Sardaigne*, cit., p. 27.

15. Sobre las ciudades de *Barbaria* cf. Mommsen *CIL X*, p. 818; M. BONNELLO LAI, *Sulla localizzazione delle sedi di Gallilenses e Patulcenses Campani*, «Studi sardi», 25, 1978-80, pp. 29-42; es muy importante R. ZUCCA, *Le civitates Barbariae e l'occupazione militare della Sardegna: aspetti e confronti con l'Africa*, en A. MASTINO (a cura di), *L'Africa romana*, vol. v, Sassari 1988, pp. 349-73 y MASTINO, *Storia della Sardegna*, cit., pp. 306-15 (R. Zucca). Una excelente bibliografía hasta su momento en E. UGHI, *L'organizzazione dello spazio rurale in Sardegna*, en M. KHANOUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA (a cura di), *L'Africa romana*, vol. XII, Sassari 1998, pp. 85-112, esp. p. 107.

16. H. DEVIJVER, *Prosopographia militarium equestrium quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum, Pars prima. Litterae A-I*, "Symbolae Facultatis Litterarum et Philosophiae Lovaniensis", series A, 3, Leuven 1976, I, 114, p. 482; ID., *Prosopographia militarium equestrium quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum, Pars quarta. Supplementum I*, "Symbolae Facultatis Litterarum et Philosophiae Lovaniensis", series A, 3, Leuven 1987, p. 1614; ID., *Prosopographia militarium equestrium quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum, Pars quinta. Supplementum II*, "Symbolae Facultatis Litterarum et Philosophiae Lovaniensis", series A, 3, Leuven 1993, p. 2146, con toda la bibliografía anterior.

17. Para este tipo de militares: E. BIRLEY, *Evocati Aug.: A Review*, «ZPE», 43, 1981, pp. 25-9.

18. CICHORIUS, in *RE IV*, 1901, s.v. *cohors*, col. 276. Para estas unidades cf. H. DEVIJVER, *Prosopographia militarium equestrium quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum, Pars sexta. Laterculi alarum-*

origen de estas fuerzas para las que con razón se ha señalado que no deben ser de *Corsi* o *Cursicani* por fuerza, ya que en la misma *Sardinia* existe un pueblo que lleva el nombre de *Corsi*, sería no obstante poco corriente que se estacionaran fuerzas en su zona de origen¹⁹.

Una cuestión mucho más compleja es determinar las funciones del *praefectus civitat(i)um Barbariae*, que evidentemente se debe de situar entre los *praefecti civitatis* o *civitatium*²⁰, como no ha dejado de hacerse.

Hallar paralelos para esta situación puede ser la vía más conveniente para alcanzar unas conclusiones viables. De nuevo se hace necesario recurrir a H.-G. Pflaum que se planteó con acierto el problema de este tipo de *praefecti* y que nos proporciona un cargo paralelo que conviene en gran manera a cuanto estamos discutiendo²¹. Aceptado el hecho de que los *praefecti* son gobernadores de territorios ocupados militarmente con mando sobre fuerzas auxiliares y que cuando hay presencia obligada de fuerzas regulares es necesaria la actuación de un *legatus Augusti* o al menos de alguien que ejerza *pro legato*, la cuestión de *Sardinia* puede resultar más clara. Un caso de *praefectus Raetis Vindolicis vallis Poeninae et levis armaturae*²², es interpretado por Pflaum: «le développement de la situation administrative en Rhétie, et probablement aussi au Norique, où les événements politiques entraînaient également la disparition du statut provincial et son remplacement par l'occupation militaire qui fut exercée par un *praefectus*».

El *praefectus civitat(i)um Barbariae* se encuentra en el mismo caso el *praefectus Raetis Vindolicis vallis Poeninae*, ejerce un gobierno que tiene su raíz en el

cohortium-legionum, ed. por S. Demougin, M.-Th. Raepsaet-Charlier, "Symbolae Facultatis Litterarum et Philosophiae Lovaniensis", series A, 3, Leuven 2001, pp. 68 y 95, existen además una *cohors I Corsorum c.R.* y una *cohors II Gemina Ligurum et Corsorum*. La *cohort. II Gemin[ae Ligurum] et Corsorum cui [pr]ae(ess) (sc. Praef.; Sardinia)* está documentada, CIL XVI, 40, el 10 de octubre del año 96 bajo el mando de T. *Flav[ius] Magnus* cf. para este personaje DEVIJVER, *Prosopographia... Pars prima*, cit., F 58, p. 372 y ID., *Prosopographia... Pars quinta*, cit., pp. 2107-8, con el conjunto de la bibliografía anterior. Cf. además LE BOHEC, *La Sardaigne*, cit., pp. 112-3, núm. 16, esta unidad y pp. 21-50, para las unidades presentes en Sardinia.

19. Es interesante el trabajo de R. J. ROWLAND, *Two Sardinian Notes*, «ZPE», 30, 1978, pp. 166-72, esp. p. 166, donde destaca que estos *Corsi* podrían también ser sardos según los testimonios de PLIN. nat. III, 7, 85; PTOL. III, 3, 6 y PAUS. X, 17, 7-8.

20. Cf. también RE XX, 2, s.v. *praefectus*, cols. 1291-2. Sobre estos prefecti resultan muy interesantes las consideraciones de C. LETTA, *Ancora sulle civitates di Cozio e sulla praefectura di Albanus*, en S. GIORCELLI BERSANI (a cura di), *Gli antichi e la montagna. Les anciens et la montagne. Ecologia, religione, economia e politica del territorio. Écologie, religion, économie et aménagement du territoire. Atti del convegno, Aosta, 21-23 settembre 1999*, Torino 2001, pp. 149-66, esp. pp. 152-7, en p. 153 hace alusión precisa al caso que nos ocupa.

21. PFLAUM, *Essai sur les procurateurs*, cit., pp. 23-5, donde destaca el papel de los *praefecti* en las zonas ocupadas militarmente y las medidas tomadas por Augusto en Sardinia, CASS. DIO LV, 28, 1, y STRAB. V, 2, 14, para reprimir el bandidaje constatando además que el envío de fuerzas regulares imponía un oficial de rango distinto al de *praefectus* por lo que posiblemente se recurrió a un mando que actuó *pro legato* como nos documenta EE VIII, 742 = ILS 105, un miliario del 13/14 d.C. Cf. además MELONI, *L'amministrazione della Sardegna*, cit., pp. 16-7, y posteriormente ID., *La Sardegna romana. I centri abitati e l'organizzazione municipale*, in ANRW, II, 11, 1, Berlin-New York 1988, pp. 491-551, esp. p. 538, e ID., *La provincia romana di Sardegna I. I secoli I-III, ibid.*, pp. 451-90, esp. pp. 466-7, para estas circunstancias en que se hizo necesario reprimir a los *latrones* y sus *latrocinia*, con mención de todas las fuentes. Anteriormente ID., *La Sardegna romana*, cit., p. 141.

22. CIL IX, 3044 = ILS 2689.

mando de unas fuerzas armadas en una zona militarmente ocupada. Evidentemente su encargo pudo ser la consecuencia de la inquietud por el bandidaje en la isla que nos recuerdan Casio Dión y Estrabón, pero también sabemos que su represión requirió fuerzas muy superiores a las que un *praefectus* podía mandar. Muy posiblemente esta *praefectura* pudo estar vinculada con la solución de estos problemas y revistió una excepcionalidad que no forzosamente se debe considerar represiva o de orden público sino que también pudo comportar una faceta organizativa que no creemos que se deba pasar por alto. Con razón M. Bonello Lai²³ se planteó la cuestión de si los honores rendidos al emperador por las *civitates Barbariae*, no se podían poner en relación con la *definitio finium* entre los *Balari* y quizás, como se ha propuesto, los *Ilienses*, que nos documenta la epigrafía²⁴. Piero Meloni había visto ya en el mismo documento de honores imperiales el éxito del proceso de pacificación de las *civitates Barbariae*²⁵. El paso dado por M. Bonello Lai es muy importante dado que se aproxima a la que creemos que puede ser la justa solución de estos problemas y consecuentemente no deja de plantearse que el personaje, *Sex. Iulius Rufus* citado en la inscripción de Preneste que nos ocupa fuera el encargado de realizar este establecimiento de *termini*²⁶, poniendo como paralelo personajes que como *praefecti gentis* realizan una misma función en Africa²⁷. Evidentemente la intervención del *praefectus provinciae* como gobernador en estos casos resulta indiscutible y no deja de dejarla clara la misma inscripción de delimitación de los *Balari*.

No faltan paralelos posibles, P. Meloni presentó ya algunos de ellos²⁸, o al menos aproximables, entre los cuales destaca el conocimiento que tenemos de la existencia de una *praefectura Corsicae*²⁹, o en el caso de las *Baliares*, y quizás con mayores competencias, de un *praefectus pro legato*³⁰. Asimismo se deben consi-

23. BONELLO LAI, *Il territorio*, cit., pp. 164-6.

24. AE 1921, 86; SOTGIU, *L'epigrafia latina in Sardegna*, cit., p. 599, B 83; L. GASPERINI, *Il macigno dei Bálari ai piedi del monte Limbara (Sardegna nord orientale)*, en ID. (a cura di), *Rupes loquentes. Atti del Convegno internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri di età romana in Italia, Roma-Bomarzo 13-15. X. 1989*, Roma 1992, pp. 579-89; e ID., *Ricerche epigrafiche in Sardegna-1*, en AA.VV., *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1992, pp. 287-323, esp. pp. 292-7; ID., *Olbiensia epigraphica*, en AA.VV., *Da Olbia ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, Sassari 2004, vol. 1, pp. 305-16, esp. pp. 305-8.

25. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna*, cit., pp. 15-9, donde hace una crítica a los puntos de vista de Taramelli; además ID., *La Sardegna romana*, cit., pp. 141-3.

26. BONELLO LAI, *Il territorio*, cit., pp. 166-8. Sobre estos *termini* de *Sardinia* y sobre lo que significan en el territorio es fundamental A. MASTINO, *Analfabetismo e resistenza. Geografia epigrafica della Sardegna*, en A. CALBI, A. DONATI, G. POMA (a cura di), *L'epigrafia del villaggio. Atti dei colloqui AIEGL-Borghesi, Forlì 27-30 settembre 1990*, Faenza 1993, pp. 457-536; y también ID., *La supposta prefettura di Porto Ninfèo (Porto Conte)*, «Bollettino dell'Archivio storico sardo di Sassari», 2, 1976, pp. 187-205 e ID., *Cornus nella storia degli studi*, Cagliari 1979. El propio A. Mastino me comunica que alguno de los *termini* de los *Euthychiani* podría ser considerado republicano y quizás vinculado al proceso que estudiamos.

27. PH. LEVEAU, *L'aile II des Thraces, la tribu des Maziques et les praefecti gentis en Afrique du Nord*, «AntAfr», 7, 1973, pp. 153-92, esp. p. 181.

28. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna*, cit., pp. 18-9.

29. CIL XII, 2455.

30. CIL XI, 1331 = IL 233, cf. R. ZUCCA, *Insulae Baliares. Le isole Baleari sotto il dominio romano*, Roma 1998, pp. 136-8 y 276-8; ID., *Insulae Sardiniae et Corsicae. Le isole minori della Sardegna e della Corsica nell'antichità*, Roma 2003, pp. 34-5.

derar los *praefecti orae maritimae* y los *praefecti insularum Baliaarum* que podían acumular la *ora maritima*, que documenta la epigrafía de *Tarraco*³¹. Igualmente resulta notable el caso de un *praefectus cohortis equitatae Macedonum et cohortis Lusitanorum et Baliaarum insularum*³². Podemos quizás añadir a un nivel todavía más cercano el caso del *cursus* de Plinio que fue *praefectus alae* y *praefectus gentium in Africa*³³, como fue también *praefectus cohortis VII Lusitanorum [et] nationum Gaetulicarum sex, quae sunt in Numidia, Lucius Calpurnius Fabatus*³⁴. Muy próximo es también el caso de un *primipilaris leg(ionis) v Mac(edonicae) et praefectus civitatum in Alpibus Maritimis*³⁵ que fue más tarde *p(raefectus) civitatum Moesiae et Thesalliae* (ϰ)³⁶. Si queremos aducir un ejemplo hispánico más podríamos proponer el de *Lucius Marcus Optatus* de *Iluro*, Mataró, donde el personaje parece haber sido *praefectus Asturiae*³⁷, que sería en último término una *praefectura* militar con el encargo de una correspondiente *praefectura civitatis*. Fórmulas como *civitates quae sub eo praefecto sunt* responderían sin duda a este concepto³⁸.

La *tabula* de Esterzili nos documenta el mecanismo de resolución, ya en época posterior, de conflictos relacionados con estas primeras delimitaciones y también sobre el valor absoluto de las mismas en un territorio donde ningún elemento nos deja suponer un escaso éxito del proceso romano de pacificación y de organización, véase si se quiere romanización. Por otra parte resulta evidente también que a la *tabula Metelliana* del último cuarto del siglo II a.C., vinculada quizás a una organización territorial de más amplio alcance, sucedió en época tiberiana una nueva organización territorial que tomó sin duda como base la organización primera al menos en algunas zonas. Un proceso de ordenación en consecuencia que hallará numerosos paralelos en todo el territorio del imperio romano y que no parece exclusivo ni peculiar de *Sardinia* en sus planteamientos y soluciones.

No podemos en consecuencia mantener sobre el contenido de estos documentos una peculiaridad o una conflictividad de *Sardinia* que comportaría como consecuencia, y quizás como causa, una oposición en *Sardinia* entre una zona muy romanizada y una zona mucho más “bárbara” como muy a menudo se ha supuesto. *Barbari* o el más tardío *Barbaricini* parecen ser etnónimos que designan como lo hace el término *Balari* a poblaciones de la zona, como lo haría

31. Cf. *RIT* 162; 164-169; 171.

32. *CIL* XI, 7427 = *ILS* 9196.

33. *CIL* 31032 + 3720 = *ILS* 1418.

34. *CIL* V, 5267 = *ILS* 2721.

35. *CIL* V, 1838 (= *ILS* 1349) y 1839, cf. además p. 902 (Mommsen), para las fuentes literarias sobre estos *praefecti*, cf. además MELONI, *L'amministrazione della Sardegna*, cit., p. 20, nota 24 para los *praefecti civitatum* de los *Alpes Cottiae*, que representan en parte, *CIL* V, 7231 una reminiscencia de la organización anterior a la romanización y que quizás no debamos aproximar tanto al caso de Cerdeña.

36. En *CIL* V, 1838 (= *ILS* 1349) se indica en realidad *Moesia et Treballiae*.

37. *CIL* II, 4416 (= *ILS* 6948 = *IRC* I, 101, pp. 147-50, con la bibliografía anterior, sobre su cronología cf. ahora *IRC v ad IRC* I, 101, pp. 23-4), véase además ENSSLIN, en *RE*, XXII, 2, 1954, s.v. *praefectus*, col. 1278.

38. Cf. ENSSLIN, en *RE* XXII, 2, 1954, s.v. *praefectus*, cit., y concretamente los apartados *praefectus civitatis* o bien *praefectus civitatum*, cols. 1290-4 y además el suplemento en col. 2351 (E. Sachers).

también *Bulgares*³⁹, sin que podamos buscar en su nombre ninguna otra connotación al menos en el periodo alto imperial romano. La Barbagia actual es evidentemente lingüísticamente la heredera del etnónimo *Barbari* y del tóponimo *Barbaria*, y no nos resulta lícito, más allá de esta constatación, extrapolar situaciones históricas posteriores, incluso recientes, a problemas que también pudieron existir, y que de hecho quizás se dieron, en el pasado. Los documentos estudiados nos dejan ver la resolución de una situación de crisis que no debió afectar seguramente sólo a aquella zona en el inicio del siglo I d.C.⁴⁰. La existencia de extensas propiedades algunas de ella en manos de la familia imperial justificará después un especial control militar de la isla y de sus recursos, que no podemos atribuir tan sólo a inquietud interna. Sobre la posibles repercusiones sociales que este régimen pudo tener en la isla no tenemos dato alguno hasta época tardía, pero la existencia la denominación de *praefectus* para sus gobernadores ecuestres podrían sin duda hacer suponer ciertos problemas de inseguridad que no deben por fuerza tener su centro en la zona de las *civitates Barbariae* y que pueden tener incluso origen exterior y más vinculado a la costa, pensemos en algunos problemas de las *Baliares*.

Como conclusión a lo que hemos expuesto podemos pensar razonablemente que las *civitates Barbaria* representan una forma, más que incipiente, de organización romana y que el *praefectus civitat(i)um Barbariae* es sin duda un *praefectus* de la unidad militar de *Corsi* al cual se le da un encargo civil de gobierno y que consecuentemente le corresponde el dirimir las cuestiones relacionadas con estas ciudades y muy posiblemente hacer la delimitación entre ellas, tal como sucede en época tiberiana con otras determinaciones de confines que llegan constituir seguramente *formae provinciae*. Corresponderían por tanto estas inscripciones a un momento inicial de la organización de la isla bajo el principado, posiblemente reprimido ya el problema del banditismo con los parámetros y medidas establecidas en la época de Augusto, y las *civitates Barbariae* serían la forma organizativa que revisten las comunidades implantadas o indígenas, ya con fuerte presencia de elementos inmigrados, en un avanzado proceso de integración, que se vería refrendado por los honores que rinden a la casa imperial en la figura del emperador y en la utilización como representante y vehículo seguramente del *praefectus*, que debe ser en aquel momento el elemento esencial sobre el que pivota toda la pacificación y organización del territorio a la que las fuerzas auxiliares de guarnición del ejército romano contribuyen jurídica y técnicamente como conocemos por otros documentos. Nada en suma nos parece indicar un alto nivel de conflictividad, y en un momento más avanzado la *tabula* de Esterzili nos vuelve a mostrar una forma jurídica puramente romana de dirimir los conflictos, sobre la base de documentos de ordenación territorial. No

39. Según L. GUIDO, *Romania vs Barbaria: Aspekte der Romanisierung Sardinien*, Aachen 2006, convendría distinguir entre *Barbari* y *Barbaricini*. Para los *Bulgares*, cf. P. MELONI, *Bulgares o (servi) vulgares in Sardegna?*, en M. KHANOUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA (a cura di), *L'Africa romana*, vol. XIII, tomo II, Roma 2000, pp. 1695-702, cree, en función de la V de menor tamaño que aparece entre B y V de *Bulgares*, que no se trata del nombre de un pueblo sino de la mención de esclavos agrícolas.

40. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna*, cit., pp. 16-9, especialmente pp. 18-9, que ve los problemas que plantea identificar la zona con lo que en época medieval recibirá el nombre de *Barbaria*.

FIGURA 1.1

Aquae Hyppitanae, inscripción AE 1931, 86 = *ILSard* 1, 188 (fotografía; Raimondo Zucca)



debemos por tanto ir más allá y sobre el topónimo, *Barbari*, y el etnonimo de estas *civitates Barbariae* intentar reconstruir una peculiar situación de inseguridad que las fuentes por el momento no parecen documentar⁴⁰.

40. El presente trabajo ha estado realizado en el seno del equipo de investigación LITTEBA. Quiero agradecer al prof. A. Maiolino y al prof. R. Zucca la atenta lectura de este trabajo y sus útiles sugerencias.

*Procurator Augusti, praefectus (o praeses)
provinciae Sardiniae:*

¿una simple acumulación de cargos?
(A propósito de una nueva inscripción
de Fordongianus,
AE 1998, 671 = *AE* 2001, III2)

por Marc Mayer

Uno de los temas que pueden sorprender a quien se ocupa de las formas de gobierno romanas en los territorios provinciales es sin duda el caso de *Sardinia*, Cerdeña, que presenta una gran variedad en la sucesión de cargos desde su conquista y desde el momento en que como provincia, junto a Sicilia, se especializará en su gobierno a uno de los dos nuevos puestos de pretor creados en el año 227 a.C.¹

La continuación de situaciones críticas harán necesaria en ocasiones la intervención de magistrados de mayor rango, en una serie de altibajos que nos muestran claramente la inexistencia de una norma general en el gobierno de las provincias más allá de la adaptación, dentro de parámetros establecidos, a la situación de cada momento².

El principado de Augusto y el imperio muestran también esta adaptación en un territorio difícil con alternancias entre administradores dependientes del senado o bien del príncipe según los intereses y circunstancias de cada coyuntura histórica. Este vaivén de magistrados competencias, dependencias y denominaciones es el objeto de nuestro trabajo.

Piero Meloni ha dedicado un todavía hoy indispensable volumen a la administración de *Sardinia*³. Debemos al profesor Attilio Mastino el repertorio más reciente de los gobernadores de la provincia de Cerdeña⁴ que presentan en bue-

1. Cf. T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, vol. I, New York 1951 (Cleveland 1968, reimpr.), p. 229; J. S. RICHARDSON, *Hispaniae. Spain and the Development of Roman Imperialism, 218-82 BC*, Cambridge 1986, p. 76, relacionándolo con la posterior creación de pretores para las *Hispaniae*; véase ahora el resumen en el reciente volumen de J.-L. BASTIEN, *Le triomphe romain et son utilisation politique à Rome aux trois derniers siècles de la République*, "Collection de l'École française de Rome", 392, Roma 2008, pp. 215-9, esp. pp. 216-7.

2. Para un resumen de algunas de estas cuestiones cf. M. MAYER, *La denominación de los primeros gobernadores provinciales*, en I. PISO (éd.), *L'origine des provinces romaines*, en prensa.

3. P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandolica*, Roma 1958, esp. pp. 17-75, publicado conjuntamente con una prosopografía de los magistrados romanos en Cerdeña: *Prosopografia dei magistrati romani in Sardegna da Augusto all'invasione vandolica*, con paginación propia, esp. pp. 6-92.

4. A. MASTINO, *Storia della Sardegna antica*, Nuoro 2005, pp. 118-21, para los gobernadores republicanos y pp. 157-60, para los de época imperial.

na parte de los casos en su denominación, al menos cuando la provincia se halla en dependencia del emperador y no del senado, una doble titulación que puede parecer a primera vista singular.

La condición de *procurator Augusti* de una provincia parece, y es, un hecho abundantemente documentado y normal; no lo es en cambio del mismo modo la acumulación del título de *praeses* o de *praefectus*, que si bien no resulta inusual parece responder a un valor añadido del cargo del personaje es decir la acumulación quizás de una responsabilidad superior⁵. Este hecho supone que cuando la provincia *Sardinia* no tenía gobernador senatorial un *procurator Augusti* era quien ejercía esta función, como sucede en otras provincias. Si tenemos además en cuenta el peso de la *ratio privata*, de las propiedades imperiales que estaban presentes en la isla, no tiene nada de extraño que este *procurator* provincial las administrará juntamente con las demás obligaciones de su cargo y resulta incluso posible pensar que en función de la importancia fundamental para el emperador de esta procuratela le fuera acumulada la dirección suprema de la provincia cuando esta recaía en su dependencia directa, pero el hecho de que el *procurator* cuando estaba bajo responsabilidad del senado pudiera ser un liberto hace que resulte mucho más probable la acumulación de la administración privada a la pública, cuando la provincia dependía del emperador y singularmente a partir de Cómodo⁶.

Intentemos en primer lugar situar la cuestión en los términos en que conocemos el desarrollo de las carreras de los procuradores ecuestres para hallar en la medida de lo posible paralelos.

Una titulación parecida se da en el cargo de *procurator Alpium Cottiarum*, donde aparece también el cargo de *procurator Augusti praeses Alpium Cottiarum* y en una ocasión *Alpium Cottiarum et maritimarum*, es decir acumulando el cargo de *procurator Alpium maritimarum*, aunque con categoría de *centenarius*⁷ y no de *ducenarius* como en el caso de *Sardinia*. Lo mismo sucede en la *Mauretania Caesariensis* donde el gobernador es *ducenarius* y es denominado a veces *procurator* (*Au-*

5. Cf. H. DEVIJVER, *Prosopographia militiarum equestrum quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum, Pars tertia. Indices*, "Symbolae Facultatis Litterarum et Philosophiae Lovaniensis", series A, 3, Leuven 1980, pp. 1247-58, para este tipo poco abundante de *praefecturae* provinciales; para los *procuratores provinciae*, pp. 1261-70.

6. Recordemos por ejemplo *AE* 1910, 33, cf. G. SOTGIU, *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il CIL X e l'EE VIII*, in *ANRW*, II, 11, 1, Berlin-New York 1988, pp. 552-739, esp. p. 560, núm. A 51, para los *horea* imperiales restituidos bajo el reinado de Heliogábalo o de Caracalla. Cf. además M. G. OGGIANU, *Contributo per una riedizione dei miliari sardi*, en A. MASTINO (a cura di), *L'Africa romana*, vol. VIII, Sassari 1991, pp. 863-97, esp. p. 881; y R. ZUCCA, *Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae: il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche*, en A. MASTINO, P. RUGGERI (a cura di), *L'Africa romana*, vol. X, Sassari 1994, pp. 857-935, esp. p. 866, nota 63.

7. Seguramente el título incompleto contenido en *CIL* VI, 1643 se tiene, por la mención de *proc. et praes. Alpium*, que atribuir a un ejercicio en esta misma zona cf. H. DEVIJVER, *Prosopographia militiarum equestrum quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum, Pars secunda, Litterae I-V, Ignoti-Incerti*, "Symbolae Facultatis Litterarum et Philosophiae Lovaniensis", series A, 3, Leuven 1977, Inc. 96, p. 936; ID., *Prosopographia militiarum equestrum quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum, Pars prima, Litterae A-I*, "Symbolae Facultatis Litterarum et Philosophiae Lovaniensis", series A, 3, Leuven 1976, I, 91, pp. 470-1, C. Iulius Pacatianus, *proc. Alpium Cottiarum et praeses*; ID., *Prosopographia...*, *Pars secunda*, cit., V, 76, pp. 852-3, sólo *proc.*; Inc. 19, P 95; T 24, pp. 785-6, *praeses et proc.*

gusti) *praeses* o incluso *procurator a censibus praeses*. Un caso en la provincia Numidia recoge un posible *procurator partes praesidis agens*, en este caso centenario, o bien en la designación como *procurator Augusti pro legato* que se da en la *Mauretania Tingitana* y también en la *Caesariensis*⁸, o bien el ejemplo de sustitución por parte de un *procurator* en Africa de un prócónsul muerto en servicio⁹, e incluso podemos aducir el ejemplo de un *procurator provinciae Daciae Apulensis* que indica en su *cursus*: *bis vice praesidis*¹⁰. En la Tracia aparecen *presides* y *procuratores* separadamente los primeros *ducenarii* y los segundos *sexagenarii* y más tarde *centenarii*, pero en sucesión cronológica, es decir sin superposición en la existencia de ambos cargos. En las *Baliares* podemos ver un caso de *praefectus pro legato*¹¹.

Una clave para comprender las competencias mixtas de estos funcionarios puede venir dada por las funciones que desempeñan entre oficiales y vinculadas quizás a la *ratio privata*, como es el caso del *procurator Augusti per Baeticam ad kalendarium Vegetianum* o bien del *procurator Augusti ferrariarum Galliarum* o quizás el *procurator auriarum (Dacicarum)* y el *procurator argentariarum Pannonicarum et Delmaticarum o metallorum Pannonicorum et Delmaticorum*. Recordemos sólo de pasada los numerosos ejemplos africanos de *procuratores* que administran el patrimonio imperial o bien los documentados en otras zonas como la *Gallia Belgica*, las dos Germanias, Cilicia, Bitinia, Ponto y Paflagonia. Se da también la sustitución de un gobernador consular en la provincia Asia por parte de un *procurator*¹². Es interesante el caso de *L. Titinius Clodianus signo Consulcius*, en *Numidia* donde actúa como *proc. [patrimonii] partes praes(idis) agens prov(inciae) Numidiae*¹³.

Para la cuestión que nos ocupa resulta de capital importancia un nuevo documento epigráfico recientemente hallado en el establecimiento termal de *Forum Traiani*, seguramente las *Aquae Hypsitanae*, Caddas en la inmediación de la actual población de Fordongianus en la provincia de Oristano. El documento en cuestión reza del modo siguiente¹⁴:

8. Sobre los procuradores de las dos *Mauretaniae* cf. M. CHRISTOL, A. MAGIONCALDA, *Studi sui procuratori delle due Mauretaniae*, "Pubblicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Sassari", Sassari 1989.

9. *Passio Sanctae Perpetuae*, 6; TERT. *ad Scapulam*, 3.

10. CIL III, 1422; ILS 3636, puede añadirse AE 1933, 13 que indica: *a. v. p.*, cf. además DEVIJVER, *Prosopographia...*, *Pars secunda*, cit., U 20, pp. 805-6; P 12, pp. 629-30; ID., *Prosopographia...*, *Pars prima*, cit., H 14, p. 423. Cf. también H.-G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le haut empire romain*, Paris 1960, pp. 692-3, de forma general comentando el caso de *Ulpius Victor* núm. 257, pp. 691-4.

11. CIL XI, 1331 = ILS 233; cf. R. ZUCCA, *Insulae Baliares. Le isole Baleari sotto il dominio romano*, Roma 1998, pp. 136-8 y 276-8; ID., *Insulae Sardiniae et Corsicae. Le isole minori della Sardegna e della Corsica nell'antichità*, Roma 2003, pp. 34-5; DEVIJVER, *Prosopographia...*, *Pars secunda*, cit., P 78, p. 281 y T 25, pp. 786-7.

12. DEVIJVER, *Prosopographia...*, *Pars secunda*, cit., M 60, pp. 576-7. C. *Minicius L. f. Vel(ina) Italus de Aquileia*.

13. *Ibid.*, T 24, pp. 785-6, es el mismo *L. Titinius Clodianus signo Consulcius* que fue *praeses et procurator Alpium maritimarum*.

14. AE 1998, 671 = AE 2001, 1112; publicado por primera vez; C. BRUUN, *Adlectus amicus consiliarius and a Freedman proc. metallorum et praediorum: News on Roman Imperial Administration*, «Phoenix», 55, 2001, pp. 343-68; cf. ahora MASTINO, *Storia della Sardegna*, cit., pp. 146 y 162.

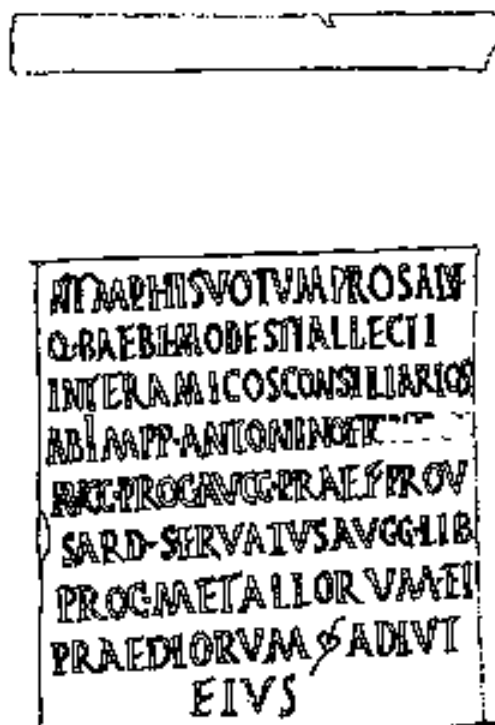
FIGURA 3-1

Forum Traiani, inscripción AE 1998, 671 = AE 2001, 1112 (fotografía: Giuseppe Nieddu)



FIGURA 3.2

Forum Traiani, inscripción AE 1998, 671 = AE 2001, 1212 (dibujos: Tore Ganga)



Nymphis votum pro salute / (Quinti) Baebi Modesti allesti / inter amicos consiliarios / ab Imp[er]atoribus duobus / Antonino et G[ai]o / Augg[ustis], procuratoris / Augg[ustorum] duorum / praefecti provinciae / Sard[ini]ae Servatus Augg[ustorum] duorum / libertus / procurator metallorum et / praediorum, adiutor / eius.

Resulta claro de este documento que *Servatus* como libertos de Septimio Severo y Caracalla es *adiutor*¹⁵ como *procurator metallorum et praediorum* del *procurator* ecuestre de los mismos augustos, Quinto Bebio Modesto, que es a su vez *praefectus* de la provincia *Sardinia*, en una clara acumulación de cargos que parece reflejar como el gobierno de la provincia se acumula a la procuratela de los bienes imperiales de forma bien explícita¹⁶. El personaje alcanza la consideración

15. Cf. otro caso de *adiutor*, también libertos, que rinde honores a su superior ecuestre en *CIL* III, 431 (= 7116 = 13674), *ILS* 2449 de Efeso, cf. PFLAUM, *Les carrières*, cit., pp. 264-71, núm. 190.

16. Para los *procuratores Sardiniae* cf. DEVIJVER, *Prosopographia...*, *Pars prima*, cit., C 162, pp. 260-1; *Claudius Paternus Clementianus* *proc. ducenarius* C 253, p. 305; PFLAUM, *Les carrières*, cit., pp. 706-8, núm. 264; Q. *Corcorinus M. f. Poll(i)us Fronto*; DEVIJVER, *Prosopographia...*, *Pars secunda*, cit., V 148, add. p. 1012; un desconocido de Nove cuyo cursus indica *proc. pr. Pannoniae superioris [pro]lo. Augg[ustorum] praef. prov. Sard.*

de *consiliarius* de los príncipes, tal como *C. Iulius Pacatianus pr[o]c(urator) Al-pium Cottiarum et praeses* en 196-197 d.C. es *adlectus inter comites Augustorum nostrorum trium* después del 198¹⁷. La carrera de este personaje es uno de los paralelos que nos permiten entender la del procurador de Cerdeña, *Q. Baebius Modestus*, sea en su función sea en su promoción.

H.-G. Pflaum había ya planteado sintéticamente la diferencia del valor de las procuratelas en las provincias senatoriales y en las imperiales, en estas últimas se trata de funcionarios públicos y en las senatoriales de empleados domésticos o privados del príncipe¹⁸. El proceso evolutivo se tradujo en la creación de más y más cargos ecuestres que van substituyendo los administradores libertos, que se les subordinan, en una progresiva oficialización de las procuratelas imperiales con rango ecuestre. Respecto a la carrera de *Q. Cosconius Fronto* gobernador de *Sardinia* indica:

Enfin Fronto fera ses débuts de procureur ducénaire, quand il gouvernera la province de Sardaigne avec le titre de *proc. Augg. et praefectus prov. Sardiniae*. Cette titulature de *praefectus* indique, comme nous l'avons mentionné dans nos procurateurs, que la Sardaigne, tout en étant la *provincia* la plus ancienne de Rome, était cependant considérée comme territoire militairement occupé. Mais cette titulature fournit en outre un *terminus a quo*, qui est le règne de Commode à partir duquel la Sardaigne est de nouveau gouvernée par des chevaliers¹⁹.

P. Meloni ha constatado también el fuerte carácter militar que reviste el título *praefectus* que reviste el gobernador que denota claramente un cargo militar y cree que en el reinado de Claudio cesa la dura ocupación militar ya que en este momento tenemos documentado un *procurator* como gobernador, aunque nota además como de nuevo en el 46 d.C. tenemos mencionada otra vez la presencia de un *praefectus*²⁰, y como a partir del 73 será habitual la fórmula *procurator Au-*

17. CIL XII, 1856, ILS 1353 de Vienna, DEVIJVER, *Prosopographia... Pars prima*, cit., I 91, pp. 470-1, cf. también PFLAUM, *Les carrières*, cit., pp. 605-10, núm. 229, donde insiste en la responsabilidad militar de *C. Iulius Pacatianus*, contra Clodio Albino y en el hecho de que fue además *procurator et praeses provinciae Mauretaniae Caesariensis, praeposito vexillationum per Orientem*, según una inscripción de Roma, CIL VI, 1642, que le fue atribuida por A. VON DOMASZEWSKI, *Die Rangordnung des römischen Heeres*, 3ª ed. a cargo de B. Dobson (la 1ª es de 1908), "Beihefte der Bonner Jahrbücher", 14, Köln-Wien 1981, pp. 170, nota 9 con adiciones bibliográficas de B. Dobson, p. 171, nota 1 también con complementos y pp. 228-9, véase además sobre este personaje PIR IV³, p. 242, núm. 444.

18. H.-G. PLAUM, *Abrégé des procurateurs équestres*, Paris 1974, p. 4.

19. ID., *Les carrières*, cit., pp. 707-8, cf. además ID., *Essai sur les procurateurs équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1950, pp. 23-5, donde destaca el papel de los *praefecti* en las zonas ocupadas militarmente y las medidas tomadas por Augusto en *Sardinia*, CASS. DIO LV, 28, 1, para reprimir el bandillaje ya que el envío de fuerzas regulares imponía un oficial de rango distinto al de *praefectus* por lo que posiblemente se recurrió a un mando que actuó *pro legato* como demuestra un miliario hallado entre Fordongianus y Busachi, EE VIII add. vol. X, 742, T. Mommsen comenta allí mismo, p. 182: *Notabile est sub Augusto provinciae imperatoriae minori qui praeesset appellatum esse non procuratoris vocabulo vere ad administrationem privatam pertinente, sed pro legato. Quae locutio cum ita pro substantivo cederet ut similes proconsulis et propraetoris, participium adsumptum est, cui applicaretur*, refiriéndose también a la fórmula *obtinente* también presente en este miliario y en un epígrafe de Africa, EE V, 640.

20. EE VIII, 744, y AE 1893, 47, *ILSard* 378 y también AE 2002, 630, cf. además MELONI, *L'amministrazione della Sardegna*, cit., *Prosopografia*, pp. 8-9, núm. 4.

*gusti et praefectus*²¹, con intervalos proconsulares²², hasta el reinado de Cómodo o en último término Septimio Severo, cuando los *procuratores Augusti et praefecti* serán la norma y se les podrá sumar el título de *praeses* que irá cobrando progresiva oficialidad, la cual P. Meloni considera ya alcanzada en el reinado de Aureliano, 270-275 d.C.²³.

No vamos a entrar aquí en el precedente de las competencias civiles en una prefectura militar en la isla que representa en época tiberiana el único caso de *praefectus civitatum Barbariae* conocido²⁴.

La falta de documentación sobre la creación y el origen de gobernadores ecuestres ha hecho que las distintas hipótesis cobraran mayor o menor fuerza, pero parece evidente que las posiciones de H.-G. Pflaum al respecto se mantienen en todo su vigor y suponen en el caso de Cerdeña la acumulación por parte del *procurator* de un mando militar efectivo, quizás superior a las competencias normales, en el caso de que sea además *praefectus*²⁵.

El documento de *Forum Traiani* que hemos recogido pone en evidencia el otro componente substantivo de la procuratela de *Sardinia* más allá de las funciones administrativas y del comando militar que supone en algunos casos: nos indica claramente que el *procurator* debe encabezar la administración de la *res privata*, del patrimonio imperial. Cuando el gobierno de la provincia era senatorial la administración de estos bienes imperiales debió de ser diversa, como ya hemos visto anteriormente. La acumulación de funciones parece haberse producido cuando el gobierno de la provincia estará confiado exclusivamente a *procuratores* de rango ecuestre a partir del reinado de Cómodo como hemos indicado.

El procedimiento quizás nos pueda venir dado por la inscripción que hemos mencionado en la que hemos visto como un *procurator metallorum et praediorum* actuaba como *adiutor* de un *procurator* que era al mismo tiempo *praefectus provinciae*.

21. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna*, cit., *Prosopografia*, p. 16, núm. 13. *CIL* X, 8023 y 8024, indican ya un *procurator et praefectus Sardiniae* en el año cf. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna*, cit., *Prosopografia*, p. 15, núm. 12.

22. Sería el caso por ejemplo de *L. Helvius Agrippa* en el 68-69 d.C., *CIL* X, 7852 = *ILS* 5947, cf. además MELONI, *L'amministrazione della Sardegna*, cit., *Prosopografia*, pp. 13, núm. 9. Para el documento epigráfico cf. A. MASTINO (a cura di), *La tavola di Esterzili. Il conflitto tra pastori e contadini nella Barbaria sarda. Convegno di studi, Esterzili, 13 giugno 1992*, Sassari 1993, una excelente bibliografía hasta aquel momento en pp. 46-7 a cargo de F. Pilia; más recientemente, MASTINO, *Storia della Sardegna*, cit., pp. 137-44.

23. Cf. además MELONI, *L'amministrazione della Sardegna*, cit., pp. 37-40, *Prosopografia*, pp. 49-50, núms. 42-43; más recientemente Id., *La Sardegna romana*, Sassari 1999, pp. 139-53, esp. 147-50; ID., *La provincia romana di Sardegna I. I secoli I-III*, in *ANRW*, II, 11, 1, Berlin-New York 1988, pp. 451-90, esp. pp. 466-9. Véase además A. E. ASTIN, *The status of Sardinia in the Second Century AD*, «*Latomus*», 18, 1959, pp. 150-3, comentando el libro de 1958 de P. Meloni y preocupándose fundamentalmente de las alternancias entre provincia senatorial y provincial imperial, proponiendo, pp. 152-3, que en 110 sería transferida temporalmente *Sardinia* al senado a cambio de *Bithynia*, en lugar de aceptar que *Sardinia* fue provincia senatorial continuamente desde Trajano hasta después del 175 d.C.

24. *CIL* XIV, *ILS* 2684, cf. sobre el tema con la bibliografía anterior, M. MAYER, *Las civitates Barbariae: una prueba de la realidad de la organización territorial de Sardinia bajo Tiberio*, en este mismo volumen.

25. Para las fuerzas militares estacionadas en la isla cf. Y. LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut Empire*, «Publicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Sassari», 15, Sassari 1990, pp. 21-48; cf. anteriormente MELONI, *L'amministrazione della Sardegna*, cit., pp. 77-106.

La denominación *praeses* es más tardía en *Sardinia* y no es equivalente sin duda a la de *praefectus* que parece indicar más claramente un mando militar preponderante, pero no cabe duda que debe recoger también el papel de comandante de la guarnición presente en la provincia por parte del *praeses*, como máxima autoridad de la provincia como procurador ecuestre nombrado por el emperador para su gobierno, aunque el doblete de la indicación de *praeses* y *procurator* recogía también sin duda en su denominación su doble vertiente como administrador del patrimonio imperial²⁶. Sabemos que se considera que la doble mención como *procurator et praeses* se documenta poco antes del 227 d.C. en el caso de *Sardinia*, no obstante creemos que la forma *praeses* responde posiblemente en los casos de tan alta cronología a un uso oficioso, derivado de un uso casi privado o común de este título²⁷.

La condición de *praeses* se halla explícita en algunos *legati Augusti propraetores*²⁸ y también en un cierto número de *procuratores* y de gobernadores de distintas provincias²⁹; referidos a *Sardinia* tenemos documentados otros dos casos anteriores al 270-275, pero que en ambos casos son monumentos epigráficos de carácter privado u oficioso³⁰.

De nuevo dos documentos sardos, referidos al ya mencionado *Q. Cosconius Fronto*³¹, nos pueden dar un poco más de luz sobre lo que encierra la denominación temprana de *praeses* que acompaña a la de *procurator* en la provincia. La primera de estas inscripciones que procede de *Carales* es erigida en su honor por *P. Sempronius Victor* un *optio praetori* y denomina a *Cosconius optimus et rarissimus praeses* después de haberlo definido como *procurator Augustorum et praefectus provinciae Sardiniae*³². El segundo de estos epígrafes, también calaritano, le es dedicado por un cierto *Lucretius*, seguramente esclavo imperial, que revis-

26. Sobre esta condición ver especialmente el comentario de PFLAUM, *Abrégé*, cit., p. 50, donde se recoge el testimonio de T. Pomponio Víctor en su poema dedicado a Silvano: *dum ius guberni remque fungor Caesarum*, pasaje que recoge perfectamente la doble vertiente de un *procurator Augusti* ecuestre.

27. SOTGIU, *L'epigrafia latina*, cit., p. 601 y MELONI, *La provincia romana*, cit., p. 467, que se refieren sin embargo también a los casos que consideraremos más adelante como privados.

28. Véase la lista en PFLAUM, *Les carrières*, cit., pp. 112-4 y pp. 694-5, núm. 258, para un caso en Dalmacia. Un elenco *ibid.*, pp. 1308-9.

29. Recordemos de nuevo incluso un caso único en el que el título de *praeses* es dado en la *Mauretania Caesariensis* a un *procurator a censibus* como es el caso de *C. Octavius Pudens Caesius Honoratus*, cf. *ibid.*, pp. 703-5. Otro *praeses* presente en la *Mauretania Caesariensis* en ILS 1356 es el caso del *procurator Augusti T. Licinius Hierocles* que es denominado como *praeses provinciae Mauretaniae Caesariensis, praeses provinciae Sardiniae* por parte de un veterano que erige un monumento dedicado también a su mujer y a sus hijos a los que da la consideración de patronos. A pesar de ello este mismo personaje erige un monumento a la emperatriz Orbiana en el 277 d.C. en nombre de los *equites singulares* en que se define a sí mismo como *procurator Augusti y praeses provinciae*, CIL VIII, 9355 = ILS 486.

30. CIL VI, 1636, ILS 1361, *P. Vibius Marianus* en torno al 210 d.C. cf. PFLAUM, *Les carrières*, cit., p. 1045; MELONI, *L'amministrazione della Sardegna*, cit., *Prosopografía*, pp. 82-3, núm. 75, se trata de una inscripción funeraria de carácter privado erigida por su hija y heredera. CIL VIII, 20996, ILS 1356, *T. Licinius Hierocles*, cf. PFLAUM, *Les carrières*, cit., pp. 808-10, núm. 316 y p. 1045, poco antes del 227 d.C. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna*, cit., *Prosopografía*, pp. 33-4, núm. 29, cf. además nota anterior donde la condición oficiosa del epígrafe es puesta de relieve.

31. Cf. *supra*, nota 16.

32. CIL X, 7583.

te le cargo de *tabularius provinciae Sardiniae*; en esta inscripción *Cosconius* es recordado como *procurator Augustorum et praefectus provinciae Sardiniae* y elogiado como *optimus et sanctissimus praepositus*³³. No cabe duda que *praepositus* y *praeses* responden a una misma realidad y nos plantean la cuestión en otros términos. *Praeses* podría ser la denominación del *sermo quotidianus*, por así decirlo, del cargo de gobernador provincial independientemente de la condición jurídica de éste, una forma de designar común y usual más allá de otras sutilezas técnicas que se uniría en honores públicos y privados en algunos casos al título más oficial para destacar la verdadera función ejercida de manera generalmente comprensible en una especificación que poco a poco se iría convirtiendo en casi normativa cuando se trataba de personajes con gobierno efectivo. Un pasaje de los *Acta sanctorum* recoge el nombre de un *Delphius praeses* que Diocleciano y Maximiano *ad Sardiniam miserant*, que es una prueba más del uso popular y poco técnico de este título³⁴. Algunos miliarios tardíos muestran la oficialización o, al menos, el uso oficial corriente de este título³⁵.

El hecho de que en el caso de la nueva inscripción de Fordongianus que nos ocupa el *procurator* ecuestre aparezca flanqueado por un *procurator* liberto resulta iluminador para la administración de la provincia *Sardinia* y nos muestra como se mantiene una procuratela de carácter privado vinculada estrechamente, como *adiutor*, a una procuratela ecuestre de carácter absolutamente público y oficial, como se documenta también en otras provincias. Es sintomático que éste *adiutor* designe únicamente a su superior con su título técnico oficial al dedicar un altar a las Ninfas *pro salute* del mismo. También en *Forum Traiani*, *Cosconius* erigirá un monumento a las Ninfas utilizando tan sólo su denominación oficial de *procurator Augustorum praefectus provinciae Sardiniae*³⁶, indicación clara quizás del empleo técnico frente a otros usos generalizados.

En resumen, a la hora de analizar los datos que poseemos sobre el gobierno de *Sardinia* en época imperial podemos suponer una clara separación de funciones entre el procurador del patrimonio imperial y el gobernador del *ordo senatorius*. Cuando la administración recae en manos del emperador el gobernador será un *procurator* ecuestre que puede revestir la condición de *praefectus* en función de la entidad de las fuerzas a su mando directo pero también debemos suponer que encabeza la administración del patrimonio privado del emperador flanqueado por una estructura adecuada. En un momento posterior la provincia quedara en manos imperiales exclusivamente y los procuradores ecuestres serán la norma como gobernadores de la provincia y, como muestra la inscrip-

33. CIL X, 7584; ILS 1359.

34. ACT. SS. Ag. IV, p. 416, núm. 1.

35. EE VIII, add. vol. X, 747; 752; 757; 762; 776; 777; 778; 779; 780; quizás 783; 784; 787; 795; SOTGIU, *L'epigrafia latina*, cit., p. 602, núm. B 97, del 275 d.C.; AE 1966, 169, cf. SOTGIU, *L'epigrafia latina*, cit., pp. 577-8, núm. A 372, del 309-311 d.C., y anteriormente ID., *Un miliario inedito sardo di L. Domitius Alexander e l'ampiezza della sua rivolta*, «Archivio storico sardo», 29, 1964, pp. 151-8, quizás también se pueda desarrollar *praeses* en AE 1959, 244 del 387/388, cf. SOTGIU, *L'epigrafia latina*, cit., p. 577, núm. A 370. Es segura la lectura *praeses* *ibid.*, p. 580, núm. A 388 del 293-305 d.C. y *ibid.*, p. 603, B 97 del 251-253 d.C.

36. CIL X, 7860.

ción que hemos comentado, como responsables de la *ratio privata* con existencia paralela de *procuratores* libertos como *adiutores*. La expresión por ejemplo en un miliario de la vía que va de *Karales* a *Olbia*, de un gobernador con la fórmula *praefectus provinciae Sardiniae procurator suus*, referido al emperador Maximino el Tracio en el año 235 d.C., subraya sin duda la importancia de este último cargo³⁷. Una todavía forma más sintética o quizás simplemente con omisión de *praefectus* se da en un miliario de Bonorva: *curante provinciae Sardiniae P. Bibio[- -] procuratore suo v(iro) e(gregio)*³⁸.

Podemos ver como la complejidad aparente del caso de *Sardinia* explicita una serie de pautas posibles de comportamiento de la administración imperial y como en todos los casos la acumulación de títulos no resulta redundante sino que responde a una realidad administrativa bien definida.

Un caso distinto será la posible cuestión de la preponderancia en el título de *procurator* del factor público o del privado en el momento de revestir el gobierno de la provincia, o más concretamente en el momento de ser nombrado para el mismo. No cabe duda y la inscripción que hemos comentado es de nuevo una prueba fehaciente que el gobierno de *Sardinia* al menos en la época de los Severos tiene una especial vinculación con la personas y el entorno de los emperadores, *Baebius Modestus* es *allectus inter amicos et consiliarios* del propio príncipe, lo cual hace suponer la necesidad en función de la importancia de la provincia de un personaje de la máxima confianza del poder imperial, aunque en modo alguno queda clara si esta confianza se hace necesaria por la importancia de los intereses privados o por la de los públicos, aunque hemos de suponer, en función de lo que sabemos de estas carreras procuratorias, que estos últimos resultan preponderantes por la estructura de las mismas y también por el ámbito aparentemente privado, o al menos oficioso, que parece haber mantenido siempre el patrimonio imperial.

Una buena serie de interrogantes quedan evidentemente sin resolver pero hemos de esperar que nuevas inscripciones como la de Fordongianus contribuyan a ir esclareciendo el problema con más información directa³⁹.

37. *EE VIII*, add. vol. X, 739; 743; 751; 770; 772; 773; 774; 775; 781; 788; 796; *AE 1973*, 276, cf. SOTGIU, *L'epigrafia latina*, cit., p. 600, núm. B 90, anteriormente A. U. STYLOW, *Ein neuer Meilenstein des Maximinus Thrax in Sardinien und die Strasse Karales-Olbia*, «Chiron», 4, 1974, pp. 515-32, lám. XXXIII.

38. SOTGIU, *L'epigrafia latina*, cit., p. 601, núm. B 92, o posiblemente de *EE VIII* add. vol. X, 751, quizás sea este también el caso del fragmentario de la misma vía, *ibid.*, p. 600, núm. B 89. Una buena recopilación de la mayor parte de estos ejemplos puesta al día, aunque limitada al territorio de *Olbia* en P. RUGGERI, *Olbia e la casa imperiale*, en *AA.VV.*, *Da Olbia ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, Sassari 2004, vol. I, pp. 281-303, esp. pp. 296-8, que se ocupa especialmente del caso de estos gobernadores tardíos.

39. El trabajo ha sido realizado en el seno del equipo de investigación LITTEA de la Universitat de Barcelona. Quiero agradecer al prof. A. Mastino y al prof. R. Zucca la atenta lectura de este texto y sus atinadas observaciones.

I viaggi di un equestre,
 Μάρκος Σερούίλιος Πο(πλίου) υἱός,
 Παλατεῖνα, Εὔνεικος,
 dall'Asia alla *Sardinia*

di Raimondo Zucca

4.1

L'epigrafe di *Nysa*

Un'iscrizione onoraria di *Nysa*, città della *Caria*, nella *provincia Asia*, costituisce un documento indiretto dei viaggi via mare di un equestre, che nel corso della sua carriera lasciò *Nysa* per discendere al porto di *Ephesos*, e da qui compì la traversata che lo dovette portare nel *Latium*, a *Lavinium*, dove esercitò il prestigioso sacerdozio laurentino, quindi in *Sardinia* (o meno probabilmente in *Mauritania Caesariensis*) per assumere il rango di ἑπαρχὸς σπειράς Σαρδῶν, ossia *praefectus* di una *cohors Sardonum*, e infine in una regione non indicata, forse a Roma oppure in provincia, non esclusa l'*Asia*, per svolgere il ruolo di *scriba quaestorius librarius*.

FIGURA 4.1
 Carta della *provincia Asia*



4.2

La dedica a un equestre

L'iscrizione incisa su una base parallelepipeda in marmo bianco¹, priva delle modanature superiore e inferiore, individuata a Nysa, costituisce una dedica all'equestre Μάρκος Σερούϊλιος Πο(π)λίου υἱός, Παλατεΐνα, Εὐνεϊκος, che raggiunse il grado di ἑπαρχος σπειρας Σαρδῶν.

L'esame autoptico di tale iscrizione nei giardini dell'Izmir Arkeoloji Müzesi (Museo archeologico di Smirne)² consente ora di proporre una messa a punto della carriera equestre del personaggio in rapporto, in particolare, alla località di svolgimento della carica di ἑπαρχος σπειρος Σαρδῶν.

Fu William Mitchell Ramsay, nel 1883, a pubblicare il testo, privo di problemi di lettura, nel «Bulletin de Correspondence Hellénique»:

FIGURA 4.2

Dedica a Μάρκος Σερούϊλιος Πο(π)λίου υἱός, Παλατεΐνα, Εὐνεϊκος (foto dell'autore).



1. Dimensione: altezza m 0,91; larghezza m 0,49; spessore m 0,43.

2. Inv. 3211. Autopsia del 3 gennaio 2007.

3. W. M. RAMSAY, *Unpublished Inscriptions of Asia, 1874-1883*, p. 179, nn. 17. Nuova serie (edizione del corpus delle iscrizioni di Nysa nella seconda parte) di F. W. POHLIGKEIN, *Die Inschriften von Tralles und Nysa*, "Inschriften Griechischer Städte aus Kleinasien" ... 16, di 211 (pubblicando la parte 1, *Die Inschriften von Tralles*, Bonn 1984).

Ἡ βουλὴ καὶ ὁ δῆμος ἐτείμησεν / Μάρκον Σερούλιον Πο(πλίου) υἱόν, Παλατείνα,
 Εὔνεικον / ἱπέα Ῥωμαίων, / ἱερέα Λαυρεντίνον, / ἔπαρχον σπείρας / Σαρδῶν, σκρεῖ-
 βαν κυ/αιστῶριον λιβρᾶριον, / ἀναστήσαντος τὴν / τειμὴν τοῦ ἀνεπιτοῦ αὐ/τοῦ
 Πο(πλίου) Αἰλ(ίου) Θεοπόμπου.

La *bulè* e il *demos* (di *Nysa*) hanno onorato (con la deliberazione relativa all'innalzamento della base di statua) Marco Servilio Eunico, figlio di Publio, iscritto nella *tribus Palatina*, cavaliere dei Romani, sacerdote laurentino, prefetto della coorte dei Sardi, scriba questorio librario. Publio Elio Teopompo suo congiunto ha elevato la statua⁴.

Il testo è impaginato su tredici linee, suddivise in due parti da uno spazio vuoto: nelle linee 1-10 sono concentrate la deliberazione dell'onoranza da parte degli organi istituzionali di *Nysa*, la formula onomastica dell'onorato, il suo rango equestre e la sua carriera. Le linee 11-13, in caratteri leggermente più piccoli rispetto a quelli della prima parte, accolgono il riferimento al curatore dell'onoranza.

L'*ordinatio* del testo e la paleografia rivelano un prodotto officinale di buon livello, con le lettere finemente apicate, i A a traversa spezzata, i E con la sbarra centrale distaccata dall'asta verticale, l'H costituito da due aste con una sbarretta centrale apicata libera, il P a occhio aperto desinante in un riccio, i Σ a quattro tratti, tranne il secondo di ἀναστήσαντος di tipo quadrato⁵.

Il *praenomen* dell'equestre Μάρκος è scritto per esteso, mentre il patronimico e il *praenomen* del curatore dell'onoranza – in entrambi i casi Πό(πλιος) – è abbreviato con il Π sormontato da un minuscolo o. Il gentilizio del personaggio che ha curato la base della statua è, anch'esso, abbreviato, secondo l'uso comune, Αἴλ(ιος).

L'unico interpunto, se non lo consideriamo esornativo, è un' *hedera* che chiude la formula onomastica dell'onorato, alla quinta linea⁶.

4.3 Μάρκος Σερούλιος Εὔνεικος

L'iscrizione onoraria reca il riferimento consueto agli organi istituzionali di *Nysa*, il δῆμος e la βουλὴ⁷, responsabili dell'onoranza (τειμὴ), consistente nella dedica di una statua, nei confronti di Μάρκος Σερούλιος Πο(πλίου) υἱὸς Εὔνεικος, con grande verosimiglianza originario di *Nysa*⁸.

4. Il termine ἀνεπιός indica prevalentemente "cugino", ma anche genericamente "parente" e, in età romana, anche "nipote" per parte di fratello o sorella.

5. M. GUARDUCCI, *L'epigrafia greca dalle origini al tardo impero*, Roma 1987, pp. 81-4.

6. Benché nota già in età repubblicana (R. ZUCCA, *Sui tipi di interpunzione nelle iscrizioni latine dall'età più antica alla fine della Repubblica*, "Miscellanea greca e romana", 18, Roma 1994, pp. 147-50), l'interpunzione a *hedera* si sviluppa in particolare nel II secolo d.C., assumendo anche in seguito grandi dimensioni.

7. Per tali organi di *Nysa* cfr. RUGE, in *RE*, 17, s.v. *Nysa*-10, coll. 1635-6.

8. Cfr. E. BIRLEY, *Septimius Severus and the Roman Army*, «*Epigraphische Studien*», 8, 1969, p. 80; H. DEVIJVER, *Prosopographia militiarum equestrum quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum. Pars secunda*, "Symbolae Facultatis Litterarum et Philosophiae Lovaniensis", series A, 3, Leuven 1977, p. 737, n. 41.

Il personaggio in esame reca una formula onomastica regolare, caratterizzata dai *tria nomina*, dal patronimico e dall'ascrizione tribale.

Il *nomen Servilius* rimanda, presumibilmente, alla *gens* responsabile della concessione della cittadinanza romana a un antecessore del cavaliere Μάρκος Σερούϊλιος Πο(πλίου) υἱὸς Εὐνεικος, sicuramente in un periodo precedente lo stesso *pater* Πό(πλιος) Σερούϊλιος. I *Servilii* sono noti in età repubblicana, tra l'altro, fra i *magistri* di *Capua*⁹, gli *Italici* di *Delos*¹⁰ e i produttori di vino in Citeriore¹¹. Attrae la nostra attenzione, in particolare, Πόπλιος Σερούϊλιος Πο(πλίου) υἱὸς Ἴσαυρικὸς ἀνθύπατος (*P. Serveilius P. f. Isauricus pro co(n)s(ule)*)¹², il proconsole dell'*Asia* tra il 46 e il 44 a.C.¹³, che potrebbe essere responsabile della concessione della cittadinanza romana ai *P(ubl)ii Servilii* della *provincia*.

Il *cognomen* Εὐνεικος, attestato abbastanza ampiamente in tutto il mondo greco¹⁴, non appare di frequente fra i grecanici latini: a Roma è documentato in pochissimi esempi soprattutto di ambito schiavile tra la tarda età repubblicana e il tardo impero¹⁵.

La tribù *Palatina* è recata da *cives* di città dell'*Italia*, in particolare Roma e Ostia, ma raramente in ambito provinciale in Africa e nella *pars Orientis*¹⁶.

Il dedicante Πό(πλιος) Αἴλιος Θεόπομπος, congiunto di Μάρκος Σερούϊλιος Πο(πλίου) υἱὸς Εὐνεικος, appartiene a una famiglia di *P. Aelii*, probabilmente già nota a *Nysa*¹⁷, che potrebbe aver ottenuto la cittadinanza romana sotto Adriano¹⁸.

Il *cognomen* Θεόπομπος è largamente noto in ambito greco¹⁹ e si annovera, parimenti, tra i *cognomina* grecanici nella *pars Occidentis*²⁰.

9. CIL I², 677.

10. J. HATZEFELD, *Les italiens résidant à Délos mentionnés dans les inscriptions de l'île*, «BCH», 36, 1912, p. 77; J.-L. FERRARY et al., *Liste des italiens de Délos*, in AA.VV., *Les italiens dans le monde grec*, Athènes 2002, p. 214.

11. C. *Servilius* è documentato in un bollo di anfora Layetana 1 di circa il 40 a.C. (B. DÍAZ ARIÑO, *Epigrafía latina republicana de Hispania*, "Instrumenta", 26, Barcelona 2008, p. 270, SC 15).

12. Cfr. ad esempio CIL I², 783 = P, 677 = IG XII, 5, n. 917 = ILS 8889 = ILLRP 403.

13. Cfr. MÜNZER, in RE, II, A, 2, 1923, coll. 1798-9, s.v. *P. Servilius Isauricus*.

14. Cfr. P. M. FRASER, E. MATTHEWS (eds.), *A Lexicon of Greek Personal Names*, vol. I, Oxford 1987, p. 180; IDD. (eds.), *A Lexicon of Greek Personal Names*, vol. II, Oxford 1994, nr. 178; IDD. (eds.), *A Lexicon of Greek Personal Names*, vol. III B, Oxford 2000, p. 161; IDD. (eds.), *A Lexicon of Greek Personal Names*, vol. IV, Oxford 2005, p. 133.

15. H. SOLIN, *Die Griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, vol. I, Berlin-New York 1982, p. 62, che registra le forme *Euniquus* (CIL I², 2417) ed *Eunicus*.

16. Sulle attestazioni della *tribus Palatina* in *Asia* cfr. J. W. KUBITSCHKEK, *Imperium romanum tributum discriptum*, Praha-Wien-Leipzig 1889, p. 249; *Inscriptions graecae ad res romanas pertinentes*, vol. IV, Paris 1927, p. 689 (nove esempi); discussione sul nostro Μάρκος Σερούϊλιος Πο(πλίου) υἱὸς Εὐνεικος in G. FORNI, *Le tribù romane. I. Tribules*, vol. III, Roma 2007, pp. 1101-2, nr. 433.

17. PH. LE BAS, W. H. WADDINGTON, *Voyage archéologique en Grèce et en Asie Mineure*, III. *Inscriptions grecques et latines recueillies en Asie Mineure*, vol. II, Paris 1870, nr. 1666. Cfr. RUGE, in RE, 17, s.v. *Nysa*-10, col. 1633, relativamente a un [Πόπλιο ?]ς Αἴλιος [Ἰ]βιάδος.

18. Cfr. per una famiglia di *P. Aelii* di *Apulum* (*Dacia*) le analoghe considerazioni di H. DEVIJVER, *Les relations sociales des chevaliers romains*, in AA.VV., *L'ordre equestre. Histoire d'une aristocratie (II^e siècle av. J.-C.-III^e siècle ap. J.-C.)*, "Collection de l'École française de Rome", 257, Roma 1999, p. 244.

19. Cfr. FRASER, MATTHEWS (eds.), *A Lexicon of Greek Personal Names*, vol. I, cit., p. 217; vol. II, cit., pp. 219-20; vol. III A, Oxford 1997, p. 205; vol. III B, cit., p. 193; vol. IV, cit., p. 166.

20. SOLIN, *Die Griechischen Personennamen*, cit., vol. I, p. 80.

L'iscrizione, sulla base dei dati onomastici, della paleografia, dell'interpunto a *bedera* di notevoli dimensioni, e per la carriera dell'equestre, deve riportarsi ai decenni centrali del II secolo d.C., fra il 120 e il 160 d.C. secondo Devijver²¹.

4-4

Gli equestri della *provincia Asia*

L'ἵππευς Ῥωμαίων Marco Servilio Eunico si inserisce in un non disprezzabile numero di equestri della *provincia Asia*, sui quali si sono soffermati Hubert Devijver²² e Ségolène Demougin²³. Egli non appartenne a quel novero di equestri che richiesero «le cheval public pour se contenter de l'honneur du statut et d'une carrière locale et même de dignités provinciales»²⁴. In tali casi non era necessario possedere le competenze del bilinguismo greco e latino, richieste, invece, a coloro che avessero ambizioni di carriera: a questi ultimi infatti era necessario, con il possesso dello strumento bilinguistico, piegarsi «à l'un des principes de l'administration militaire et civile romaine consistant en la pratique des mutations et de transferts successifs»²⁵.

Per quanto attiene al primo punto, quello del bilinguismo, dovrà osservarsi che *Nysa*²⁶, fondazione ellenistica attribuita ad Antioco I *Soter*, era un centro culturale di grande rilievo, dotato, in età romana, di una biblioteca, ancora oggi visibile²⁷, e celebrato per il filosofo stoico *Apollonios*, il filologo omerico *Menekrates*, allievo di Aristarco, e *Aristodemos*, maestro di retorica e grammatica di Strabone²⁸.

Il viaggio attraverso l'impero per lo svolgimento delle *militiae* equestri²⁹ e per gli eventuali successivi incarichi nelle procuratele o nelle prefetture era una

21. DEVIJVER, *Prosopographia...*, *Pars secunda*, cit., p. 737, n. 41.

22. ID., *Equestrian Officers in the East*, in AA.VV., *Eastern Frontier of the Roman Empire*, *Ankara 1986*, Oxford 1986, pp. 79-111 (= *The Equestrian Officers of the Roman Imperial Army*, Amsterdam 1989, pp. 273-389).

23. S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre en Asie Mineure. Histoire d'une romanisation*, in AA.VV., *L'ordre équestre*, cit., pp. 579-612.

24. Ivi, p. 581.

25. Ivi, p. 585.

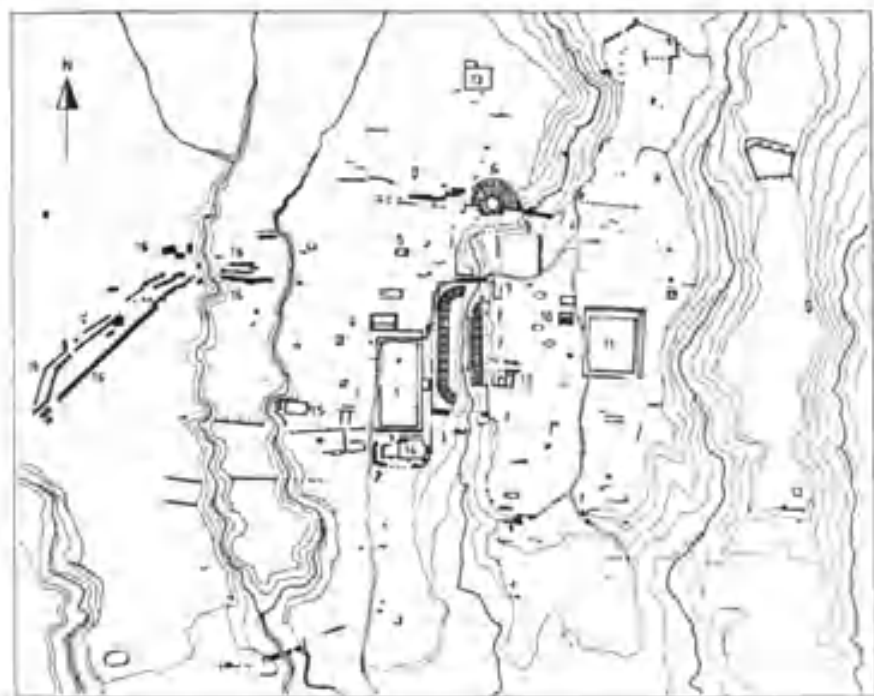
26. Sulla storia, le istituzioni e l'urbanistica di *Nysa* cfr. W. DIEST, *Nysa ad Maeandrum*, Berlin 1913; RUGE, in *RE*, 17, s.v. *Nysa-10*, coll. 1631-40; D. MAGIE, *Roman Rule in Asia Minor*, London 1950, pp. 989-91; G. E. BEAN, *Turkey beyond the Meander*, Oxford 1971, pp. 211-20; ID., *Nysa*, in R. STILLWELL, W. L. MACDONALD, M. H. McALLISTER (eds.), *The Princeton Encyclopedia of Classical Sites*, Princeton 1976, pp. 636-7; G. A. MANSUELLI, *Roma e le province*, vol. II, *Topografia, urbanizzazione, cultura*, Bologna 1984, pp. 380-1; E. AKURGAL, *Civilisations et sites antiques de Turquie*, Istanbul 1986, pp. 247-9.

27. DIEST, *Nysa*, cit., pl. 8, 10; MANSUELLI, *Roma e le province*, cit., pp. 380-1; AKURGAL, *Civilisations*, cit., pp. 247-9, fig. 87, a-b.

28. RUGE, in *RE*, 17, s.v. *Nysa-10*, coll. 1631-4.

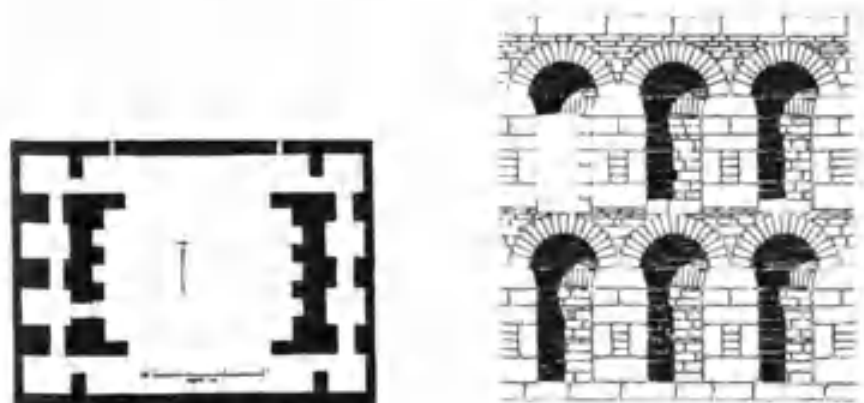
29. Sullo svolgimento delle *militiae* equestri cfr. H. DEVIJVER, *The Equestrian Officers of the Roman Imperial Army*, "Mavors. Roman Army Researches", 6, Amsterdam 1989, p. 397; ID., *The Equestrian Officers of the Roman Imperial Army*, vol. II, "Mavors. Roman Army Researches", 9, Stuttgart 1992, p. 67. A fronte delle regolari *tres militiae* (che comunque non riguardavano la totalità degli ufficiali equestri) stanno i casi rari di quattro o più milizie: cfr. DEVIJVER, *Les relations sociales*, cit., pp. 241-2; A. MAGNONCALDA, *I governatori delle province procuratorie: carriere*, in AA.VV., *L'ordre équestre*, cit., pp. 392-5.

FIGURA 4.3
Planimetria di Nysa



Fonte: E. ARNDT, *Conditioes et situs antiquae de Turquo*, Istanbul 1906, p. 247.

FIGURA 4.4
Planimetria e sezione della biblioteca di Nysa



Fonte: ARNDT, *Conditioes et situs antiquae de Turquo*, 1906, p. 248.

regola comune alla quale non sfuggì Marco Servilio Eunico, nonostante l'iscrizione ci riveli una sostanziale modestia della sua carriera equestre.

È rilevante, tuttavia, che il nostro svolse l'unica milizia equestre nota, la prefettura della coorte dei Sardi, in una provincia occidentale, di contro alla tendenza a nominare ufficiali di estrazione locale nelle unità stanziato nelle province dell'Oriente romano³⁰.

4-5

Laurens Lavinas

Il sacerdozio latino rivestito, ἱερεὺς Λαυρεντῖνος, si presta ad alcune considerazioni: come notato da Maria Grazia Granino Cecere³¹, circa la metà dei *Laurentes Lavinates* è costituita dalle élite municipali, non solo italiche.

I *sacerdotes* appartenenti all'ordine equestre sono una minoranza e in gran parte dichiarano solamente le *militiae equestres*, con una percentuale rilevante di *apparitores*³², in particolare *scribae*, come il nostro Marco Servilio Eunico³³, mentre pochissimi svilupparono una carriera procuratoria, sino al grado ducentario.

Per quanto attiene il ruolo accessorio dei provinciali, rispetto agli Italici, in questo sacerdozio si nota una prevalenza di rappresentanti della *pars Orientis* (nove *sacerdotes*, di cui uno solo, il nostro, della *provincia Asia*) rispetto alla *pars Occidentis* (diciassette *sacerdotes*, di cui sette africani)³⁴.

La festa principale nella vita religiosa di *Lavinium* era la celebrazione all'inizio dell'anno del *sollemne sacrificium* ai *Penates* e *Vesta* che compivano i supremi magistrati di Roma al loro ingresso nella carica. Tale celebrazione prevedeva la presenza accanto ai magistrati di Roma, dei *pontifices* e dei *flamines* dell'Urbe e dei *sacerdotes Laurentes-Lavinates*, che avevano così l'occasione di figurare pubblicamente accanto alle più alte sfere politiche e religiose romane³⁵.

Il cavaliere Marco Servilio Eunico poté essere presente, in qualche anno, a questa celebrazione solenne a *Lavinium* e godere, eventualmente, di un qualche vantaggio sociale³⁶.

30. DEVIJVER, *Equestrian Officers in the East*, cit., pp. 79-111; DEMOUGIN, *L'ordre équestre*, cit., p. 585, n. 27.

31. J. SCHEID, M. G. GRANINO CECERE, *Les sacerdoces publics équestres*, in AA.VV., *L'ordre équestre*, cit., pp. 101-2.

32. N. PURCELL, *The Apparitores: A Study in Social Mobility*, «Papers of the British School at Rome», 51, 1983, pp. 167-70.

33. SCHEID, GRANINO CECERE, *Les sacerdoces publics*, cit., p. 162, nr. 5.

34. Ivi, pp. 103-4.

35. Ivi, pp. 110-1.

36. Sul sacerdote laurentino Marco Servilio Eunico cfr. CH. SAULNIER, *Laurens Lavinas. Quelques remarques à propos d'un sacerdote équestre à Rome*, «Latomus», 43, 1984, p. 528, n. 46; SCHEID, GRANINO CECERE, *Les sacerdoces publics*, cit., p. 162, nr. 5; J. RÜPKE, A. GLOCK (hrsg.), *Fasti sacerdotum*, vol. II, München 2005, p. 1282, nr. 3063, con datazione troppo bassa fra l'età antonina e quella severiana.

4.6

Praefectus cohortis Sardorum

Il punto focale della carriera equestre di Marco Servilio Eunico fu costituito dallo svolgimento di una *militia equestris*, verosimilmente la prima, rappresentata dal grado di ἑπαρχὸς σπειράς Σαρδῶν, *praefectus cohortis Sardorum*.

Theodor Mommsen per primo propose l'ascrizione del nostro alla prefettura della *cohortis I Sardorum*³⁷. Cichorius mantenne un dubbio metodico sull'individuazione della *cohortis Sardorum* di pertinenza di Servilio, che potrebbe essere stata la I in Sardinia o la II in Africa³⁸. Giovanna Sotgiu in uno studio frontale del 1959 sulla *cohortis II Sardorum* considerò Marco Servilio Eunico *praefectus* di quest'ultima coorte, stanziata a *Rapidum*, in *Numidia*, poiché riteneva che la *cohortis I Sardorum* avesse cessato di esistere entro l'88 d.C. per essere sostituita da una *cohortis I gemina Sardorum et Corsorum*³⁹.

Sulla medesima posizione della Sotgiu si è attestato Birley in uno studio del 1969⁴⁰, seguito da Huber Devijver, che, tuttavia, mantiene aperta la questione⁴¹.

Jean-Pierre Laporte nel suo lavoro su *Rapidum* annovera Marco Servilio Eunico, considerato non correttamente *tribunus*, come dubbio, poiché non sussiste alcuna motivazione storica o topografica per ascrivere lo stesso alla *cohortis II Sardorum* piuttosto che alla *I Sardorum*⁴².

La prima *militia equestris* di Marco Servilio Eunico dovrebbe essere, in base alla gradualità degli incarichi equestri, la prefettura di una *cohortis quingenaria*⁴³. D'altro canto ἑπαρχὸς σπειράς Σαρδῶν deve intendersi con certezza *praefectus cohortis*⁴⁴ *Sardorum* e non *tribunus cohortis*⁴⁵ *Sardorum*. In questo secondo caso noi avremmo la gestione di una milizia superiore, esercitata normalmente come seconda⁴⁶, in alternativa al rango di *tribunus angusticlavius legionis*⁴⁷. La conseguenza di questa considerazione è che con grande probabilità la *cohortis Sardorum* comandata da Marco Servilio Eunico era una *cohortis quingenaria*.

La verifica della *cohortis* di pertinenza del comandante Marco Servilio Eunico deve basarsi sui dati attualmente a disposizione sulle *cohortes I e II Sardorum*. Yan Le Bohec, in un suo lavoro del 1990 su *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut Empire*, ha posto con chiarezza la questione dei modi di formazione di una *cohortis I Sardorum* entro il principio dell'età flavia, della sua dissoluzione in

37. TH. MOMMSEN, *Observationes epigraphicae*, «Ephemeris Epigraphica», 5, 1892, p. 165.

38. CICHORIUS, in *RE* IV, 1901, coll. 330-1, s.v. *cohortis*.

39. G. SOTGIU, *La Cohors II Sardorum*, «Archivio storico sardo», 26, 1959, pp. 483, 501, 507, nr. 19.

40. Cfr. BIRLEY, *Septimius Severus*, cit., p. 80: «coh. II Sardorum in Mauretania Caesariensis was seemingly the only cohort Sardorum still in existence after the closing years of first century».

41. DEVIJVER, *Prosopographia...*, *Pars secunda*, cit., p. 737, n. 41.

42. J.-P. LAPORTE, *Rapidum. Le camp de la cohorte des Sardes en Maurétanie Césarienne*, Sassari 1989, pp. 43 e 49 (Appendice, nr. 1).

43. CICHORIUS, in *RE*, IV, 1901, col. 236, s.v. *cohortis*.

44. D. VAGLIERI, in *Dizionario epigrafico*, II, p. 332, s.v. *cohortis*.

45. Ivi, p. 334 (il corrispettivo greco di *tribunus* è χιλιάρχος).

46. Si vedano le eccezioni a questa regola con la gestione del tribunato come prima milizia equestre ivi, p. 334.

47. DEVIJVER, *Les relations sociales*, cit., p. 241.

una *cohors I gemina Sardorum et Corsorum* nel periodo compreso fra l'87-88 e il 96 d.C. e di una ricostituzione della *cohors I Sardorum* insieme alla *cohors II Sardorum* tra la fine del I e il principio del II secolo d.C.⁴⁸. Una cronologia analoga per la storia della *cohors I Sardorum* è stata proposta in pari tempo da Franco Porrà⁴⁹ ed è oggi generalmente accettata dagli studiosi⁵⁰.

La contrapposizione fra le *civitates Barbariae* e l'organizzazione urbana delle pianure aveva dato luogo nel I secolo d.C., a partire da Augusto (6.d.C.), a un controllo militare dei *populi* indigeni della *Sardinia* attuato con tre *cohortes auxiliariae*: I *Corsorum*, VII (?) *Lusitanorum* e III *Aquitanorum*⁵¹.

Al trasferimento della *cohors VII (?) Lusitanorum* in *Africa* intorno alla metà del I secolo d.C.⁵² fece riscontro lo stanziamento nell'isola di una *cohors Ligurum*, attestata in età neroniana nell'entroterra olbiense⁵³ e lungo la via tra *Uselis* e *Aquae Ypsitanae*⁵⁴, presso il plesso montano centrale.

Presumibilmente in corrispondenza con il trasferimento della *cohors III Aquitanorum* dalla *Sardinia* alla *Germania Inferior*, dove è attestata da un diploma del 21 maggio 74⁵⁵, si attuò la primitiva costituzione della *cohors I Sardorum* insieme alla *II Sardorum*, databile forse all'inizio dell'età flavia, con il relativo stanziamento degli effettivi della *I Sardorum* in *Sardinia* e della *II Sardorum* in *Africa*⁵⁶.

Una datazione così risalente per la formazione della *cohors II Sardorum*, in contemporanea con l'originaria costituzione della *I Sardorum*, è ammissibile in base a due iscrizioni africane, pertinenti a un probabile stanziamento della *cohors II Sardorum* in *castra* africani non determinati prima del trasferimento, nel 122 d.C., a *Rapidum*⁵⁷ e, successivamente, in età severiana, ad *Altava*⁵⁸, nella *Mauretania Caesariensis*. Si tratta dell'iscrizione funeraria della necropoli di Ain Neschia (Numidia), presso *Calama*, di un *P. Basilius Rufinus*, *miles* della *cohors*

48. Y. LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut Empire*, "Pubblicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Sassari", 15, Sassari 1990, pp. 33-6.

49. F. PORRÀ, *Una nuova cronologia per la cohors I Sardorum di stanza in Sardegna*, «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», n.s., 13, 1989, pp. 5-13.

50. A. IBBA, *L'esercito e la flotta*, in A. MASTINO, *Storia della Sardegna antica*, Nuoro 2005, pp. 397-8.

51. Cfr. *ivi*, pp. 395-6; LE BOHEC, *La Sardaigne*, cit. pp. 23-32.

52. LE BOHEC, *La Sardaigne*, cit., pp. 30, 32, 125, n. 55, con riferimento all'epitafio *AE* 1929, 169, della metà del I secolo d.C., relativo al *sardus Optatus, Sadecis f(i)lius, decurio co(ho)rt(is) Lusitana(e)*, sepolto in *Africa a Mila*, dopo lo stanziamento della *cohors dalla Sardinia all'Africa*.

53. *AE* 1892, 137 = *ILSard* 1, 313; P. RUGGERI, *Un signifer della cohors Ligurum in Sardegna*, «ZPE», 101, 1994, pp. 193-7.

54. R. ZUCCA, *Forum Traiani porta delle civitates Barbariae*, in corso di stampa.

55. *CIL* XVI, 20.

56. La datazione al principio dell'età flavia per la costituzione delle due *cohortes I e II Sardorum* è stata sostenuta da R. ZUCCA, *Una nuova iscrizione relativa alla Cohors I Sardorum (Contributo alla storia delle milizie ausiliarie romane in Sardegna)*, «Epigraphica», 46, 1984, p. 246; LE BOHEC, *La Sardaigne*, cit., p. 52 («au plus tard au début de l'époque flavienne»); *AE* 2003, 2027. PORRÀ, *Una nuova cronologia*, cit., pp. 5-13; IBBA, *L'esercito e la flotta*, cit., p. 397; F. PORRÀ, *Nuove considerazioni sulla cohors I Sardorum di stanza in Sardegna*, F. CENERINI, P. RUGGERI (a cura di), *Epigrafia romana in Sardegna. Atti del I Convegno di studio (Sant'Antioco, 14-15 luglio 2007)*, Roma 2008, pp. 83-93 pensano, invece, all'età neroniana, in base ai *XXV stipendia* dei soldati della *cohors I gemina Sardorum et Corsorum* dichiarati nel diploma dell'87-88 d.C. (*CIL* XVI, 34).

57. LAPORTE, *Rapidum*, cit., p. 210, n. 3.

58. M. A. RUIU, *La cohors II Sardorum ad Altava (Ouled Mimoun, Algeria)*, in M. KHANOUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA (a cura di), *L'Africa romana*, vol. XV, Roma 2006, pp. 1427-32.

II *Sardorum*, morto in servizio dopo 17 anni di milizia, databile per il formulario entro gli ultimi decenni del I secolo d.C.⁵⁹, e del coevo epitafio del commilitone Granus Liberalis, sepolto a *Saldae*, in *Cesariense*⁶⁰.

In *Sardinia*, come si è detto, già entro l'87-88 e il 96 d.C. le truppe delle tre *cohortes* ivi stanziare, I *Corsorum*, I *Sardorum* e *Ligurum* presumibilmente *quingenariae*⁶¹, erano state fuse in due *cohortes geminae*: la I *gemina Sardorum et Corsorum* e la II *gemina Ligurum et Corsorum*.

Traiano dovette riorganizzare le forze militari in *Sardinia* procedendo allo scioglimento delle due *cohortes geminae*, non più documentate dopo il 96 d.C., e all'inquadramento di una parte degli effettivi⁶² in una nuova *cohortis* I *Sardorum*, presumibilmente *equitata*, cui si riferiscono i sei *tituli* e due *tegulae* menzionanti la *cohortis*, riportabili al II secolo d.C.⁶³.

Si è sottolineato che la politica di Traiano in *Sardinia* mirò ad attuare il definitivo superamento della *limitatio* dei *populi* della *Barbaria*⁶⁴, ormai integrati nell'organizzazione provinciale.

Forse non casualmente Traiano costituì un centro di fondazione, *Forum Traiani*, presso le antiche *Aquae Ypsitanae*, ristrutturando la viabilità centrale

59. CIL VIII, 5364 = 17537 = *ILAlg* I, 474: P. *Basilius Rufinus miles / c(o)hor(tis) II Sar/dorum, (centuria) Do/miti(i), vi(xit) a(nnis) L / mil(itavit) a(nnis) XVII, hic s(itus) est*. L'assenza del DMS, la formula onomastica, l'indicazione della *centuria*, il verbo *mil(itavit)* e l'indicazione *hic s(itus) est* indicano un inquadramento dell'epitafio entro il I secolo d.C. Cfr. N. BENSEDDIK, *Les troupes auxiliaires de l'armée romaine en Maurétanie Césarienne sous le Haut-Empire*, Alger 1982, p. 230, n. 150; LAPORTE, *Rapidum*, cit., p. 55, Appendice nr. 12, dove per un probabile errore di stampa si propone la datazione seconda metà del II secolo d.C., da intendersi come I secolo d.C.; IBBA, *L'esercito e la flotta*, cit., p. 404.

60. Cortese segnalazione di Antonio Ibba. Cfr. H. IDIRENE, *Saldae*, «*AntAfr*», 38-39, 2002-2003, pp. 425-6, n. 2; *AE* 2003, 2027: *Granus Liber/alis, m(iles) coh(ortis) / II Sardoru/m vixit / annis XXXV. H(ic) s(itus) est*. Cronologia proposta: ultimo quarto del I secolo d.C.

61. Il rango di *praefectus I cohortis Corsorum... in Sardinia* dell'equestre *Sex. Iulius S. f. Pol(lia) Rufus* (CIL X, 2954 = *ILS* 2684) rende possibile ma non sicuro il carattere quingenario della *cohortis*. Cfr. CICHORIUS, in *RE*, IV, 1901, col. 236, s.v. *cohortis*. Per la *cohortis I Sardorum* potrebbe valere il criterio seguito per la *cohortis II Sardorum*, inequivocabilmente alle origini quingenaria, benché non si escluda in particolari situazioni conflittuali la sua trasformazione in *cohortis milliaria* (SOTGIU, *La Cohors II Sardorum*, cit., pp. 483 e 490-1; LAPORTE, *Rapidum*, cit., pp. 43-4). Per la *cohortis Ligurum equitata* non possediamo dati, ma appare plausibile che nell'ultimo periodo della dinastia flavia la conseguita risoluzione dei conflitti tra Romani e le *civitates Barbariae* autorizzasse l'affidamento del controllo militare della *Sardinia* a due *cohortes geminae quingenariae* per un totale di 1.000 effettivi, formate dai tre vecchi reparti, con il congedo di circa un terzo degli effettivi o il loro passaggio in altri corpi.

62. Resta aperto il problema della sorte degli effettivi esondanti delle due *cohortes geminae*, non confluiti nella *cohortis I Sardorum*, e in particolare dei militi della II *gemina Ligurum et Corsorum*. Non può escludersi che Traiano procedesse con i soldati di tale *cohortis* alla costituzione della *cohortis I Corsorum c(ivium) [R(omanorum)]* documentata nel diploma CIL VIII, 20978 = XVI, 56 = *ILS* 2003, del 107 d.C., rinvenuto a Cherchel e relativo a dieci *cohortes* e a tre *alae*, stanziare in *Maurétania Caesariensis*. Si sarebbe tentati di attribuire allo stesso Traiano, in contemporanea con la ricostruzione della *cohortis I Sardorum*, l'arruolamento di uno dei *populi* della *Barbaria*, i *Nurritani*, stanziati nella media valle del fiume Tirso (LE BOHEC, *La Sardaigne*, cit., p. 88, n. 45), nella *cohortis I Nurritanorum* (BENSEDDIK, *Les troupes auxiliaires*, cit., p. 59), parimenti attestata in *Maurétania Caesariensis* nel suddetto diploma del 107. In tale ipotesi dovremmo pensare al transito di una serie di effettivi da vecchie *cohortes* alla nuova onde assicurare la maturazione dei 25 anni di milizia entro il 107 d.C.

63. Cfr. LE BOHEC, *La Sardaigne*, cit., pp. 33-6; PORRÀ, *Una nuova cronologia*, cit., pp. 5-13; IBBA, *L'esercito e la flotta*, cit., pp. 397-8; PORRÀ, *Nuove considerazioni*, cit., pp. 83-93.

64. A. TARAMELLI, *Neoneli (Cagliari). Timbro in bronzo di età traianea e peso in bronzo di tarda epoca imperiale*, «*NotSc*», 1930, p. 267; ZUCCA, *Forum Traiani*, cit.

FIGURA 4.5
Planimetria di *Forum Traiani* con l'anfiteatro



Fonte: serigrafiammetrica di Furlongianus (elaborazione di Torre Ganga).

della *Sardinia*, ora costituita dalla via a *Turre Karales*, con il punto mediano proprio a *Forum Traiani*, in sostituzione dei due tronconi delle vie a *Turre* e a *Karalis* che mettevano a capo alle *Aquae Ypsitanae*⁶⁵, in cui era stanziata la *cohors I Corsorum* e forse un distaccamento della *cohors Ligurum*. Il centro di fondazione appare costituito con un impianto rigorosamente quadrangolare, con strade che si intersecano ad angolo retto e con l'unico edificio per gli spettacoli dell'interno della *Sardinia*, un anfiteatro secondo solo a quello di *Karales*.

I *latrocinia* dei *populi* indigeni della *Sardinia* cedevano il passo all'organizzazione urbana alle porte della *Barbaria*, *Forum Traiani*, che dovette contare su un apporto di nuova popolazione (veterani?) rispetto al centro di *Aquae Ypsitanae*, distinto topograficamente dal *Forum*.

Gli effettivi militari potevano, conseguentemente, essere ridotti forse a un'unica *cohors quingenaria*, la *I Sardorum*. È stato notato che nel II secolo d.C. la situazione di tranquillità della *Sardinia* poté suggerire l'utilizzo di governatori di rango equestre che non avessero all'attivo alcun servizio militare⁶⁶. In questo caso il *praefectus* della *cohors I Sardorum*, forse ribattezzata da Traiano *cohors I praetoria Sardorum*⁶⁷, poteva avere un ruolo non molto impegnativo, tenuto conto che il distaccamento maggiore della *cohors* dovette aversi nel *caput provinciae Karales*, come guarnigione del *praetorium* del governatore⁶⁸.

Diverso appare il caso della *cohors II Sardorum*, stanziata a *Rapidum* e successivamente, dal principio del III secolo d.C., ad *Altava*, con probabile aumento degli effettivi e la conseguente costituzione di una *cohors miliaria* retta da un *tribunus*⁶⁹.

L'equestre Marco Servilio Eunico, inquadrato tra l'età di Adriano e quella di Antonino Pio, ἱερεὺς Λαυρεντίου, potrebbe, dunque, avere esercitato la sua prima milizia equestre più probabilmente come *praefectus* della *cohors I Sardorum*, nella guarnigione di *Karales*, all'interno del *praetorium* del governatore, piuttosto che nel difficile campo di *Rapidum*, che richiedeva uomini adusi all'organizzazione militare, a tal punto che si preferì frequentemente ricorrere, al posto del *praefectus*, a *decuriones* di *alae*, quali l'*ala Thracum* e l'*ala Parthorum*, che assumevano il comando *ad interim* della coorte seconda dei Sardi⁷⁰.

4-7

Scriba quaestorius librarius

L'ultima carica registrata nell'iscrizione di Μάρκος Σερούιλιος Πο(πλίου) υἱὸς Εὐνεϊκός è quella di σκρεῖββα κυαιστώριος λιβράριος, ossia *scriba quaestorius librarius*, pertinente alla pubblica amministrazione.

65. R. ZUCCA, *Due nuovi millari di Claudio e la data di costruzione della via a Karalis in Sardinia*, «Epigraphica», 64, 2002, pp. 57-68.

66. MAGIONCALDA, *I governatori*, cit., p. 398, n. 27.

67. R. ZUCCA, *Un nuovo miles della I Cohors Sardorum*, «Studi di Archeologia e Antichità», 1, 1986, pp. 63-7; LE BOHEC, *La Sardaigne*, cit., pp. 34-5.

68. LE BOHEC, *La Sardaigne*, cit., p. 33.

69. LAPORTE, *Rapidum*, cit., pp. 43-4, con la discussione dei problemi dei singoli *tribuni*.

70. Ivi, pp. 41-3.

In Roma sono documentati gli *scribae librarii quaestorii*, gli *scribae librarii aedilicii* e gli *scribae librarii tribunicii*, benché i primi siano i più numerosi. Gli *scribae librarii quaestorii* erano addetti all'*aerarium Saturni*. Essi dovevano tenere i libri di cassa, registrare i conti e curare l'archivio degli atti legislativi.

È documentata, inoltre, l'assegnazione di due *scribae* al *quaestor* provinciale⁷¹. In questo quadro composito non possiamo stabilire se Marco Servilio Eunico servisse uno dei questori urbani o un questore provinciale, e in tale ultimo caso in quale provincia svolgesse il proprio incarico di *apparitor*.

La celebre tavola di Esterzili, relativa alla *controversia* tra i *Galillenses* e i *Patulcenses Campani*, documenta per la *Sardinia* lo *scriba quaestorius*⁷², il più importante degli *apparitores* del *praetorium* provinciale.

71. A. ROSSI, in *Dizionario epigrafico*, IV, 21, p. 957, s.v. *librarius*.

72. *CIL* X, 7852 = *ILS* 5947.

Parte seconda
In portum recepimus

SICILIA

Il Tempio del *Kothon* e le origini fenicie di Mozia

di *Lorenzo Nigro*

5.1

Premessa

Poiché ho ricevuto il graditissimo invito¹ a scrivere in questo volume collettaneo dedicato ad alcuni porti del Mediterraneo e mi accingo a parlare, invece, del cosiddetto *Kothon*² di Mozia e della sua relazione con un importante luogo di culto, penso sia utile premettere un'informazione generale circa quello che effettivamente fu il porto di Mozia, ossia lo Stagnone di Marsala, tutt'attorno all'isola e in particolare sui suoi lati sud, est e nord. Il porto di Mozia³, con numerosi moli e strutture d'attracco attorno alle sponde dell'isola, tanto da meritare al sito il nome – semitico – che i Fenici le diedero appunto *MTW'*, “attracco”, dalla radice “avvolgere”, “intrecciare”, “legare”, che in passato aveva fatto pensare alla “filanda”⁴, era servito da un canale maggiore da sud, con diverse diramazioni, oggi in gran parte insabbiate. Le caratteristiche della laguna rendevano assai facile l'ancoraggio e lo spiaggiamento dei natanti comuni, mentre le navi da carico e quelle militari potevano servirsi dell'ampio molo settentrionale e di altri preliminarmente individuati a sud e a nord-est di recente attraverso ripetute proiezioni aerofotografiche⁵. In questo sistema, in occasione dell'erezione delle mura nella seconda metà del VI secolo a.C., un bacino di carenaggio fu costruito nei pressi della Porta Sud, dove strutture del genere erano facili da realizzare, magari approfittando della presenza delle mura. Più all'interno, e in origine

1. Voglio cogliere l'occasione per ringraziare sentitamente i colleghi Raimondo Zucca e Pier Giorgio Spanu per l'invito a contribuire al terzo volume della collana “*Tharros Felix*”, una collana che ha portato una ventata di maestrale-“mistral” negli studi sul Mediterraneo antico.

2. Il termine, attestato in diverse fonti, fu associato al bacino moziense per la prima volta da WHITTAKER (1921, p. 190). Una trattazione completa della storia della ricerca e dello stato degli studi sul *Kothon* moziense è offerta da P. VECCHIO (*Mozia X*, pp. 35-40, figg. 2.3-2.4) e da TUSA (2004).

3. CIASCA (1989).

4. Il definitivo e convincente disvelamento dell'etimologia del toponimo si deve ad AMADASI GUZZO (2005, con bibliografia precedente); si vuole qui sottolineare la spiegazione convincente dell'etimo pensando anche che nella maggior parte dei casi le imbarcazioni potevano venir fissate a semplici pali o a pietre infissi nei fondali dello Stagnone.

5. Le riprese sono state effettuate per diversi anni con una pluralità di voli in elicottero e approfittando delle diverse condizioni di visibilità e di riempimento dello Stagnone dal pilota maggiore Dario Sinatra dell'82^a Brigata Combat SAR della vicina base aerea del 37° Stormo dell'Aeronautica militare; i risultati complessivi saranno illustrati prossimamente in uno studio dedicato.

non comunicante con il suddetto bacino, si trovava un ampio invaso in gran parte artificiale, il *Kothon*, la cui funzione, tuttavia, non era chiara, e per comprendere la quale l'Università di Roma e la Soprintendenza BB.CC.AA. di Trapani hanno lanciato nel 2002 una nuova stagione di ricerche sul campo.

5.2

Introduzione

La nuova stagione di scavi sistematici intrapresa a Mozia dalla Sapienza Università di Roma, in stretta collaborazione con la Soprintendenza regionale di Trapani⁶, finalizzata a un approfondimento della topografia e dell'urbanistica dell'antica fondazione fenicia in Sicilia in una prospettiva stratigrafica e diacronica, ha, tra l'altro, portato alla scoperta di un monumentale edificio di culto collegato al bacino artificiale detto *Kothon*, localizzato nel quadrante sud-occidentale dell'isola (FIG. 5.1), che è stato pertanto denominato "Tempio del *Kothon*".

Il Tempio del *Kothon*, eretto quasi all'estremità meridionale della città, all'interno della Porta Sud, costituì assieme al suo simmetrico corrispondente, il santuario di Cappiddazzu, localizzato sul versante opposto dell'isola, all'interno della Porta Nord, uno dei poli religiosi maggiori del primo abitato fenicio a Mozia. Situati entrambi a breve distanza da moli (il santuario del Cappiddazzu a brevissima distanza da quello che appare il principale approdo mozieese, il molo settentrionale), in diretto collegamento con le maggiori porte urbane, i due templi avevano dimensioni complessive paragonabili, un orientamento simile, anche se apparentemente incoerente rispetto al più recente impianto urbano che li aveva inglobati, ma mostravano una concezione planimetrica e una tecnica costruttiva differente⁷, gli unici elementi di paragone essendo rappresentati dalla presenza, all'interno, di un pozzo collegato alla falda d'acqua dolce e, ai lati del portale d'ingresso principale di entrambi gli edifici sacri, di due pilastri, privi di funzione strutturale⁸.

Mentre il santuario di Cappiddazzu, a seguito della continua occupazione dell'area in epoca romana e bizantina, ha restituito resti monumentali, ma fortemente danneggiati, il Tempio del *Kothon*, nonostante la spoliatura del lato occidentale e lo stato estremamente rasato delle vestigia delle sue diverse fasi costruttive e d'utilizzo, ha offerto una chiara sequenza stratigrafica che ha permesso di ricostruirne in maniera perspicua la struttura architettonica e lo sviluppo diacronico.

6. Si vogliono qui ringraziare il soprintendente di Trapani, architetto Giuseppe Gini, e la dirigente del servizio Beni archeologici, dottoressa Rossella Giglio, che hanno sostenuto il progetto congiunto di esplorazione di Mozia con disponibilità e rigore scientifico, e la Fondazione Giuseppe Whitaker, che ha offerto sempre la più generosa ospitalità alla missione.

7. In realtà questa osservazione sembra essere valida solamente per la più recente e monumentale configurazione del tempio del Cappiddazzu (TUSA, 2000; NIGRO, SPAGNOLI, 2004); il primo edificio sacro, invece, come ricostruito dalle indagini di Vincenzo Tusa, mostra diversi elementi di affinità con il Tempio del *Kothon*: la presenza di un cortile antistante la cella, la forma rettangolare allungata di quest'ultima con un ingresso angolare e, soprattutto, la presenza di un pozzo sacro come elemento qualificante il luogo di culto, elemento che sarà mantenuto nel tempo nonostante le sostanziali trasformazioni della fabbrica sacra.

8. Su questi elementi cfr. *infra*, PAR. 5.3.3.

5.3 Struttura architettonica e sviluppo diacronico del Tempio del *Kothon*

Il tempio sorgeva circa 10 m a est del margine della banchina orientale del *Kothon* ed era stato costruito sui resti di un edificio precedente, del quale molto probabilmente aveva ereditato l'orientamento e la configurazione complessiva⁹.

Del tempio sono state individuate due fasi costruttive maggiori, rispettivamente il Tempio C₁ della fase 5 (VI secolo a.C.) e il Tempio C₂ della fase 4 (V secolo a.C.), seguite dalla trasformazione delle rovine prodotte dalla terribile distruzione dionigiiana del 397 a.C. in un'area di culto a cielo aperto denominata santuario C₃ della fase 3 (IV secolo a.C.)¹⁰. L'edificio sacro aveva una pianta rettangolare allungata con l'ingresso principale aperto in posizione eccentrica sul lato lungo meridionale rivolto verso la Porta Sud (FIG. 5.2). L'asse maggiore del tempio era solo approssimativamente perpendicolare al *Kothon*, con la banchina orientale del quale l'edificio sacro era, tuttavia, strutturalmente collegato¹¹. L'articolazione planimetrica e strutturale del tempio e le sue trasformazioni tra la prima (fase 5) e la seconda (fase 4) fase costruttiva sono illustrate di seguito.

5.3.1. L'impianto planimetrico complessivo

La struttura originaria della fabbrica sacra (Tempio C₁, fase 5), fondata nella seconda metà del VI secolo a.C. su un più antico edificio (Edificio C₅), del quale sinora sono stati rinvenuti lo strato di distruzione e alcuni pavimenti, ma che, solamente sulla base dei rinvenimenti ceramici, si potrebbe ipotizzare fondato nella seconda metà dell'VIII secolo a.C. e rimasto in uso fino alla metà del VI (fasi 7-6), adottava uno schema planimetrico di base tipico dell'Età del Ferro nel Levante detto del *four room building*¹², contraddistinto da tre *pièces* rettangolari affiancate (delle quali quella centrale è di norma più larga) e una maggiore trasversale aggiunta su uno dei lati brevi (FIG. 5.3). Tale schema prevedeva, inoltre, che l'ingresso principale fosse aperto su uno dei lati lunghi a un'estremità e che le *pièces* laterali fossero variamente suddivise in due o tre vani simmetrici rispetto allo spazio centrale (cfr. PAR. 5.3.3). Il Tempio del *Kothon* venne realizzato esattamente secondo questo

9. Questa fabbrica sacra, denominata Edificio C₅, è stata individuata nella XXV campagna di scavi (2005) ed è stata esplorata molto parzialmente nella XXVI campagna (2006).

10. Sulla stratigrafia nella zona C cfr. *Mozia XI*, pp. 20-59.

11. L'orientamento dell'edificio era circa est-nord-est/ovest-nord-ovest (più precisamente 110°-200°); esso divergeva pertanto di 20° rispetto alla diagonale maggiore del *Kothon*, i cui angoli erano orientati secondo i punti cardinali (ISSERLIN, 1971, p. 184).

12. Tale schema, adottato variamente sia nell'architettura pubblica (SHILOH, 1970; WRIGHT, 1985, pp. 275-80; NIGRO, 1994, pp. 203-91 e 436-52) che in quella religiosa (OTTOSON, 1980, pp. 66-71; cfr. PAR. 5.5.3), rappresentava molto probabilmente una monumentalizzazione del modello classico dell'architettura domestica del periodo nella regione, quello della *four room house* (BRAEMER, 1982; NETZER, 1992), con i tre vani lunghi affiancati e quello trasversale posto per testa. Recentemente alcuni esempi di questa tipologia edilizia, che, tra l'altro, si contraddistingue significativamente per l'adozione della tecnica costruttiva a blocchi squadrati, tipica della tradizione fenicia (SHILOH, 1979, pp. 50-69; STERN, 1992, pp. 302-4), sono stati nuovamente discussi da SHARON, ZARZECKI-PELEG (2006).

modulo planimetrico, probabilmente almeno in parte ricalcando quello della sottostante fabbrica più antica, che gli scavi hanno potuto sinora indagare solo molto limitatamente. Le dimensioni complessive dell'edificio misurate internamente erano di 34×24 cubiti ($17,85 \times 12,60$ m); quelle del perimetro esterno, eccettuata l'aggiunta di un'ulteriore ala nella fase 4, erano di 37×26 cubiti ($19,30 \times 13,65$ m). La planimetria era tripartita, con lo spazio rettangolare centrale di larghezza maggiore lasciato a cielo aperto, mentre i due laterali ospitavano, rispettivamente, quello settentrionale, la cella maggiore del tempio con un *adyton* sopraelevato e, quello meridionale, il vestibolo d'ingresso e un secondo ambiente di culto, secondo uno schema simmetrico ma invertito vano breve/vano lungo. Al blocco centrale così suddiviso internamente erano state aggiunte sui lati est e ovest due navate lunghe ciascuna l'intera profondità del corpo di fabbrica (24 cubiti = 12,6 m).

5.3.2. La struttura architettonica e la tecnica costruttiva

La struttura portante del tempio era basata su un modulo di 6 cubiti (3,15 m), utilizzato sia per distanziare i piedritti inseriti nei muri perimetrali e nei principali muri portanti interni (i due muri nord-sud delle navate laterali)¹³, sia negli intercolumni dei pilastri che, nella fase 5, spartivano il tempio in due navate (meridionale e settentrionale) e in una corte centrale (cfr. *infra*, PAR. 5.3.4). Il piano di cantiere su cui poggiavano le fondazioni era unitario per tutta la fabbrica e consisteva, in realtà, nei pavimenti dell'edificio precedente. Per quanto riguarda le fondazioni, esse erano state accuratamente disposte in modo che il livello di spicco dell'alzato fosse uniforme nel settore centrale del tempio, corrispondente alla corte e alle due navate nord e sud, mentre le navate laterali est e ovest restavano rispettivamente mezzo cubito più in alto e più in basso, in tal modo recuperando il dislivello di circa 1 cubito esistente tra il piano esterno al tempio, a est, e la quota della banchina del *Kothon*, a ovest¹⁴. L'intelaiatura portante della fabbrica architettonica era sorretta da strutture continue in scheggioni di calcare locale sbozzato ovvero, specie nelle strutture perimetrali e in corrispondenza dei pilastri maggiori, in blocchi calcarenitici (di pezzatura solitamente equivalente a $1\frac{1}{2}$ o 2×1 cubito)¹⁵, squadri sulla faccia superiore che serviva da posa per i piedritti e i muri dell'alzato, questi ultimi realizzati con tamponature in pietre calcaree intercalate, appunto, da piedritti a sezione quadrangolare, sempre tagliati in calcarenite (generalmente 1 cubito di lato e 3 di altezza). La parte superiore degli alzati era in mattoni crudi, come stava a indicare la presenza di mattoni sbriciolati di colore arancione registrata in tutti gli ambienti interni del tempio nello strato di crollo¹⁶.

13. *Mozia XI*, pp. 116-8, figg. 2.157-2.162.

14. Come si dirà di seguito, poiché al centro del tempio era un pozzo sacro connesso alla falda dell'acqua dolce e le principali installazioni di culto erano collegate a strutture idriche, l'articolazione nell'elevato e nelle strutture sottosuperficiali delle quote delle pavimentazioni del tempio era stata accuratamente pianificata, al fine di convogliare o captare le acque.

15. Ove necessario, ad esempio nell'angolo sud-occidentale del tempio, era stato inserito un filare di scheggioni calcarei strappati dalla roccia affiorante, gli stessi che in alcuni tratti delle fondazioni (ad esempio nel muro perimetrale nord) erano impiegati alternamente alle lastre calcarenitiche.

16. *Mozia XI*, p. 49.

Le pavimentazioni, molto regolari e ben rifinite, erano in marna calcarea pressata nella prima fase e in uno strato molto compatto di mattoni sbriciolati e cenere spesso pochi centimetri, rivestito superiormente da argilla marnosa grigiastra, nella seconda e ultima fase costruttiva dell'edificio¹⁷. I rivestimenti parietali, conservati non in posto, erano costituiti da intonaco gessoso molto compatto e si caratterizzavano per il colore rosso di cui erano dipinti.

Il muro perimetrale del tempio è stato portato alla luce sui lati settentrionale e meridionale, mentre su quello orientale è stata individuata la facciata originale del Tempio C1 della fase 5, probabilmente adornata da lesene o da un piccolo portico, ma non è stato ancora raggiunto dagli scavi in corso il limite di un ulteriore corpo di fabbrica aggiunto nella fase 4, apparentemente comprendente alcuni ambienti accessori tra i quali un possibile ulteriore vano di culto. Infine, sul lato occidentale, dove il muro perimetrale era preservato solamente nelle imponenti lastre di fondazione, è stato comunque possibile individuare in esse, grazie alla presenza della soglia e di uno stipite, un'apertura larga 2,3 m rivolta verso il *Kothon*, circa al centro del prospetto; questo ingresso, che metteva direttamente in relazione l'edificio sacro con il bacino, era preceduto e monumentalizzato da un portico a quattro pilastri quadrangolari.

La facciata anteriore sud misurava circa 19,3 m ed era intercalata da piedritti disposti grosso modo a intervalli regolari, due dei quali coincidevano con le ante dell'ingresso principale¹⁸. Il lato nord del tempio, infine, non presentava aperture, se si eccettuano probabilmente in alto solamente alcune prese di luce per la cella maggiore che si disponeva su questo lato della fabbrica sacra.

Le coperture del tempio erano piane, sorrette da travature lignee di cui sono stati ritrovati resti molto limitati, ma sono evidenti tracce in alcuni piedritti. Non sono stati ritrovati vani scala che consentano d'ipotizzare un utilizzo del tetto del tempio.

5.3.3. Il portale monumentale e gli altri ingressi del tempio

Il Tempio del *Kothon* era accessibile da sud, dove si trovava il portale monumentale, da ovest, dove come si è detto un portico si apriva verso la banchina del *Kothon*, e da est, dove, nella configurazione originaria dell'edificio prima dell'aggiunta dell'ala orientale, si apriva una coppia di ingressi simmetrici.

L'ingresso principale del tempio, che rimase in uso durante tutte le fasi di vita dell'edificio, si trovava in asse con la Porta Sud, localizzata a circa 55 m di distanza¹⁹, ed era formato da una soglia rialzata costituita da due grandi bloc-

17. *Mozia XI*, pp. 48-55.

18. Come si è già accennato, nella fase 4 l'edificio e, conseguentemente, anche la facciata sud vennero ampliati con l'aggiunta di un ulteriore corpo di fabbrica, denominato ala orientale, raggiungendo la lunghezza di 52 cubiti (27,3 m).

19. Nello spazio fra il tempio e la Porta Sud si estendeva un'ampia piazza, fino al margine del Quartiere di Porta Sud, portato alla luce dalla missione britannica (ISSERLIN, 1970, pp. 573-9; ISSERLIN, DU PLAT TAYLOR, 1974, pp. 50-68; NIGRO, LISELLA, 2004), la cui esplorazione è in corso (*Mozia XI*, pianta IV, quadrati CNIXI, COIXI). Non si può escludere che nella piazza trovassero posto altre installazioni culturali.

chi affiancati, larga 2,8 m, fiancheggiata da due ante aggettanti, realizzate con due blocchi messi di traverso allo spessore del muro, che sostenevano ciascuno una base con toro e una lesena o una semicolonna sormontata da un capitello proto-eolico di un tipo con ampia palmetta e volute sottili di probabile ascendente cipriota (FIG. 5.4)²⁰. Subito all'interno delle ante aggettanti, nel passaggio, erano due piccoli pilastri a sezione quadrangolare, il cui significato simbolico (forse come sostegni di emblemi divini) era reso evidente dall'assenza di qualsiasi funzione strutturale e dalla posizione tradizionalmente riservata nell'architettura sacra levantina dalla fine del II e per tutta la prima metà del I millennio a.C. ai pilastri che introducevano al tempio vero e proprio²¹. L'architrave del portale doveva essere sormontato da una cornice a gola egizia, come sembrano indicare alcuni frammenti rinvenuti nello strato di distruzione e anche in cumuli di macerie successivi, mentre il coronamento della facciata era costituito da una doppia cornice con listello e bordo rigonfio, come suggerito presumibilmente da un altro blocco erratico rinvenuto sulla banchina orientale del *Kothon*²². Complessivamente, quindi, la facciata e il portale d'ingresso del Tempio del *Kothon* non dovevano essere molto dissimili dalle rappresentazioni note dai *naiskoi* fittili levantini del I millennio a.C.²³,

20. Nonostante il tempio, nelle sue decorazioni e strutture architettoniche principali, sia stato rinvenuto smontato dopo la violentissima distruzione dionigiana del 397 a.C., la configurazione del portale d'ingresso è stata ricostruita grazie al ritrovamento, nel pozzo sacro della corte centrale, degli elementi appartenuti almeno a una delle due lesene che lo dovevano fiancheggiare (*Mozia X*, pp. 68-70, figg. 2.28-2.35). Nel riempimento inferiore del pozzo era uno dei capitelli, fortemente abraso prima dalle fiamme dell'incendio che distrusse evidentemente l'edificio e poi dall'immersione plurisecolare nelle acque salmastre (*Mozia XI*, p. 72), insieme con i blocchetti di calcarenite che costituivano le lesene stesse; mentre l'imboccatura del pozzo era sigillata da un tappo circolare di pietra nel quale era inserita di taglio verticalmente a mo' di segnacolo una delle basi delle semicolonne, costituita da un plinto sormontato da un toro sul quale restava l'impronta del primo blocchetto che costituiva la lesena stessa (*Mozia X*, pp. 57-8, nota 60, figg. 2.19-2.20, 2.33, tavv. XIV-XV).

21. Gli antecedenti certamente più noti di tali pilastri sono la coppia di colonne di bronzo, denominate Yachin e Boaz, che fiancheggiavano l'ingresso del tempio di Salomone nella descrizione biblica del *libro dei re* (7, 15-22; 2 *Cron.* 3, 15-17; BUSINK, 1970, pp. 299-321). Altrettanto noti sono i due pilastri d'oro e di smeraldo già descritti da Giuseppe Flavio a proposito del tempio di Zeus (Baal Shamin) a Tiro (*C. Ap.* 1, 112-127) che, secondo la descrizione erodotea (II, 44, 1-3), fiancheggiavano il tempio di Melqart a Tiro, riproposti poi nel tempio della stessa divinità eretto alla fondazione di Cadice. Dal punto di vista più strettamente archeologico, l'evidenza più diretta di simili apprestamenti simbolico-culturali è attestata nel cosiddetto tempio degli Ortostati di Hazor, che nella ricostruzione agli inizi del Bronzo tardo II si contraddistingue per l'aggiunta di un vestibolo latitudinale anteriore e di due pilastri di fronte all'ingresso dell'antecella (OTTOSON, 1980, pp. 29-32, fig. 5C-D; MATTHIAE, 1997, pp. 138-9), e nel tempio di Kamid el-Loz nella Beqa', dove due colonne prive di funzione portante furono erette di fronte a un'edicola sostenuta da un portico a quattro colonne nella corte del complesso orientale dell'area sacra (MATTHIAE, 1986, pp. 122-8; 1997, pp. 118-9; METZGER, 1991, pp. 151-9 e 209-12, tavv. 8:2, 9, 42-43). Questa lunga tradizione, esplicitamente connotante gli edifici di culto, fu trasmessa anche alle colonie occidentali, trovando diverse riformulazioni nel linguaggio architettonico fenicio e punico del VI secolo a.C. Un esempio molto interessante è offerto dai pilastri del tempio di Astarte a Kouklia-Palaepaphos a Cipro (MAIER, KARAGEORGHIS, 1984, p. 191, figg. 176-177).

22. Altri due blocchi sono citati (ma non illustrati) da ISSERLIN (1971, pp. 183-4) per essere stati uno reimpiegato nel muro settentrionale del *Kothon*, il secondo semplicemente rinvenuto sulla banchina orientale dell'invaso.

23. Numerosi *naiskoi* in terracotta esemplificano la classica tipologia della facciata del tempio fenicio, inquadrata tra colonne con capitelli a volute e coronata da una cornice a gola egizia (cfr. a titolo esemplificativo MOSCATI, 1988, p. 163 e 589, nr. 34).

ovvero dalle edicole scolpite sulle stele puniche, ad esempio quelle dal Tofet della stessa Mozia (FIG. 5.5)²⁴.

5.3.4. Il Tempio C₁ della fase 5 (seconda metà VI secolo a.C.)

Della prima fase costruttiva del Tempio del *Kothon* (fase 5, seconda metà VI secolo a.C.) è stato possibile ricostruire la planimetria interna solamente a tratti (FIG. 5.6), laddove non erano conservate le pavimentazioni della più recente fase 4, ovvero dove tagli e strappi più recenti avevano lasciato a vista le strutture, solitamente in fondazione, della fase 5, o in una serie di sondaggi stratigrafici scavati, in realtà, per esplorare l'edificio più antico sottostante delle fasi 7 e 6.

Il nucleo centrale del Tempio C₁, di forma approssimativamente quadrangolare, era suddiviso in tre ambienti rettangolari sull'asse est-ovest da due file di pilastri; al centro della planimetria era la corte, verso la quale si aprivano le navate meridionale e settentrionale²⁵. Al blocco centrale erano, come si è detto, giustapposte un'ampia navata a est e una meno ampia navata a ovest. La navata orientale, larga 8 cubiti (4,2 m), era accessibile attraverso le due porte simmetriche nella facciata orientale del tempio e comunicava con la corte centrale attraverso una porta aperta nell'angolo sud-est di quest'ultima. La navata occidentale, quella rivolta verso il *Kothon*, era invece larga solamente 6 cubiti (3,15 m) e, attraverso un ampio portale, si apriva con un portico a pilastri verso la banchina del *Kothon*; la pavimentazione lastricata della navata si legava al basolato che costituiva la banchina stessa. Al di sotto del lastricato e in connessione con le strutture di fondazione della navata occidentale sono stati rinvenuti, inoltre, due brocche con collo cilindrico a risalto mediano (*neck-ridge*) contenenti resti combusti di animali, forse dei depositi di fondazione.

Nella corte al centro del tempio si trovavano diverse installazioni culturali²⁶: il pozzo sacro, contraddistinto dall'imboccatura quadrangolare e dalla spalla troncopiramidale²⁷; un obelisco, eretto di fronte allo stesso pozzo, e due stele quadrangolari, allineati questi ultimi tre elementi verticali sull'asse lungo mediano della corte (FIG. 5.7) (le stele sorgevano su basamenti costituiti da lastre quadrate di 1,5 × cubito di lato). I tre monumenti erano collegati ad apprestamenti per libagioni (orifizi e imboccature nella pavimentazione, connessi a un duplice sistema di canalette, ma anche semplicemente immettenti nel sottosuolo), il più

24. A titolo esemplificativo si possono citare le stele ad edicola invv. S 285 per la rappresentazione di un prospetto con pilastri e capitelli (*Mozia VI*, pp. 87-93, tav. XLIX, 1-2, 115-6, n. 21, tav. LXXIX, 2; MOSCATI, UBERTI, 1981, tav. XLIX, nr. 316); le stele S 12 e S 172 per la rappresentazione dell'edicola/facciata con all'interno un betilo/obelisco (MOSCATI, UBERTI, 1981, p. 181, tav. XCIII, nrr. 611 e 612); la stele S 128 per la rappresentazione dell'edicola/facciata con all'interno l'altare a tre betili (MOSCATI, UBERTI, 1981, p. 193, tav. XCIII, nr. 677); la stele S 257 per la rappresentazione del sacerdote che effettua il rituale di adorazione davanti a un oggetto di culto, forse un betilo o un obelisco (*Mozia VI*, pp. 87-93, tav. LXVII, 1; MOSCATI, UBERTI, 1981, p. 243, tav. CLXIV, 1, nr. 922).

25. *Mozia XI*, pp. 56-7, pianta VI.

26. Le installazioni culturali nella corte del Tempio C₁ sono grosso modo le stesse del Tempio C₂, salvo alcune trasformazioni (cfr. *infra*), e la descrizione si basa, dunque, sull'esame di queste ultime: cfr. *Mozia XI*, pp. 105-10, figg. 2.136-2.148.

27. L'imboccatura era costituita da lastre in parte squadrate: cfr. *Mozia X*, pp. 79-80, figg. 2.40-2.41.

importante dei quali era certamente il canale in grossi blocchi calcarenitici che si dipartiva dal pozzo sacro e dal basamento dell'obelisco nella corte e, passando sotto la pavimentazione lastricata della navata occidentale, emergeva in superficie sulla stessa banchina del *Kothon* (FIG. 5.8), sfociando poi nell'invaso.

La navata settentrionale era caratterizzata sin dalla fase 5 dalla presenza, all'estremità orientale, di un settore rialzato nella pavimentazione, probabilmente indicante un *ádyton*. Contro la parete di fondo e contro la faccia nord del blocco che formava una sorta di anta sul lato sud della navata, infatti, erano due orifici per libagioni, molto probabilmente antistanti un elemento di culto smontato al momento della ricostruzione dello stesso *ádyton* nella fase 4.

La caratteristica principale del tempio della fase 5 sembra, dunque, essere la tripartizione interna del settore centrale attraverso le due file di pilastri quadrangolari, che trova riscontro in alcuni edifici sacri levantini del I millennio a.C., come si dirà di seguito (cfr. *infra*, PAR. 5.5.1).

5.3.5. Il Tempio C2 della fase 4 (V secolo a.C.)

Nei primi decenni del V secolo a.C. il Tempio del *Kothon* fu oggetto di una ricostruzione complessiva, con interventi anche strutturali, volti alla enucleazione della cella principale sul lato nord della corte e degli altri ambienti cultuali e alla precisazione della circolazione interna (FIG. 5.9). Nella stessa occasione vennero realizzate nuove pavimentazioni, riconfigurando le installazioni cultuali della corte centrale; la più orientale delle due stele venne, infatti, rimossa e la sua base quadrangolare fu ricoperta dalla nuova pavimentazione, come pure i depositi di conchiglie ad essa collegati²⁸, probabilmente perché al centro del lato orientale della corte venne eretto un piccolo podio, con funzione anche di anta laterale rispetto a un settore rialzato nell'angolo della corte, forse destinato a ospitare un piccolo trono²⁹. Per contro, la stele posta al centro della corte venne inglobata in una bassa piattaforma quadrangolare, sul lato nord della quale si apriva un orificio per libagioni collegato a una canaletta passante sotto la pavimentazione della cella meridionale³⁰. Gli intercolumni verso la corte e la navata occidentale vennero chiusi e la cella maggiore, con ampio ingresso nell'angolo nord-ovest, di fronte al portale del tempio, venne ripavimentata con l'aggiunta di un gradino per accedere all'*ádyton* ulteriormente rialzato obliterando i fori per libagioni della fase precedente³¹.

La cella meridionale, accessibile dall'angolo opposto sud-occidentale della corte centrale, era caratterizzata nella fase 4 dalla presenza di alcune banchine angolari, probabilmente utilizzate come sedili ovvero per depositarvi offerte, e di un apprestamento per libagioni, localizzato nel quadrante nord-occidentale e

28. Depositi erano interrati presso gli angoli di ciascuna installazione (il pozzo, l'obelisco, le due stele) ed erano costituiti da cumuli di gasteropodi (*Cerithium rupestre*).

29. *Mozia XI*, p. 110, figg. 2.146-2.147.

30. *Mozia XI*, pp. 107-8, figg. 2.141-2.142.

31. Al centro della sala vennero poste una serie di installazioni mobili, delle quali al momento dello scavo erano visibili le impronte carbonizzate nel pavimento (*Mozia XI*, fig. 2.133).

costituito da un blocchetto forato inserito nella pavimentazione e trovato chiuso con un frammento di tegola (FIG. 5.10)³². Un collo ritagliato di anfora greca, rinvenuto nei pressi dell'installazione, veniva forse utilizzato per libare più facilmente nel foro.

La navata occidentale venne anch'essa nuovamente pavimentata, obliterando l'originario lastricato e inserendo nella stessa pavimentazione, all'estremità nord, due fondi di brocche, probabilmente per libagioni da effettuare di fronte a un piccolo podio addossato all'angolo nord-est (FIG. 5.11). La navata orientale fu, invece, pavimentata di nuovo solo nella metà meridionale, dove con ogni probabilità si trovava una stele o, più verosimilmente, un secondo obelisco³³; nella metà nord della navata rimase in funzione il monumento eretto su una base rettangolare (1 x 2 cubiti)³⁴ posta al centro della sala³⁵, alla quale era affiancata sul lato sud una lastra quadrata (1 cubito di lato), secondo una disposizione del tutto simile a quella della lastra addossata al piede dell'obelisco eretto nella corte³⁶.

Sul lato orientale del tempio venne, infine, aggiunta l'ulteriore ala tripartita, che è ancora in corso di scavo, mentre il più meridionale dei due ingressi venne chiuso, forse proprio durante l'assedio dionigiano.

Il violento attacco siracusano del 397/396 a.C. segnò, infatti, la tragica fine della vita del Tempio del *Kothon*. L'area sacra non venne, tuttavia, abbandonata: le rovine del tempio furono accuratamente smontate, raccogliendo in una grande favissa l'obelisco e le stele della corte centrale e numerose altre lastre, piedritti e blocchi; gli strati di crollo vennero rasati e direttamente sopra di essi fu eretto un luogo di culto a cielo aperto con diverse installazioni e un campo deposizionale, denominato santuario C3, che rimase in uso per tutto il IV secolo a.C., testimone della radicata vocazione religiosa dell'area del *Kothon*³⁷.

32. *Mozia XI*, pp. 111-6, figg. 2.148-2.156.

33. Questo fu divelto con tutto il suo basamento nella fase 3c, quando il tempio venne smontato dopo la distruzione dionigiana; la fossa quadrangolare, riempita intenzionalmente al momento della realizzazione del santuario C3, è comunque testimone dell'originario posizionamento del monumento.

34. La lastra rettangolare presentava un'incisione geometrica sulla superficie composta da un quadrato di 46 cm di lato e due rettangoli affiancati di 46 x 23 cm; uno schema che da una parte ripropone l'impianto planimetrico dell'intero edificio, con un corpo centrale quadrangolare e due ali rettangolari giustapposte, dall'altra ricorda i moduli tripartiti di alcune raffigurazioni simboliche fenicio-puniche (i tre betili spesso rappresentati sulle stele moziesi; MOSCATI, UBERTI, 1981, p. 192, tav. CVI, nr. 670).

35. Si doveva trattare di una stele o di un betilo quadrangolare, la cui traccia è evidente sulla lastra di base, ma che venne rimosso dopo la distruzione del tempio. Nella pavimentazione nei pressi della base erano alcune fosse quadrangolari, resto evidente di arredi mobili, come pilastri o sostegni, divelti al momento della distruzione dell'edificio.

36. A breve distanza dalla base di obelisco, nel pavimento della sala era infisso un chiodo di bronzo rivestito di piombo, allineato con le installazioni culturali della corte centrale sull'asse mediano est-ovest dell'intero edificio.

37. Sul luogo di culto a cielo aperto sorto sopra alle rovine accuratamente rasate del Tempio del *Kothon* dopo la distruzione dionigiana, denominato santuario C3, cfr. *Mozia X*, pp. 45-51 e 53-67, figg. 2.11, 2.14-2.27; *Mozia XI*, pp. 39-47 e 60-92, figg. 2.79-2.116. Gli aspetti planimetrici e le installazioni del santuario in uso durante il IV secolo a.C. esulano dagli scopi della presente trattazione; i numerosi rinvenimenti effettuati nel campo deposizionale, tuttavia, costituiscono un repertorio coerente di materiali votivi utili all'indagine preliminare della titolarità anche del tempio precedente il santuario C3. In particolare, è degna di nota la presenza costante nei depositi votivi di ossa animali, conchiglie, oggetti metallici, ossidiana, piccoli vasetti generalmente a vernice nera e minerali (nella

5.4

La sorgente del *Kothon* e le relazioni tra il bacino artificiale e il tempio

Dall'anno 2002 al 2005 quattro campagne di scavo nella zona C avevano consentito di ricostruire nel dettaglio la stratigrafia, la struttura architettonica e la varietà delle installazioni cultuali del Tempio del *Kothon*. Alcuni problemi più generali restavano, tuttavia, irrisolti, a partire dall'orientamento dell'edificio sacro, incoerente sia rispetto a quello delle mura urbiche e della Porta Sud, sia rispetto al *Kothon*, sia rispetto alla rete stradale moziese, per finire con il collegamento con la banchina del *Kothon* stesso, fissato manifestamente nella stratigrafia e anche nelle connessioni strutturali (poi definite chiaramente nella campagna del 2006), ma non facilmente interpretabile dal punto di vista funzionale.

Un elemento dirimente per la comprensione del Tempio del *Kothon* è venuto alla luce durante la XXV campagna di scavi (2005), quando si è proceduto al prosciugamento del bacino artificiale e al rilievo accurato della sua struttura architettonica (FIG. 5.12)³⁸. La nuova campagna di documentazione grafica e fotografica e le analisi sottosuperficiali con il georadar, nonché gli studi geomorfologici e pedologici, hanno portato a una serie di interessanti risultati.

Per prima cosa, il rilievo del muro perimetrale ha chiarito definitivamente che il bacino nella sua principale fase d'utilizzazione era chiuso dal muro in blocchi anche sul lato breve meridionale, dove esso è apparentemente collegato al canale (o bacino di carenaggio) che si apre a cavallo delle mura verso lo Stagnone di Marsala, e che tale muro perimetrale era parte di una struttura unitaria costruita in un unico intervento (FIG. 5.13)³⁹. In secondo luogo, lo stesso prosciugamento ha causato la scoperta dell'esistenza di una polla di acqua dolce collegata con la vasca artificiale nel punto in cui il muro perimetrale nord-orientale presentava un dispositivo insolito: per una lunghezza di 7,83 m (pari a 15 cubiti) una serie di blocchi era stata disposta in maniera che un gradino aggettasse verso l'invaso, a costituire una sorta di pedana. Questo apprestamento era già stato notato in passato e interpretato come atto a facilitare l'attracco alla banchina⁴⁰ (anche se ne era stata giustamente ravvisata l'incongruità e, da Benedikt S. J. Isserlin, anche l'incoerente con-

forma di ciottoli lavorati o schegge di minerale grezzo). Per una presentazione generale dei depositi votivi cfr. *Mozia XI*, pp. 73-86, figg. 2.98-2.112, tavv. CXXXII-CXCIII.

38. Il *Kothon* era già stato in parte svuotato, nella metà occidentale, da Giuseppe Whitaker, mentre le strutture perimetrali, limitatamente a tratti dei lati meridionale e settentrionale e agli angoli, erano state esplorate dalla missione britannica diretta da B. S. J. Isserlin (1971, pp. 184-6). I nuovi lavori di esplorazione sono stati resi possibili grazie alla disponibilità di una pompa delle saline (NIGRO, 2006).

39. Già ISSERLIN (1970, p. 565; 1971, pp. 184-5) aveva notato come almeno nell'ultima fase di utilizzo del canale che apparentemente collegava il *Kothon* allo Stagnone, nel V secolo a.C., il bacino interno non fosse più accessibile. Le nuove indagini dopo il prosciugamento dell'invaso hanno mostrato come il muro meridionale del *Kothon*, anche nei filari a blocchi inferiori, faccia parte della struttura originaria del bacino. Inoltre, si deve notare come l'intero *Kothon* sia delimitato da una struttura a blocchi diatonici, senza quasi mai blocchi inseriti per testa, come sarebbe necessario e normale in una struttura di tipo portuale (e com'è, infatti, nel bacino di carenaggio inserito nelle mura e collegato solo secondariamente al bacino stesso).

40. ISSERLIN (1970, p. 565; 1971, p. 185, tav. XXIXb); FAMA (1995, p. 178).

temporaneità con il muro di chiusura meridionale dell'invaso)⁴¹; esso si è, invece, rivelato come l'elemento architettonico attraverso il quale l'acqua presente nella falda freatica, intercettata dalla stessa struttura a blocchi, sgorgava nella vasca (FIG. 5.14). La scoperta della sorgente è stata poi sostanziata ulteriormente non solo dall'esame chimico e microbiologico delle acque, ma anche dal fatto che nel 2006, a seguito del ritiro e dell'evaporazione delle acque salmastre rientrate nell'invaso durante l'inverno, la polla aveva ripreso a sgorgare, mentre le analisi del terreno argilloso alle spalle della stessa avevano evidenziato la presenza di bioclasti dell'argilla tipici di sedimenti nei quali è continuamente presente acqua dolce.

5.4.1. Il *Kothon* e il tempio: relazioni progettuali, strutturali e interpretative

I nuovi dati, insieme alla parallela esplorazione del Tempio del *Kothon*, hanno quindi riaperto il problema dell'interpretazione del bacino artificiale, la cui possibile funzione di piscina sacra, almeno nella fase d'utilizzo contemporanea alla vita del tempio, è apparsa non solamente coerente con l'interpretazione dell'edificio, nel quale il culto prevedeva, come si vedrà, un intenso utilizzo delle acque, ma anche sostanziata dai legami progettuali, strutturali e stratigrafici che si erano andati evidenziando nello scavo. D'altra parte, lo stesso Isserlin, al termine delle indagini comunque parziali condotte negli anni Sessanta del secolo scorso⁴², propendendo per un'interpretazione del canale esterno come bacino di carenaggio e lasciando aperta l'interpretazione di quello interno, concludeva il suo saggio non solo non escludendo la possibilità d'interpretare il *Kothon* come un lago sacro, ma anzi suggerendo che un santuario potesse essere esistito «not far away» dallo stesso⁴³.

Il primo elemento di riconsiderazione è stato offerto dal rilievo del bacino che, da un lato, ha permesso di precisarne definitivamente le dimensioni, esattamente 51,97 m × 36,75 m⁴⁴, pari a 99 × 70 cubiti da 0,525 m⁴⁵, dall'altro di veri-

41. ISSERLIN (1970, p. 565; 1971, p. 185, tav. XXIXb); TUSA (2004, p. 448). Circa il muro meridionale Isserlin, infine, afferma «the impression gained so far is that except for the western corner, most of the south wall is of one period» (1971, p. 185).

42. Sembra opportuno ricordare che lo scavo consistette nella liberazione del solo tratto esterno del cosiddetto canale, corrispondente alle mura, senza affrontare il problematico tratto interno dello stesso, in gran parte rimaneggiato specie nel lato ovest, e nello scavo di una serie di trincee nel bacino interno in corrispondenza degli angoli e dei tratti centrali del muro meridionale e settentrionale, nonché di una serie di trincee perpendicolari all'invaso scavate all'esterno e rimaste per la maggior parte inedite.

43. ISSERLIN (1971, p. 186).

44. Queste misure sono risultate dopo il rilievo al sasso della struttura effettuato nella campagna 2005; esse differiscono leggermente da quelle offerte dal WHITAKER (1921, p. 190), «c. 51 × 37 m», riprese da ISSERLIN (1971, p. 178), ma anche da quelle riportate dalla du Plat Taylor di 51 × 35,5 m (DU PLAT TAYLOR, 1964, p. 91).

45. Il lato breve del *Kothon* misura 70 cubiti (36,75 m), dimensione che è utilizzata come generatrice dell'intero progetto, coincidendo non perfettamente con 125 piedi attici (37 m), mentre il lato lungo, pari a 99 cubiti (51,97 m), corrisponde esattamente a 175 piedi attici. Isserlin (1971, p. 184) sottolineò come le dimensioni del santuario di Cappiddazzu siano grosso modo corrispondenti a quelle del *Kothon*, pari a un *actus* di 120 piedi attici, ravvisando in questo l'indizio di una pianificazione della città ispirata anche a canoni greci. In realtà, come si è detto, tale indicazione non è esat-

ficare come la vasca rettangolare fosse stata progettata basandosi su un modulo quadrato di 70 cubiti, equivalente al lato minore dell'invaso, e ricavando il lato maggiore dalla proiezione della diagonale del quadrato stesso (in tal modo generando due dimensioni divisibili per la stessa unità di misura: appunto 99×70 cubiti da 0,525 m). Lo stesso procedimento, a ben vedere, è alla base della progettazione del tempio: la pianta rettangolare del nucleo originario quadripartito era stata ottenuta anche in questo caso proiettando la diagonale del quadrato generatore (composto dalle tre navate affiancate), di lato 26 cubiti, di modo che il tempio risultasse lungo quasi 37 cubiti, poco più della metà del lato breve del *Kothon* (FIG. 5.15). Nella progettazione planimetrica, tuttavia, ciò che sembra realmente significativo è che entrambi i monumenti siano stati realizzati servendosi della stessa unità di misura, il cubito "reale" egiziano di 0,525 m⁴⁶.

Altre osservazioni, come la misurazione della distanza tra la soglia interna della Porta Sud e la soglia del portale d'ingresso del Tempio del *Kothon*, coincidente con la stessa lunghezza di 99 cubiti, e la constatazione che gli angoli est dell'invaso e del tempio sono altresì i vertici di un triangolo isoscele regolare con vertice appunto al centro del passaggio interno della porta urbana, suggeriscono che, almeno nella sua ricostruzione monumentale della seconda metà del VI secolo a.C., il settore pubblico sud-occidentale della città di Mozia sia il risultato di un unico coerente intervento progettuale, non immediatamente percepibile per l'assenza di precise assialità e simmetrie, ma ugualmente prestabilito e non meno significativo.

Se gli aspetti progettuali, metrologici e topografici hanno suggerito di riconsiderare la relazione tra il tempio e il *Kothon*, la scoperta della risorgiva sul lato nord-est dell'invaso artificiale ha spinto a riesaminare i dati raccolti con le ripetute campagne di prospezione sottosuperficiale dell'intera zona C, condotte costantemente dal 2003 al 2005 in collaborazione con il Dipartimento INFOCOM dell'Università di Roma⁴⁷. I dati riesaminati con l'aiuto dei geologi hanno permesso di riconoscere l'estensione della falda d'acqua dolce, oggi situata a una quota di circa 0,5 m sotto il livello del mare, e quindi irricognoscibile⁴⁸, ma in antico, invece, localizzata a una quota superiore rispetto al livello delle acque della laguna, e quindi in grado di sgorgare ed essere intercettata sia dall'apprestamento in blocchi che aggetta verso il *Kothon*, sia dal pozzo sacro situato nella corte del tempio. D'altra parte, l'importanza delle acque nel Tempio del *Kothon* era segnalata non sola-

ta. Nel complesso, quindi, i due sistemi metrologici, quello greco e quello fenicio, sono assai significativamente integrati nel monumento moziense, a ulteriore riprova delle capacità di integrazione culturale degli antichi abitanti dell'isola.

46. ISSERLIN, DU PLAT TAYLOR (1974, p. 93). Nel Tempio del *Kothon* è altresì utilizzato, specie nella ricostruzione della fase 4 (V secolo a.C., Tempio C2), il cubito fenicio di 0,46 m, noto anche a *Tharros*.

47. SCIOTTI *et al.* (2004); le prospezioni sono state condotte a più riprese nella regione a est e a nord del *Kothon* dal dott. Massimo Sciotti e dal prof. Giuseppe M. Poscetti durante le campagne XXXIII-XXVI (2003-2006).

48. In realtà, anche l'osservazione delle specie ittiche e avicole presenti nel *Kothon* e nelle sue immediate vicinanze, come già riscontrato da WHITAKER (1921, p. 190), avrebbe dovuto indurre a riconoscere la presenza di acqua dolce in alcuni punti della laguna, in particolare appunto in questo settore dell'isola, presenza che contribuisce a stemperare l'alta salinità dello Stagnone di Marsala e a formare un ecoambiente molto favorevole ad alcune specie animali e alla loro riproduzione.

mente dalle numerose installazioni atte alla libagione, prima fra tutte l'obelisco posto al centro della corte, che presenta alla base due cavità, ma anche dal pozzo sacro, che doveva pescare appunto dalla falda d'acqua dolce (FIG. 5.16)⁴⁹. Entrambe le strutture, inoltre, erano collegate con un canale identificato nella XXVI campagna di scavi (2006) durante l'esplorazione della navata occidentale del tempio. Questo canale metteva in relazione la corte centrale con la banchina del *Kothon*, rimanendo sotto il piano pavimentale dell'edificio sacro ed emergendo in superficie sulla banchina (FIG. 5.8); esso istituisce un collegamento non soltanto strutturale, ma anche in qualche modo funzionale e simbolico tra i due monumenti.

Specialmente le osservazioni paleoambientali devono essere tenute in debito conto nella ricostruzione dell'insieme e nella sua interpretazione⁵⁰. Gli studi paleogeomorfologici sullo Stagnone di Marsala⁵¹, infatti, e l'osservazione delle banchine ancora conservate dei moli e degli approdi moziesi, oggi tutti sommersi, hanno confermato che l'attuale livello delle acque della laguna è circa 0,8 m più alto di quello dell'antichità⁵². Se si ripristinano le condizioni antiche, come ha mostrato il prosciugamento del *Kothon*, la risorgiva localizzata sul lato breve nord dell'invaso artificiale riprende a sgorgare, essendo evidentemente direttamente collegata alla falda dell'acqua dolce che è rimasta la stessa nel tempo. Il pozzo nella corte del tempio attingeva alla stessa falda e, quindi, l'edificio di culto e la connessa piscina insistevano fisicamente e ideologicamente sullo stesso mondo sotterraneo. Il pozzo, il canale e la sorgente del *Kothon* rappresentano, dunque, altrettanti elementi di un complesso sacro coerente e interconnesso, che si apre a una nuova interpretazione, inserendosi pienamente nella tradizione architettonica religiosa fenicia.

5.5

Il tempio, il *Kothon* e le origini fenicie di Mozia

Sin qui la descrizione sintetica delle evidenze archeologiche; al momento in cui si passa a tentare un'interpretazione, la complessità della tradizione culturale religiosa e architettonica nella quale il Tempio del *Kothon* si iscrive rende necessario un ampliamento dell'orizzonte di riferimento.

5.5.1. La relazione con le acque nei luoghi di culto della Fenicia

La profonda relazione che lega i luoghi di culto nel Mediterraneo e, in particolare modo in Fenicia⁵³, con le sorgenti d'acqua dolce acquista un significato del tutto particolare se si considerano le antichissime tradizioni religiose del Vicino

49. La creazione di un modello informatizzato dei principali monumenti della zona C e delle emergenze geologiche nel sottosuolo è stata realizzata dalle attività di prospezione con il georadar condotte in collaborazione con il Dipartimento INFOCOM dell'Università di Roma (SCIOTTI *et al.*, 2004).

50. Il problema del livello delle acque in antico nella valutazione del *Kothon* venne giustamente sollevato da Karl Lehmann Hartleben subito dopo la pubblicazione del volume di Whitaker nel 1921 (ISSERLIN, 1971, p. 179).

51. TUSA (2004).

52. ISSERLIN (1971, p. 179); TUSA (2004, p. 450, fig. 9).

53. GROENEWOUD (2005).

Oriente, poiché le acque che sgorgano dal sottosuolo sono sempre – non solo in Mesopotamia, ma anche nel Levante – le acque primordiali della creazione, le stesse dalle quali sono emerse per l'azione divina la vita e la civiltà degli uomini; è dunque la loro stessa presenza a conferire santità a un luogo⁵⁴ e, allo stesso tempo, a renderlo, per volere e grazia divina, adatto all'insediamento umano, e, più specificatamente, alla genesi di quella forma di civiltà che è rappresentata dalla città⁵⁵. Si delinea, quindi, sin dagli albori della prima urbanizzazione una simbiosi tra la sorgente, il tempio e la città. Un significato affatto particolare assumeva, poi, in questa *Weltanschauung*, la relazione tra le acque dolci captate dal sottosuolo, le "acque dell'Abisso", le acque della vita, e quelle marine, nelle quali diversamente si manifestavano le divinità inferie⁵⁶.

Non sembra, quindi, superfluo rammentare in questa sede come le principali città fenicie, e segnatamente i loro santuari (pensiamo a Biblo, Sidone con Bostan esh-Sheikh, ma anche ad Amrit)⁵⁷, sorsero tutte attorno o in diretto collegamento con sorgenti d'acqua dolce, spesso in riva al mare, nonché l'importanza attribuita alle sorgenti e ai corsi d'acqua nel paesaggio della Fenicia, rimarcata dall'erezione di templi e monumenti (si pensi ad esempio ad 'Afaq⁵⁸).

In particolare, a Biblo, sin dalle più remote origini dell'insediamento⁵⁹, il nucleo dell'abitato non fu soltanto costituito da una sorgente, ma da un vaso, il cosiddetto *Lac sacré*, compreso tra i due maggiori e più antichi santuari della città: il tempio della Baalat Gebal e il *Temple en "L"*⁶⁰, successivamente ricostruito come tempio degli Obelisci⁶¹.

Tale attitudine degli abitanti della costa del Levante dall'Età del Bronzo venne conservata nell'Età del Ferro, anche al momento della colonizzazione del Mediterraneo occidentale, impresa nella quale l'attenzione all'ambientazione geomorfologica delle fondazioni fenicie fu, com'è noto, altissima⁶². Per i naviganti

54. LUNDQUIST (1983, p. 27).

55. MATTHIAE (1994, pp. 7-11): in Mesopotamia, inoltre, la presenza divina segnalata dalle acque si manifesta con la fondazione del tempio, la casa del dio.

56. Sul rapporto tra le acque sotterranee e il culto divino, a titolo esemplificativo nel rituale ebraico (di ipotizzato ascendente babilonese), cfr. WYATT (1988), ZANNINI QUIRINI (1991) e, da ultima, PERI (2005).

57. Nel caso di Amrit è opportuno ricordare che il sito si trova proprio a ridosso della sorgente di Naba' el-Tell (DUNAND, SALIBY, 1985, p. 4, fig. 2); lo stretto rapporto con la vicina città di Arwad è sottolineato anche dalle fonti (ELAYI, 1982, p. 88).

58. ROUVIER (1990).

59. A Biblo il più antico edificio sacro sorse proprio a ridosso della sorgente, successivamente trasformata in una riserva idrica (WRIGHT, 1985, p. 38), già alla fine del Bronzo antico IA (*Énéolithic Récent* secondo la terminologia dello scavatore, M. Dunand; *Byblos V*, pp. 235-41, fig. 143, tav. J, c; DUNAND, 1982, p. 195). All'epoca l'insediamento inizia gradualmente a trasformarsi da ampio villaggio di pesatori in un vero e proprio centro urbano fortificato. Il passaggio avvenne nel Bronzo antico II, all'inizio del III millennio a.C. (DUNAND, 1950; JIDEJIAN, 1968, pp. 15-7; SAGHIEH, 1983, pp. 129-32), probabilmente anche grazie alle particolarissime relazioni stabilite con l'Egitto faraonico, oltre che grazie all'emergere della istituzione *templare* in grado, con ogni probabilità, di controllare l'accesso all'acqua potabile della sorgente.

60. *Byblos I*, pp. 288-9; JIDEJIAN (1968, pp. 17-21); SAGHIEH (1983, pp. 1-2); WRIGHT (1985, pp. 38-9). Già nel Bronzo antico I il pozzo sacro era affiancato a ovest da un luogo di culto, l'*Enceinte Sacrée* (*Byblos V*, pp. 235-41, fig. 143, tav. J, c; DUNAND, 1982, p. 195).

61. *Byblos II*, pp. 644-52, fig. 767; FINKBEINER (1981); SAGHIEH (1983, pp. 14-25).

62. BERNARDINI (2003, pp. 115-6 e 2005).

la possibilità di effettuare il rifornimento d'acqua dolce era decisiva, almeno quanto quella di avere a disposizione altre fondamentali risorse naturali e alcuni irrinunciabili riferimenti paesaggistico-ideologici (si pensi ad esempio alla localizzazione dei templi di Melqart⁶³ o a quelli di Astarte sui promontori nel Mediterraneo e oltre). In questa prospettiva, la polla d'acqua dolce che sgorgava sulla riva meridionale di Mozia⁶⁴ potrebbe pertanto essere stata una delle ragioni ambientali e culturali (religiose) che spinsero i Fenici a insediarsi nell'isola dello Stagnone di Marsala⁶⁵.

5.5.2. Il tempio degli Obelischi di Biblo e il Ma'abed di Amrit

Queste considerazioni inducono quindi a rivolgersi al Levante per cercare di comprendere meglio il Tempio del *Kothon*⁶⁶. Come si è accennato, pur tenendo in conto la notevole distanza cronologica tra i due monumenti, non si può non notare alcuni elementi comuni tra il Tempio del *Kothon* e il tempio degli Obelischi di Biblo (FIG. 5.17), che presentava accanto alle diverse file di obelischi un pozzo⁶⁷ e, nello stesso cortile interno del santuario, un *pitbos* interrato al di sotto della quota pavimentale, dotato di una capacità di 675 litri, entrambi collegati alle attività lustrali e di libagione. Un elemento apparentemente scontato nel confronto con Biblo è la disposizione degli obelischi e dei betili in allineamenti⁶⁸, for-

63. BERNARDINI (2003, pp. 112-9).

64. Già ISSERLIN (1971) aveva sottolineato come l'area del *Kothon* dovette aver ospitato una depressione naturale, corrispondente a una piccola insenatura nell'isola (p. 185), che probabilmente attrasse i primi Fenici (e la cui esistenza, confermata dagli studi paleoambientali, acquista maggiore significato a seguito dell'identificazione della sorgente).

65. Non è questa la sede per illustrare come gli studi paleoambientali e le analisi zooarcheologiche dei resti faunistici, per la prima volta eseguite a Mozia sistematicamente dalla missione della "Sapienza" (*Mozia XI*, pp. 521-32), abbiano offerto un quadro assai variegato, nel quale il pesce (il tonno in primo luogo), come anche la selvaggina (anatre, ma anche ungulati come i cervidi), hanno un ruolo non marginale nella dieta locale, implicitamente sottolineando la ricchezza di risorse alimentari offerte dall'ambiente dello Stagnone di Marsala. Un altro elemento che deve essere considerato altrettanto decisivo per l'insediamento dei Fenici a Mozia è lo stretto rapporto stabilito con le fiorenti comunità locali elime (FALSONE, 1988, pp. 43-5), che erano in grado di offrire ai coloni fenici una vasta gamma di prodotti agricoli in un fruttuoso sistema di scambi.

66. Le considerazioni generali sulla difficoltà nel rintracciare le origini orientali dei templi fenici espresse da Paolo Matthiae in merito allo studio dell'architettura religiosa fenicia in Sardegna (PERRA, 1998, p. 8) e l'auspicio che nuovi ritrovamenti aiutino a comprenderle meglio hanno forse trovato una prima risposta nella scoperta del Tempio del *Kothon*.

67. *Byblos II*, fig. 767.

68. La presenza dell'obelisco e delle stele allineati, comune nella tradizione fenicia, rappresenta comunque un tratto tipicamente orientale del Tempio del *Kothon*. L'innalzamento di stele o betili era una caratteristica tipica dei luoghi di culto levantini preclassici, resa ancora più nota dalle numerose testimonianze bibliche. A titolo meramente esemplificativo, e senza tenere in conto le necessarie avvertenze testuali ed esegetiche, si possono elencare alcune descrizioni classiche dell'Antico Testamento, a partire dalla stele eretta da Giacobbe dopo l'accordo con Labano (*Gen* 31, 45) e dalle dodici stele commemorative erette a Galgala (*Gs*, 4, 1-9, 20); la nota stele del tempio di Sichem (*Gs* 24, 27; STAGER, 2003) o le *massébôt* e i betili che, più in generale, erano adorati nei templi dei Cananei (*1 re*, 14, 23), contro le quali si accanirono le riforme religiose yahwiste di Ezechia (*2 re*, 18, 4) e Giosia (*2 re*, 23, 4-20). Secondo *Dt* 27, 1-8 e *Gs* 8, 30-35, le stele erano a volte intonacate e iscritte. Esse erano innalzate in connessione con il culto degli antenati, come nel caso della stele eretta sulla tomba di Rachele (*Gen* 35, 20); in altri la stele era all'origine della fondazione di un santuario, come nel caso di Giacobbe a Betel

se determinati da simbologie astrali. Infine, gli obelischi e i betili dismessi durante le diverse ricostruzioni più recenti del santuario vennero accumulati in una favissa di grandi blocchi⁶⁹, esattamente come accadde al Tempio del *Kothon*⁷⁰.

Ma senza dubbio, se si guarda alla Fenicia per considerare i luoghi di culto connessi alle acque, il confronto più diretto per il *Kothon*, considerato come la piscina sacra collegata a una sorgente e a un tempio, è rappresentato dal Ma'abed di Amrit, l'antica Marathos⁷¹. Si devono, innanzitutto, notare alcune forti somiglianze di carattere generale: i due complessi sacri sono coevi (VI-V secolo a.C.) e in entrambi si nota l'utilizzazione della tecnica di realizzazione tramite il taglio e l'adattamento del banco roccioso e la costruzione in blocchi squadrati e piedritti che, sperimentata nel Levante dalla seconda metà del II millennio a.C., si afferma pienamente in Fenicia dall'età persiana⁷². Ad Amrit è stato recentemente individuato un edificio inonumentale nei pressi della piscina sacra al cui interno è stato scoperto un deposito di situle egizie per libagioni⁷³ (FIG. 5.18). Inoltre, anche il Ma'abed di Amrit è orientato come il *Kothon* moziense con gli angoli secondo i punti cardinali⁷⁴ ed, essendo meglio conservato (e scavato completamente), permette di riconoscere elementi planimetrici e strutturali che contraddistinguono entrambe le strutture. Le dimensioni, le proporzioni tra i lati e

(Gn 28, 10-22). La tradizione, ampiamente documentata in Siria e Palestina nelle Età del Bronzo e del Ferro (GRAESSER, 1972; WAGNER, 1980, pp. 112-7; NIGRO, 1996), si conserva attraverso i secoli dall'Età del Bronzo all'epoca ellenistico-romana; in età persiana, ad esempio, il santuario del porto a Tell Sukas includeva una fossa sacrificale associata a un betilo (RIJS, 1979, p. 46). La continuità del culto della divinità connessa agli obelischi e alle stele è esemplarmente testimoniata proprio a Biblio da una moneta di Macrino del 217 d.C., nella quale si vede bene il tempio con il recinto sacro e il betilo oggetto del culto. Per l'obelisco e le stele del Tempio del *Kothon* un ulteriore interessante confronto sembra essere quello con il tempio di Astarte a Kouklia-Palaepaphos a Cipro, dove un monolite era adorato al centro di una corte, assieme ad altre stele (MAIER, KARAGEORGHIS, 1984, figg. 65-67 e 81-82).

69. *Byblos II*, fig. 1007 (la favissa di betili e obelischi compare nella planimetria del *Temple en "L"* del Bronzo antico a causa del metodo di scavo per livelli arbitrari utilizzato da Dunand). Alcuni betili/obelischi presentano degli incavi quadrangolari che, sulla scorta di una piccola edicola rinvenuta a lato della cella, sono stati interpretati come alloggiamenti per piccole statue di culto in bronzo, tipici della toreutica gublitica e fenicia, rinvenuti in diversi ripostigli nello stesso tempio (tra l'altro tale apprestamento è lo stesso che ricorre in alcuni rari casi di stele di *tofet* punici, come a Mozia: MOSCATI, UBERTI, 1981, pp. 133-4, fig. 12, tav. XLIX, nr. 316). Il confronto con simili incavi presenti nelle stele medioassire di Assur (ANDRAE, 1977, pp. 145-51, figg. 121-124) porterebbe a ritenere che questi potessero servire anche per contenere iscrizioni o dediche votive, incise su supporti mobili, come lamine di metallo, poi ripiegate e deposte nel tempio. Tale rituale potrebbe essere stato utilizzato anche a Mozia nel Tempio del *Kothon*, dove l'obelisco presenta sul lato orientale uno di questi incavi quadrangolari. L'uso degli obelischi si protrasse a Biblio fino all'età romana, come mostra la già citata moneta di Macrino del 217 d.C. nella quale è rappresentato il tempio con il recinto sacro e il betilo oggetto del culto (JIDEJIAN, 1968, fig. 121).

70. *Mozia XI*, pp. 67-8, fig. 2.90.

71. Il primo a mettere in relazione il *Kothon* di Mozia con il Ma'abed di Amrit, con dovizia di riferimenti (forse non proprio tutti pertinenti) ai culti connessi alle acque in Siria (particolarmente degna di nota è, in questo contesto, la citazione di Luciano di Samosata: *De Syria Dea*, 13) e in Nord Africa, fu Paolino Mingazzini (*Mozia IV*, pp. 105-12); cfr. anche STOCKS (1937) e SEYRIG (1972).

72. ISSERLIN (1971, p. 183); STERN (1992).

73. AL-MAQDISSI (2008).

74. Ciò si può desumere dalla pianta generale dell'area (DUNAND, SALIBY, 1985, fig. 2, qui riprodotta alla FIG. 5.18), mentre l'indicazione del Nord nella planimetria dettagliata della vasca è errata (ivi, tav. II).

la profondità del *Kothon* di Mozia, 99×70 cubiti ($52 \times 36,75 \times 2$ m), non sono infatti molto differenti da quelle della piscina sacra di Amrit, che misurava 85×70 cubiti da $0,55$ m ($46,75 \times 38,50 \times 2,5$ m). Il Ma'abed è collegato con la sorgente di Naba' et-Tell attraverso un canale che conduce le acque in una grotta (situata sul lato orientale del bacino) e da questa nella vasca⁷⁵; al centro del lato breve nord un corpo costruito in blocchi aggetta verso l'invaso⁷⁶, per ospitare, secondo la ricostruzione degli scavatori, due piccoli altari simmetrici⁷⁷ e, apparentemente, per servire da approdo per la barca che doveva necessariamente condurre i sacerdoti al sacello posto al centro dell'invaso⁷⁸. L'apprestamento del tutto simile presente sul lato nord del *Kothon* di Mozia (FIG. 5.19), descritto in precedenza, non è mai stato scavato completamente e non è stato dunque possibile chiarirne la funzione⁷⁹. Due caratteristiche del Ma'abed non sono a prima vista presenti a Mozia: il portico tutt'intorno al bacino (ma questo almeno in parte non può essere escluso: la banchina del *Kothon* venne infatti sistematicamente spogliata dagli abitanti di Lilibeo e Marsala nel corso dei secoli, essendo una comoda fonte di blocchi e lastre squadrati) e il sacello quadrangolare posto al centro della piscina (FIG. 5.20), che rappresenta senza dubbio l'elemento più qualificante del santuario siriano. D'altra parte, gli scavi al *Kothon* di Mozia non hanno mai esplorato completamente l'intero bacino e non si può quindi escludere che vi fosse al centro della vasca una costruzione simile a quella di Amrit⁸⁰. Diversi elementi architettonici trovati sulla banchina (blocchi scolpiti con listelli e gole) potrebbero anche essere appartenuti a una struttura eretta al centro dell'invaso, oltre che, com'è stato sinora ipotizzato, allo stesso Tempio del *Kothon*.

5.5.3. Le origini levantine del modello planimetrico del Tempio del *Kothon*: da Kition a Ekron

Tornando ora a esaminare i paralleli orientali dell'edificio sacro vero e proprio, lo schema planimetrico del Tempio del *Kothon*, già descritto dettagliatamente e riconducibile al modello detto del *four room building* (cfr. *supra*, PAR. 5.3), ricorre in una serie di edifici di culto levantini che si possono menzionare come antecedenti della suddetta tipologia architettonica e che sembrano essere collegati alla matrice cipriota ed egea della tradizione architettonica fenicia. Il più antico

75. Un canale correva inoltre lungo tutto il bordo interno della banchina orientale e meridionale, consentendo ai fedeli di utilizzare l'acqua per scopi rituali (libagioni e abluzioni): DUNAND, SALIBY (1985, p. 15, tavv. VIII, XII, 1 e XIII, 2, fig. 22); ciò potrebbe spiegare perché il canale che correva dal pozzo sacro all'invaso del *Kothon* emergesse sulla banchina orientale.

76. DUNAND, SALIBY (1985, pp. 11 e 16, tavv. XX, LXI).

77. DUNAND, SALIBY (1985, p. 11, fig. 3).

78. DUNAND, SALIBY (1985, pp. 31-4, tavv. XXIX-XXXI).

79. ISSERLIN (1971, p. 179); una trincea trasversale al perimetro nord del *Kothon* venne scavata dagli archeologi britannici alle spalle dell'apprestamento aggettante, giungendo all'identificazione di uno strato sabbioso che fu ritenuto un resto della paleospaggia dell'isola (ivi, p. 186).

80. Gli scavi di Whitaker si limitarono al completo svuotamento della parte più esterna del canale in corrispondenza delle mura e alla parziale asportazione del limo dall'invaso nella metà occidentale (WHITAKER, 1921, pp. 190-2).

esempio di questi edifici di culto è attestato significativamente a Cipro, nella città di Kition, a partire dal Bronzo tardo e per buona parte dell'Età del Ferro, anche dopo la rifondazione fenicia della città: si tratta del tempio di Astarte (FIG. 5.21). Nell'ampio complesso sacro scavato da Vassos Karageorghis⁸¹, il tempio 1 è quello che meglio illustra la tipologia quadripartita: le dimensioni complessive (27 × 18 m) e le proporzioni tra le varie parti sono molto simili a quelle del Tempio del *Kothon* (FIG. 5.22), come pure lo sviluppo architettonico dell'edificio. Entrambi i templi, specie nella configurazione iniziale, erano suddivisi in tre navate, con un'ala trasversale giustapposta e l'ingresso all'estremità della navata meridionale. La differenza principale tra l'edificio sacro moziense e il tempio 1 di Kition è nell'ambiente centrale, una corte a Mozia e una navata con probabile copertura basilicale a Kition⁸². Nella stessa Cipro un altro importante elemento di confronto è rappresentato dal tempio di Afrodite a Paphos, celeberrimo nelle fonti e in uso dal XIII secolo a.C. al IV d.C. Il nucleo originale del santuario, dei secoli XII-VI, era una struttura tripartita a pilastri (FIG. 5.23), nella quale trovava posto un grande betilo (FIG. 5.24.a-b), simbolo eminentemente aniconico della dea, ancora adorato e riprodotto nelle monete fino all'epoca romana⁸³. Il santuario 1 di Paphos e le installazioni che ne rappresentavano il nucleo centrale sono quindi assai simili nella concezione e nelle dimensioni al tempio moziense.

Passando alla Palestina, il modello del *four room building* è stato riconosciuto, con diversi adattamenti, negli edifici di Megiddo denominati rispettivamente dagli ambienti maggiori edificio 2081 (strato V, prima metà del IX secolo a.C.)⁸⁴ ed edificio 338 (strato IV, seconda metà del IX-VIII secolo a.C.). Quest'ultimo presenta una serie di ambienti rettangolari affiancati, uno dei quali, con una fila di pilastri (stele?) al centro, è stato considerato una cella⁸⁵.

Più chiaro e forse più facilmente riconducibile al precedente cipriota è però l'esempio costituito dal tempio meridionale di Beth Shan (FIG. 5.25)⁸⁶. Questo edificio, tradizionalmente attribuito allo strato V inferiore, ma più presumibilmente da riferire alla città ricostruita nell'XI secolo a.C. (strato VI superiore)⁸⁷,

81. KARAGEORGHIS (1981).

82. A tale proposito sembra comunque interessante notare come in un primo momento Karageorghis, sulla scorta dei dati di scavo, avesse interpretato lo spazio centrale come una corte e l'ala trasversale, preceduta da una coppia di pilastri, come il *sancta sanctorum* (1976, pp. 55-69 e 76-9), considerandolo una sala coperta solo successivamente, accettando la ricostruzione degli alzati del tempio proposta da Olivier Callot (2005) come un edificio a copertura basilicale, con l'ala trasversale considerata un deposito di oggetti culturali anziché una cella (KARAGEORGHIS, DEMAS, 1985, pp. 165-239).

83. Per una presentazione complessiva del santuario cfr. MAIER, KARAGEORGHIS (1984, pp. 81-102).

84. LOUD (1948, pp. 45-6, fig. 388); KEMPINSKI (1989, pp. 91-2 e 126-7, fig. 40:14).

85. L'interpretazione dell'edificio 338 è incerta (per una sintesi delle diverse interpretazioni cfr. NIGRO, 1994, pp. 237-8). Esso fu considerato dal suo primo scopritore Gottlieb Schumacher un santuario (SCHUMACHER, 1908, pp. 110-24, tav. XXXV); successivamente l'esplorazione dell'edificio fu completata dagli archeologi dell'Oriental Institute di Chicago (FISHER, 1929, pp. 68-74; GUY, 1931, pp. 18-25), che lo considerarono un forte o una residenza (MAY, 1935, pp. 4-11, tavv. I-VII, X, XIII; LAMON, SHIPTON, 1939, pp. 47-59, figg. 49 e 120); FRITZ (1983, pp. 25-7, fig. 18) e KEMPINSKI (1989, pp. 165-6) vi riconobbero un esempio della tipologia dei *four room buildings*.

86. ROWE (1940, pp. 22-30, tavv. III, X); MAZAR (1993b, pp. 219-22); cfr. anche BURDAJEWICZ (1990, pp. 56-7).

87. JAMES (1966, pp. 140-4); WEIPPERT (1988, pp. 293 e 363-4). Successivamente MAZAR (1993a, pp. 228-9) ha convincentemente proposto di attribuire il tempio allo strato VI superiore.

rappresenta senz'altro un'eccezione nella stessa Beth Shan, dove prende il posto di un precedente edificio di culto⁸⁸, collegato al quartiere residenziale degli ufficiali egiziani che fino a tutto il XII secolo a.C. dalla roccaforte ramesside controllarono lo strategico crocevia che dava accesso alla valle del Giordano⁸⁹. Esso potrebbe essere messo in relazione, specie se si considerano i sostegni in terracotta rinvenuti nella cella sul lato nord dell'edificio⁹⁰, con il gruppo di mercenari di provenienza costiera (filistea) o occidentale (dall'Egeo) stanziatisi a Beth Shan nel secolo XI a.C., gli stessi che utilizzarono i noti sarcofagi fittili antropoidi rinvenuti nel cimitero settentrionale⁹¹. Significativa, in relazione a un possibile paragone con il Tempio del *Kothon*, è la posizione del *sancta sanctorum*, ricavato in due ambienti della navata nord del tempio.

Nella stessa tradizione siro-palestinese del santuario a tre navate spartite da pilastri si iscrive, successivamente, il tempio 650 di Khirbet el-Muqanna, la filistea Ekron, un edificio di diversi secoli più recente rispetto al tempio meridionale di Beth Shan e al tempio 1 di Kiton, che testimonia, pertanto, la persistenza della tipologia nell'ambiente culturale levantino fino al VII secolo a.C.⁹². Il tempio di Ekron non solamente costituisce un interessante confronto per la tipologia planimetrica, molto simile nelle dimensioni e nell'articolazione a quella del Tempio del *Kothon* (FIG. 5.26)⁹³, ma presenta diversi elementi che rimandano al-

88. Si tratta del tempio dello strato VII e VI inferiore (ROWE, 1940, pp. 6-12, tavv. V-VII).

89. Nella corte antistante i templi sono state rinvenute le famose stele di Seti I e Ramses II, nonché una statua a dimensioni naturali di Ramses III, oltre a numerosi arredi sacri, che attestano la continuità della venerazione dei faraoni anche durante l'XI secolo a.C. a Beth Shan (MAZAR, 1993b, pp. 220-1).

90. FITZGERALD (1930, tav. XIV, 3); JAMES (1966, p. 39); MAZAR (1993a).

91. OREN (1973, pp. 101-50). Si tratta con ogni probabilità degli stessi mercenari forse provenienti dall'Egeo (dalla Caria?), appartenenti all'elemento culturale filisteo (STERN, 2000; BETANCOURT, 2000 e relativa bibliografia).

92. L'interpretazione di questo santuario è stata in parte resa meno chiara dal tentativo di darne una lettura secondo i canoni tradizionali dell'architettura neoassira provinciale (GITIN, 1997, p. 92). A nn'analisi più approfondita, tuttavia, emerge fortemente nel tempio, come nel resto delle testimonianze materiali di Ekron (ad esempio i numerosi tesoretti d'argento, comprendenti anche orecchini a cestello, cfr. GITIN, GOLANI, 2001, ovvero gli importanti reperti egiziani rinvenuti sempre nel tempio, cfr. GITIN, 2004, pp. 71-2, fig. 5.8-5.9), un forte influsso fenicio (KAMLAH, 2003, pp. 112-5). Dal punto di vista architettonico, il complesso dell'edificio 650 sembra, piuttosto, un ibrido, nel quale un tempio di evidente struttura levantina è inserito in una sorta di cittadella ispirata all'architettura provinciale neoassira (GITIN, 2004, pp. 69-70, fig. 5.6). A tal proposito sembra opportuno ricordare da un lato che nell'iscrizione rinvenuta nella cella del tempio il sovrano che dedica l'edificio alla divinità femminile Ptgyh (probabilmente un epiteto non semitico di Astarte, che appare in forma alata, un'iconografia tipica effettivamente anche di Ishtar assira, stante sul leone in un pendente d'argento rinvenuto nella stessa Ekron: GITIN, GOLANI, 2001, fig. 2.11) porta il nome 'ky?, identificato con «Ikausu figlio di Padi» citato nell'iscrizione e noto dagli annali assiri (GITIN, DOTHAN, NAVEH, 1997), dall'altro che proprio alla fine dell'VIII secolo a.C., cioè non molto tempo prima della fondazione del tempio di Ekron, Cipro e Kiton erano state definitivamente annesse all'impero neoassiro da Sargon II; non sembra dunque impossibile che aspetti fenici (ciprioti) e assiri appaiano contemporaneamente in un contesto cultuale "costiero" (fenicio/filisteo). D'altra parte, la stessa iscrizione è stata giudicata per paleografia, ortografia e costruzione sintattica «predominantly Phoenician» (GITIN, DOTHAN, NAVEH, 1997, pp. 12-6), ulteriormente testimoniando l'estensione dell'influenza culturale fenicia all'intera costa palestinese durante il VII secolo a.C.

93. L'unica significativa differenza rispetto al modello planimetrico sin qui illustrato è rappresentata dalla posizione dell'ingresso principale al centro del lato breve, in asse con le tre navate parallele. Essa può essere ben spiegata a Ekron come esito dell'influsso neoassiro (KAMLAH, 2003,

le attività culturali svolte nel santuario moziense: ai lati dell'ingresso nell'aula a pilastri si trovavano due bacini scolpiti, presumibilmente utilizzati per abluzioni, mentre il *sancta sanctorum* era, come nella cella maggiore del santuario moziense, preceduto da un gradino e sopraelevato. Anche nel tempio di Ekron il santuario vero e proprio era collegato con un porticato e aveva una serie di ambienti accessori dedicati sempre al culto. Affatto interessanti sono i rinvenimenti provenienti dal complesso sacro, che evidenziano la stretta relazione esistente a vari livelli tra l'elemento socio-economico, religioso e culturale filisteo e quello fenicio: oltre alla nota lastra con la dedica del tempio⁹⁴, anche alcune iscrizioni su ceramica (in fenicio), che menzionano gli dèi Anat, Asherat⁹⁵ e Ba'al con il sovrano Pady, noto anche dalle fonti neoassire⁹⁶. I quattro tesoretti d'argento rinvenuti a Ekron nell'area sacra⁹⁷, inoltre, per composizione (con tipologie classiche dell'oreficeria fenicia, come gli orecchini a cestello e occhi *ugiat*)⁹⁸ e unità ponderali rappresentate⁹⁹, si inquadrano coerentemente nel contesto levantino, sottolineando come nel VII secolo a.C. la città fosse pienamente inserita nel circuito economico fenicio della Siria-Palestina assoggettata all'impero neoassiro. Essi, inoltre, possono essere comparati con i numerosi depositi di metalli e monete rinvenuti nel santuario C3. Sempre nell'ottica del confronto moziense, sembrano assai significativi alcuni reperti tipicamente fenici: una figurina fittile femminile realizzata al tornio rivenuta nella cella¹⁰⁰, di un tipo raramente attestato in Palestina, ma comune a Mozia, Cartagine e altri centri del Mediterraneo occidentale¹⁰¹.

5.5.4. Il Tempio del *Kothon* e la diffusione della tradizione architettonica religiosa levantina

I confronti planimetrici e le indicazioni offerte dai rinvenimenti sinora effettuati nella zona C a Mozia rendono possibile includere a pieno titolo il Tempio del *Kothon* nella tradizione architettonica fenicia, che comprende alcuni tra i maggiori templi levantini della prima metà del I millennio a.C., da un lato confer-

pp. 108-12), mentre si deve comunque ricordare che nel Tempio del *Kothon* esisteva anche un ingresso assiale sul lato breve occidentale, preceduto – come a Ekron – da un portico che si apriva verso la banchina orientale del *Kothon* stesso.

94. GITIN, DOTAN, NAVEH (1997); GITIN (2004, pp. 72-6, fig. 5.10).

95. GITIN (1993, pp. 250-3).

96. Nel caso di Baal si tratta di una dedica congiunta al dio e al sovrano Padi, un re noto dalle fonti neoassire (GITIN, COGAN, 1999).

97. Si tratta rispettivamente dei tesoretti 1-3 e 6 (GITIN, GOLANI, 2001, pp. 30-6, figg. 2.2-2.7, 2.10). La natura monetaria dei tesoretti d'argento di Ekron è stata più volte sottolineata dagli scavatori (GITIN, GOLANI, 2004, con bibliografia precedente); per tale ragione non sembra del tutto azzardato sottolineare la presenza di numerosi depositi metallici, diversi dei quali includenti monete, che è altresì caratteristica del santuario C3 del *Kothon*, la più recente trasformazione nell'area sacra moziense nel IV secolo a.C.

98. GITIN, GOLANI (2001, p. 43, fig. 2.12).

99. GITIN, GOLANI (2001, tav. 2.1).

100. GITIN (2002, p. 116).

101. Più in generale, sembra indicativa a Mozia, come a Ekron, la presenza di reperti egiziani ed egittizzanti nell'area del santuario, tra i quali un vaso in pietra dura verde e uno scarabeo in *Egyptian Blue*.

mando l'origine fenicia della tipologia tripartita con pilastri (della quale, tra l'altro, si potrebbe ravvisare un antichissimo antecedente nella sala ipostila del tempio della Balaat Gebal a Biblo, del III millennio a.C.)¹⁰², dall'altro suggerendo che anche il primo e ancora in gran parte inesplorato edificio costruito all'estremità meridionale dell'isola di Mozia (Edificio C5) possa far parte della stessa sequenza di fabbriche sacre. Se ciò verrà confermato dalle ricerche in corso, l'erezione del Tempio del *Kothon* potrebbe essere stato uno degli interventi fondanti che segnarono il primo stanziamento fenicio a Mozia, come sembrerebbe anche suggerire l'individuazione della sorgente adiacente al *Kothon* e la conseguente reinterpretazione della vasca come un'installazione sacra, la cui comprensione è stata impedita a lungo dalla sua trasformazione in una peschiera prima e in una salina poi nelle epoche successive al definitivo abbandono dell'insediamento alla fine del IV secolo a.C.¹⁰³. I dati che si vanno via via raccogliendo rafforzano di anno in anno questa interpretazione, anche se bisognerà attendere il completamento degli scavi su tutti i lati del bacino, nell'area antistante la Porta Sud e all'interno dello stesso Tempio del *Kothon*, per avere un quadro veramente esaustivo e definitivamente probante. Sin d'ora, in ogni caso, sembra possibile affermare che il Tempio del *Kothon* indica ancora una volta la forte unità e continuità della tradizione architettonica siro-palestinese, cananea e fenicia anche nella sua diffusione dall'Oriente all'Occidente.

102. SAGHIEH (1983, pp. 42-3, tavv. X e XII).

103. *Mozia X*, pp. 35-40; *Mozia XI*, pp. 20-45 e 125-8, figg. 2.174-2.176.

FIGURA 5.1

Il quadrante sud-occidentale dell'Isola di Mozia con la zona C: il *Kothon*, l'adiacente tempio e la Porta Sud (archivio grafico dell'autore)



FIGURA 5.2

Veduta generale del Tempio del *Kothon* da est (archivio fotografico dell'autore)



FIGURA 5-3

Ricostruzione prospettica del Tempio C (quota arbitraria delle strutture, eccetto il portale e il betilo/obelisco, 1 m), da sud-sud-est, sullo sfondo il *Kothon* (archivio grafico dell'autore)

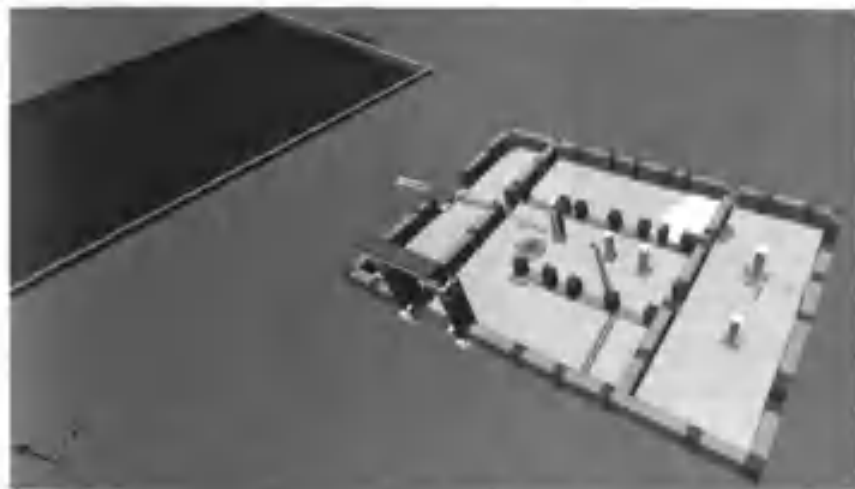


FIGURA 5-4

Ricostruzione del portale monumentale del Tempio del *Kothon* basata sugli elementi architettonici rinvenuti nel pozzo sacro immediatamente all'interno del tempio stesso (archivio grafico dell'autore)

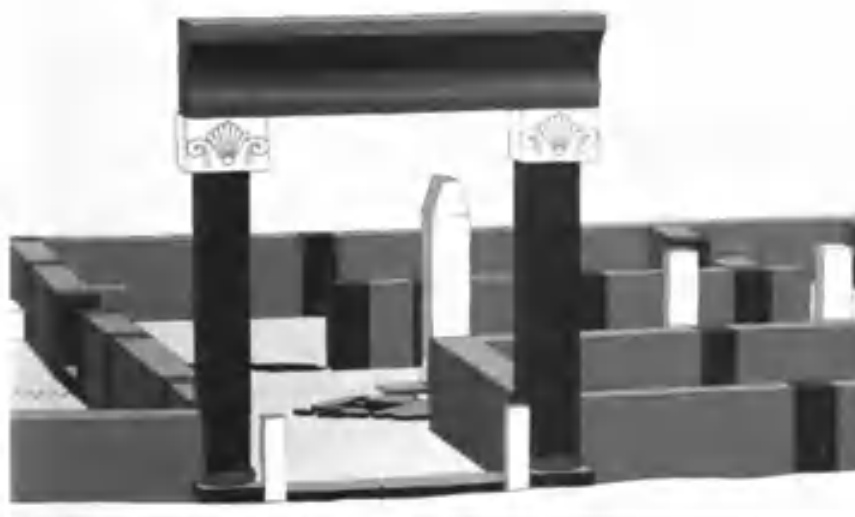


FIGURA 5.5

Esempi di stele del *tyfet* di Mozia con rappresentazione di edicola (portale?) che incornicia un betilo/obelisco (archivio fotografico dell'autore)



FIGURA 5.6

Planimetria schematica del Tempio C1 (fase 5, VI secolo a.C.) (archivio grafico dell'autore)

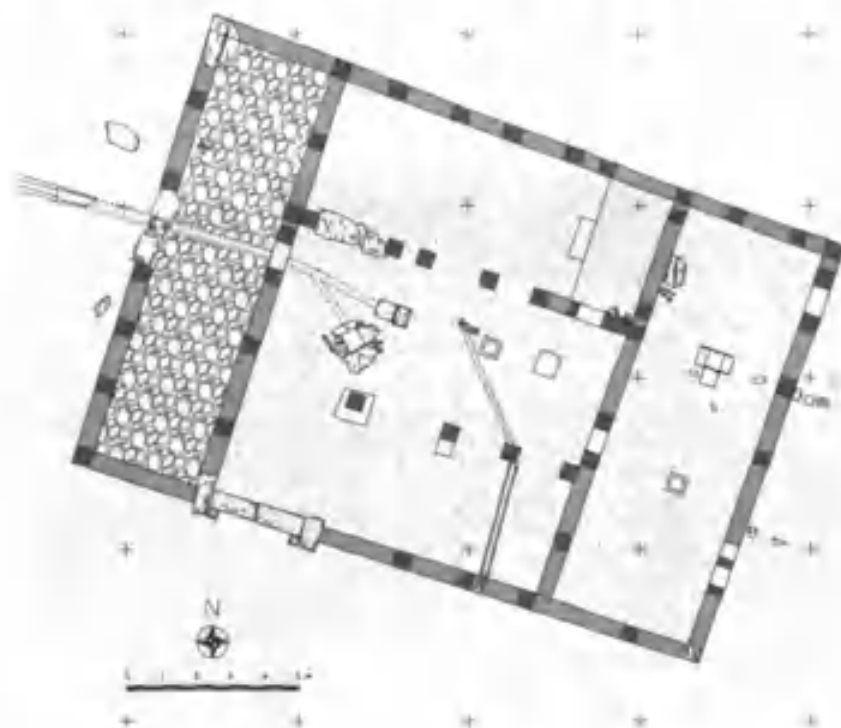


FIGURA 5.7

Le installazioni allineate lungo l'asse mediano della corte centrale del Tempio del *Kothon* viste da est (archivio fotografico dell'autore)



FIGURA 5.8

Il canale in blocchi calcarenitici emergente sulla banchina del *Katbon* e proveniente dal betilo/obelisco e dal pozzo sacro nella corte centrale del tempio (archivio fotografico dell'autore)



FIGURA 5.9

Ricostruzione prospettica del Tempio C2 (fase 4, V secolo a.C.), da ovest (archivio grafico dell'autore)



FIGURA 5.10

Veduta del settore centrale del Tempio del *Kothon* da sud-est, con in primo piano a sinistra la cella meridionale attraversata dalla canaletta collegata con la piattaforma al centro della corte e il blocchetto forato per libagioni (archivio fotografico dell'autore)



FIGURA 5.11

Il lato nord della navata occidentale del Tempio del *Kotbon* con le installazioni di culto e i fondi di brocche inseriti nel pavimento da utilizzare per libagioni (archivio fotografico dell'autore)



FIGURA 5.12

Veduta area del *Kotbon* dopo il prosciugamento nell'anno 2005 con l'acqua dolce entrata dalla sorgente localizzata sul lato nord del bacino (archivio fotografico dell'autore)



FIGURA 5.13

Il muro perimetrale del *Kothon* sul lato meridionale, dov'è evidente nelle assise di blocchi inferiori, non rimaneggiate in epoca tarda, che la struttura fu costruita unitariamente come una vasca chiusa e che solo successivamente fu unita a un canale (archivio fotografico dell'autore)



FIGURA 5.14

Il corpo a blocchi aggettanti sul lato settentrionale del *Kothon* dal quale la polla d'acqua dolce sgorga nell'invaso (archivio fotografico dell'autore)



FIGURA 5.11

Lo schema progettuale utilizzato per generare il *Kothon* e l'adiacente tempio partendo dal quadrato di 70 cubiti (36,75 m) e proiettandone la diagonale per ottenere il lato lungo del bacino (archivio grafico dell'autore)

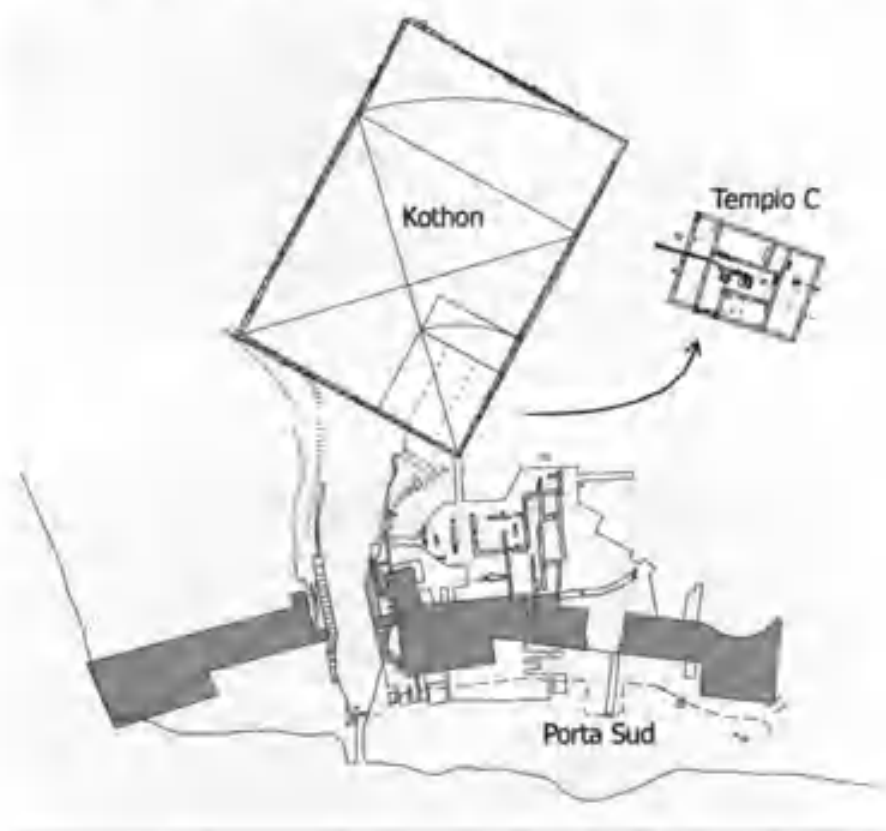


FIGURA 5.16

Il betilo/obelisco e il pozzo sacro nella corte centrale del Tempio del *Kothon* dopo la ricollocazione del primo nella sua base al termine della campagna di scavi 2006 (archivio fotografico dell'autore)



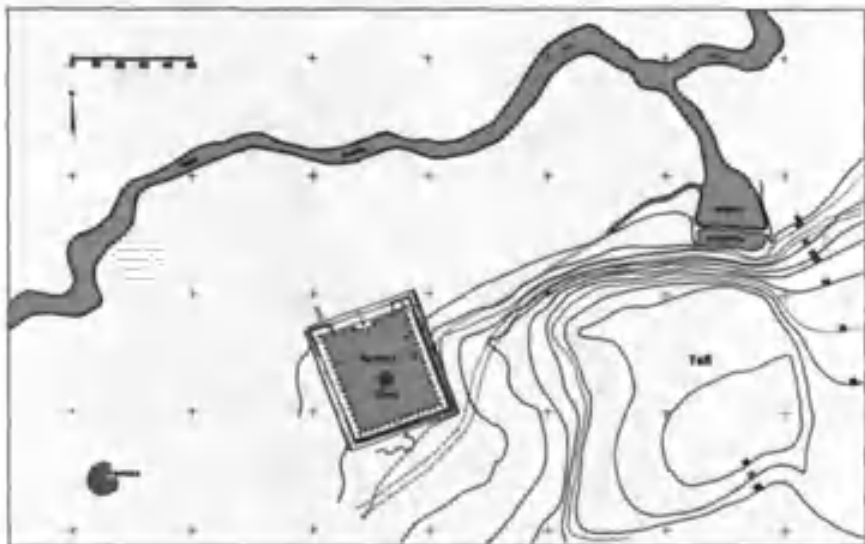
FIGURA 5.17

Vista generale del tempio degli Obelischi di Biblo, da nord (archivio fotografico dell'autore)



FIGURA 5.18

Il tell di Amrit con l'adiacente Ma'abed



Fonte: rielaborazione da Dumort, Saliy (1985), p. 4, fig. 2.

FIGURA 5.19

L'aggetto di blocchi sul lato nord del *Kothon* di Mozia durante la XXVI campagna di scavi (2006) con l'acqua dolce accumulatasi nell'invaso sgorgante dalla falda in corrispondenza del terzo blocco da sinistra (archivio fotografico dell'autore)



FIGURA 5.20

Il sacello quadrato del Ma'abed di Amrit, da nord-ovest (archivio fotografico dell'autore)



FIGURA 5.21

I resti del tempio 1 di Kition (archivio fotografico dell'autore)



Fonte: da MISCATI (1988), p. 203.

FIGURA 5.22

Pianta schematica del tempio 1 di Kition (XI secolo a.C.) (archivio grafico dell'autore)

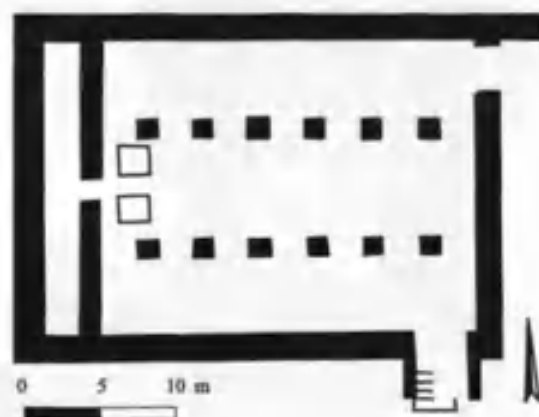


FIGURA 5.23

Uno dei pilastri delle navate del tempio di Astarte a Paphos (Kouklia-Palaepaphos); si noti la somiglianza con le strutture del Tempio del *Kothon* a Mozia (archivio fotografico dell'autore)



FIGURA 5.24.a

Ricostruzione in assonometria del tempio di Astarte a Paphos (Kouklia-Palaepaphos) (archivio grafico dell'autore)

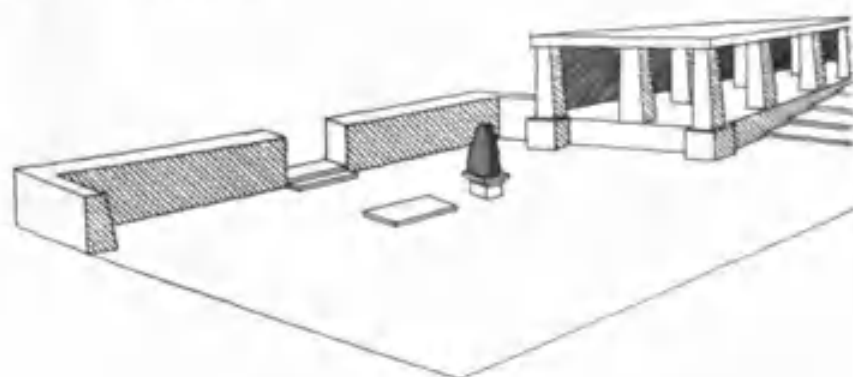


FIGURA 5.24.b

Il monolite basaltico considerato uno dei betili oggetti di culto nel santuario di Astarte a Paphos (archivio fotografico dell'autore)



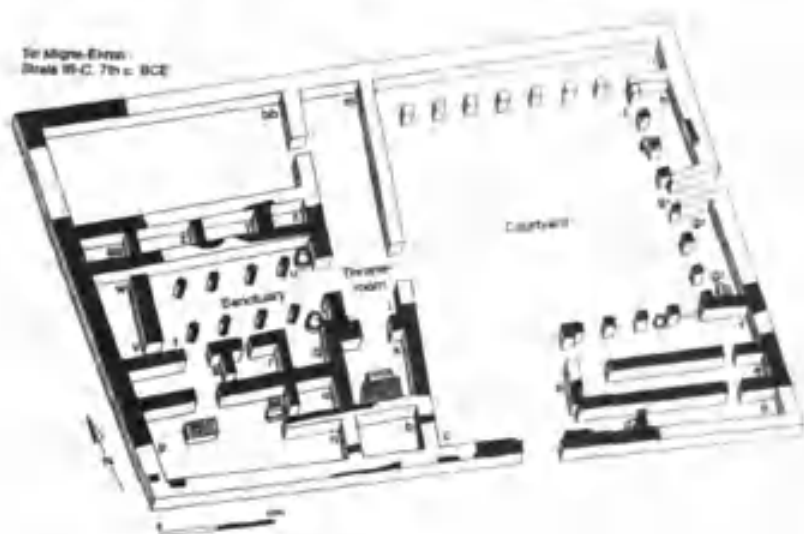
FIGURA 5.25

Pianta schematica del quartiere templare di Beth Shan, con i due templi settentrionale e meridionale affiancati (strato VI superiore, XI secolo a.C.) (archivio grafico dell'autore)



FIGURA 5.26

Il tempio 650 di Khirbet al-Muqanna, l'antica Ekron, VII secolo a.C.



Riferimenti bibliografici

- AL-MAQDISSI M. (2008), *Le nouvelles découvertes à Amrit*, in E. FONTAN, N. GILLMANN, H. LE MEAUX (éds.), *La Méditerranée des Phéniciens de Tyr à Carthage*, Paris, pp. 60-1.
- AMADASI GUZZO M. G. (2005), *Ancora sul nome di Mozia*, in A. SPANÒ GIAMMELLARO (a cura di), *Atti del V Congresso internazionale di studi fenici e punici, Marsala-Palermo 2-8 ottobre 2000*, Palermo, pp. 575-8.
- ANDRAE W. (1977), *Das wiedererstandene Assur*, München.
- BERNARDINI P. (2003), *I Fenici ai confini del mondo: le isole erranti e le colonne di Melqart*, «Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae», 1, pp. 112-21.
- ID. (2005), *I Fenici nel Mediterraneo: le strutture dell'urbanesimo*, in R. ZUCCA (a cura di), *Splendidissima Civitas Neapolitanorum*, «Collana del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Sassari», 27, Roma, pp. 92-123.
- BETANCOURT P. P. (2000), *The Aegean and the Origin of the Sea Peoples*, in E. OREN (ed.), *The Sea Peoples and Their World: A Reassessment*, Philadelphia, pp. 297-303.
- BRAEMER F. (1982), *L'architecture domestique du Levant à l'âge du Fer*, «ERC Cahiers», 8, Paris.
- BURDAJEWICZ S. (1990), *The Aegean Sea Peoples and Religious Architecture in the Eastern Mediterranean at the Close of the Late Bronze Age*, «BAR International Series», 558, Oxford.
- BUSINK TH. A. (1970), *Der Tempel von Jerusalem von Salomo bis Herodes: Eine archäologisch-historische Studie unter Berücksichtigung des westsemitischen Tempelbaus 1: Der Tempel Salomos*, «Studia Francisci Scholten Memoriae Dedicata», 3, Leiden.
- Byblos I* = M. DUNAND, *Fouilles de Byblos*, vol. I, 1926-1932, Paris 1937-39.
- Byblos II* = M. DUNAND, *Fouilles de Byblos*, vol. II, Paris 1950-58.
- Byblos V* = M. DUNAND, *Fouilles de Byblos*, vol. V, *L'architecture, les tombes, le matériel domestique, des origines néolithiques à l'avènement urbain*, Paris 1973.
- CALLOT O. (2005), *Les temples phéniciens de Kition*, in V. KARAGEORGHIS (ed.), *Excavations at Kition: VI. The Phoenician and Later Levels. Part 1*, Nicosia, pp. 7-63.
- CIASCA A. (1989), *La forma dell'insediamento e le sue difese*, in A. CIASCA et al., *Mozia, "Itinerari"*, 4, Roma, pp. 14-22.
- DUNAND M. (1950), *Chronologie des plus anciennes installations de Byblos*, «Revue Biblique», 57, pp. 583-603.
- ID. (1982), *Byblos et ses Temples après la pénétration amorite*, in H.-J. NISSEN, J. RENGER (hrsg.), *Mesopotamien und Seine Nachbarn. Politische und kulturelle Wechselbeziehungen im Alten Vorderasien vom 4. bis 1. Jahrtausend v. Chr. (XXIV. Rencontre Assyriologique Internationale Berlin 3. bis 7. Juli 1978)*, Berlin, pp. 195-201.
- DUNAND M., SALIBY N. (1985), *Le temple d'Amrith dans la perée d'Aradus*, Paris.
- DU PLAT TAYLOR J. (1964), *Motya, a Phoenician Settlement in Sicily*, «Archaeology», 17, pp. 91-100.
- ELAYI J. (1982), *Studies in Phoenician Geography during the Persian Period*, «Journal of Near Eastern Studies», 41, pp. 83-100.
- FALSONE G. (1988), *The Bronze Age Occupation and Phoenician Foundation at Motya*, «Bulletin of the Institute of Archaeology London», 25, pp. 31-53.
- FAMA M. L. (1995), *Il porto di Mozia*, «*Sicilia archeologica*», 87-89, pp. 171-9.
- FINKBEINER U. (1981), *Untersuchungen zur Stratigraphie des Obeliskentempels in Byblos. Versuch einer methodischen Auswertung*, «*Bagdader Mitteilungen*», 12, pp. 13-69.
- FISHER C. S. (1929), *The Excavation at Armageddon*, «*Oriental Institute Communications*», 4, Chicago.

- FITZGERALD G. M. (1930), *The Four Canaanite Temples of Beth-Shan: The Pottery, Beth Shan II*, 2, Philadelphia.
- FRITZ V. (1983), *Paläste während der Bronze- und Eisenzeit in Palästina*, «Zeitschrift des Deutschen Palästina Vereins», 99, pp. 1-42.
- GITIN S. (1993), *Seven Century BCE Cultic Elements at Ekron*, in A. BIRAN, J. AVIRAM (eds.), *Biblical Archaeology Today, 1990: Proceedings of the Second International Congress on Biblical Archaeology, Jerusalem*, Jerusalem, pp. 248-58.
- ID. (1997), *The Neo-Assyrian Empire and Its Western Periphery: The Levant, with a Focus on Philistine Ekron*, in S. PARPOLA, R. M. WHITING (eds.), *Assyria 1995. Proceedings of the 10th Anniversary Symposium of the Neo-Assyrian Text Corpus Project, Helsinki 1995*, Helsinki, pp. 77-103.
- ID. (2002), *The Four-Horned Altar and Sacred Space: An Archaeological Perspective*, in B. GLITTEN (ed.), *Sacred Time and Sacred Space. Archaeology and the Religion of Israel*, Winona Lake, pp. 95-123.
- ID. (2004), *The Philistines: Neighbors of the Canaanites, Phoenicians and Israelites*, in D. R. CLARK, V. H. MATTHEWS (eds.), *100 Years of American Archaeology in the Middle East. Proceeding of the American Schools of Oriental Research Centennial Celebration, Washington DC, April 2000*, Boston, pp. 57-85.
- GITIN S., COGAN M. (1999), *A New Type of Dedicatory Inscription from Ekron*, «Israel Exploration Journal», 49, pp. 193-202.
- GITIN S., DOTAN T., NAVEH J. (1997), *A Royal Dedicatory Inscription from Ekron*, «Israel Exploration Journal», 47, pp. 1-16.
- GITIN S., GOLANI A. (2001), *The Tel Miqne-Ekron Silver Hoards: The Assyrian and Phoenician Connections*, in M. S. MALBUTH (ed.), *Hacksilber to Coinage: New Insight into the Monetary History of the Near East and Greece. A Collection of Eight Papers Presented at the 99th Annual Meeting of the Archaeological Institute of America, "Numismatic Studies"*, 24, New York, pp. 27-48.
- IDD. (2004), *A Silver-Based Monetary Economy in the 7th Century BCE: A Response to Raz Kletter*, «Levant», 36, pp. 203-5.
- GRAESSER C. F. (1972), *Standing Stones in Ancient Palestine*, «Biblical Archaeologist», 35, pp. 34-63.
- GROENEWOUD E. M. C. (2005), *Water in the Cultic Worship in Phoenician Sanctuaries*, in A. SPANÒ GIAMMELLARO (a cura di), *Atti del V Congresso internazionale di studi fenici e punici, Marsala-Palermo 2-8 ottobre 2000*, Palermo, pp. 149-55.
- GUY P. L. O. (1931), *New Light from Armageddon. Second Provisional Report (1927-1929) on the Excavations at Megiddo in Palestine*, «Oriental Institute Communications», 9, Chicago.
- ISSERLIN B. S. J. (1970), *Motya (Trapani). Rapporto preliminare sugli scavi degli anni 1961-1965*, «NotSc», 24, pp. 560-83.
- ID. (1971), *New Light on the "Cothon" at Motya*, «Antiquity», 45, pp. 178-86.
- ISSERLIN B. S. J., DU PLAT TAYLOR J. (1974), *Motya. A Phoenician and Carthaginian City in Sicily. A Report of the Excavations Undertaken during the Years 1961-1965 on Behalf of the University of Leeds, the Institute of Archaeology of London University and Farleigh Dickinson University, New Jersey, vol. 1, Field Work and Excavation*, Leiden.
- JAMES F. (1966), *The Iron Age at Beth-Shan. A Study of Levels VI-IV*, Philadelphia.
- JIDEJIAN N. (1968), *Byblos through the Ages*, Beirut.
- KAMLAH J. (2003), *Tempel 650 in Ekron und die Stadttempel der Eisenzeit in Palästina*, in C. G. DEN HERTOOG, U. HÜBNER, S. MÜNGER (hrsg.), *Saxa Loquentur. Studien zur Archäologie Palästinas/Israels. Festschrift für Volkmar Fritz zum 65. Geburtstag*, Münster, pp. 101-25.

- KARAGEORGHIS V. (1976), *Kition. Mycenaean and Phoenician Discoveries in Cyprus*, London.
- ID. (1981), *The Sacred Area of Kition*, in A. BIRAN (ed.), *Temples and High Places in Biblical Times. Proceeding of the Colloquium in Honor of the Centennial of the Hebrew Union College, Jewish Institute of Religion, Jerusalem 14-16 March 1977*, Jerusalem, pp. 82-90.
- KARAGEORGHIS V., DEMAS M. (eds.) (1985), *Excavations at Kition V. The Pre-Phoenician Levels*, 4 voll., Nicosia.
- KEMPINSKI A. (1989), *Megiddo. A City-State and Royal Centre in North Israel*, "Materialien zur allgemeinen und vergleichenden Archäologie", 40, München.
- LAMON R. S., SHIPTON G. M. (1939), *Megiddo I. Seasons of 1925-34. Strata I-V*, "Oriental Institute Publications", 42, Chicago.
- LOUD G. (1948), *Megiddo II. Seasons of 1935-39*, "Oriental Institute Publications", 62, Chicago.
- LUNDQUIST J. M. (1983), *Studies on the Temple in the Ancient Near East*, Ann Arbor.
- MAIER F. G., KARAGEORGHIS V. (1984), *Paphos, History and Archaeology*, Nicosia.
- MATTHIAE P. (1986), *Scoperte di archeologia orientale*, Roma-Bari.
- ID. (1994), *Il sovrano e l'opera. Arte e potere nella Mesopotamia antica*, Roma-Bari.
- ID. (1997), *La storia dell'arte dell'Oriente Antico. I primi imperi e i principati del ferro. 1600-700 a.C.*, Milano.
- MAY H. G. (1935), *Material Remains of the Megiddo Cult*, "Oriental Institute Publications", 26, Chicago.
- MAZAR A. (1993a), *Beth Shan in the Iron Age: Preliminary Report and Conclusions of the 1990-1991 Excavations*, «Israel Exploration Journal», 43, pp. 201-29.
- ID. (1993b), *Beth-Shean*, in E. STERN (ed.), *The New Encyclopedia of Archaeological Excavations in the Holy Land*, vol. 1, Jerusalem, pp. 214-23.
- METZGER M. (1991), *Kamid el-Loz 7. Die spätbronzezeitlichen Tempelanlagen. Stratiographie, Architektur und Installationen*, "Saarbrücker Beiträge zum Altertumskunde", 35, Bonn.
- MOSCATI S. (1988), *I Fenici*, Milano 1988.
- MOSCATI S., UBERTI M. L. (1981), *Scavi a Mozia. Le stele*, "Pubblicazioni del Centro di studio per la civiltà fenicia e punica", 23, Roma.
- Mozia IV = A. CIASCA, G. GARBINI, P. MINGAZZINI, B. PUGLIESE, V. TUSA, *Mozia IV. Rapporto preliminare della Missione archeologica della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale e dell'Università di Roma*, "Studi semitici", 29, Roma 1968.
- Mozia VI = A. CIASCA, M. G. GUZZO AMADASI, S. MOSCATI, V. TUSA, *Mozia VI. Rapporto preliminare della Missione congiunta con la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale*, "Studi semitici", 37, Roma 1970.
- Mozia X = L. NIGRO (a cura di), *Mozia X. Rapporto preliminare della XXII campagna di scavi 2002*, "Quaderni di archeologia fenicio-punica", 1, Roma 2004.
- Mozia XI = L. NIGRO (a cura di), *Mozia XI. Il Tempio del Kothon. Rapporto preliminare delle campagne di scavo XXIII e XXIV (2003-2004) condotte congiuntamente con il Servizio Beni Archeologici della Soprintendenza Regionale per i Beni Culturali e Ambientali di Trapani*, "Quaderni di archeologia fenicio-punica", 2, Roma 2005.
- NETZER E. (1992), *Domestic Architecture in the Iron Age*, in A. KEMPINSKI, R. REICH (eds.), *The Architecture of Ancient Israel. From the Prehistoric to the Persian Period*, Jerusalem, pp. 193-201.
- NIGRO L. (1994), *Ricerche sull'architettura palaziale della Palestina nelle Età del Bronzo e del Ferro. Contesto archeologico e sviluppo storico*, "Contributi e materiali di archeologia orientale", 5, Roma.

- ID. (1996), *Santuario e pellegrinaggio nella Palestina dell'Età del Bronzo Medio (2000-1600 a.C.): recenti scoperte sulle aree di culto aperte e gli "alti luoghi" dei Cananei*, in AA.VV., *Santuario, tenda dell'incontro con Dio*, Roma, pp. 216-29.
- ID. (2006), *Mozia e il mistero del Kothon*, «Archeo», 254, pp. 42-53.
- NIGRO L., LISELLA A. R. (2004), *Il Quartiere di Porta Sud*, in L. NIGRO, G. ROSSONI (a cura di), «*La Sapienza*» a Mozia. *Quarant'anni di ricerca archeologica (1964-2004)*, Roma, pp. 78-83.
- NIGRO L., SPAGNOLI F. (2004), *Il Santuario del "Cappiddazzu"*, in L. NIGRO, G. ROSSONI (a cura di), «*La Sapienza*» a Mozia. *Quarant'anni di ricerca archeologica (1964-2004)*, Roma, pp. 56-61.
- OGGIANO I. (2005), *Dal terreno al divino. Archeologia del culto nella Palestina del primo millennio*, Roma.
- OREN E. D. (1973), *The Northern Cemetery of Beth Shan*, Leiden.
- OTTOSSON M. (1980), *Temples and Cult Palaces in Palestine*, «Acta Universitatis Upsalensis. Boreas», 12, Uppsala.
- PERI C. (2005), *La roccia e il diluvio: considerazioni sul tempio siro-palestinese*, in A. SPANÒ GIAMMELLARO (a cura di), *Atti del V Congresso internazionale di studi fenici e punici, Marsala-Palermo 2-8 ottobre 2000*, Palermo, pp. 145-8.
- PERRA C. (1998), *L'architettura templare fenicia e punica di Sardegna: il problema delle origini orientali*, Roma.
- RIJS P. J. (1979), *Sūkās VI. The Graeco-Phoenician Cemetery and Sanctuary at the Southern Harbour*, «Publications of the Carlsberg Expedition to Phoenicia», 7, Copenhagen.
- ROUVIER J. (1990), *Le temple de Vénus à Afka*, «Bulletin Archéologique», 2, pp. 169-99.
- ROWE A. (1940), *The Four Canaanite Temples of Beth-Shan. Part I. The Temples and Cult Objects*, «Publications of the Palestine Section of the University Museum, University of Pennsylvania», 2, Philadelphia.
- SAGHIEH M. (1983), *Byblos in the Third Millennium BC*, Warminster.
- SCHUMACHER G. (1908), *Tell el-Mutesellim*, vol. I, *Fundbericht*, Leipzig.
- SCIOTTI M. et al. (2004), *Prospezioni archeologiche tramite GPR (GEORADAR) nell'Isola di Mozia-XXII campagna, 2002*, in *Mozia X*, pp. 413-28.
- SEYRIG H. (1972), *La résurrection d'Adonis et le texte de Lucien*, «Syria», 49, pp. 97-100.
- SHARON I., ZARZECKI-PELEG A. (2006), *Podium Structures with Lateral Access: Authority Ploys in Royal Architecture in the Iron Age Levant*, in S. GITIN, J. E. WRIGHT, J. P. DESSEL (eds.), *Confronting the Past. Archaeological and Historical Essays on Ancient Israel in Honor of William G. Dever*, Winona Lake, pp. 145-67.
- SHILOH Y. (1970), *The Four-Room House. Its Situation and Function in the Israelite City*, «Israel Exploration Journal», 20, pp. 180-90.
- ID. (1979), *The Proto-Aeolic Capital and Israelite Masonry*, «Qedem», 11, Jerusalem.
- STAGER L. (2003), *The Shechem Temple. Where Abimelech Massacred a Thousand*, «Biblical Archaeological Review», 29, pp. 26-35, 66, 68-9.
- STERN E. (1992), *The Phoenician Architectural Elements in Palestine during the Late Iron Age and the Persian Period*, in A. KEMPINSKI, R. REICH (eds.), *The Architecture of Ancient Israel. From the Prehistoric to the Persian Period*, Jerusalem, pp. 302-9.
- ID. (2000), *The Settlement of Sea Peoples in Northern Israel*, in E. OREN (ed.), *The Sea Peoples and Their World: A Reassessment*, Philadelphia, pp. 197-212.
- STOCKS H. (1937), *Studien zu Lukians De Syria dea*, «Berytus», 4, pp. 1-40.
- TUSA S. (2000), *Il santuario fenicio-punico a Mozia, detto di "Cappiddazzu"*, in M. E. AUBET, M. BARTHÉLMY (coord. de), *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Fenicios y Púnicos, Cádiz, 2 al 6 Octubre de 1995*, vol. III, Cádiz, pp. 1397-417.
- ID. (2004), *Il sistema portuale di Mozia. Il Kothon*, in *Mozia X*, pp. 445-64.

- WAGNER P. (1980), *Der ägyptische Einfluss auf die phönizische Architektur*, "Habelts Dissertationsdrucke: Reihe Klassische Archäologie", 12, Bonn.
- WEIPPERT H. (1988), *Palästina in vorhellenistischer Zeit*, "Handbuch der Archäologie. Vorderasien II", 1, München.
- WHITAKER J. I. S. (1921), *Motya, a Phoenician Colony in Sicily*, London.
- WRIGHT G. R. H. (1985), *Ancient Building in South Syria and Palestine*, "Handbuch der Orientalistik", 7, Leiden-Köln.
- WYATT N. (1988), *The Source of the Ugaritic Myth of the Conflict of Baal and Yam*, «Ugarit», 20, pp. 375-85.
- ZANNINI QUIRINI B. (1991), *L'interpretatio graeca dell'ugaritico Yam*, in AA.VV., *Atti del II Congresso internazionale di studi fenici e punici. Roma, 9-14 novembre 1987*, Roma, pp. 431-7.

SARDEGNA

Il giacimento subacqueo del Rio Dom'e S'Orcu. Contributo allo studio della navigazione in età nuragica*

di *Luciana Tocco*

6.1

Introduzione

Fulvia Lo Schiavo, nel suo studio *I Sardi sul mare*, faceva riferimento al problematico "relitto nuragico" recante un carico di metalli al largo della marina di Arbus, evidenziando l'incompletezza dei dati finora a disposizione relativi a tale giacimento subacqueo¹. In questa sede si vogliono dunque raccogliere tutti i dati editi sulla questione, al fine di compararli con le cognizioni sulla marineria nuragica e sulle rotte dei metalli da e per la Sardegna, nel periodo compreso tra il Bronzo finale e la prima Età del Ferro.

6.2

Storia degli studi

Il sito di Rio Dom'e S'Orcu era conosciuto sin dagli anni Venti del XX secolo in seguito a ritrovamenti archeologici occasionali; dai primi anni Settanta vennero inoltre recuperati in mare, nella zona immediatamente antistante la spiaggia, vari lingotti in piombo e in stagno².

La prima segnalazione alla Soprintendenza archeologica delle province di Cagliari e Oristano, inoltrata da Tarcisio Agus, risale ai primi anni Ottanta e dette avvio alle indagini assegnate a Giovanni Ugas della Soprintendenza archeologica di Cagliari e Oristano nel settembre del 1982³.

* Desidero manifestare la mia riconoscenza a Raimondo Zucca, a Pier Giorgio Spanu e a Pinuccia Simbula per avermi permesso di approfondire questo argomento, per aver letto e discusso questo lavoro con me e per avermi offerto validi suggerimenti per migliorarlo. Vorrei esprimere la mia gratitudine, per i suoi preziosissimi consigli e spunti di riflessione, a Emanuela Solinas, che mi ha consentito di esaminare e pubblicare la relazione tecnico-scientifica redatta per conto della ditta OT SUB e consegnata alla Soprintendenza archeologica delle province di Cagliari e Oristano. Un ringraziamento speciale vorrei rivolgere a Nicola Porcu, ispettore onorario per l'archeologia subacquea, per avermi autorizzato a pubblicare le foto inedite delle prospezioni del 1982, ma soprattutto per la sua gentilezza e disponibilità.

1. F. LO SCHIAVO, *I Sardi sul mare: le navicelle nuragiche*, in P. BERNARDINI, P. SPANU, R. ZUCCA (a cura di), MAXH. *La battaglia del Mare Sardonio. Studi e ricerche*, Cagliari-Oristano 2000, p. 127.

2. E. SOLINAS, *Relazione tecnico-scientifica*, Archivio della Soprintendenza Archeologica della Sardegna, Cagliari 1991.

3. T. AGUS, *L'antico bacino minerario neapolitano*, in A. MASTINO (a cura di), *L'Africa romana*, vol. VII, Sassari 1990, pp. 248-9.

La Comunità montana di Monte Linas, in accordo con la Soprintendenza archeologica, incaricò quindi la ditta OT SUB di Nicola Porcu e il Gruppo archeologico Neapolis di effettuare prospezioni presso la costa della marina di Arbus, dove già era stata segnalata la presenza di giacimenti subacquei. Le prospezioni furono attuate in più riprese e venne recuperato materiale archeologico in piombo⁴, inentre non risultarono attestati elementi pertinenti allo scafo.

La prima notizia in letteratura del rinvenimento archeologico in esame risale invece all'analisi che Giovanni Ugas nel 1984 ne fece sul *Commercio arcaico in Sardegna*:

Un carico navale con lingotti di stagno, oltre che con grappe in piombo e placche di bronzo, è stato recentemente individuato (e parzialmente recuperato) presso il litorale di Arbus (Sardegna sud-occidentale), di fronte alla località di Rio Domu de S'Orcu. Anche se il carico non fosse pertinente, come invece pare, ad una imbarcazione nuragica, non v'ha dubbio che il ritrovamento costituisce un indizio sicuro per ritenere che la Sardegna fosse una tappa importante nella rotta dello stagno nel Mediterraneo⁵.

In questo primo riferimento il carico di lingotti viene attribuito a epoca nuragica per la presenza di un'ansa di olla indigena datata alla prima Età del Ferro. A questa nota fanno seguito vari contributi che ineglio chiariscono la composizione del carico. Nella pubblicazione di Giovanni Ugas e Luisanna Usai⁶ il carico del relitto venne posto in relazione con il ricco bacino minerario del Guspinese e dell'Iglesiente, in stretta connessione con un centro di smistamento dei metalli (Sant'Anastasia-Sardara). Gli autori specificano l'entità dei lingotti in piombo e la classificazione tipologica attribuendone sei al tipo A, di forma ellittico-ogivale, denominato "a macina", uno al tipo B, definito "a panella", di forma circolare a calotta, e i due rettangolari al tipo E⁷.

I dati relativi al peso dei lingotti evidenziano una variabilità da un minimo di 3,836 kg a 14,600 kg per il tipo A, da 8,800 a 13,700 kg per i lingotti appartenenti al tipo E e 1,160 kg per il tipo B a panella. Si legge infatti:

Si tratta di un barcone nuragico, a giudicare sia da un frammento d'ansa di olla che da numerose placchette di piombo, talora ornate con motivi geometrici. Queste ultime infatti trovano riscontro con Santa Vittoria di Serri. Dei nove lingotti di Arbus, sei sono ascrivibili al tipo A; uno appartiene al tipo B; due sono rettangolari (tipo E). [...] Anche dalla marina di Cagliari (Giorgino) proviene un lingotto del tipo A.

I lingotti si presentavano in pessime condizioni e non consentivano di individuare, prima del restauro, eventuali segni ponderali. Sarebbero stati recuperati

4. SOLINAS, *Relazione tecnico-scientifica*, cit.

5. G. UGAS, R. ZUCCA, *Il commercio arcaico in Sardegna. Importazioni etrusche e greche (620-480 a.C.)*, Cagliari 1984, p. 79, n. 66.

6. G. UGAS, L. USAI, *Nuovi scavi nel Santuario nuragico di S. Anastasia di Sardara*, in AA.VV., *La Sardegna nel Mediterraneo tra il II e il I millennio a.C. Atti del II Convegno di studi «Un millennio di relazioni tra la Sardegna e i paesi del Mediterraneo»*, Selargius-Cagliari, 27-30 novembre 1986, Cagliari 1987, p. 188, nn. 77-78.

7. Ivi, p. 186, tab. 2.

inoltre altri due lingotti in piombo del tipo A, due del tipo E e uno quadrato del tipo F⁸.

Maria Cristina Paderi, nel suo contributo riguardante i materiali provenienti dal territorio di Arbus, scrive:

L'agro di Arbus è rappresentato da alcune importanti testimonianze dell'attività metallurgica della zona. Dall'insediamento nuragico del Bronzo medio e recente di Terra Sebis provengono numerosi frammenti di lingotti di rame. Nella marina di Arbus (Rio Dom'e S'Orcu) sono stati recuperati vari lingotti (del tipo a macina e quadrangolari) e placchette in piombo. Queste, interpretabili come modellini simbolici (figure antropomorfe e asce etc.), connessi con la sfera del sacro, richiamano per l'ornato alcune placchette da Santa Vittoria di Serri. Alcuni dei lingotti plumbei risultano pressoché puri, altri furono certamente rifiuti, come indicano le percentuali elevate di stagno (Sn 12,4%). Tali materiali, rinvenuti insieme a lastre di bronzo ad alto tenore di piombo e zinco e a un'ansa di olla fittile nuragica, facevano parte del carico di una imbarcazione, quasi certamente nuragica, che trasportava sotto costa manufatti metallici destinati ai mercati sardi del centro-nord dell'isola o da aree extrainsulari⁹.

In un lavoro sulla metallurgia della Sardegna prenuragica e nuragica Giovanni Ugas ritorna ancora sul giacimento di Rio Dom'e S'Orcu:

Altri lingotti in piombo sono stati rinvenuti nelle acque del litorale di Cagliari e di Arbus. Dalla marina di Cagliari proviene un grande lingotto del tipo A¹⁰. I lingotti di Arbus fanno parte del carico di una imbarcazione affondata sugli scogli non lontano dalla riva. La tipologia offre nuove varianti: ai tipi A e D si associano esemplari di forma quadrangolare con angoli smussati (tipo E) e di forma rettangolare con angoli smussati (tipo F)¹¹ [...] Oltre ai lingotti, l'imbarcazione di Arbus trasportava grappe e manufatti simbolici in piombo decorati con motivi geometrici a linee spezzate, impressi a pasta molle e talora sottolineati da punti. Si riscontrano in particolare bipenni e schemi antropomorfi. Analoga sintassi decorativa si riscontra in placchette plumbee del santuario di Santa Vittoria di Serri¹². Il rinvenimento di un frammento di vaso nuragico, nonché di piastre in una lega metallica in cui è presente lo zinco, fa propendere verso l'ipotesi che l'imbarcazione di Arbus fosse condotta da un equipaggio sardo in rotta sottocosta verso Nord¹³. [...] Finora dal fondale marino di Arbus sono state recuperate una quarantina di placchette plumbee, una decina di lastre in lega a base di piombo, rame e zinco, forse pertinenti al fasciame dell'imbarcazione, un frammento di ceramica nuragica. Non si può escludere che il carico fosse partito dal porticciolo di Piscinas su cui convergevano i prodotti provenienti dalle miniere ricchissime in galena del Guspinese, in particolare della zona di Montevecchio e di In-

8. G. UGAS, *La metallurgia del piombo, dell'argento e dell'oro nella Sardegna prenuragica e nuragica*, in T. K. KIROVA (a cura di), *L'uomo e le miniere in Sardegna*, Cagliari 1993, p. 28.

9. M. C. PADERI, *I materiali del restante territorio della XVIII comunità montana*, in G. LILLIU (a cura di), *L'Antiquarium Arborense e i Civici Musei Archeologici della Sardegna*, Sassari 1988, pp. 211-2.

10. UGAS, *La metallurgia del piombo*, cit., p. 31, n. 44. Il lingotto, inedito, provvisto di un contrassegno stampigliato replicato tre volte, è stato rinvenuto dall'ispettore onorario per l'archeologia subacquea Nicola Porcu.

11. Ivi, pp. 27-8.

12. Ivi, p. 32, n. 46; A. TARAMELLI, *Il tempio nuragico ed i monumenti primitivi di S. Vittoria di Serri (Cagliari)*, «MAL», 1914, col. 354.

13. UGAS, *La metallurgia del piombo*, cit., p. 28.

gurtosu. Dal porticciolo di Piscinas le materie prime e i prodotti metallici, semilavorati e finiti, facevano rotta verso l'ampio e sicuro golfo di Neapolis a Nord e verso la città fenicia di Sulci che, a giudicare dall'appellativo *Molibodes* (Ptol. III, 3, 8) o *Plumbaria* dato all'Isola di S. Antioco, doveva fungere da centro di raccolta e smistamento, forse verso mercati esteri, in particolare nel corso dell'VIII sec. a.C. verso Ischia (Pitecusa), abitata da coloni euboici con i quali Sulci inanteneva un saldo rapporto commerciale¹⁴.

L'ultimo riferimento al giacimento subacqueo si deve a Tarcisio Agus:

La scoperta di un relitto in loc. Domu de S'orku, nel litorale arburese ad una decina di chilometri dalle miniere di Montevecchio e Ingurtosu, può essere una buona base di partenza per una più attenta ricerca sulle produzioni e sui traffici minerari del periodo nuragico. Il sito marino, che forse meriterebbe più attenzione, ha restituito diversi lingotti in piombo e lega, con alte percentuali di stagno (12,40%), del tipo a macina, a panella e rettangolari, nonché numerose placche di piombo, alcune della quali ornate a motivi geometrici; lastre in lega di rame, stagno e piombo, e un'ansa di olla fittile nuragica, ascrivibile all'età del ferro¹⁵.

6.3

Il giacimento di Dom'e S'Orcu

Il piccolo fiume Rio Dom'e S'Orcu, da cui deriva il nome del giacimento, sfocia alle spalle di una lunga spiaggia. Il litorale è chiuso a sud da un'alta parete di arenaria, sotto la quale furono trovate tre sepolture neolitiche alloggiate all'interno di un riparo, il cui soffitto è oggi crollato¹⁶.

Il fondale sabbioso e i forti venti del quadrante occidentale rendono il luogo notevolmente variabile dal punto di vista morfologico¹⁷, condizioni queste che solitamente determinano lo scoprimento periodico dello scafo. Infatti l'elevata energia ambientale e il forte idrodinamismo in prossimità degli arenili, che dovrebbero compromettere l'integrità dei relitti, spesso invece ne consentono la conservazione in condizioni eccezionali, poiché i processi di sprofondamento e di seppellimento nella sabbia sono rapidissimi.

In genere la conservazione dello scafo dipende dalla velocità con cui esso viene ricoperto dai sedimenti e dalla protezione garantita da un carico di materiali non deperibile che offra una difesa dagli agenti fisici¹⁸.

14. Ivi, p. 32, nn. 46-47.

15. AGUS, *L'antico bacino minerario*, cit., pp. 248-9.

16. R. T. MELIS, R. FLORIS, M. MUSSI, V. SANTONI, A. USAI, *The Geoarchaeology of South-Western Sardinia (Italy). Preliminary Results of S'omu e s'orku Site (Costa verde)*, «Epitome», 2, 2007, pp. 269-70. Nell'*abstract* viene citata la sepoltura (scoperta nel 1983) di un individuo adulto deposto in posizione rannicchiata e ricoperto da polvere d'ocra: «The survey yielded important evidence concerning the cultural heritage of the region, particularly in terms of funerary monuments. Human bones were discovered in 1983 next to the Tyrrhenian paleo-cliff, near S'Ormu e S'Orcu. The remains are coated with ochre, and belong to an adult male, in a flexed position. The burial, a chance find, displays characteristics which are so far unique in Sardinia».

17. SOLINAS, *Relazione tecnico-scientifica*, cit.

18. C. BELTRAME, *Processi formativi del relitto in ambiente marino mediterraneo*, in AA.VV., *Archeologia subacquea. Come opera un archeologo sott'acqua, storie delle acque*, Siena 1998, pp. 141-54.

Si crea così attorno al relitto un'atmosfera riducente che ne garantisce la conservazione, producendo, con l'ambiente circostante, un equilibrio chimico-fisico-biologico che ne rallenta il decadimento fino quasi ad annullarlo¹⁹.

6.4 Analisi archeometriche

L'analisi chimica dei lingotti in piombo, stagno e di piombo con tenori variabili di stagno e delle placchette in piombo del carico navale di Rio Dom'e S'Orcu consente di ricavare elementi e informazioni sul luogo di origine, preparazione e l'utilizzo dei lingotti. Scrive ancora Giovanni Ugas:

Risultati significativi emergono dall'analisi di alcuni campioni dei lingotti e placchette in piombo del relitto arburese. L'esame di una piccola panella di tipo D dal peso di kg 4,360, ha dato questa risultante: Pb 76,48%, Sn 10,2%, Zn 0,64%, Al 1,26%, Fe 0,12%, Eb 0,84%, Cu 0,007%, Mg 0,20%, Na 0,009%, Bi 0,38%, Ag 0,01%.

Una panella più grande tipo A di 12,512 Kg tra i principali componenti presenta: Pb 64,5%, Al 2,04%, Fe 0,005%, Sb 0,65%, Cu 0,9%, Mg 0,38%, Na 0,320%, Mn 0,001%, Bi 0,35%, Ag 0,009%, Zn 0,81%, Sn 12,4%.

Dall'analisi dei lingotti emerge una apprezzabile percentuale di Sn e Zn che indica un processo di fusione secondaria con rottami di piombo e di stagno. Ciò induce a ipotizzare che il giacimento di origine sia quello dell'Iglesiente-Guspinese, dove al piombo si associa spesso lo zinco e, in minore quantità, lo stagno.

Anche l'analisi delle grappe di piombo ha fornito dati omogenei. Dal campione P₁ il tenore di Pb è pari al 96,35%, di Sn all'1,43% e di Zn allo 0,41%, Cu 0,1%, Fe 0,09%, Na 0,01%, Ag 0,004%, Sb 0,08%, As 0,02%. Nella placchetta P₂ il Pb è pari al 95,7%, lo Zn allo 0,48%, Al 0,82%, Fe 0,20%, Sb 0,34%, Cu 0,04%, Mg 0,34%, Na 0,24%, Mn 0,004%, Bi 0,008%, Ag 0,10%, Zn 0,48%. Manca il riscontro relativo allo Sn. Infine, nella P₃ il metallo è pressoché puro, con il 99,8% di Pb contro lo 0,60% di Zn, Fe 0,009%, Cu 0,02%, Mn 0,001%, Bi 0,04%, Ag 0,008%, Zn 0,001%, Ag 0,002%, Sb 0,1%, As 0,01%. Manca, anche in questo caso, il riferimento allo stagno. [...] L'alta percentuale del piombo ne fa presumere la derivazione da una fusione primaria. Questi dati vanno confrontati con quelli del lingotto di Monte Olladiri-Monastir dove la percentuale di Pb è del 97,23%²⁰.

In effetti, i rapporti isotopici dei piombi provenienti da diversi siti nuragici²¹, confrontati con i rapporti isotopici di galene appartenenti alle maggiori tipologie genetiche sarde, dimostrano una netta preferenza per una derivazione da minerali appartenenti ai giacimenti del Cambrico iglesiente²².

19. Ivi, p. 150.

20. UGAS, *La metallurgia del piombo*, cit., p. 32, nn. 64-65.

21. Cfr. F. LO SCHIAVO, A. GIUMLIA-MAIR, U. SANNA, R. VALERA (eds.), *Archaeometallurgy in Sardinia, from the Origin to the Early Iron Age*, "Monographies Instrumentum", 30, Montagnac 2005, pp. 51-8, figg. 5-14.

22. R. G. VALERA, P. G. VALERA, F. LO SCHIAVO, *Lead in Nuragic Sardinia: Ores, Isotopy, and Archaeology*, in M. BARTELHEIM, E. PERNICKA, R. KRAUSE (hrsg.), *Die Anfänge der Metallurgie in der Alten Welt/The Beginnings of Metallurgy in the Old World*, «Archäometrie-Freiberger Forschungen zur Altertumswissenschaft», 1, 2002, pp. 359-77.

I lingotti in piombo della prima Età del Ferro, oltre a quelli rinvenuti a Dom'e S'Orcu, provengono da siti dislocati in tutta l'isola: sono stati infatti segnalati in ripostigli provvisti di manufatti di bronzo a Bad'e Trovu-Tula, Ploaghe, Lei, Sedda Sos Carros-Oliena Abini-Teti, Nuraxi Mannu-Cabras, Forraxi Nioi-Nuragus, Sant'Anastasia-Sardara, Crabai-Villasor, Monte Olladiri-Monastir e nel fondale marino presso Cagliari²³. A tale proposito è stato osservato che

resti metallurgici, in particolare scorie di piombo, in alcuni siti ricchi di galena del territorio di Montevecchio-Guspini, quali Piccolina, Sa Fraiga e Scoria, sono connessi non solo con avanzi romani ma anche nuragici. Gli insediamenti nuragici del territorio circostante potrebbero essere correlati anch'essi con attività metallurgiche primarie. Cito, tra gli altri, il villaggio di Terra Sebis-Arbus, che ha restituito, oltre a frammenti di lingotti in rame "a pelle di bue" e a panella, anche grappe e residui di fusione in piombo. Scorie antiche, riferibili forse non solo a giacimenti romani e medievali, ma anche a tempi precedenti, sono note ad Acqua Resi e a Rio Canonica nell'Iglesiente, a Villamassargia, a Narcao ed ancora nelle zone dell'Argentiera e della Nurra. [...] Ancora a Pizzu Laccana, in prossimità del Castello di Monreale a Sardara, argento e piombo dovevano essere estratti e fusi, non solo dal Medioevo sino agli inizi di questo secolo, ma già in età nuragica, come documenta la presenza di scorie di piombo nel colle di Monreale, in aree dove insistono le capanne di un insediamento nuragico²⁴.

Si potrebbe ipotizzare, dalla loro distribuzione geografica, che nei primi secoli del I millennio a.C. questo materiale circolasse in tutta la Sardegna e fosse veicolato per vie marine. A riprova della commercializzazione dei lingotti di piombo nuragici attraverso il vicino bacino portuale napoletano si segnala il rinvenimento, durante la campagna di scavi del 2006, di un lingotto di piombo di tipo A, nell'ambito urbano di *Neapolis*, tra l'area 2000 e l'area 4000²⁵.

La datazione dei lingotti di piombo di Dom'e S'Orcu potrebbe essere messa in relazione con i rinvenimenti di lingotti di ambito nuragico dei siti citati. D'altronde, anche un'ansa di olla non edita, rinvenuta contestualmente al carico metallico, indizia della possibile pertinenza del giacimento subacqueo ad ambito nuragico della prima Età del Ferro. Data inoltre l'estrema somiglianza del repertorio decorativo relativo alle incisioni a spina di pesce delle placchette in piombo di Dom'e S'Orcu con quelle di Santa Vittoria di Serri, si potrebbe ipotizzare una medesima provenienza estrattiva, dal momento che possediamo le analisi dei rapporti isotopici di queste ultime, che ricadono nel campo dei piombi da galene cambriche dell'Iglesiente.

A differenza del piombo, lo stagno ebbe generalmente un uso ristretto, circoscritto a oggetti di particolare importanza; la sua posizione era assai elevata nella gerarchia dei metalli, cioè era considerato un metallo prezioso, poiché conferiva un particolare significato ai manufatti. La sua indispensabile presenza nelle leghe per la produzione di armi gli attribuiva un ulteriore pregio: il simbolo del potere.

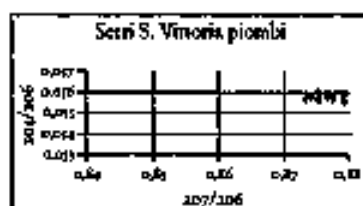
23. UGAS, *La metallurgia del piombo*, cit., p. 189.

24. Ivi, p. 31, n. 22.

25. Scavo archeologico 2006 della Soprintendenza per i beni archeologici di Cagliari e Oristano e dell'Università degli Studi di Sassari. Al bacino portuale napoletano rimandano anche gli *oxide* rinvenuti ad Arbus, Baradili, Villanovaforru e Sardara, che indicano l'ampio raggio di distribuzione del materiale cipriota.

TABELLA 6.1

Rapporti isotopici da reperti di piombo provenienti dagli scavi di Santa Vittoria di Serru (NU). I valori ricadono nell'ambito dei piombi da galene cambriche



Campione	Pb 207/206	Pb 208/206	Pb 204/206	peso g'	Ag ppm
Serru S. Vittoria (S.S.V.) - inv. 43219	0,876	2,133	0,0557	510,9	50
S.S.V., impiombatura 1	0,876	2,122	0,0558	216,6	20
S.S.V., impiombatura 2	0,879	2,141	0,0558	275,8	80
S.S.V., impiombatura 3	0,875	2,135	0,0556	253,4	15
S.S.V., grappa decorata 1	0,875	2,134	0,0556	474,4	160
S.S.V., grappa decorata 2	0,874	2,13	0,0557	430	25
S.S.V., elemento con due fori	0,876	2,128	0,0558	318	30
S.S.V., grappa decorata piccola	0,875	2,133	0,0559	307	98
S.S.V., grappa decorata grande	0,879	2,14	0,0556	1627,2	48
S.S.V., grappa decorata a spina di pesce 1	0,875	2,134	0,0559	824,7	22
S.S.V., grappa decorata a spina di pesce 2	0,875	2,128	0,0558	422,5	22
S.S.V., prismi sez. emisferica	0,875	2,133	0,0556	306,8	85
S.S.V., impiombatura spada	0,877	2,141	0,0557	271,7	88

Fonte: P. LO SCHIAVO, *Oxide Ingots, Cyprus and Sardinia*, in P. LO SCHIAVO, A. GUILLET-MAIR, U. SANNA, R. VALERA (eds.), *Archaeometallurgy in Sardinia, from the Origin to the Early Iron Age*, "Monographies Instrumentum", 30, Montagnac 2005, p. 23, fig. 4 e tab. 3.

I lingotti di stagno rinvenuti nel carico di Rio Dom'e S'Orcu focalizzano l'attenzione sulla provenienza del metallo. I mercanti di Cipro assunsero un ruolo attivo nel commercio dello stagno quando, alla fine del Bronzo tardo, il complesso sistema di scambi del Mediterraneo orientale giunse al collasso economico. L'impulso per la ricerca dello stagno è la ragione principale per la quale i Ciprioti navigarono verso Occidente raggiungendo e stabilendo forti relazioni commerciali con la Sardegna, com'è testimoniato dalla presenza nell'isola di lingotti *oxide* ciprioti, di ceramica cipriota²⁶, così come di strumenti di fonditore e di tripodi²⁷.

26. L. VIGNETTI, P. LO SCHIAVO, *Late Bronze Age Long Distance Trade: The Role of the Cypriots*, in E. PELTENBURG (ed.), *Early Society in Cyprus*, Edinburgh 1989, pp. 219-27.

27. Ivi, pp. 227-31; P. LO SCHIAVO, *La metallurgia*, in P. BASOLI, M. MIRABELLA KONERTI (a cura di), *Major Archaeological Sites of Cyprus*, Ozieri 1995, pp. 46-7; V. KASSANDROU, *Cypriot Copper in Sardinia: Yet Another Case of Bringing Coals to Newcastle?*, in AA.VV., *Italy and Cyprus in Antiquity: 1990-199*

In Sardegna, essi avrebbero potuto trovare lo stagno. Com'è noto, gli affioramenti di minerali stanniferi nel Mediterraneo sono relativamente poco numerosi e localizzati anche in Toscana presso Monte Valerio, nella penisola iberica, in Bretagna e in Cornovaglia. In Sardegna è stata riconosciuta la presenza dello stagno metallico ad Abini (Teti, Nuoro), Santa Vittoria, Canali Serci (Villacidro), Foraxi Nioi (Nuragus, Nuoro), La Maddalena (Silanus-Lei, Sassari). Nel 1999 è stato trovato stagno metallico anche nel santuario nuragico di S'Arcu 'e is Forros, a Villagrande Strisàili (NU)²⁸.

La metodologia che permette di ottenere informazioni sulla localizzazione dell'origine delle risorse metalliche si basa sulla misura dei rapporti isotopici $^{208}\text{Pb}/^{206}\text{Pb}$, $^{207}\text{Pb}/^{206}\text{Pb}$, $^{206}\text{Pb}/^{204}\text{Pb}$ nei manufatti metallici confrontati con i rapporti isotopici dei minerali metalliferi. Gli affioramenti stanniferi ricchi di cassiterite sono stati localizzati presso le località di Santa Vittoria e Villacidro (Canali Serci) presso cui sono stati effettuati i campionamenti. Dal confronto dei rapporti isotopici $^{208}\text{Pb}/^{206}\text{Pb}$, $^{207}\text{Pb}/^{206}\text{Pb}$, $^{206}\text{Pb}/^{204}\text{Pb}$ relativi alla panella di stagno del giacimento subacqueo di Dom'e S'Orcu analizzata e ai campioni di cassiterite della Sardegna, unitamente ai dati in letteratura pubblicati da Gale²⁹, viene esclusa sicuramente una provenienza dalla Cornovaglia, mentre è possibile supporre una provenienza sarda del metallo³⁰.

6.5

I traffici del metallo

La posizione geografica della Sardegna al centro del Mediterraneo e le condizioni estremamente favorevoli di navigazione lungo le sue coste, per la relativa semplicità nel trovare approdi sicuri, le hanno consentito di occupare un ruolo centrale nei traffici commerciali³¹.

Non si entrerà nel merito della documentazione rinvenuta in Sardegna, a partire dal XIV secolo a.C., relativa ai prodotti micenei, che confermano l'inserimento dell'isola nelle rotte tra Oriente e Occidente mediterraneo, né ci si soffermerà sui materiali ceramici del Tardo Miceneo III A2, III B e III C e sulla ceramica locale di imitazione micenea, ma si intende approfondire la presenza di materiale metallico cipriota che, dal XII-prima metà dell'XI secolo, si rinviene presso le comunità nuragiche³².

Una conferma dell'esistenza di uno stretto rapporto tra la Sardegna nuragica e l'Egeo, nel campo specifico della metallurgia, è data dalla presenza in contesti

BC. *Proceedings of an International Symposium Held at the Italian Academy for Advanced Studies in America, Columbia University, November 16-18 2000*, Nicosia 2001, pp. 97-129.

28. F. LO SCHIAVO, *Il problema dello stagno alle origini della metallurgia dal punto di vista della Sardegna nuragica*, ivi, p. 37.

29. N. H. GALE, Z. STOS-GALE, J. HOUGHTON, R. SPEAKMAN, *Lead Isotope Data from the Isotope Laboratory Oxford Ores from the Western Mediterranean*, «Archaeometry», 37, 1995, p. 407.

30. G. M. INGO, G. CHIOZZINI, E. ACQUARO, L. I. MANFREDI, G. BULTRINI, T. AGUS, R. RUGGERI, R. CERCHI, *Studio di lingotti di stagno e piombo da Dòmù de S'òrku (Sardegna)*, in C. D'AMICO, C. ALBORE LIVADIE (a cura di), *Le scienze della Terra e l'Archeometria*, Napoli 1998, pp. 187-92.

31. A. MASTINO, P. G. SPANU, R. ZUCCA, *Mare Sardum. Mercè, mercati e scambi marittimi della Sardegna antica*, Roma 2005, p. 29.

32. Ivi, pp. 78-82.

sardi dei lingotti di rame detti *oxhide* o “a pelle di bue”, rivelatori di una rete internazionale di commerci che assicurava la mobilità e la circolazione del metallo³³ e al tempo stesso testimonianza dell'arrivo nell'isola di modelli, tecnologie e artigiani sia ciprioti che levantini³⁴.

Oltre alla caratteristica foggia quadrangolare con protuberanze più o meno pronunciate ai quattro angoli (espedito per facilitarne il trasporto), i lingotti mostrano a volte dei contrassegni impressi a caldo (detti “marchi primari”) o incisi quando il rame è ormai quasi o del tutto solidificato (“marchi secondari”) ³⁵. Tali marchi non sono esattamente riconducibili a uno specifico sistema scrittorio, ma trovano confronti nella Lineare A, nella Lineare B, nel cipro-minoico e nell'alfabeto semitico nord-occidentale dell'XI secolo. Nessun gruppo di segni è purtroppo riferibile a una fonte precisa, ma il modello di riferimento è indubbiamente di ispirazione allogena³⁶.

I limiti cronologici della diffusione dei lingotti *oxhide* vanno approssimativamente dal XVI secolo (a Creta in contesti del Tardo Miceneo I) all'XI (i più recenti provengono da siti nuragici sardi). Non risulta sempre chiaro il ruolo dell'isola e in che modo i nuragici rientrano nella rete di scambi, ma esistono aspetti che consolidano l'idea di una Sardegna in cui la metallurgia era assai diffusa e i giacimenti già ampiamente sfruttati.

Esaminando i ritrovamenti nell'isola di ceramica egea e in minor misura cipriota, considerando la presenza della ceramica nuragica in contesti del Bronzo tardo e del Bronzo finale al di fuori della Sardegna in siti come Kommos (Creta), Cannatello (Agrigento) e Lipari, si comprende come la partecipazione della società nuragica negli scambi sia associata all'industria metallurgica e a Cipro, dal momento che proprio in questi tre siti sono stati rinvenuti dei lingotti *oxhide*³⁷. Attualmente i siti sardi caratterizzati dalla presenza degli *oxhide ingots*, interi o in frammenti, risultano essere più di trenta in contesti nuragici equamente distribuiti sia nell'entroterra che in regioni costiere³⁸. I ripostigli sono senza dubbio gli ambiti di rinvenimento più frequenti degli *oxhide*, talvolta associati con altri materiali di tipo metallico, lingotti piano-convessi o frammenti di manufatti e scarti di lavorazione. Più raramente sono riscontrabili in

33. F. LO SCHIAVO, *La metallurgia del rame nella Sardegna nuragica*, in KIROVA (a cura di), *L'uomo e le miniere*, cit., p. 17.

34. MASTINO, SPANU, ZUCCA, *Mare Sardum*, cit., p. 82.

35. L. BRIGHI, *Il commercio del rame nel Mediterraneo durante l'Età del Bronzo*, tesi di laurea in Conservazione dei beni culturali, Facoltà di Lettere, Università di Pisa, a.a. 2006-2007, p. 23.

36. LO SCHIAVO, *La metallurgia del rame*, cit., p. 17.

37. BRIGHI, *Il commercio del rame*, cit., p. 126; F. LO SCHIAVO, *Sardinia between East and West. Interconnections in the Mediterranean*, in N. C. STAMPOLIDIS, V. KARAGEORGHIS (eds.), *Sea Routes. From Sidon to Huelva. Interconnections in the Mediterranean 16th-6th c. BC*, Athens 2003, pp. 152-61, con bibliografia; EAD., *Ipotesi sulla circolazione dei metalli nel Mediterraneo centrale*, in *Atti della XXXIX Riunione scientifica dell'Istituto di preistoria e protostoria «Materie prime e scambi nella preistoria italiana»*, Firenze 2004, pp. 1319-37.

38. F. LO SCHIAVO, *Oxhide Ingots, Cyprus and Sardinia*, in LO SCHIAVO, GIUMLIA-MAIR, SANNA, VALERA (eds.), *Archaeometallurgy in Sardinia*, cit., pp. 30 e 305-42. Al catalogo di Fulvia Lo Schiavo dei lingotti *oxhide* della Sardegna, aggiornato al 2005, vanno aggiunte le località Terr'e Sebis di Arbus e Sa Tomba di Serrenti (cfr. UGAS, USAI, *Nuovi scavi*, cit., p. 195, n. 51 e UGAS, *La metallurgia del piombo*, cit., p. 31, n. 22).

templi e santuari. Non si hanno elementi certi di datazione, ma molti rinvenimenti di *oxhide* possono essere inquadrati tra l'Età del Bronzo recente e l'inizio del Bronzo finale³⁹.

Resta un problema aperto il motivo per cui la Sardegna abbia importato rame di provenienza cipriota, stando alle analisi degli isotopi del piombo⁴⁰, nonostante in epoca nuragica fosse in grado di produrne sfruttando i propri giacimenti. Supposto che lingotti *oxhide* fossero impiegati per la realizzazione di manufatti in bronzo o rame, risultano poco documentate le evidenze di oggetti sardi prodotti con rame cipriota.

Al contrario, in base alle analisi ottenute tramite la metodologia degli isotopi del piombo (LIA, *Lead Isotope Analysis*)⁴¹, i manufatti sardi e i lingotti pianoconvessi, rientrando nel campo isotopico sardo, risultano di provenienza locale. Vi è però il rischio che queste analisi risultino falsate da un'eventuale aggiunta di piombo locale al rame cipriota. Un recupero di particolare interesse risulta quello di Sedda Ottinnera (Pattada), dove la composizione isotopica di tre dei sette frammenti *oxhide* ma anche di armi e attrezzi rinvenuti è compatibile con i giacimenti locali a dispetto di tutti gli altri lingotti *oxhide* dell'isola, di provenienza cipriota⁴². Diverso è il caso del complesso di Ottana, che ha restituito due oggetti di dubbia tipologia e provenienza ignota realizzati con rame compatibile con quello dei lingotti *oxhide* ciprioti. Esistono testimonianze di contatti tra la penisola iberica e la Sardegna, attestati dai ritrovamenti di armi in santuari e templi e di attrezzi e manufatti in ripostigli di villaggi e nuraghi associati a oggetti di tipo locale e cipriota.

La Sardegna sembrerebbe porsi alla confluenza delle rotte commerciali dell'area orientale e occidentale del Mediterraneo, al centro di diverse sfere di interazione: quella atlantico-iberica, quella egea e del Mediterraneo orientale, quella centro-europea e infine quella del Mediterraneo centro-orientale⁴³.

Una rotta dalla Sardegna verso Occidente potrebbe essere confermata dall'eventuale individuazione di un relitto segnalato da Parker a Formentera (Baleari) con carico di *oxhide*⁴⁴. Lungo la rotta est-ovest ben si collocherebbe an-

39. BRIGHI, *Il commercio del rame*, cit., p. 125; LO SCHIAVO, *Ipotesi sulla circolazione*, cit., pp. 1319-37.

40. BRIGHI, *Il commercio del rame*, cit., p. 58; N. H. GALE, *Copper Oxhide Ingots: Their Origin and Their Place in the Bronze Age Metals Trade in the Mediterranean*, in ID. (ed.), *Bronze Age Trade in the Mediterranean*, «Studies in Mediterranean Archaeology», 90, 1991, pp. 197-239; Z. A. STOS-GALE, G. MALIOTIS, N. H. GALE, N. ANNETTS, *Lead Isotope Characteristics of the Cyprus Copper Ore Deposits Applied to Provenance Studies of Copper Oxhide Ingots*, «Archaeometry», 39, 1997, pp. 83-123.

41. BRIGHI, *Il commercio del rame*, cit., p. 24.

42. Ivi, p. 117; F. BEGEMANN, S. SCHMITT-STRECKER, E. PERNICKA, F. LO SCHIAVO, *Chemical Composition and Lead Isotopy of Copper and Bronze from Nuragic Sardinia*, «European Journal of Archaeology», 4, 2001, pp. 43-85, in particolare p. 69; LO SCHIAVO, GIUMLIA-MAIR, SANNA, VALERA (eds.), *Archaeometallurgy in Sardinia*, cit., pp. 23-4.

43. BRIGHI, *Il commercio del rame*, cit., p. 125; LO SCHIAVO, *Sardinia between East and West*, cit., p. 159.

44. A. J. PARKER, *Ancient Shipwrecks of the Mediterranean & the Roman Provinces*, "BAR International Series", 580, Oxford 1992, p. 181, nr. 418.

che l'ipotetica individuazione di un carico di *oxhide* segnalato a sud del Capo Malfatano in Sardegna⁴⁵.

I nuovi rinvenimenti di *oxhide ingots* di Sant'Anastasia Borgo (Corsica) e di Sète (Hérault) individuano la diffusione nel bacino centro-settentrionale del Mediterraneo di tali lingotti⁴⁶.

Non sono ancora stati identificati nel Mediterraneo, né tanto meno nella Sardegna nuragica, cantieri navali per l'Età del Bronzo-prima Età del Ferro, ma esistono forti indizi che consentono di avvalorare l'ipotesi di una carpenteria navale nella Sardegna antica. Non intendiamo approfondire in questa sede il problema delle navicelle nuragiche, ma va rimarcata l'attestazione di interesse per la navigazione e per le relazioni che esse comprovano. Si riconoscono infatti, oltre a elementi funzionali all'uso dell'oggetto miniaturistico e a motivi decorativi e immaginari, particolari rispondenti a elementi funzionali a un mezzo di navigazione, che riportano a un'attenta analisi e imitazione delle imbarcazioni reali. Emerge un'evidente familiarità dei Sardi nuragici con il mezzo di trasporto marino, una consuetudine che pare difficile confinare a una conoscenza superficiale ma, al contrario, risulta indicativa di un patrimonio di conoscenze tecniche e costruttive ben consolidato e inserito nel bagaglio culturale⁴⁷.

Testimonianze implicite di navigazione nell'isola possono essere considerate le ancore litiche di forma triangolare o trapezoidale, a foro unico naturale o allargato posto all'estremità o al centro del blocco di roccia di foggia "arcaica", una tipologia che persiste nei secoli e dunque priva di un'indicazione cronologica certa a causa del lunghissimo impiego. La forma di tipo composito, a tre fori in corrispondenza degli angoli per l'inserimento di paletti lignei atti a una migliore presa sui fondali, consente una datazione a partire dagli inizi del II millennio.

Di particolare interesse il rinvenimento, effettuato presso il promontorio Punta Nuraghe nel Golfo di Cugnana (a nord di Olbia), di un'ancora in granito locale di forma trapezoidale a foro unico con nove scanalature orizzontali, che trova confronti con un esemplare da Ugarit datato alla fine del II millennio, unitamente al ritrovamento di un'ancora trapezoidale in basalto, a tre fori, presso lo scoglio del Catalano (Sardegna centro-occidentale)⁴⁸.

La propensione alla navigazione, peraltro, non poteva mancare in un popolo coinvolto nelle relazioni con l'esterno e stanziato in una terra che, anche per posizione geografica, si pone al centro di un'area di traffici transmarini che godono, nel corso delle Età del Bronzo e del Ferro, di straordinaria intensità⁴⁹.

45. MASTINO, SPANU, ZUCCA, *Mare Sardum*, cit., p. 83.

46. LO SCHIAVO, *Ipotesi sulla circolazione*, cit., pp. 1319-37.

47. A. DEPALMAS, *Le navicelle di bronzo della Sardegna nuragica*, Cagliari 2005, pp. 231-2.

48. MASTINO, SPANU, ZUCCA, *Mare Sardum*, cit., p. 129; F. LO SCHIAVO, *Ancore di pietra dalla Sardegna: una riflessione metodologica e problematica*, in AA.VV., *Atti del Convegno «I Fenici: ieri, oggi e domani: ricerche, scoperte, progetti»*, Roma 1995, pp. 409-21; EAD., *Cyprus and Sardinia*, cit., p. 54; EAD., *Le ancore in pietra*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P. G. SPANU (a cura di), *Phoinikes B SHRDN. I fenici in Sardegna: nuove acquisizioni*, Oristano-Cagliari 1997, pp. 36-9; EAD., *Sardinia between East and West*, cit., pp. 155-6.

49. DEPALMAS, *Le navicelle di bronzo*, cit., pp. 231-2.

6.6 Ipotesi di lavoro

Si vogliono a questo punto proporre alcune note conclusive. Se da una parte le indicazioni relative al giacimento subacqueo di Rio Dom'e S'Orcu potrebbero far pensare a un relitto, le caratteristiche del carico e la sua dispersione senza una collocazione specifica che ne faccia ipotizzare lo stivaggio potrebbero aprire altri scenari basati su considerazioni relative alla totale assenza sia degli elementi della dotazione di bordo che dello scafo stesso.

L'assenza totale di elementi lignei pertinenti al natante si contrappone al fatto che generalmente, nei casi di relitto spiaggiato, parte dello scafo viene preservato dal peso del carico metallico che, fungendo da barriera, ne impedisce il deterioramento. Potremmo dunque ipotizzare che si tratti di un deposito di elementi metallici in attesa di essere stivati su un eventuale natante o di materiali appena scaricati da un'imbarcazione. Vanno infatti considerate, nell'analisi topografica del sito, le variazioni del livello del mare durante l'Olocene⁵⁰ e il conseguente avanzamento dell'antica linea di costa. Ammettendo che il carico dovesse trovarsi a un'esigua profondità, nelle immediate vicinanze della riva, potremmo supporre l'esistenza di un approdo che ne consentisse lo stivaggio in prossimità del bagnasciuga.

Ipotizzando un naufragio, al contrario, la perdita del carico potrebbe essere dovuta alla fuoriuscita da una falla oppure essere frutto di un'azione volontaria di alleggerimento della nave in difficoltà. L'assenza dell'attrezzatura di bordo verrebbe giustificata dalla selezione del carico in base alla sua densità, fenomeno che si verifica durante lo sprofondamento, tale che gli oggetti meno pesanti vengono trasportati dalla corrente in direzione della costa⁵¹.

Difficile poter stabilire quale di queste ipotesi sia la più valida, anche perché non è dato sapere quale fosse la reale portata del carico dal momento che sono documentate depredazioni anche in epoca moderna⁵². Solo una ripresa delle ricerche sistematiche nell'area in esame potrebbe risolvere e chiarire questi punti controversi.

50. F. ANTONIOLI, M. ANZIDEI, K. LAMBECK, R. AURIEMMA, D. GADDI, S. FURLANI, P. ORRÙ, E. SOLINAS, A. GASPARI, S. KARINJA, V. KOVAČIĆ, L. SURACE, *Sea-level Change during the Holocene in Sardinia and in the Northeastern Adriatic (Central Mediterranean Sea) from Archaeological and Geomorphological Data*, «Quaternary Science Review», 26, 2007, pp. 2463-86.

51. BELTRAME, *Processi formativi del relitto*, cit., pp. 141-54.

52. UGAS, USAI, *Nuovi scavi*, cit., p. 196, n. 79. In nota gli autori aggiungono: «Purtroppo a giudicare da voci non controllate, una quantità enorme di lingotti provenienti dallo stesso sito della marina di Arbus sarebbe stata fusa nella fonderia di San Gavino prima che si comprendesse l'interesse scientifico del ritrovamento».

FIGURA 6.1
Rio Dom'e S'Orcu, prospezioni subacquee anno 1982.



Fonte: foto inedite dall'archivio di Nicola Porcu, OT SUB.

FIGURA 6.2
Rio Dom'e S'Orcu, prospezioni subacquee anno 1982.



Fonte: foto inedite dall'archivio di Nicola Porcu, OT SUB.

FIGURA 6.3

Rio Dom'e S'Orcu, prospezioni subacquee anno 1982



Fonte: foto inedite dall'archivio di Nicola Porcu, OT SUB.

FIGURA 6.4

Rio Dom'e S'Orcu, prospezioni subacquee anno 1982



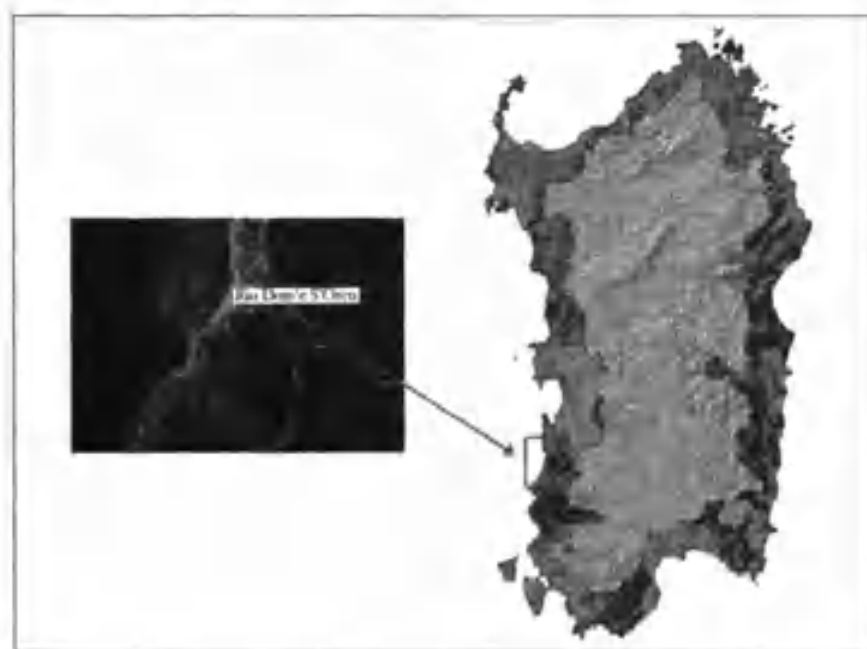
Fonte: foto inedite dall'archivio di Nicola Porcu, OT SUB.

FIGURA 6.5
Rio Dom'e S'Orca, prospezioni subacquee anno 1982



Fonte: foto inedite dall'archivio di Nicola Porcu, IT SUB.

FIGURA 6.6
Inquadramento geografico del sito (archivio grafico dell'autore)



Le “faretrine” nuragiche. Contributo allo studio delle rotte fra Sardegna ed Etruria*

di *Lucio Deriu*

7.1

Le “faretrine” nuragiche e i rapporti sardo-etruschi

All'atto della scoperta di una “faretrina” nuragica nella tomba 45 della necropoli di Poggio alla Guardia di Vetulonia (FIG. 7.1), nel corso degli scavi di Isidoro Falchi nel 1884 (Falchi, 1885, p. 124, fig. IX, 23; Cygielman, Pagnini, 2002, p. 387), si ebbe la documentazione diretta di un rapporto, essenzialmente marittimo, tra le comunità nuragiche responsabili della produzione della categoria di bronzi delle “faretrine” nuragiche e le comunità villanoviane vetuloniesi. In realtà furono le successive scoperte di bronzi e di ceramiche (di produzione e di imitazione) nuragiche a Vetulonia, a partire dalla navicella della Tomba del Duce scavata nel 1886, a rivelare con chiarezza il legame tra l'isola e l'Etruria, illustrato magistralmente da vari autori tra cui Antonio Taramelli (1929), Massimo Pallottino (1950, pp. 14, 19, 24, 26, 37, 39, 60), Giovanni Lilliu (1944), Giovannangelo Camporeale (1969, pp. 94-7) e Fulvia Lo Schiavo (1981b, 2002).

In questa sede si propone un esame delle “faretrine” nuragiche in relazione, principalmente, alle località di rinvenimento in Sardegna ed Etruria, onde verificare la possibilità di definizione delle rotte tra singoli scali sardi e scali dell'Etruria.

7.2

Storia delle scoperte e degli studi

Il fondatore dell'archeologia sarda nel secolo XIX, il canonico Giovanni Spano, fu il primo studioso a dedicare la propria attenzione a tali manufatti, nel 1855, in relazione al rinvenimento di un esemplare nel corso dei suoi scavi nella necropoli meridionale di *Tharros* nel 1852, confrontato con altri esemplari provenien-

* Si esprime il più vivo ringraziamento al prof. Paolo Bernardini, direttore del Museo archeologico nazionale di Cagliari, per il suo imprescindibile aiuto nell'elaborazione finale di questo studio. La gratitudine dello scrivente si estende al prof. Alberto Moravetti, dell'Università di Sassari, per aver diretto con vero magistero scientifico il lavoro di tesi di laurea magistrale in Archeologia, che costituisce la base del presente lavoro. Infine, si ringraziano i direttori del Museo di Villanovaforru, dott. Mauro Perra, e dell'Antiquarium Arborense, prof. Raimondo Zucca, e l'avvocato Giorgio Gaviano di Oristano per aver cortesemente agevolato questa ricerca.

FIGURA 7.1

Necropoli di Poggio alla Guardia di Verulonia: corredi con "faretrina"



ti dagli scavi tharrensi del direttore del Museo di Cagliari, Gaetano Cara, e a un ulteriore esempio della collezione d'Arcais.

Allorquando moriva qualche guerriero, si mettevano nella tomba in cui si seppelliva le proprie armi al lato del suo cadavere. Per questa ragione nelle tombe di questi guerrieri si trovano svariate armi secondo il tempo in cui vissero, la nazione cui appartenevano, e l'arte militare che esercitavano [...]. Da quanto fin sopra abbiamo detto, cioè che le divinità erano fornite di armi, ne nasce che a questa il superstizioso gentilesimo abbia dato una specie di culto, per cui alle medesime se ne servirono come amuleti, onde implorare il buon esito delle imprese che dovevano eseguire. È curioso trovare con frequenza simili oggetti nelle tombe sarde, come scuri, scalpelli, giavellotti ed altro che imiti le vere armi, i quali amuleti sono di metallo, oro, argento, bronzo e avorio. Non è poi da dubitare che i medesimi servissero di amuleti, perché sono tutti forati, o hanno un appiccagnolo per portarli appesi al collo [...]. Ma quelli amuleti bellici che più cagionano meraviglia sono questi di cui si danno i disegni ridotti a metà. Il primo fu trovato da me negli scavi che feci a *Tharros* nel 1852, e consiste in una specie di stucco schiacciato ma pieno, il quale da un parte tien scolpito una specie di lancia, e dall'altra tiene tre frecce, o diremo meglio giavellotti simmetricamente disposti. Ha due attaccagnoli in posizione orizzontale per potersi portare appeso. Il secondo appartiene alla collezione del Signor Gen. Cav. D'Arcais il quale gentilmente lo pose a nostra disposizione per tirarne il disegno. Ha l'attaccagnolo in posizione verticale; da una parte ha scolpito un pugnale, e dall'altra tre spade o giavellotti che siano. Si rileva però chiaramente che siano ambi serviti per portarli appesi come amuleti, ed ai quali falsamente i superstiziosi avranno dato qualche virtù. Le divinità guerriere che adoravano avevano i caratteri misteriosi del loro valore, e quindi gli adoratori li assumevano come talismani per ispirare loro le stesse virtù. [...] Conchiudo adunque che i due oggetti non possono essere altro che talismani bellici che portavano appesi i guerrieri per onorare quel dio a cui si auguravano fortuna e buon esito delle loro belliche imprese (Spano, 1855, p. 161).

In nota l'autore osservava che «Simili oggetti furono pure trovati dal Cav. Cara negli scavi che fece in *Tharros* nel marzo del 1853» (ivi, p. 165, nota 1). Lo stesso Spano rilevò il rinvenimento di un «talismano bellico [...] quasi simile a quelli che si trovano in *Tharros*» (Spano, 1866, p. 37) nel sito di Santa Maria di Valenza, presso Nuragus, interessato da un insediamento nuragico precedente la fondazione nel II secolo a.C. della città di *Valentia*.

Gaetano Cara, autore della scoperta di almeno quattro esemplari di questi manufatti negli scavi di *Tharros*¹, illustrò in un opuscolo del 1871 la propria tesi interpretativa delle "faretrine", considerate decorazioni militari.

Il commissario ai musei e scavi della Sardegna Filippo Vivanet segnalò nelle «Notizie degli Scavi» del 1882 la scoperta di una "faretrina", definita, secondo la nomenclatura di Cara, "decorazione militare", in un ripostiglio nuragico della località Forraxi Nioi di Nuragus, indagato dal soprastante Filippo Nissardi:

Presso un'antichissima costruzione nuragica nel Comune di Nuragus [...]. Poco stavasi in seguito a ciò a scoprire, nel punto, nel punto a delle fig. 1 e 2, tav. XVIII, un deposito

1. CARA (1871, pp. 20-2) (tre esemplari). Il quarto esemplio, venduto da Cara al British Museum nel 1856, venne pubblicato da WALTERS (1898, p. 59, n. 429) e da BARNETT, MENDLESON (1987, p. 144).

di bronzi affatto informi, di armi ed altri utensili espressamente tagliuzzati, come lance (tav. XVIII, fig. 1, 2) in n. di 4, tre intere ed una spezzata in tre pezzi; puntali di lancia (tav. XVIII, fig. 19) n. 9, quasi tutti interi e poco guasti; una fodera di pugnale (tav. XVIII, fig. 3 e 3bis); e decorazione militare (tav. XVIII, fig. 5 e 5bis) con tre *virgae sardorum* [...] ed altri oggetti interi o frammentati di poco chiaro uso [...]. Tutti questi oggetti erano stipati alla rinfusa entro un vaso di terracotta, in forma di tronco di cono, avente oltre m. 0,70 di altezza, con una bocca di m. 0,50 di diametro, ed uno spessore nella parete di cent. 1½. Il fondo piatto misura m. 0,25 di diametro, ed uno spessore di cent. 2. L'intero vaso era infisso nella viva roccia per tutta la sua altezza, aderendovi così fortemente da non poterlo estrarre che in cocci (Fiorelli, 1882, p. 309).

Fu Ettore Pais, giovane direttore dapprima del Museo di Sassari, successivamente di quello cagliaritano, a rilevare per la prima volta, con chiarezza, il rilievo di queste "faretrine" nell'ambito dell'artigianato nuragico. Se nel 1881 Pais illustrava un ulteriore esemplare di "faretrina" della collezione sassarese di Aperiario Scavo, da lui definita «pugnale-guaina simbolica» (Pais, 1881, tav. IV, 4), nello scritto *Il ripostiglio di bronzi di Abini presso Teti*, del 1884, prendeva in esame l'intera documentazione sarda delle "faretrine" a partire da un nuovo esemplare rinvenuto nel santuario di Abini (Teti) nel 1878.

In questo lavoro Ettore Pais utilizza per la prima volta il termine «piccola faretra votiva» (Pais, 1884, p. 72) per definire il tipo di manufatto nuragico in oggetto, altrimenti detto, nello stesso articolo, «pugnale-guaina»:

Tav. IV, fig. 10, pugnale-guaina, simbolico in bronzo, alto m. 0,080. È una lastrina di metallo in forma triangolare con due anellini laterali. In una parte, *a*, è rilevato un manico di pugnale che è congiunto alla lama da tre chiodi, mentre la lama appare nascosta nella vagina; nell'altra, *b*, sono rappresentati tre stilette ritondi, che erano assicurati nella parte superiore con una striscia o di pelle o di metallo. Questo oggetto rappresenta, senza dubbio, in piccolo, il pugnale, i tre stilette e la relativa vagina che portavano i guerrieri, e che abbiamo già veduti nel petto delle statuette disegnate a tav. III, fig. 5, 7. [...] Io penso che sia opportuno dare qui l'elenco di tutti i pugnali-guaina votivi rinvenuti finora in Sardegna.

1° Quello qui disegnato rinvenuto a Abini.

2° e 3° Due altri trovati sotto un nuraghe nel ripostiglio di Forrasi Nioi, ora nel Museo di Cagliari.

4° Uno rinvenuto a *Tharros* dallo Spano nell'anno 1852, v. *Bull. Arch. Sard.* 1 (1855); lo Spano lo donò al Museo di Cagliari [...]. Nella collezione di antichità *Tharrens*, recentemente venduta al nostro museo dal Signor Enrico Castagnino, v'è un oggetto di osso che ha l'aspetto di uno di questi pugnali.

5° Altro che apparteneva alla collezione Timon ed ora nel Museo di Cagliari. Il Prof. Crespi m'assicura che esso fu scoperto in *Tharros*, e gli dà ragione, l'aspetto esterno dell'oggetto, ossia quella patina speciale, che ci permette, in molti casi, di riconoscere a colpo d'occhio, gli oggetti provenienti da quella necropoli.

6° 7° 8° Altri tre più piccoli, in una parte due hanno segnato un pugnale e nell'altra mostrano tre stili rotondi; il terzo ne mostra solo due. Vedili disegnati nel libro del Cara *Ceno sopra diverse armi, decorazioni etc*, Cagliari 1871, tav. E, fig. 2, 3. È assai probabile che

essi siano stati quelli indicati dallo Spano che nel *Bull. Arch. Sard. Loc. cit.*, nota 1, dice «simili oggetti furono pure trovati dal Cav. Cara negli scavi che fece in Tharros nel marzo del 1853». Sono ad un dipresso gli stessi come questi due che di sopra sono riportati.

8° [*sic*] Altro più grande, notevole per la decorazione a treccie che orna la lastra nella parte ove sono i tre stilette.

9° Altro di grandezza simile a quella del numero precedente. È il più notevole di tutti perché, oltre allo avere la già citata decorazione a treccia, mostra che in alcune guaine, la parte esterna era fatta con cordoni disposti in linee orizzontali strettamente riuniti. Il manico del pugnale differisce da tutti gli altri; esso è stretto ed ha corta l'impugnatura, che riunita per mezzo di tre chiodi alla lama, si va curvando in forma di Ω lungo i due lati del pugnale di guisa che, esso si somiglia perfettamente ai manici dei pugnali di Castione, v. *Bull. di Paletnol. Ital.* II (1876), tav. I. n. 1, 4, 5. Ambedue questi pugnali-guaine sono stati venduti al Museo di Cagliari dal Signor Enrico Castagnino e probabilmente sono di origine tharrensse.

10° Nel Museo di Cagliari si conserva anche quel pugnale-guaina che già possedeva il generale Arcais. In una parte mostra tre stilette rotondi; nell'altra ha impresso un pugnale in forma di quello disegnato nella tav. V, n. 8. Superiormente ha un appiccagnolo, pure antico, che fu posto in sostituzione dei fori laterali che si spezzarono. È un vero peccato che dallo Spano non sia stata indicata la provenienza di questo oggetto.

11° Un pugnale-guaina votivo possiede il signor avvocato Aperio Sclavo di Sassari, che conserva una pregevole collezione di antichità sarde. In un lato si scorge il pugnale con stretto e lungo manico, nell'altro veggonsi due stilette. La provenienza è incerta.

12° Il cav. Gouin Leone me ne mostrò un altro assai notevole, perché ivi il manico e la lama del pugnale, mostrano le forme precise delle lame a de' manici dei pugnali di Abini [...]. Al cav. Gouin fu detto esser stato rinvenuto a Cagliari.

Finalmente altre due guaine-pugnali sono nella collezione Roych appartenente alla provincia di Cagliari. Io non ho avuto modo di vederli, né so se siano precisamente pugnali-guaine, ovvero dei pugnaletti simbolici [...].

A cosa poteano servire questi curiosi oggetti? Lo Spano pensò, che fossero talismani o amuleti bellici. Ma questa ipotesi non mi pare plausibile. A me sembra che essi si possano considerare quali pugnali-guaine simbolici, questa mia ipotesi troverebbe una conferma, se io non mi inganno, nell'essersene ritrovati anche nelle tombe di *Tharros* insieme alla rimanente suppellettile funeraria (Pais, 1884, pp. 71 ss.).

Giovanni Pinza nella sua *summa* sulla preistoria e protostoria sarda del 1901 nell'illustrazione della bronzistica nuragica dedica un cenno alle "faretrine" di Abini e Forraxi Nioi, rilevandone il carattere votivo².

2. PINZA (1901, coll. 154 e 158; tavv. XV, 25, 27, XVI, 4). Si osservi che il laconico riferimento di Pinza è all'origine di una confusione circa il numero delle "faretrine" di Abini. Qui infatti nel corso delle ricerche ottocentesche furono scoperte effettivamente due "faretrine", una della donazione al museo cagliaritano da parte di Filippo Vivanet nel 1878, l'altra della collezione Gouin, illustrata da PERROT, CHIPIEZ (1887, p. 85, fig. 85), ma pervenuta al museo di Cagliari nel 1914 (TARAMELLI, 1914). Pinza, che pare non conoscere la "faretrina" Gouin, fu forse tratto in inganno dalla illustrazione della tav. III, 6 di PAIS (1884), in cui, come lo stesso Pais afferma (p. 82), è rappresentato separatamente un pugnale pendente sul petto di una statuetta in bronzo di Abini (tav. III, 5). Lo stesso procedimento

Antonio Taramelli, dopo i brevi riferimenti alle "faretrine" della collezione Gouin del 1914 (1914, p. 259, fig. 11 a sinistra) e del santuario di Sant'Anastasia di Sardara del 1918 (1918, col. 66, fig. 48), si occupa frontalmente di questa classe di bronzi nuragici, a proposito dei tre esemplari donati Lorenzo Mannelli al Museo di Firenze, nello scritto *Sardi ed Etruschi* del 1929:

Di queste faretre votive due hanno in rilievo la figura del pugnale, l'altra quella di tre spiloni crinali e tutte hanno gli occhielli per appenderle a bandoliera sul petto [...] Ma è nella Sardegna che tale oggetto votivo appare con maggior frequenza ed il solo Museo di Cagliari ne conserva dodici, provenienti dai ripostigli di Abini e di Valenza e da varie località dell'isola. Anche queste faretre votive, doni o voti di militari, sono indubbia prova della presenza e dell'attività di gente d'arme dell'Isola guerriera nella terra di Etruria, in un periodo in cui l'ostacolo delle colonie Fenicie e Cartaginesi non era ancora tale da impedire i rapporti liberi e diretti fra le due sponde Toscana e Sarda del medesimo mare. [...] [Taramelli ammette che] gente Sarda, adusata alle armi, audace e combattiva si trovasse frammista ai guerrieri Etruschi e li avesse aiutati per assicurarsi il dominio nei territori da essi conquistati e portato poi nel sepolcro un ricordo della loro patria, un simbolo della loro fede, cioè un oggetto votivo connesso con i culti dell'oltretomba (Taramelli, 1929, p. 226).

Nel 1931 Antonio Taramelli, nel lavoro sull'*Esplorazione del Santuario nuragico di Abini* (1931, pp. 323-55), cura l'edizione di una nuova "faretrina" rinvenuta negli scavi di Abini del 1929-30, pur ignorando il primo esemplare della località donato al Museo di Cagliari da Filippo Vivanet:

Di queste guaine simboliche di pugnali, doni ed offerte di guerrieri, un'altra era stata data da Abini, già nella raccolta Gouin, ma sono abbastanza copiose e caratteristiche della Sardegna nuragica, provenienti da varie località (Taramelli, 1931, p. 336).

Antonio Minto (1926 e 1943, p. 123) si occupa di importazioni nuragiche nell'area etrusca settentrionale evidenziando, tra l'altro, la distribuzione in ambito popoloniese delle "faretrine" sarde:

altri oggetti in bronzo, provenienti dal territorio popoloniese, che si possono ascrivere al medesimo periodo, sono quelli donati dal Signor L. Mannelli di Campiglia M.: tra questi notevoli sono alcuni esemplari di quel tipo caratteristico di faretra votiva, provvista esternamente di occhielli per poter essere appesa alla bandoliera, con figurazioni in rilievo sulla guaina di pugnali e puntali di giavellotto; questo tipo di faretra votiva è comparso anche in altre località dell'Etruria, ma per la provenienza esso richiama alla Sardegna, come giustamente ha posto in rilievo il Taramelli (Minto, 1943, p. 123, tav. XI, figg. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7).

è attuato da Pais (1884, p. 111) per il guerriero di Abini sormontante il trofeo di cervi sopra una spada (tav. IV, 2), del quale raffigura separatamente la faretra (tav. IV, 3). In ogni caso le illustrazioni di "faretrine" di Abini della tav. XV, 25, 27 di PINZA (1901) sono erronee, in quanto la nr. 25 è senz'altro la "faretrina" del Museo archeologico di Cagliari, inv. 19730, da *Tbarros*, mentre la nr. 27 è la "faretrina" integra di Nuragus-Forraxi Nioi. Infine, il frammento di "faretrina" di tav. XVI, 4 è ugualmente di Forraxi Nioi.

Nel saggio *Rapporti tra la civiltà nuragica e la civiltà fenicio-punica in Sardegna*, del 1944, Giovanni Lilliu prese in esame la tematica delle “faretrine” documentate sia nei contesti nuragici, sia in quelli fenici, sia nell’ambito etrusco:

Gli oggetti che i Nuragici fornirono ai Fenicio-Punici sono limitati di numero e di tipo; per altro caratteristici. [...] Il pregio che ad essi si annetteva si deduce dal fatto che si deposero, in massima, nelle tombe. Essi sono di bronzo, cioè di quella materia che i Sardi trattavano con perizia notevole, data da una somma di esperienze tradizionali, e che tradussero, in certi casi, in vere forme d’arte seppure ingenua e primitiva. [...] Altri oggetti ricercati furono i piccoli modelli di faretra, di carattere esclusivamente votivo, restituiti in numero rilevante dagli strati nuragici. Vari ne dette la necropoli di *Tharros*. Giunsero allo stesso modo delle barchette in Etruria (Lilliu, 1944, p. 334, nn. 99-101).

Segue in nota un elenco delle “faretrine”, aggiornato rispetto a quello del 1884 di Ettore Pais, anche se con alcuni esemplari dubbiosi³.

Nel 1966 il *corpus* delle sculture nuragiche di Giovanni Lilliu offre un’ampia disamina delle nostre “faretrine”:

Il grazioso tipo della faretrina votiva [...] fu particolarmente gradito al gusto delle popolazioni paleosarde e, come tale, dette luogo alla fattura di numerosi esemp: una trentina finora conosciuti. Tanto era pregiata la foggia di oggettino che ne fu larga l’esportazione sia tra le genti semitiche della costa isolana (ben sette esemplari vengono dalle tombe di *Tharros*) sia tra i ricchi signori etruschi (sette esemplari sono conservati nel Museo Archeologico di Firenze, di provenienza diversa dal territorio toscano) (Lilliu, 1966, p. 456).

Nel volume di Lilliu sono illustrate due “faretrine” dell’*Antiquarium Arborense* di Oristano, presumibilmente da *Tharros* e dal Sinis, e una “faretrina” del Museo archeologico di Firenze (Lilliu, 1966, pp. 456-8, nn. 347-9).

Giovannangelo Camporeale, nel suo studio sui *Commerci di Vetulonia in età orientalizzante*, affronta la tematica delle “faretrine” rinvenute in ambito etrusco, curando l’inquadramento culturale e sociale dei manufatti sardi in area popoloniese e vetuloniese:

L’origine sarda dei modelli di faretra è un fatto scontato. La loro segnalazione in territorio etrusco non costituisce una novità. [...] La provenienza dei modellini di faretra rinvenuti in Etruria, fin dove se ne ha notizia, è limitata alle località della costa etrusca settentrionale; anzi con maggior precisione, a località comprese nei territori vetuloniese e popoloniese. I due esemplari da Caldana finora sono gli unici dai dintorni di Vetulonia. Il fatto riveste un interesse particolare perché a Vetulonia si conoscevano diversi prodotti sardi, ma non ancora modellini di faretra (Camporeale, 1969, p. 94).

3. LILLIU (1944, p. 334, nota 99), con riferimento, ad esempio, a quattro esemplari da Abini, in base alla citazione di PAIS (1884, pp. 119 e 123), ove si indica (p. 119) invece un’unica “faretrina” da Abini, mentre quella della collezione Gouin (p. 123) è data da Cagliari, di contro alla dichiarata provenienza da Abini in PERROT, CHIPIEZ (1887, p. 85, fig. 85). Tale “faretrina” Gouin dovrebbe tuttavia corrispondere a quella pervenuta al Museo archeologico di Cagliari con l’acquisto della collezione (TARAMELLI, 1914, p. 259, fig. 11 a sinistra). La terza “faretrina” di Abini è invece quella di TARAMELLI (1931, p. 58, fig. 12).

Nel volume miscellaneo *Ichnussa* Fulvia Lo Schiavo sottolinea il valore simbolico e sacrale di una serie di bronzi nuragici, fra cui sono evocate le "faretrine" votive:

Ugualmente gli spilloni, oggetti al tempo stesso funzionali, probabilmente usati come stili o come strumenti, e simbolici, come dimostra la loro presenza sulle faretre votive, in mano ai bronzetti, confitti nelle pareti dei pozzi sacri, ecc., non possono certo essere considerati degli ornamenti. [...] Un discorso a parte meritano i pendagli e gli amuleti, in assoluta maggioranza riferibili a un mondo maschile e guerriero: pugnali a elsa gammata, "faretrine" votive, doppie asce, ecc., la cui simbologia sembra da porre in stretta relazione con la sfera del sacro; è molto probabile che la stessa interpretazione si possa dare anche ai bottoni conici, semplici, decorati da costolature e sormontati da una protome zoomorfa o, in due casi, da una riproduzione miniaturistica di un nuraghe quadrilobato (Lo Schiavo, 1981a, p. 327).

La stessa Fulvia Lo Schiavo ha posto l'accento sulle "faretrine" nuragiche rinvenute in Etruria settentrionale, sottolineando la cronologia elevata del trasferimento dei bronzi e degli altri manufatti nuragici dalla Sardegna alle comunità villanoviane della seconda metà del IX-inizi dell'VIII secolo a.C. (Lo Schiavo, 1981b e 2002).

Raimondo Zucca, in uno studio del 1987, ha preso in esame, nel quadro dei bronzi nuragici rinvenuti a *Tharros* anche la classe delle "faretrine", proponendone l'attribuzione a personaggi di alto rango sociale di estrazione nuragica inseriti in seno alla comunità fenicia di *Tharros*⁴.

Due nuove "faretrine" sono state presentate in anni recenti: una, nota sin dal 1885, viene da una tomba di Poggio alla Guardia di Vetulonia e databile agli inizi dell'VIII secolo a.C. è stata messa in valore da Mario Cygielman (Cygielman, Pagnini, 2002, p. 390, tav. II a-b), l'altra del Römisch-Germanisches Zentralmuseum di Mainz, di provenienza sconosciuta, è stata edita da Alessandro Naso (2003, p. 278).

Lo scrivente ha presentato la propria ricerca sulle "faretrine" nuragiche come dissertazione di laurea magistrale in Archeologia presso l'ateneo sassarese nell'anno accademico 2006-2007 (Deriu, 2006-2007). Nello studio è stato presentato il catalogo delle "faretrine" note, arricchito da nuovi esemplari inediti, proponendo un inquadramento culturale e cronologico di questa classe di bronzi nuragici, riassunto nel presente contributo.

Finalmente in occasione della mostra *Gli Etruschi e la Sardegna. Un'antica civiltà rivelata*, a cura di Fulvia Lo Schiavo, Paola Falchi e Matteo Milletti, apertasi l'11 aprile 2008 presso il Museo del Territorio di Sa Corona Arrubia (Lunamatrona), è stato presentato il catalogo con un contributo frontale sulle "faretrine" nuragiche dell'archeologa Paola Falchi⁵.

4. ZUCCA (1987, in particolare pp. 124-5).

5. FALCHI (2008, pp. 41-7; 70-1; 78-81) (schede delle "faretrine").

7.3 Tipologia delle “faretrine”

Le “faretrine” in bronzo costituiscono dei pendenti (Falchi, 2008, p. 41), a piastra triangolare dotata di due occhielli, fusa a cera persa⁶, provvista della rappresentazione di armi, ossia stilette in numero da uno a quattro o raramente di un pugnale sul lato A, e di un pugnale sul lato B, caratteristici dell’artigianato nuragico, che dà luogo, presumibilmente, a rielaborazioni in Etruria settentrionale, al pari di altre classi di bronzi e di ceramiche nuragiche⁷.

Le “faretrine” sono state così definite a partire da Ettore Pais nel 1884 in quanto parrebbero evocare una faretra in materiale deperibile provvista di armi su ognuno dei due lati. In realtà, come notato correttamente da Francesca Serra Ridgway (1984, p. 86) e Paola Falchi (2008, p. 419), la faretra è un contenitore di frecce, per cui il termine “faretrine”, pur essendo acquisito in letteratura, deve essere ritenuto improprio e indicato tra virgolette, come suggerito da Raimondo Zucca (1987, pp. 118-24).

Sulla scorta della tipologia proposta da quest’ultimo autore in base alle “faretrine” di *Tharros* (Zucca, 1987, p. 123) possiamo enucleare, in rapporto alla rappresentazione di armi sui lati A e B, una seriazione di tipi che tenga conto degli esemplari rinvenuti in Etruria e delle altre “faretrine” rinvenute in Sardegna in contesti nuragici.

Resta inteso che singole botteghe o artigiani potrebbero essere stati responsabili di “faretrine” di varia tipologia, come parrebbe evidente ad esempio per le “faretrine” 7 (*Tharros*), 14 (Sinis?), 18 (Abini) del tipo II A e per la “faretrina” 29 (Sardegna, località sconosciuta) del tipo II C, o, ancora, per le “faretrine” 11 (*Tharros*) e 13 (Sinis), rispettivamente dei tipi II A e II B.

I) Lato A: tre stilette. Lato B: pugnale, inguainato o privo di fodero, con elsa a impugnatura a margini concavi e ispessimento mediano a profilo esterno angolare, con pomo superiore e guardia inferiore. “Faretrine” 1, 6 (*Tharros*), 10 (Sinis o *Tharros*?), 15 (alto Oristanese), 17 (Abini), 26 (Antas).

II A) Lato A: tre stilette. Lato B: pugnale prevalentemente inguainato, con elsa a impugnatura cilindrica desinente nel pomo superiore a manubrio e con guardia a segmento di cerchio. Il fodero spesso è decorato da sottili rilievi orizzontali paralleli, allusivi forse alla guarnizione reale della guaina in cuoio con filo metallico. “Faretrine” 5, 7, 11 (*Tharros*), 14 (Sinis?), 16, 18 (Abini), 20 (Sardara), 21, 22 (Forraxi Nioi), 28 (località sconosciuta), 36 (agro popoloniese), 3, 40, 41 (agro veltoniese), 43, 44 (Etruria, località sconosciuta).

6. L’ipotesi di una produzione a matrice, basata sull’esemplare di Monte Cau-Sorso (LILLIU, 1944, p. 344, n. 99), è esclusa, oltre che dai caratteri delle “faretrine”, che imporrebbero inoltre una matrice bivalve, anche dalla rilettura della matrice di Monte Cau attribuita alla produzione di «3 chisels» (LO SCHIAVO, 2005, p. 297, nr. 4).

7. MILLETTI (2008, pp. 19-21); FALCHI (2008, p. 46). Alle medesime conclusioni era indipendentemente dai citati autori pervenuto lo scrivente (DERIU, 2006-2007).

II B) Lato A: due stilette. Lato B: pugnale prevalentemente inguainato, con elsa a impugnatura cilindrica desinente nel pomo superiore a manubrio e con guardia a segmento di cerchio. "Faretrine" 3 (?), 9 (*Tharros*), 13 (*Sinis*), 34, 35 (agro popoloniese), 42 (Etruria, località sconosciuta).

II C) Lato A: uno stiletto. Lato B: pugnale inguainato entro fodero decorato da sottili rilievi orizzontali paralleli, con elsa a impugnatura cilindrica desinente nel pomo superiore a manubrio e con guardia a segmento di cerchio "Faretrina" 29 (località sconosciuta).

III) Lato A: tre stilette. Lato B: pugnale semplificato, ridotto alla lama, con impugnatura a T o assente. "Faretrine" 2, 4 (*Tharros*).

IV) Lato A: quattro stilette. Lato B: liscio. "Faretrine" 37, 38 (Donoratico), presumibilmente del medesimo *atelier* etrusco (?).

V) Lato A: tre stilette. Lato B: pugnale a elsa gammata. "Faretrina" 8 (*Tharros*).

VI) Lato A: pugnale a elsa gammata. Lato B: pugnale con o senza fodero, con elsa a impugnatura cilindrica desinente nel pomo superiore a manubrio e con guardia a segmento di cerchio. "Faretrine" 12 (*Sinis*), 24 (Villanovaforru), 25 (Soleminis), 27 (Antas), 39 (Vetulonia).

7.4

Cronologia

La straordinaria rarità dei contesti chiusi datati in rapporto alle "faretrine" propone un'oggettiva difficoltà all'inquadramento cronologico di questa classe di bronzi nuragici.

I dati di scavo della tomba vetuloniese 45/III di Poggio alla Guardia assicurano per la "faretrina" 39, pertinente al tipo VI, una cronologia agli inizi dell'VIII secolo a.C. Allo stesso ambito degli inizi dell'VIII secolo, o comunque entro la prima metà del secolo, ci rimanda il contesto dell'ambiente 18a del villaggio di Genna Maria-Villanovaforru, che ha restituito la "faretrina" 24 del medesimo tipo VI. Infine, lo scavo delle fossette votive presso le tombe a pozzetto di Antas ha offerto per la "faretrina" 27, appartenente allo stesso tipo VI, una datazione tra fine del IX e principio dell'VIII secolo a.C.

Anche le "faretrine" 37-38 del ripostiglio di Donoratico, in agro popoloniese, parrebbero rimandare al tardo IX-inizi VIII secolo, datazione da attribuirsi alla bottega forse etrusca responsabile dei manufatti, su modello sardo.

I contesti dei santuari di Abini e Sardara e del ripostiglio di Forraxi Nioi-Nuragus, che hanno restituito complessivamente sei "faretrine" (16, 18, 20, 21, 22 del tipo II A; 17 del tipo I) parrebbero rinviare al IX-VIII secolo a.C.

Problematica e imbarazzante, in questo contesto cronologico, appare la datazione più bassa delle numerose "faretrine" tharrensi date come prove-

nienti da "sepulture" fenicie che non sembrerebbero andare al di là della metà del VII secolo a.C.

Infine, allo scorcio del VI o alla prima metà del V secolo a.C. rimanderebbero le deposizioni più antiche della tomba a camera della necropoli meridionale di *Tharros* indagata da Gaetano Cara, i cui corredi vennero venduti dallo stesso Cara al British Museum nel 1856. In quest'ultimo caso potrebbe trattarsi di una falsificazione dei dati, ma tale soluzione non sembrerebbe adattarsi a tutte le "faretrine" tharrensi, dichiarate provenienti dalle "sepulture" fenicie.

Se invocassimo l'interpretazione di questi manufatti come oggetti simbolici di personaggi nuragici di estrazione sociale elevata, accolti nella città fenicia di *Tharros*, potremmo giustificare il loro divario cronologico con il contesto funerario del VII secolo a.C. ammettendo il concetto degli *heirlooms*, atti simbolici di carattere "biografico-genealogico" tendenti a esaltare il prestigio del defunto, una sorta di desiderio a sottolineare i legami con il passato, secondo una nuova interpretazione per spiegare presenze di materiali particolarmente antichi in contesti di gran lunga recenziatori (Cygielman, 2008, p. 28).

I Sardi eventualmente accolti nei contesti fenici, ma anche etruschi, poterono continuare a presentare simboli della loro cultura avita: così potrebbe spiegarsi lo straordinario rinvenimento nella necropoli fenicia a incinerazione di Bitia di una guaina, supposta in cuoio, con tre stilette e un pugnale funzionali. Anche se il cuoio della guaina si era ormai degradato, si poté finalmente dimostrare la stretta connessione degli stilette e del pugnale, sovrapposti l'uno agli altri, ripetendo cioè nella realtà quello che vediamo raffigurato negli esemplari bronzei delle "faretrine" in miniatura (Bartoloni, 1983, pp. 59-60 e 1997, p. 81). Nella stessa necropoli di Bitia si individuarono altre sepolture, sconvolte, con pugnaletti indigeni e stilette, e i rinvenimenti di stilette nuragici sono documentati in tombe fenicie di *Tharros* e di *Othoca*, risalenti queste ultime all'ultimo quarto del VII secolo a.C. (Zucca, 1987, pp. 124-5; Tronchetti, 1988, p. 87).

7.5

Le "faretrine" nuragiche e i pugnaletti a elsa gammata

Il pugnaletto a elsa gammata, documentato nelle "faretrine" dei tipi V e VI, è attestato sia nella sua realizzazione funzionale⁸, sia in quella miniaturistica, sia ancora come insegna di personaggi di rango nella bronzistica figurata nuragica.

Nel *corpus* delle sculture della Sardegna nuragica di Giovanni Lilliu il pugnaletto a elsa gammata è attestato nelle rappresentazioni di capotribù (quattro esemplari)⁹, di statuette di oranti/offerenti (tredici bronzi)¹⁰, di soldati (sei

8. Cfr. ad esempio LILLIU (1966, pp. 454-5, nn. 345-6).

9. LILLIU (1966, p. 45, n. 4, figg. 10, 11, 12; pp. 47-8, n. 5, figg. 13, 14, 15; pp. 49-50, n. 6, figg. 16, 17; pp. 50-2, n. 7, figg. 18, 19, 20).

10. LILLIU (1966, pp. 55-6, n. 9, figg. 23, 24, 25; pp. 103-4, n. 47, figg. 106, 107; pp. 104-5, n. 48, figg. 108, 109; p. 106, n. 49, fig. 110; p. 107, n. 50, figg. 111, 112; p. 108, n. 51, figg. 113, 114, 115; p. 110, n. 52, figg.

bronzi)¹¹ e sul petto del giovane principe "morto" della *Madre dell'ucciso*¹², per un totale di ventiquattro figurine.

Assolutamente tipica della panoplia nuragica, dunque, tale arma è caratterizzata da un'impugnatura massiccia con terminazione trasversale a T e con guardiamano ugualmente trasversale, con una delle estremità angolate, a gamma; la lama, sempre breve, stretta e affilatissima, è costituita da uno stiletto o da un troncone di spada votiva (Lo Schiavo, 1993, p. 60).

Armando Chierici ha offerto un quadro puntuale del significato dell'arma:

Come è noto, l'arma più ricorrente nei bronzetti – e spesso l'unica esibita – è il pugnale a elsa gammata. Un'arma – simbolo – come tale riprodotta negli *ex-voto* – ma anche e soprattutto un'arma pensata e indossata per l'uso; ove l'uomo rechi un mantello, questo viene portato aperto sul davanti, come nei capi tribù da Teti e da Serri, o drappeggiato o ripiegato sulla spalla sinistra, per mostrare la presenza del pugnale ma anche per lasciarne libera l'impugnatura. La foggia dell'arma è assolutamente funzionale, e non può che considerarsi l'esito di una specifica ricerca ergonomica: le proporzioni e il profilo della lama costolata permettono un utilizzo efficace e sicuro di punta (in stoccata e in perforazione) di taglio e di parata, come confermato dalla forte impugnatura che consente una salda presa con l'intera mano, imprigionata sostenuta e protetta dall'articolata fornitura: il robusto pomello a T arresta la mano nell'estrarre la lama, la sostiene in un contrasto, può aumentare la pressione sulla punta spingendo sul pomo con la mano sinistra o con l'intero corpo (Chierici, 1998, p. 123).

Se si utilizza tale chiave di lettura, il giovane principe del bronzetto noto come *La madre dell'ucciso*, tenuto in grembo dalla madre, avendo verosimilmente una dignità di futuro capo può fregiarsi di un pugnale a elsa gammata; ecco pertanto che più che di una madre che regge in braccio il proprio figlio defunto è ipotizzabile possa invece trattarsi di un'immagine dell'epifania, in seno alla comunità, di un nuovo capo, della perpetuazione di una stirpe di *aristoi*, poiché il pugnale a elsa gammata, come afferma Fulvia Lo Schiavo, era plausibilmente non solo un'arma personale, ma quasi un segno dell'ingresso del giovane nella comunità degli adulti, vista la sua larghissima diffusione, al di là delle distinzioni economiche e sociali. La funzione e il significato di quest'arma nel mondo nuragico sembrerebbe paragonabile a quella del rasoio nell'Età del Bronzo recente e finale e nell'Età del Ferro, che in Sardegna, salvo pochissimi esemplari di tipi e provenienze diversi, non è rappresentato (Lo Schiavo, 1993, pp. 60-1).

In una figura in particolare, pressoché unica nel vasto panorama della piccola statuaria sarda, il *Capo con stocchi e scudo alle spalle* (Lilliu, 1966, pp. 178-80,

116, 117; p. 111, n. 53, fig. 118; pp. 113-4, n. 55, figg. 120, 121; p. 114, n. 56, figg. 122, 123, 124, 125; pp. 116-7, n. 57, figg. 126-127; pp. 117-9, n. 58, figg. 128, 129, 130; pp. 119-21, n. 59, figg. 131, 132, 133; p. 122, n. 60, figg. 134, 135, 136; pp. 126-7, n. 62, figg. 139, 140).

11. LILLIU (1966, pp. 53-4, n. 8, figg. 21, 22; pp. 100-1, n. 45, figg. 103, 104; pp. 157-8, n. 82, figg. 183, 184, 185; n. 83, figg. 186, 187; pp. 163-4, n. 86, figg. 192, 193, 194).

12. LILLIU (1966, pp. 135-7, n. 68, figg. 155, 156, 157).

n. 94) è rappresentato non più con un pugnale a elsa gammata portato sul petto, bensì con un grosso stiletto a capocchia emisferica, due noduli sull'impugnatura e una lama di sezione cilindrica terminate a punta, cioè esattamente come quegli stilette presenti sul lato A delle "faretrine" e che nella realtà hanno dimensioni decisamente minori rispetto a quanto il maestro fusore abbia voluto rappresentare in tale bronzo.

Desumiamo in sostanza da questa disamina che entrambi gli elementi caratteristici delle rappresentazioni delle "faretrine" (stilette e pugnali) compaiono come insegne di potere nella bronzistica figurata nuragica, e, di conseguenza, i pendenti a "faretrina" devono considerarsi caratteristici delle élite nuragiche.

7.6

La geografia delle "faretrine"

La distribuzione dei rinvenimenti di "faretrine" in Sardegna evidenzia l'ampissima concentrazione nell'area centro-occidentale dell'isola, con una netta prevalenza del centro di *Tharros* e più genericamente del Sinis e dell'Oristanese.

In particolare, si osserva che nell'area del Sinis sono rappresentate sostanzialmente tutte le tipologie documentate, ad eccezione del tipo IV, frutto, come si è visto, della probabile imitazione etrusca di un modello sardo.

Appare rilevante, inoltre, la documentazione esclusiva a *Tharros* di due tipi (III e V), sicché potrebbe proporsi, con prudenza, l'ipotesi di modelli elaborati, forse inizialmente, presso botteghe artistiche nuragiche del Sinis.

Colpisce indubbiamente l'attestazione nel Sinis del prototipo, di straordinaria levatura formale, del tipo VI, con due pugnaletti rappresentati sulle facce A e B. Tale tipo risulta documentato, in forme miniaturistiche, a Villanovaforru, Antas, Soleminis e Vetulonia, in una tomba del principio dell'VIII secolo a.C.

Sono inoltre attestate a *Tharros* o nell'Oristanese "faretrine" di alto artigianato artistico appartenenti a un tipo presente nel celebre santuario di Abini o nel santuario-*herôon* (?) nuragico di Antas.

Se non imputiamo alla casualità la ricchezza delle testimonianze di "faretrine" a *Tharros* e nel Sinis, dovremmo ipotizzare che nel quadro dei rapporti fra Sardegna ed Etruria anche le comunità nuragiche dell'area del Golfo di Oristano settentrionale poterono intessere legami con l'Etruria settentrionale. A corroborare questa ipotesi deve citarsi il tipo "Ghilarza" (Depalmas, 2005, pp. 49-53) delle navicelle nuragiche in bronzo, attestato sia a Populonia sia a Ghilarza, nell'alto Oristanese, ma anche a Lula, nella Sardegna centro-orientale.

In Etruria le "faretrine" si riscontrano nell'agro popoloniese e in quello vetuloniese, inquadrandosi nella rete di rapporti fra Sardi e Etruschi attivi fin dal Bronzo finale (Milletti, 2008).

FIGURA 7.2

Sardegna: carta di distribuzione delle "faretrine"



Legend: 1) Tharros nr. 1; 2) Sini nr. 2; 3) Oristano nr. 1; 4) Alto Oristano nr. 1; 5) Tei Abbià nr. 2; 6) Irosol nr. 2; 7) Santara nr. 1; 8) Nuragus Porrai Nur nr. 1/Nuragus Valentia nr. 1; 9) Villanvalforra nr. 1; 10) Soleminis nr. 2; 11) Antas nr. 2; 12) Da località sconosciute nr. 8.

FIGURA 7-3

Etruria: carta di distribuzione delle "faretrine"



Legenda. Agro Populoniese: 1) Castagnu Carrucci-Donstratico nr. 2; 2) Campiglia Marittima nr. 3. Vetulonia e agro Vetuloniese: 3) Caldana-Gavetrano nr. 2; 4) Vetulonia nr. 1; 5) Da località sconosciute nr. 4.

Catalogo

Sardegna

Tharros e Sinis

La necropoli fenicia e punica meridionale di *Tharros* ha costituito l'area di primo rinvenimento e di maggior concentrazione delle "faretrine" nuragiche. A "sepulture", ossia, nell'interpretazione di Raimondo Zucca, a deposizioni fenicie, si ascrivono le "faretrine" 1-7. A una tomba a camera cartaginese apparterebbe la "faretrina" 12, ma vi è il dubbio di un'alterazione dei dati del corredo. Appare probabile che ugualmente all'area della necropoli tharrense appartengano le "faretrine" 8-9 e 11, rispettivamente delle collezioni Arcais, Sclavo e Pischedda, in gran parte costituite da antichità tharrensi. Infine le "faretrine" 10 e 13, rispettivamente delle collezioni Pischedda e Gaviano di Oristano, parrebbero derivare, con probabilità, dal Sinis di Cabras.

1. Cagliari, Museo archeologico nazionale, inv. 10544; collezione G. Spano
Tharros, necropoli meridionale.

Lungh. cm 11,3; largh. cm 3,76; spess. cm 0,60.

Piastra bronzea triangolare dotata di due occhielli integri, sporgenti su margine laterale.

Lato A: tre stilette con capocchia emisferica a tre noduli; lame a sezione circolare che vanno affinandosi verso l'estremità inferiore; i terminali degli stilette sono inseriti entro una piccola guaina triangolare.

Lato B: pugnale a larga lama con costolatura mediana; lama inserita entro un fodero; elsà con impugnatura piatta ad accentuati margini concavi con ispessimento mediano a profilo esterno angolare. L'impugnatura termina superiormente a segmento di cerchio.

Bibliografia: ZUCCA (1987), p. 118, n. 6, figg. 1a, 1b.



2. Cagliari, Museo archeologico nazionale, inv. 9754; collezione G. Cara
Tharros, necropoli meridionale; scavi marzo 1853.

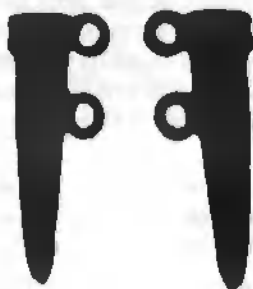
Lungh. cm 5,91; largh. cm 1,40; spess. cm 0,25.

Piastra bronzea triangolare dotata di due occhielli integri sporgenti su margine laterale.

Lato A: tre stilette con capocchia emisferica a tre noduli; i rilievi dei due stilette esterni fungono da cornice stessa alla lamina; per un evidente difetto di fusione (rientranza della lamina nella sezione inferiore sotto i noduli) dello stiletto posto a sinistra è visibile il solo nodulo; il rilievo di quello centrale appare chiaro: le lame a sezione circolare vanno affinandosi verso l'estremità inferiore; i terminali degli stilette sono inseriti entro una piccola guaina.

Lato B: quanto riportato in rilievo pone dei dubbi legittimi circa l'interpretazione; in esso si può ravvisare sia una lunga e stretta lama triangolare o il solo fodero di essa; non appare alcun accenno di immanicatura e di impugnatura.

Bibliografia: ZUCCA (1987), p. 118, n. 3, tav. II, fig. 2.



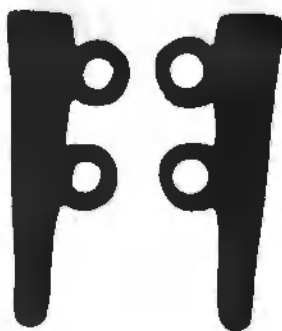
3. Cagliari, Museo archeologico nazionale, inv. 9755; collezione G. Cara
Tharros, necropoli meridionale; scavi marzo 1853.
 Lungh. cm 5,82; largh. cm 1,15; spess. cm 0,26.

Piastra bronzea triangolare dotata di due occhielli integri sporgenti su margine laterale.

Lato A: due stilette con capocchia emisferica a due noduli; lame a sezione circolare affinandosi verso l'estremità inferiore; i terminali degli stilette sono entro piccola guaina liscia.

Lato B: il bassissimo e quasi consunto rilievo non offre una chiara interpretazione; si propende per un pugnale a larga lama triangolare con impugnatura piatta a margini concavi; la lunga impugnatura termina superiormente a pomo; non è evidente se la lama si trovi entro un fodero o ne sia priva.

Bibliografia: ZUCCA (1987), p. 118, n. 4, tav. II, fig. 3.



4. Cagliari, Museo archeologico nazionale, inv. 9756; collezione G. Cara
Tharros, necropoli meridionale; scavi marzo 1853.
 Lungh. cm 4,8; largh. cm 2,3; spess. cm 0,41.

Piastra bronzea triangolare dotata di due occhielli sporgenti su margine laterale. La forma della stessa piastra appare abbastanza distante dagli standard artigianali circa l'equilibrio della forma rispetto ad altri manufatti.

Lato A: tre stilette con capocchia emisferica a due noduli cilindrici distanziati; lame a sezione circolare affinandosi verso l'estremità inferiore; i terminali degli stilette sono entro piccola guaina liscia.

Lato B: il rilievo pone dei dubbi sull'interpretazione. Su tale lato appare un rilievo cilindrico verticale che, dipartendo dalla sommità si allunga per oltre i tre quarti dello specchio; superiormente appare una ridotta immanicatura orizzontale a formare una T. Si propone pertanto l'appartenenza alla tipologia con impugnatura cilindrica e lama priva di fodero.

Bibliografia: ZUCCA (1987), p. 118, n. 5, tav. II, fig. 4.



5. Cagliari, Museo archeologico nazionale, inv. 14649; collezione Timon
Tharros, necropoli meridionale.
 Lungh. cm 8,20; largh. cm 2,90; spess. cm 0,40.

Piastra bronzea triangolare dotata in origine di due occhielli sporgenti su margine laterale.

Lato A: tre stilette con capocchia emisferica a due noduli; lame a sezione circolare affinandosi verso l'estremità inferiore; i terminali degli stilette sono entro piccola guaina liscia. Lo specchio è racchiuso da una cornice in rilievo con decoro a cordoncino.

Lato B: pugnale a larga lama a basso rilievo inguainato entro un fodero; lama a costolatura mediana; elsa a impugnatura massiccia cilindrica; l'impugnatura è terminante superiormente a segmento di cerchio e inferiormente a manubrio.

Bibliografia: ZUCCA (1987), p. 119, n. 7.

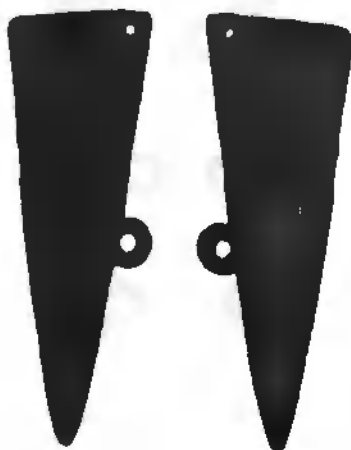
6. Cagliari, Museo archeologico nazionale, inv. 19729; collezione Castagnino
Tharros, necropoli meridionale.
 Lungh. cm 10,48; largh. cm 3,48; spess. cm 0,32.

Piastra bronzea triangolare dotata in origine di due grossi occhielli sporgenti su margine laterale; un solo occhiello residuo, inferiormente; su un angolo superiore compare un piccolo foro passante.

Lato A: tre stilette con capocchia emisferica a tre noduli inseriti inferiormente; lame a sezione circolare affinandosi verso l'estremità inferiore; i terminali degli stilette sono entro piccola guaina con due solcature orizzontali alla sua estremità. Lo specchio è racchiuso da una cornice in rilievo con decoro a cordoncino.

Lato B: pugnale a larga lama a basso spessore inguainato entro un fodero; lama a costolatura mediana; elsa costituita da un'impugnatura piatta a margini concavi con ispessimento mediano a profilo esterno angolare; l'impugnatura è terminata superiormente a segmento di cerchio e inferiormente a manubrio; tre chiodini fissano la lama all'elsa; il fodero, ricoprente i tre quarti della lama, è decorato da tre incisioni orizzontali.

Bibliografia: ZUCCA (1987), p. 119, n. 8; FALCHI (2008), p. 70, n. 1.



7. Cagliari, Museo archeologico nazionale, inv. 19730; collezione Castagnino
Tharros, necropoli meridionale.

Lungh. cm 9,72; largh. cm 4,39; spess. cm 0,55.

Spessa piastra bronzea triangolare dotata in origine di due grossi occhielli sporgenti su margine laterale; un solo occhiello residuo, inferiormente. La piastra termina con un umbone distinto semisferico decorato.

Lato A: tre stilette con capocchia emisferica a tre noduli inseriti inferiormente; lame a sezione circolare affinandosi verso l'estremità inferiore; i terminali degli stilette sono inseriti entro una piccola guaina con fitti e sottili rilievi orizzontali. Lo specchio è racchiuso, fino alla piccola guaina, da una doppia cornice in rilievo con decoro a cordoncino.

Lato B: pugnale a larga lama a basso spessore inguainato entro un fodero; lama a costolatura mediana; elsa costituita da un'impugnatura piatta a margini concavi con ispessimento mediano a profilo esterno angolare; l'impugnatura è terminata superiormente a segmento di cerchio e inferiormente a manubrio; tre chiodini posti a triangolo fissano la lama all'elsa; il fodero, ricoprente l'intera lama, è decorato a fitti rilievi orizzontali.

Bibliografia: ZUCCA (1987), p. 119, n. 9, tav. III, figg. 2a, 2b; FALCHI (2008), p. 70, n. 2.



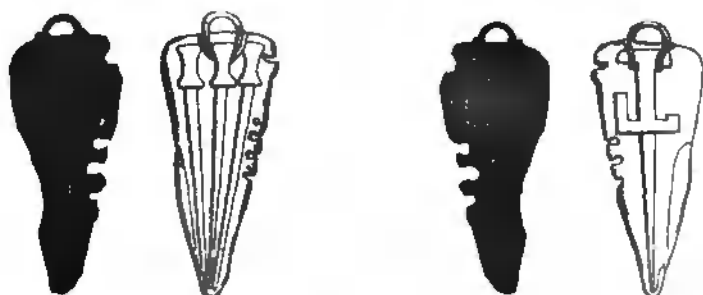
8. Cagliari, Museo archeologico nazionale, inv. 5753; collezione Arcais
Tharros, necropoli meridionale (?).
 Lungh. cm 6,30; largh. cm 2,78; spess. cm 0,25.

Piastra bronzea triangolare dotata in origine di due grossi occhielli sporgenti su margine laterale e di cui sono evidenti le aree di frattura; (già in antico?) dotata di quattro fori sul margine destro e due su quello superiore, utilizzati per l'inserimento di un anello di sospensione in sottile filo di bronzo. Estesa lacuna lungo il bordo sinistro.

Lato A: tre stilette con capocchia verisimilmente biconcava "a clessidra" e priva di noduli distinti; lame a sezione circolare che vanno affinandosi verso l'estremità inferiore; specchio figurato racchiuso entro una cornice a rilievo nella cui parte superiore destra appare un leggero decoro a cordoncino.

Lato B: pugnaleto a elsa gammata; lama a verga sottile e piatta che va affinandosi verso l'estremità; elsa gammata terminante superiormente in una sbarfetta orizzontale. Rispetto al rilievo del lato A questo appare più consunto e dai bordi meno distinti, tanto che la stessa lama potrebbe essere inserita entro una guaina.

Bibliografia: ZUCCA (1987), p. 120, n. 11, tav. III, fig. 3.



9. *Quondam* Sassari, collezione Sclavo
Tharros, necropoli meridionale (?).
 Lungh. cm 4,90; largh. cm 2,10.

Piastra bronzea dotata di un occhiello residuo superiormente sporgente su margine laterale.

Lato A: due stilette con capocchia emisferica e grosso nodulo cilindrico; lame a sezione circolare che vanno affinandosi verso l'estremità inferiore; i terminali degli stilette sono inseriti entro una piccola guaina triangolare.

Lato B: pugnale a larga lama inguainato entro un fodero; elsa costituita da un'impugnatura piatta a margini concavi con leggero ispessimento mediano; l'antico disegno non consente una puntuale lettura del terminale dell'impugnatura, che parrebbe essere a pomo o a leggero segmento di cerchio.

Bibliografia: ZUCCA (1987), p. 120, n. 12.



10. Oristano, Antiquarium Arborense, inv. P 882; collezione E. Pischedda
Tharros, necropoli settentrionale di Santu Marcu (?).
 Lungh. cm 7,00; largh. cm 2,10; spess. cm 0,28.

Piastra bronzea triangolare dotata in origine di due occhielli sporgenti su margine laterale; al momento è residuo il solo occhiello inferiore; dell'altro si riconosce l'originale posizione nell'angolo superiore.

Lato A: tre stilette con capocchia emisferica a tre uoduli; le lame, di sezione circolare, vanno affinandosi alle estremità, convergendo al vertice inferiore entro una piccola guaina. Le lame esterne costituiscono il bordo stesso dello specchio, che si presenta privo di ulteriori decori.

Lato B: pugnale a bassissimo rilievo; grossa lama piatta priva di costolatura mediana entro una guaina riconoscibile da una distinta e leggera fascia a rilievo orizzontale; impugnatura con la testa a grosso pomo, con margini concavi divisi da un ingrossamento mediano a profilo angolare.

Bibliografia: LILLIU (1966), p. 456, n. 347, fig. 636; ZUCCA (1987), pp. 95-7; FALCHI (2008), p. 70 n. 2.



11. Londra, British Museum, inv. 1856-12-23.664

Tharros, necropoli meridionale; scavi G. Cara, marzo 1853.

Lungh. cm 7,30; largh. cm 2,50.

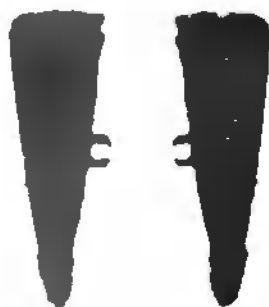
La tomba sarebbe stata del tipo a camera semplice con accesso a *dromos*. Il materiale rinvenuto, pertinente a corredi di varie deposizioni distanziate nel tempo, sarebbe stato costituito da vasi attici e punici dei secoli dal VI al IV secolo a.C., terrecotte figurate tra cui una figura femminile seduta siceliota, della prima metà del V secolo a.C., gioielli punici, gemme, *faïence*, avori e conchiglie. Su tale contesto grava il dubbio di una falsificazione dei dati di scavo da parte di G. Cara, sicché il "contesto" non parrebbe utilizzabile per definire la cronologia delle "faretrine".

Piastra bronzea triangolare dotata in origine di due occhielli sporgenti su margine laterale; un solo occhiello residuo e parzialmente integro, posto inferiormente.

Lato A: tre stilette con impugnatura biconcava "a clessidra"; lame a sezione circolare affinandosi verso l'estremità inferiore; i terminali degli stilette sono entro piccola guaina con sottili rilievi orizzontali. Lo specchio è racchiuso fino alla piccola guaina da una cornice in rilievo con decoro a cordoncino.

Lato B: pugnale in rilievo entro un fodero che occupa i tre quarti della piastra; breve impugnatura cilindrica; pomo lunato superiormente.

Bibliografia: SERRA RIDGWAY (1984), p. 86, n. 2, fig. 7.3a-b; ZUCCA (1987), pp. 119-20, nr. 10, 123-5, 132, tav. III, fig. 4; BARNETT, MENDLESON (1987), p. 144.



12. Oristano, Antiquarium Arborense, inv. P. 833; collezione E. Pishedda
Sinis di Cabras

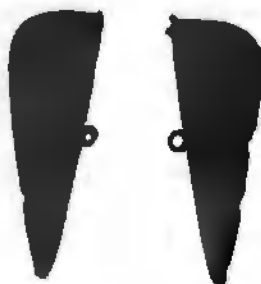
Lungh. cm 9,00; largh. cm 2,70; spess. cm 0,35.

Piastra bronzea triangolare dotata in origine di due occhielli sporgenti su margine laterale; al momento è residuo il solo occhiello inferiore; dell'altro si riconosce l'originale posizione nell'angolo acuto superiore.

Lato A: pugnale a elsa gammata in forte e nitido rilievo; sulla parte superiore dell'impugnatura, orizzontale e cilindrica, è riportato un anello apicale di sospensione come quello che si trova nei modelli a dimensioni reali; all'attaccatura della lama, una verga sottile di sezione circolare, sono riportati in rilievo i tre chiodini di fissaggio; lo specchio figurato è delimitato da una duplice cornice a rilievo con decoro a globetti che si alternano a punti incisi.

Lato B: sullo sfondo liscio, senza campiture, è riportato un grosso pugnale a lama larga triangolare con forte costolatura mediana, priva di fodero e occupante quasi l'intera larghezza dello specchio; il suo fissaggio è rimarcato da tre chiodini posti ai vertici di un triangolo alla base dell'elsa; questa consta di un'impugnatura a robusto collo cilindrico un po' schiacciato che finisce al margine superiore con una testa a manubrio, curvato verso il basso, della stessa larghezza della lama.

Bibliografia: LILLIU (1966), p. 456, n. 347, fig. 636; FALCHI (2008), p. 70, n. 3.



13. Oristano, collezione G. Gaviano

Sinis, località sconosciuta.

Lungh. cm 6,70; largh. cm 2,30; spess. cm 0,30.

Piastra bronzea triangolare dotata in origine di due occhielli sporgenti su margine laterale; la forte corrosione "a collinette" non permette di leggere eventuali decori presenti in entrambi i lati.

Lato A: due stilette con capocchia emisferica; un solo nodulo per arma poco sotto la capocchia; le lame, di sezione circolare che vanno affinandosi alle estremità, convergono al vertice inferiore della piastra.

Lato B: grosso pugnale in rilievo totalmente entro un fodero che occupa i tre quarti della piastra; breve impugnatura cilindrica leggermente concava nella mezzeria, ma non classificabile nella tipologia a margini concavi più marcati; pomo lunato superiormente.

Bibliografia: inedita.



Oristanese

Due "faretrine" inedite parrebbero derivare dall'Oristanese, forse dal Sinis, e dall'alto Oristanese. La prima (14), appartenente a un antico sequestro dei carabinieri, dopo il dissequestro è stata assegnata dalla Soprintendenza per i beni archeologici di Cagliari all'Antiquarium Arborese, dove era depositata; la seconda (15) risulta esclusivamente da un'immagine sfuocata con i dati dimensionali e l'indicazione "alto Oristanese" nell'archivio dell'Antiquarium Arborese (faldone con documenti del direttore dell'Antiquarium Arborese Giuseppe Pau).

14. Oristano, Antiquarium Arborese

Oristanese, Sinis (?).

Lungh. cm 10,05; largh. cm 4,03; spess. cm 0,30.

Piastra bronzea triangolare dotata di due occhielli sporgenti su margine laterale; globetto terminale di forma sferoidale distinto dalla piastra. L'oggetto si presenta integro con superficie regolare e patina omogenea di colore verde scuro. Lato A: tre stilette con capocchia emisferica in rilievo a tre noduli di forma cilindrica; un ulteriore nodulo è staccato e si trova qualche millimetro più in basso; lunghe lame di sezione circolare affinandosi alle estremità che terminano entro una piccola guaina decorata da fitto e sottile rilievo orizzontale: lo specchio figurato è inserito entro un doppio rilievo perimetrale, liscio quello più esterno e a cordoncino quello più interno.

Lato B: pugnale a larga lama a forte spessore inguainato entro un fodero; lama priva di alcuna costolatura mediana; elsa costituita da un'impugnatura piatta a margini concavi con ispessimento mediano a profilo esterno angolare; l'impugnatura è terminata superiormente a segmento di cerchio e inferiormente a manubrio; il fodero, ricoprente l'intera lama, è decorato a fitto rilievo orizzontale. Bibliografia: inedita.



15. Collocazione sconosciuta

Alto Oristanese.

Lungh. cm 5; largh. cm 2,5.

Piastra bronzea triangolare dotata di due occhielli sporgenti su margine laterale. Segni di usura all'interno degli occhielli nella parte superiore.

Lato A: tre stilette con capocchia emisferica distinta in rilievo; due noduli cilindrici per ogni arma; lame a sezione circolare che vanno affinandosi alle estremità e occupano l'intero specchio figurato; inferiormente appaiono inserite entro una guaina nettamente marcata orizzontalmente.

Lato B: grosso pugnale a lama triangolare malamente abbozzato; fodero limitato all'estremità inferiore della lama, che occupa la metà della piastra; la lama si innesta direttamente sulla corta impugnatura che appare articolata in due ló-sanghe sovrapposte; da riconoscersi nella tipologia a margini concavi.

Bibliografia: inedita.



Teti, santuario nuragico di Abini

Il santuario nuragico di Abini, esplorato a più riprese tra il 1865, il 1878 e il 1929-30, risulta incentrato su un pozzo dotato di una *tholos* distrutta, con ambienti destinati al culto e alla deposizione delle offerte. Tra queste risaltano tre "faretrine".

16. Cagliari, Museo archeologico nazionale

Lungh. cm 8,3; largh. cm 2,8; spess. cm 0,56.

Piastra bronzea triangolare dotata in origine di due occhielli sporgenti su margine laterale; è superstita l'attacco inferiore con due frammentini, mentre manca totalmente quello superiore.

Lato A: tre stilette con impugnatura biconcava "a clessidra" e capocchia emisferica; lame a sezione circolare affinandosi verso l'estremità inferiore; i terminali degli stilette sono entro piccola guaina; lo specchio pare racchiuso da una cornice in rilievo.

Lato B: pugnale a larga lama triangolare con accenno di costolatura mediana racchiusa entro un fodero liscio; immanicatura marcata dalla presenza di tre chiodini sull'impugnatura cilindrica che si espande superiormente fino a collegarsi al pomo semilunato terminale.

Bibliografia: TARAMELLI (1931), p. 58, fig. 12.



17. Cagliari, Museo archeologico nazionale

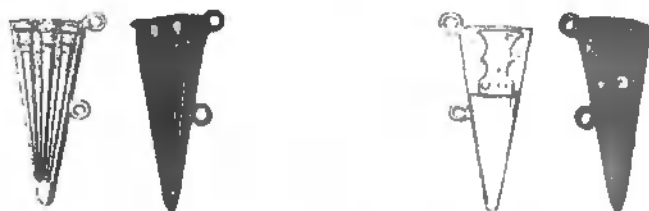
Lungh. cm 8,3; largh. cm 3,3; spess. cm 0,58.

Piastra bronzea triangolare dotata di due occhielli sporgenti su margine laterale; quello superiore sulla convergenza del lato breve con il lungo.

Lato A: tre stilette con impugnatura biconcava "a clessidra" e capocchia a chiodo in forte rilievo; i bordi inferiori sono posti immediatamente sotto l'ingrossamento di quest'ultima e formano l'attaccatura delle lunghe lame di sezione circolare terminanti entro una piccola guaina.

Lato B: pugnale a larga lama triangolare totalmente inserita entro un fodero liscio che occupa la metà inferiore dell'intero specchio; la grossa impugnatura ha i margini concavi divisi da un ingrossamento mediano con parte terminale semicircolare; l'immanicatura è evidenziata da tre grossi chiodini posti a triangolo equilatero con vertice in alto che fissano la lama al manico.

Bibliografia: PAIS (1884), p. 74, tav. IV.



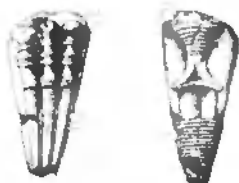
18. Cagliari, Museo archeologico nazionale, inv. 34763; collezione L. Gouin

Porzione di piastra bronzea triangolare dotata in origine di due occhielli sporgenti su margine laterale. Il disegno dell'epoca mostra i segni grafici di un'ipotesi di completamento della forma, comprensiva degli occhielli sporgenti.

Lato A: tre stilette con capocchia emisferica in rilievo a tre noduli di forma cilindrica; un ulteriore nodulo per ciascuna lama si trova qualche millimetro più in basso; lunghe lame di sezione circolare affinandosi alle estremità fino all'area di frattura.

Lato B: pugnale a larga lama a forte spessore parzialmente ingnainato entro un fodero; lama con forte costolatura mediana; elsà costituita da un'impugnatura piatta a margini vistosamente concavi con ispessimento mediano a profilo esterno angolare; l'impugnatura è terminata superiormente a segmento di cerchio e inferiormente a manubrio; la parte superiore del manico e quella inferiore del fodero, che ricopre solo la parte inferiore della lama fino all'area di frattura, appaiono decorate a fitto rilievo orizzontale.

Bibliografia: PAIS (1884), p. 74; PERROT, CHIPIEZ (1887), p. 85; TARAMELLI (1914), p. 259, fig. 11 a sinistra.



Bitti, nuraghe Argiolas

Giovanni Spano menziona nelle *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l'anno 1871* una "faretrina" rinvenuta presso Bitti, nel nuraghe Argiolas, e da lui donata al Museo di Copenhagen.

19. Copenhagen, National Museum

Bitti, nuraghe Argiolas. Ricerche del sacerdote Antonio Francesco Bianco (1871).

L'unica descrizione disponibile è offerta da Giovanni Spano: «Il sac. Ant. Francesco Bianco in altre località di Bitti raccolse un'arma antica di bronzo in forma di scalpello, ed una di quelle falere in cui sono scolpiti tre giavellotti, ed una spada di cui ce ne fece dono. La prima fu trovata nel campo di San Giovanni, in *Muru Coloras*, e l'altra in *Nuraghe Argiolas*» (1871, p. 14). Entrambi i bronzi furono donati tramite il commendatore I. A. Worsae, consigliere di Stato, al Museo di Copenhagen (ivi, p. 14, n. 2).

Bibliografia: SPANO (1872), p. 14; LILLIU (1944), p. 362, nota 7.

Sardara, santuario nuragico di Sant'Anastasia

Lo scavo di Antonio Taramelli del santuario nuragico di Sant'Anastasia diede alla luce nell'ambito del ridotto numero di bronzi votivi anche un esemplare di "faretrina".

20. Cagliari, Museo archeologico nazionale

Lungh. cm 8,2; largh. cm 2,9; spess. cm 0,51.

Piastra bronzea triangolare dotata in origine di due occhielli sporgenti su margine laterale; il vecchio disegno novecentesco riporta ancora un occhiello residuo. Lato A: tre stilette a impugnatura biconcava "a clessidra"; lame a sezione circolare che vanno affinandosi alle estremità, che terminano inserite entro una piccola guaina. Lo specchio appare racchiuso da una fine cornice in rilievo con decoro a cordoncino.

Lato B: malgrado l'evidente stato di degrado di questo lato del reperto, si è ancora in grado di riconoscere un pugnale a larga lama triangolare che occupa i tre quarti dello specchio e il relativo fodero per contenerla; l'impugnatura è quella della tipologia a robusto collo cilindrico con terminale a manubrio.

Bibliografia: TARAMELLI (1918), col. 66, fig. 48.



Nuragus, centro nuragico di Forraxi Nioi

Le indagini effettuate da Filippo Nissardi, nel 1882, nell'ambito di un ripostiglio nuragico, che potrebbe essere stato connesso sia a una fonderia sia a un santuario, misero in luce una "faretrina" integra e il frammento di una seconda (21-22).

21. Cagliari, Museo archeologico nazionale

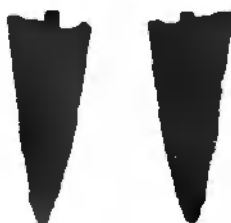
Lungh. cm 5,5; largh. cm 2,3; spess. cm 0,47.

Frammento inferiore di piastra bronzea triangolare dotata all'origine di due occhielli sporgenti su margine laterale.

Lato A: porzione terminale di tre stilette con lame a sezione circolare; le estremità terminano inserite entro un piccola guaina; è riconoscibile un decoro a cordocino perimetrale al residuo della piastra.

Lato B: il forte degrado a collinette di questo lato del manufatto non ci restituisce alcun rilievo.

Bibliografia: FIORELLI (1882), p. 146; PINZA (1901), tav. XVI, 4.



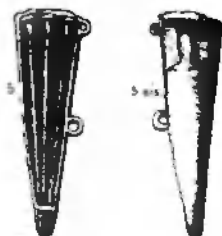
22. Cagliari, Museo archeologico nazionale

Piastra bronzea triangolare dotata di due occhielli sporgenti su margine laterale.

Lato A: tre stilette con capocchia emisferica in rilievo; i noduli, uno per arma, sono posti sotto l'ingrossamento della capocchia stessa e formano l'attaccatura delle lunghe lame di sezione circolare terminanti entro una piccola guaina dotata alla sommità di un rilievo semicircolare posto orizzontalmente: lo specchio figurato è inserito entro una cornice in rilievo con decoro.

Lato B: pugnale a larga lama priva di alcuna costolatura mediana che occupa i tre quarti del fodero ove è riposta; elsa a manubrio con manico cilindrico innestato direttamente sulla lama: la superficie della piastra appare liscia non marginata. Il disegno di Nissardi riporta l'occhiello superiore distaccato dalla piastra.

Bibliografia: FIORELLI (1882), p. 146; PINZA (1901), tav. XV, 27.



Nuragus, località Santa Maria de Valenza

La località, sede della città di *Valentia*, risulta insediata in età nuragica per la presenza del nuraghe omonimo a bastione esalobato e del tempio a pozzo di Coni, da cui potrebbero provenire l'esemplare di "faretrina" ricordato da Giovanni Spano insieme all'«impiombatura d'un idoletto di cui vi sono rimasti i piedi» (1866, p. 37, n. 1), evidentemente i resti di un bronzetto nuragico impiombato su una tavola litica di un santuario.

23. "Faretrina" scoperta nel 1865 nell'area di *Valentia* (Nuragus); dispersa

Secondo la descrizione di Giovanni Spano il manufatto era «un talismano bello, come noi l'abbiamo classificato, quasi simile a quelli che si trovano in *Tharros*, che qui riportiamo» (segue l'incisione della "faretrina" individuata da Spano nei suoi scavi tharrensi del 1852).

Bibliografia: SPANO (1866), p. 37; LILLIU (1944), p. 334, n. 99.

Villanovaforru, villaggio nuragico di Genna Maria

Gli scavi di Enrico Atzeni e Ubaldo Badas del pluristratificato insediamento nuragico di Genna Maria hanno messo in luce, nel vano 18a di un edificio pluricellulare, pertinente all'ultima fase dell'insediamento protostorico, fra gli altri materiali una "faretrina" bronzea. L'agglomerato relativo a tale fase finale dell'insediamento nuragico è caratterizzato da abitazioni pluricellulari, imperniate su una corte centrale, edificati a piccole lastre di marna, che si sovrappongono ai resti dell'antemurale, già distrutto all'inizio dell'Età del Ferro. L'abbandono non avvenne più tardi dell'VIII secolo a.C. a causa della parziale distruzione causata da un incendio, che determinò il crollo delle coperture e dei muri perimetrali, con la conseguente sigillatura degli arredi dei singoli ambienti. Alcuni ambienti dell'edificio della "faretrina" presentano difficoltà interpretative (Badas, 1987, p. 135): i vani 15a e 15b vengono interpretati come "aree termotecniche" o più precisamente ambienti per la panificazione (*ibid.*), mentre i vani 18 e 18a permangono funzionalmente incerti, benché l'individuazione nel primo di essi di un piccolo fornello portatile e «due piccolissimi strumenti in argilla rozzamente foggiate e malcotta interpretati dubitosamente come alari o *tuyères*» farebbero pensare ancora a un'area termotecnica. Il vano 18a, di contro, «presenta maggiori problemi di individuazione della sua funzione» (*ivi*, p. 136); in esso, oltre alla "faretrina", si rinvenne una brocca askoide a orlo trilobato con finitura a stralucido e decorazione geometrica, una ciotola emisferica, un frammento di lucerna a conchiglia, un vaso bollilatte e un grano d'ambra con passafilo metallico. Il contesto orienta verso la prima metà dell'VIII secolo a.C.

24. Villanovaforru, Museo comunale

Lungh. cm 3,5; largh. cm 1,5; spess. cm 0,30.

Piccola piastra bronzea triangolare dotata di due occhielli sporgenti su margine laterale.

Lato A: pugnale a elsa gammata formato da piccola lama a sezione cilindrica acuminata all'estremità inferiore; sulla sbarretta orizzontale, malgrado le ridotte dimensioni, è evincibile un piccolo anello di sospensione come negli esemplari di maggiori dimensioni.

Lato B: come in altre "faretrine" qui presentate, il retro riporta la sola iconografia di un fodero privo della sua arma o della sola lama priva di immanicatura; occupa i tre quarti della piastra; un difetto di fusione potrebbe aver provocato la vistosa solcatura longitudinale.

Bibliografia: BADAS (1987); ZUCCA (1987), p. 126, n. 23.

Soleminis, località Sa Cavana

Ricerche archeologiche nei tardi anni Ottanta del XX secolo misero in luce in superficie, nella località Sa Cavana di Soleminis, una "faretrina" miniaturistica, senza che si potesse apprezzare il contesto originario del manufatto nuragico.

25, Cagliari, Museo archeologico nazionale

Lungh. cm 4,3; largh. cm 2,6.

Piastra bronzea triangolare dotata in origine di due occhielli sporgenti su margine laterale.

Lato A: pugnale a elsa gammata formato da piccola lama a sezione cilindrica acuminata all'estremità inferiore; sulla sbarretta orizzontale, malgrado le ridotte dimensioni, è ravvisabile un piccolo anello di sospensione come negli esemplari di maggiori dimensioni.

Lato B: pugnale a larga lama; la stessa appare inserita entro un fodero; elsa con impugnatura piatta con margini concavi con ispessimento mediano a profilo esterno angolare. L'impugnatura termina superiormente a segmento di cerchio.

Bibliografia: SALVI (1991), p. 92, figg. 37-38.



Fluminimaggiore, santuario nuragico di Antas

Le indagini archeologiche del 1966-67 relative al santuario cartaginese di Sid ad-dir Baby e al successivo santuario romano di *Sardus Pater Bab[...]* misero in luce, nell'ambito dei donari votivi, devastati dai cercatori di tesori, anche alcuni ma-

nufatti nuragici, tra cui la “faretrina” 26, ma anche uno spillone eneo a capocchia modanata e un falchetto in bronzo.

La ripresa delle ricerche nel 1985, a cura di Giovanni Ugas, rivelarono la preesistenza, rispetto all'impianto punico del principio del V secolo a.C., di un santuario nuragico caratterizzato da tombe a pozzetto di inumati singoli, del genere di quelle del santuario-*herôon* di Monte Prama-Cabras. Le ultime indagini di Paolo Bernardini del 2004-2005 hanno restituito dati innovativi circa i rituali di deposizione di offerte e di sacrifici animali presso le tombe monosome di Antas e hanno portato all'acquisizione di nuovi bronzetti nuragici, tra cui la “faretrina” 27, rinvenuta entro una fossetta terragna in associazione a ceramica nuragica con cronologia IX-VIII secolo a.C.

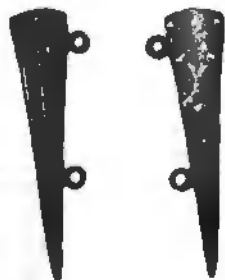
26. Cagliari, Museo archeologico nazionale

Lungh. cm 12,3; largh. cm 3,1; spess. cm 0,48.

Lunga piastra bronzea triangolare dotata di due occhielli sporgenti su margine laterale; allo stato attuale delle nostre conoscenze è quella di maggiori dimensioni. Lato A: tre stilette con impugnatura biconcava “a clessidra” e capocchia sferica; lunghi steli a sezione circolare che terminano entro una piccola guaina; essi formano anche i limiti laterali dello specchio figurato.

Lato B: pugnale a larga lama triangolare a forte rilievo e costolatura mediana; l'impugnatura è piatta a margini concavi con terminale acuto; l'immanicatura della lama è marcata dalla differenza di spessore tra il termine dell'impugnatura triangolare e la lama; quest'ultima appare priva di fodero in virtù della nervatura centrale.

Bibliografia: ACQUARO (1969), tav. XXII.



27. Cagliari, Museo archeologico nazionale

Scavi Paolo Bernardini 2004-2005.

Piccola piastra bronzea triangolare dotata in origine di due grossi occhielli sporgenti su margine laterale e di cui sono evidenti le aree di frattura.

Lato A: pugnale a elsa gammata formato da piccola lama a sezione cilindrica acuminata all'estremità inferiore; sulla sbarretta orizzontale, malgrado le ridotte dimensioni, è ravvisabile un piccolo anello di sospensione come negli esemplari di maggiori dimensioni.

Lato B: pugnale a larga lama; la stessa appare inserita entro un fodero; elsa con impugnatura piatta con margini concavi con ispessimento mediano a pro-

filo esterno angolare. L'impugnatura termina superiormente a segmento di cerchio.

Bibliografia: FALCHI (2008), p. 45, n. 21.



Sardegna, località sconosciute

Sin dal secolo XIX varie "faretrine" acquisite in raccolte private risultarono prive di dati di provenienza: tale è il caso delle "faretrine" della collezione Roych (29-30) e della collezione Ancona di Milano (31-32). Nel 2003 è stata edita da Alessandro Naso una "faretrina" (28) acquisita nel 1927 dal Römisch-Germanisches Zentralmuseum di Mainz. Benché non possa escludersi, soprattutto per le due "faretrine" della collezione Ancona, un loro ritrovamento in contesti dell'Etruria, appare più probabile la derivazione dei cinque esemplari considerati dalla Sardegna.

28. Mainz, Römisch-Germanisches Zentralmuseum, inv. O. 13002

Lungh. cm 9,70.

Piastra bronzea triangolare dotata di due occhielli sporgenti su margine laterale; globetto terminale di forma sferoidale distinto dalla piastra. L'oggetto si presenta integro con superficie regolare e patina omogenea di colore verde scuro.

Lato A: tre stilette con impugnatura biconcava "a clessidra" e capocchia emisferica in rilievo; lunghe lame di sezione circolare affinandosi alle estremità che terminano entro una piccola guaina: lo specchio figurato è inserito entro un rilievo perimetrale.

Lato B: pugnale a larga lama triangolare molto corta rispetto all'immanicatura, che appare di forma tubolare con ispessimento convesso al centro; spiccano due rivetti di fissaggio.

Bibliografia: NASO (2003), pp. 277-8, tav. 105, cat. 525, 2; 3.



29. Londra, British Museum, inv. 1974.12-1.5

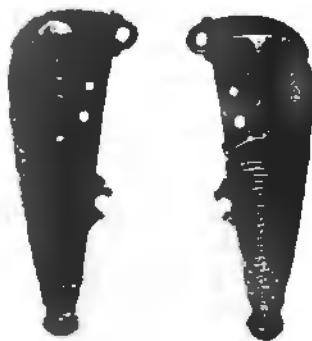
Lungh. cm 9,06; largh. cm 3,75.

Piastra bronzea triangolare dotata in origine di due grossi occhielli sporgenti su margine laterale, di cui l'inferiore frammentario e sostituito in antico funzionalmente da due fori pervi posti, in verticale, al centro dello spazio fra i due occhielli. La piastra termina con un umbone distinto semisferico decorato.

Lato A: uno stiletto con capocchia emisferica, delimitata inferiormente da un anellino, e tre noduli; lama a sezione circolare affinandosi verso l'estremità inferiore; il terminale dello stiletto è inserito entro una piccola guaina. Lo specchio è racchiuso, fino alla piccola guaina, da una doppia cornice in rilievo con decoro a cordoncino.

Lato B: pugnale a larga lama entro un fodero; lama a costolatura mediana; elsa costituita da un'impugnatura piatta a margini concavi con leggerissimo ispessimento mediano; l'impugnatura è terminata superiormente a segmento di cerchio e inferiormente a manubrio; tre ribattini posti a triangolo fissano la lama all'elsa; il fodero, ricoprente l'intera lama, è decorato a fitti rilievi orizzontali.

Bibliografia: WALTERS (1898), p. 59, n. 430; SERRA RIDGWAY (1984), pp. 86-7, n. 3, fig. 7.4^p-b.



30-31.

«Altre due guaine-pugnali sono nella collezione Roych appartenente alla provincia di Cagliari. Io non ho avuto modo di vederli, né so se siano precisamente pugnali-guaine, ovvero dei pugnaletti simbolici» (PAIS, 1884, p. 123).

32-33.

«2 [“faretrine”] di incerta provenienza passat[e] alla coll. A. Ancona colla vendita Sambon (MILANO, 1892, p. 6, nn. 96-7, tav. VIII, 2)»¹³.

Bibliografia: LILLIU (1944), p. 334, n. 101; CAMPOREALE (1969), p. 95, nn. 12-13.

13. LILLIU (1944, p. 334, n. 101), che annovera tali “faretrine” fra quelle pertinenti all’Etruria, così come CAMPOREALE (1969, p. 95, nn. 12-13). FALCHI (2008, p. 45) le ricomprende, invece, nel “gruppo sardo”.

Etruria

*Agro popoloniese**Campiglia Marittima*

L'individuazione di tre "faretrine" in bronzo (34-36), probabilmente provenienti da Campiglia Marittima, fu seguita dalla loro donazione da parte di Mannelli al Museo archeologico nazionale di Firenze.

34. Firenze, Museo archeologico nazionale, inv. 93498; collezione Mannelli

Piastra bronzea triangolare dotata di due occhielli sporgenti su margine laterale; umbone terminale a forma di piccolo globetto ben raccordato dalla piastra.

Lato A: due stilette a rilievo con capocchia sferica in rilievo; due noduli cilindrici per ogni arma; lame a sezione circolare che inferiormente appaiono inserite entro una guaina; appare un forte rilievo perimetrale verisimilmente privo di decoro.

Lato B: grosso pugnale a lama triangolare, verisimilmente privo di fodero, che occupa i tre quarti della piastra; la lama si innesta direttamente sulla corta impugnatura, priva di elsa, di tozza forma cilindrica, terminante superiormente a ridotto segmento di cerchio e inferiormente a manubrio.

Bibliografia: MINTO (1926), p. 376 e (1943), p. 123; CAMPOREALE (1969), p. 94, n. 3.



35. Firenze, Museo archeologico nazionale, inv. 93499; collezione Mannelli

Piastra bronzea triangolare dotata di due occhielli sporgenti su margine laterale molto ravvicinati tra di loro; umbone terminale a forma di piccolo globetto ben raccordato dalla piastra.

Lato A: due stilette a rilievo con capocchia emisferica; ampia fascia libera al di sopra delle capocchie sullo specchio; non sembrerebbero presenti i classici noduli delle lame a sezione circolare, che inferiormente appaiono inseriti entro una guaina; specchio mancante di rilievo perimetrale.

Lato B: grosso pugnale a lama triangolare; verisimilmente privo di fodero, che occupa i tre quarti della piastra; la lama si innesta direttamente sulla corta impugnatura, priva di elsa, di forma cilindrica, terminante superiormente a ridotto segmento di cerchio e inferiormente a manubrio.

Bibliografia: MINTO (1926), p. 376 e (1943), p. 123; CAMPOREALE (1969), p. 94, n. 4.



36. Firenze, Museo archeologico nazionale, inv. 93500; collezione Mannelli

Piastra bronzea triangolare dotata di due occhielli sporgenti su margine laterale; umbone terminale a forma di piccolo globetto ben raccordato dalla piastra. Lato A: tre stilette a impugnatura biconcava "a clessidra" in rilievo con capocchia emisferica; lame a sezione circolare che, inferiormente, appaiono inserite entro una lunga guaina; appare un rilievo perimetrale privo di decoro.

Lato B: grosso pugnale a lama triangolare, verisimilmente privo di fodero; la lama si innesta direttamente sull'impugnatura, priva di elsa, di forma cilindrica terminante superiormente a ridotto segmento di cerchio e inferiormente a manubrio.

Bibliografia: MINTO (1926), p. 376 e (1943), p. 123; CAMPOREALE (1969), p. 94, n. 5.



Donoratico

Un piccolo ripostiglio di bronzi fu rinvenuto entro il 1873 nella tenuta della famiglia Serristori a Donoratico. Del ripostiglio facevano parte oltre a due "faretrine" (37-38), una fibula ad arco semplice, due fibule ad arco leggermente ingrossato, una fibbia circolare, un *tintinnabulum*, tre pendagli circolari. Il ripostiglio fu costituito al più tardi tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII secolo a.C. (Falchi, 2008, p. 78).

37. Siena, Museo archeologico nazionale etrusco; collezione Chigi Zondadari; dono Serristori, inv. 37680

Lungh. cm 7,5.

Piastra bronzea triangolare dotata di due occhielli sporgenti su margine laterale; umbone terminale a forma di globetto raccordato dalla piastra.

Lato A: quattro stilette con impugnatura biconcava "a clessidra" in rilievo con capocchia emisferica a bassorilievo; lame di sezione circolare che, inferiormente, appaiono inserite entro una guaina di generose dimensioni. Rilievo perimetrale a foggia di finto cordoncino.

Lato B: appaiono solo quattro piccoli rilievi circolari in corrispondenza delle capocchie degli stilette del lato A; per il resto lo specchio appare liscio.

Bibliografia: CAMPOREALE (1969), pp. 94, n. 10, tav. XXXIII, 1-2; FALCHI (2008), p. 78, n. 1.



38. Siena, Museo archeologico nazionale etrusco; collezione Chigi Zondadari; dono Serristori, inv. 37681

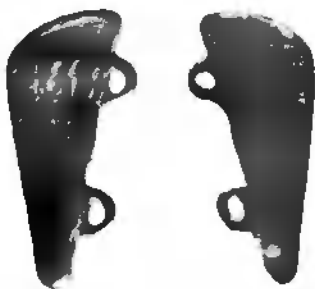
Lungh. cm 7,5.

Piastra bronzea triangolare dotata di due occhielli sporgenti su margine laterale; umbone terminale a forma di globetto raccordato dalla piastra.

Lato A: quattro stilette con impugnatura biconcava "a clessidra" in rilievo con capocchia emisferica a bassorilievo; lame di sezione circolare che, inferiormente, appaiono inserite entro una guaina di generose dimensioni. Rilievo perimetrale a foggia di finto cordoncino.

Lato B: appaiono solo quattro piccoli rilievi circolari in corrispondenza delle capocchie degli stilette del lato opposto; per il resto lo specchio appare liscio.

Bibliografia: CAMPOREALE (1969), p. 94, n. 11, tav. XXXIII, 3-4; FALCHI (2008), p. 78, n. 2.



Vetulonia e agro vetuloniese

Vetulonia

Nel 1884, nel settore nord-occidentale di Poggio alla Guardia, nello scavo di una tomba a pozzetto semplice, a incinerazione (tomba 45/III), con lastrone di chiusura, fu individuata la prima "faretrina" nuragica dell'Etruria. Il pozzetto conteneva un'olla cineraria globulare decorata sulle spalle a meandro inciso, coper-

ta da una scodella monoansata. Il corredo, assai semplice, era costituito da vangi d'ambra, una fibula enea ad arco semplice leggermente ingrossato, un pendente a forma ogivale e da una minuscola "faretrina" in bronzo (39). La tomba si data al principio dell'VIII secolo a.C.

39. Firenze, Museo archeologico nazionale, inv. 5913 C.

Lungh. cm 2,5.

Frammento di piastra bronzea triangolare dotata in origine di due occhielli sporgenti su margine laterale di cui resta solo quello superiore fortemente aggettante rispetto alla piastra; dalle immagini le due facce appaiono fortemente consunte.

Lato A: per quanto sia stato rappresentato in maniera stilizzata, è evidente l'iconografia di un pugnale a elsa gammata; l'immagine non rende le dimensioni, ma appare che le barre trasverse dell'elsa siano posizionate verso l'alto; fortemente ingrandito l'anello superiore all'immanicatura.

Lato B: l'iconografia, per quanto stilizzata, potrebbe rappresentare una lama triangolare con impugnatura piatta a margini concavi.

Bibliografia: FALCHI (1885), p. 124, fig. IX, 23; DELPINO (1981); CYGIELMAN, PAGNINI (2002), p. 387; FALCHI (2008), p. 80, n. 4.



Agro vetuloniense

Dalla località di Caldana (Comune di Gavorrano) provengono due "faretrine" enee, una integra (40), l'altra frammentaria (41), acquisite nel 1904 dal Museo archeologico nazionale di Firenze.

40. Firenze, Museo archeologico nazionale, inv. 81701

Piastra bronzea triangolare dotata di due occhielli sporgenti su margine laterale; grosso umbone terminale a forma di globetto raccordato dalla piastra.

Lato A: tre stilette a rilievo con impugnatura biconcava "a clessidra" e capocchia emisferica a bassorilievo; lame a sezione circolare che, inferiormente, appaiono inserite entro una guaina di generose dimensioni. Rilievo perimetrale liscio.

Lato B: pugnale a larga lama triangolare verisimilmente privo di fodero che occupa i tre quarti dello specchio; la lama si innesta direttamente sulla corta im-

pugnatura cilindrica appena ingrossata al centro; superiormente termina a ridotto segmento di cerchio e inferiormente a manubrio.

Bibliografia: MINTO (1943), tav. XI, 8-9; CAMPOREALE (1969), p. 94, n. 1, tav. XXXII, 2.



41. Firenze, Museo archeologico nazionale, inv. 81700

Frammento di piastra dotata in origine di due occhielli sporgenti su margine laterale.

Lato A: tre stilette con impugnatura biconcava "a clessidra" e capocchia emisferica; lame a sezione circolare affinate alle estremità, di cui è visibile la sola tre quarti superiore. Non è presente alcun rilievo perimetrale.

Lato B: pugnale a larga lama triangolare verisimilmente priva di fodero che occupa i tre quarti della piastra; manico cilindrico rastremato all'estremità superiore e inferiore; elsa piatta desinente a manubrio inferiormente e semilunata nella parte superiore.

Bibliografia: MINTO (1943), p. 123; CAMPOREALE (1969), p. 94, n. 2.



Etruria settentrionale

Quattro "faretrine" sicuramente provenienti dall'Etruria settentrionale e conservate rispettivamente al Museo archeologico nazionale di Firenze (42-44) e al Museo archeologico nazionale etrusco di Siena (45) risultano prive di un contesto topografico puntuale.

42. Firenze, Museo archeologico nazionale, inv. 1031

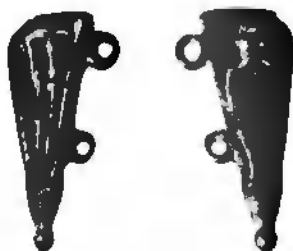
Lungh. cm 8,5; largh. cm 4,7.

Piastra bronzea triangolare dotata di due occhielli sporgenti su margine laterale e terminata all'estremità inferiore a globetto, distinto mediante una gola.

Lato A: due stilette con impugnatura biconcava "a clessidra" e capocchie emisferiche; verghe di sezione circolare racchiuse nello specchio figurato le cui punte terminano entro una piccola guaina verisimilmente decorata da motivi a cerchielli; tutta la piastra è percorsa da una cornice costituita dal forte rilievo dell'orlo.

Lato B: pugnale a larga lama priva di alcuna costolatura mediana che occupa i tre quarti del fodero ove è riposta; elsa a manubrio con manico cilindrico innestato direttamente sulla lama: la superficie della piastra appare liscia non marginata. La figura è a bassissimo rilievo.

Bibliografia: LILLIU (1966), p. 458, n. 349, fig. 638; CAMPOREALE (1969), p. 94, n. 8.



43. Firenze, Museo archeologico nazionale, inv. 93501

Piastra bronzea triangolare dotata in origine di due occhielli sporgenti su margine laterale di cui è residuo solo quello superiore; umbone terminale a forma di piccolo globetto.

Lato A: tre stilette a rilievo con capocchia sferica in rilievo; sono presenti tre noduli, uno per arma, inseriti sotto le capocchie delle lame a sezione circolare. Gli stilette inferiormente appaiono inseriti entro una guaina di ridotte dimensioni. Sembraerebbe apparire una sottile cornice a rilievo.

Lato B: grosso pugnale a lama triangolare con le parti laterali superiori fortemente arrotondate, verisimilmente privo di fodero; la lama si innesta direttamente sull'impugnatura, priva di elsa, di forma cilindrica e terminante superiormente a ridotto segmento di cerchio e inferiormente a manubrio.

Bibliografia: MINTO (1943), p. 123; CAMPOREALE (1969), p. 94, n. 6.



44. Firenze, Museo archeologico nazionale, inv. 93502

Piastra bronzea triangolare dotata di due occhielli sporgenti su margine laterale; umbone terminale a forma di globetto raccordato dalla piastra.

Lato A: tre stilette a rilievo con capocchia a chiodo a rilievo; sono presenti tre noduli, uno per arma, inseriti sotto le teste delle lame a sezione circolare che, inferiormente, appaiono inserite entro una guaina di generose dimensioni. Rilievo perimetrale debolmente rilevato. Lato B: grosso pugnale a lama triangolare verisimilmente privo di fodero; la lama si innesta direttamente sull'impugnatura, priva di elsa, rastremata alle due estremità e terminante superiormente a segmento di cerchio e inferiormente a manubrio.

Bibliografia: MINTO (1943), p. 123; CAMPOREALE (1969), p. 94, n. 7.

45. Siena, Museo archeologico nazionale etrusco, coll. Bargagli Petrucci

Bibliografia: MINTO (1926), pp. 377; LILLIU (1944), p. 334, n. 101; CAMPOREALE (1969), p. 94, n. 9.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1981), *Atti del XII Congresso di studi etruschi e italici «L'Etruria mineraria»*, Firenze.
- AA.VV. (2002), *Atti del XXII Congresso di studi etruschi ed italici, Sassari-Alghero-Oriстано-Torralba, 13-17 ottobre 1998*, Roma-Pisa.
- ACQUARO E. (1969), *Una faretrina votiva da Antas*, «Oriens Antiquus», 8, pp. 127-9.
- ATZENI E., BADAS U. (s.d.), *Parco e Museo Genna Maria di Villanovafornu. Guida al Museo Archeologico*, s.l.
- BADAS U. (1987), *Genna Maria-Villanovafornu (Cagliari). I vani 10/18. Nuovi apporti allo studio delle abitazioni a corte centrale*, in AA.VV., *La Sardegna nel Mediterraneo tra il II e il I millennio a.C. Atti del II Convegno di studi «Un millennio di relazioni tra la Sardegna e i paesi del Mediterraneo»*, Selargius-Cagliari, 27-30 novembre 1986, Cagliari, pp. 133-46.
- BARNETT R. D., MENDELSON C. (eds.) (1987), *Tharros. A Catalogue of Material in the British Museum from Phoenician and Other Tombs at Tharros, Sardinia*, London.
- BARTOLONI P. (1983), *Studi sulla ceramica fenicia e punica in Sardegna*, Roma.
- ID. (1997), *L'insediamento fenicio-punico di Bitia*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P. G. SPANU (a cura di), *Phoinikes B SHRDN. I fenici in Sardegna: nuove acquisizioni*, Oriстано-Cagliari 1997, pp. 81-3.
- CAMPOREALE G. (1969), *I commerci di Vetulonia in età orientalizzante*, Firenze.
- CARA G. (1871), *Cenni sopra diverse armi, decorazioni e statuette militari rinvenute in Sardegna*, Cagliari.
- CHIERICI A. (1998), *Bronzetti sardi di guerriero. Per una storia della società sarda*, in AA.VV. (2002), pp. 123-33.
- CYGIELMAN M. (2008), *Vetulonia e la Sardegna nuragica*, in LO SCHIAVO, FALCHI, MILLETTI (2008), pp. 25-9.
- CYGIELMAN M., PAGNINI L. (2002), *Presenze sarde a Vetulonia: alcune considerazioni*, in AA.VV. (2002), pp. 387-410.
- DELPINO F. (1981), *Aspetti e problemi della Prima età del Ferro nell'Etruria settentrionale marittima*, in AA.VV. (1981), pp. 265-98.

- DEPALMAS A. (2005), *Le navicelle di bronzo della Sardegna nuragica*, Cagliari.
- DERIU L. (2006-2007), *Le "faretrine" votive in età nuragica*, tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Sassari, relatori A. Moravetti e R. Zucca.
- FALCHI I. (1885), *Vetulonia*, «NotSc», pp. 110-25.
- ID. (1891), *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, Firenze.
- FALCHI P. (2008), *Le faretrine*, in LO SCHIAVO, FALCHI, MILLETTI (2008), pp. 41-7, 70-1; 78-81.
- FIORELLI G. (1882), *Nuragus*, «NotSc», pp. 305-11.
- LILLIU G. (1944), *Rapporti tra la civiltà nuragica e la civiltà fenicio-punica in Sardegna*, «Studi etruschi», 18, pp. 343-70.
- ID. (1966), *Le sculture della Sardegna Nuragica*, Cagliari-Verona.
- LO SCHIAVO F. (1981a), *Economia e società nell'età dei nuraghi*, in AA.VV., Ichnussa. *La Sardegna dalle origini all'età classica*, Milano, pp. 327-50.
- EAD. (1981b), *Osservazioni sul problema dei rapporti fra Sardegna ed Etruria in età nuragica*, in AA.VV. (1981), pp. 299-314.
- EAD. (1993), *Il periodo nuragico. La produzione metallurgica*, in AA.VV., *Sardegna archeologica*, Roma 1993, pp. 59-63.
- EAD. (2002), *Osservazioni sul problema dei rapporti fra Sardegna ed Etruria*, in AA.VV. (2002), pp. 51-70.
- EAD. (2005), *Early Documents on Nuragic Metallurgy*, in F. LO SCHIAVO, A. GIUMLIA-MAIR, U. SANNA, R. VALERA (eds.), *Archaeometallurgy in Sardinia, from the Origin to the Early Iron Age*, "Monographies Instrumentum", 30, Montagnac, pp. 289-98.
- LO SCHIAVO F., FALCHI P., MILLETTI M. (a cura di) (2008), *Gli Etruschi e la Sardegna. Un'antica civiltà rivelata*, Firenze.
- MILLETTI M. (2008), *Riflessioni sul tema dei contatti tra la Sardegna e l'Etruria tra bronzo finale e prima età del ferro*, in LO SCHIAVO, FALCHI, MILLETTI (2008), pp. 17-23.
- MINTO A. (1926), *Vetulonia*, «NotSc», pp. 374-6.
- ID. (1943), *Populonia*, Firenze.
- NASO A. (2003), *I bronzi etruschi e italici del Römisch-Germanisches Zentralmuseum Mainz*, Bonn.
- PAIS E. (1881), *La Sardegna prima del dominio romano*, Roma.
- ID. (1884), *Il ripostiglio di Bronzi di Abini presso Teti*, «Bullettino Archeologico Sardo», n. s., 1, pp. 67-181.
- PALLOTTINO M. (1950), *La Sardegna nuragica*, Roma.
- PERROT G., CHIPIEZ CH. (1887), *Histoire de l'Art dans l'Antiquité*, vol. IV, Paris.
- PINZA G. (1901), *Monumenti di Antichità della Sardegna*, Roma.
- SALVI D. (1991), *Testimonianze archeologiche dall'età punica all'alto medioevo*, in AA.VV., *Soleminis, un paese e la sua storia*, Dolianova, pp. 81-95.
- SERRA RIDGWAY F. R. (1984), *Nuragic Bronzes in the British Museum*, in M. S. BALMUTH (ed.), *Studies in Sardinian Archaeology*, vol. II, Ann Arbor, pp. 84-101.
- SPANO G. (1855), *Armi antiche sarde e talismani bellici*, «Bullettino archeologico sardo», 1, pp. 158-68.
- ID. (1866), *Memoria sopra alcuni idoletti di bronzo trovati nel villaggio di Teti e scoperte archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno 1865*, Cagliari.
- ID. (1872), *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l'anno 1871 con appendice sugli oggetti dell'esposizione italiana*, Cagliari.

- TARAMELLI A. (1914), *La collezione di antichità sarde dell'ingegnere Leone Gouin*, «Bollettino d'Arte», pp. 251-72.
- ID. (1918), *Il tempio nuragico di Sant'Anastasia di Sardara (Provincia di Cagliari) e l'officina fusoria di Ortu Commidu*, «Monumenti antichi dei Lincei», 25, coll. 5-136.
- ID. (1929), *Sardi ed Etruschi*, «Studi etruschi», 3, pp. 58-63.
- ID. (1931), *Scavi e scoperte in Abini ed altre località della Sardegna*, «NotSc», pp. 323-55.
- TRONCHETTI C. (1988), *I Sardi*, Milano.
- WALTERS H. B. (1898), *Catalogue of the Bronzes Greek, Roman and Etruscan in the British Museum*, London.
- ZUCCA R. (1987), *Bronzi nuragici da Tharros*, in AA.VV., *La Sardegna nel Mediterraneo tra il II e il I millennio a.C. Atti del II Convegno di studi «Un millennio di relazioni tra la Sardegna e i paesi del Mediterraneo»*, Selargius-Cagliari, 27-30 novembre 1986, Cagliari, pp. 117-32.

Porti e approdi dell'antica *Sulcis*

di *Piero Bartoloni*

La città di *Sulky*¹ deve la sua incredibile fortuna commerciale, che la portò già nell'VIII secolo a.C. a primeggiare sul Mediterraneo centrale e a sopravvivere a numerose sventure, non solo alla sua ubicazione in una regione ricca di risorse naturali, ma anche e soprattutto al suo eccellente porto, che le permise di intrattenere rapporti commerciali con tutti i principali centri rivieraschi di questo mare². Nel corso degli ultimi decenni, l'insediamento è stato oggetto di attenzione da parte di molti studiosi, tra i quali soprattutto Ferruccio Barreca³ e Sabatino Moscati⁴, ma il suo porto e la zona costiera, tranne rarissimi casi⁵, non hanno mai destato lo stesso interesse.

L'isola di Sant'Antioco è la maggiore tra le due che compongono l'arcipelago del Sulcis (FIG. 8.1)⁶ ed è collocata all'estremo Sud-Ovest della Sardegna. Per quanto riguarda la navigazione, si tratta di una posizione particolarmente felice poiché è ubicata esattamente sulla linea di demarcazione che separa il Canale di Sardegna dal Mar di Sardegna. Con queste due definizioni le marinerie indicano rispettivamente il tratto di mare che dalla Sardegna meridionale giunge fino alla costa della Tunisia e quello che invece abbraccia la costa occidentale della Sardegna e verso ovest giunge in prossimità dell'arcipelago delle Baleari. Questa divisione tra Canale e Mar di Sardegna non è né casuale né fittizia o artificiale, ma si basa su differenze climatiche e meteorologiche ben precise. Infatti, come è noto a pescatori e diportisti della zona, spesso quando nella zona di Calasetta e nella laguna di Sant'Antioco, che geograficamente fanno parte del set-

1. Sul centro fenicio, punico e romano di *Sulky* cfr. R. ZUCCA, *Insulae Sardiniae et Corsicae. Le isole minori della Sardinia e della Corsica nell'antichità*, Roma 2003, pp. 200-74 e da ultimo P. BARTOLONI, *Il museo archeologico comunale "Ferruccio Barreca" di Sant'Antioco*, Sassari 2007, pp. 12-63. Ringrazio l'amico Enrico Pittoni, profondo conoscitore dell'isola di Sant'Antioco, che ha contribuito a questo lavoro con preziosi consigli.

2. P. BARTOLONI, *Per la cronologia dell'area urbana di Sulky*, «QuadCagliari», 21, 2004, pp. 51-5; ID., *Nuove testimonianze sui commerci sulcitani*, in *Mozia-XI*, Roma 2005, pp. 563-78; ID., *Nuovi dati sui Fenici e i Cartaginesi a Sulky*, in *L'Africa romana*, vol. XVII, in corso di stampa.

3. F. BARRECA, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Sassari 1986.

4. S. MOSCATI, *Italia punica*, Milano 1986, pp. 240-3.

5. G. SCHMIDT, *Antichi porti d'Italia*, «L'Universo», 45, 1965, pp. 239-42; P. MELONI, *La costa sulcitana in Tolomeo* (Geogr., III, 3, 3), in V. SANTONI (a cura di), *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, Oristano 1995, pp. 311-2; A. MASTINO, P. G. SPANU, R. ZUCCA, *Mare Sardum. Mercè, mercati e scambi marittimi della Sardegna antica*, Roma 2005, pp. 174-7.

6. Questa illustrazione, così come le altre che corredano il testo, è opera del Département de la Marine et des Colonies francese ed è tratta da una carta nautica levata nel 1842 e pubblicata nel 1845.

tore Mar di Sardegna, soffia un leggero maestrale, a Capo Sperone e nel Golfo di Palmas, che invece appartengono al settore del Canale di Sardegna, spira una debole brezza di scirocco. Ben si comprende dunque come le antiche marinerie fossero avvantaggiate da queste particolari caratteristiche meteorologiche e climatiche che rendevano il porto facilmente raggiungibile.

In epoca fenicia e punica, quindi nel I millennio a.C., la morfologia del territorio, soprattutto per quel che concerne le coste, era sensibilmente diversa da quella attuale. Innanzi tutto, nelle regioni attualmente palustri il mare entrava con maggiore ampiezza e profondità, mentre nei tratti rocciosi della costa la terra emergeva di circa 1,5 m rispetto all'attuale livello del mare⁷. Pertanto, ne deriva che nella zona dell'istmo alcune isolette erano inesistenti e gli spazi tra le antiche lingue di terra erano maggiori. Del resto, gran parte dell'attuale interro della laguna è dovuto alle rovinose alluvioni del Rio Palmas. Tuttavia, questa striscia di terra che unisce l'isola di Sant'Antioco alla Sardegna è presente fin dall'epoca preistorica, vista la presenza di capanne di raccoglitori di conchiglie di età neolitica e soprattutto di due menhir. In ogni caso, è probabile che la laguna di Sant'Antioco, almeno in età storica, non sia stata abbastanza profonda da permettere la navigazione di imbarcazioni più grandi di una semplice barca.

A chi giunge per la prima volta a Sant'Antioco percorrendo la strada che si snoda lungo l'istmo costeggiando le lagune salmastre non sfuggirà di certo la posizione ideale dell'abitato. Questo è disposto sul fianco orientale digradante di una linea di basse colline, che corrono parallele a rilievi appena più eminenti, e si affaccia su un braccio di mare apparentemente tranquillo, racchiuso com'è tra coste basse ma non distanti tra loro. Ma all'osservatore attento non sfuggirà che questo braccio di mare, noto con il nome di Laguna di Sant'Antioco, sul quale si affaccia l'abitato omonimo, è orientato con la bocca verso nord-nord-est. Questo orientamento è caratteristico dei venti dominanti in questa zona della Sardegna. Infatti, all'infuori di qualche colpo di greco, da nord-est, o di libeccio, da sud-ovest, chi gestisce la vita sul mare è il maestrale, che nascendo in Provenza, presso le foci del Rodano, percorre tutto il Mediterraneo dall'alto verso il basso e sferza le coste occidentali della Corsica e della Sardegna. Quando invece la bassa pressione si colloca nel cuore del Nord-Africa, inizia a soffiare lo scirocco da sud-est. Attualmente non è noto se vi fosse una via d'acqua navigabile e quale fosse il possibile collegamento tra il bacino meridionale e quello settentrionale, ma è possibile che esistesse un passaggio navigabile tra il Golfo di Palmas e la laguna. Il cosiddetto ponte romano, le cui sole arcate risalgono a quel periodo e transitabile fino al 1948, dimostra che vi era un'osmosi, ma non certo tale da permettere il passaggio di naviglio di stazza maggiore a quella di un "ciu"⁸, tipico piccolo natante locale.

L'istmo che attualmente collega Sant'Antioco alla Sardegna giunge circa a metà della costa orientale dell'isoletta e contribuisce a formare due bracci di ma-

7. J. BONETTO, A. R. GHIOTTO, A. ROPPA, *Le variazioni della linea di costa e l'assetto insediati-vo nell'area del foro di Nora tra età fenicia e età romana*, in *L'Africa romana*, vol. XVII, cit.

8. Si tratta di un'imbarcazione a fondo piatto della lunghezza di 6-7 m e della larghezza inferiore ai 2, con prua e poppa assottigliate.

re abbastanza ampi. Dunque, a nord è collocata la laguna, mentre a sud si apre il Golfo di Palmas. Questo golfo è noto fin dall'antichità alle marinerie del mondo mediterraneo, poiché è sufficientemente ampio da consentire la manovra a una flotta di navi a vela e abbastanza protetto da impedire al vento di alzare pericolosamente il moto ondoso. Inoltre, l'insenatura ha un fondale di poseidonie che digrada in modo abbastanza costante, la cui profondità all'apertura meridionale non supera i 20 m e permette dunque un ancoraggio sicuro e non troppo profondo, condizione questa determinante fino all'entrata in uso dell'argano elettrico.

Appunto per queste sue caratteristiche favorevoli, il Golfo di Palmas (FIG. 8.2) fu teatro di eventi storici considerevoli e spesso determinanti, quali ad esempio la battaglia navale tra Cartaginesi e Romani nel corso della prima guerra punica⁹. *Sulky* infatti fece parte del teatro delle operazioni e in particolare di un importante scontro navale nel corso della stessa guerra. Da quanto ci è tramandato nella narrazione dello storico Zonara¹⁰, l'ammiraglio cartaginese Annibale, che aveva stanziato la sua flotta nel *Portus Sulcitanus*, verosimilmente il Golfo di Palmas, subì nel 258 a.C. una dura sconfitta in mare contro il console Gaio Sulpicio Patercolo. Il comportamento di Annibale, giudicato imbecille dai propri soldati per aver abbandonato gran parte della flotta in mano ai nemici ed essersi rifugiato in città, fu punito con la morte. Zonara, come anche il greco Polibio e il romano Livio, tramanda addirittura che l'ammiraglio fu crocefisso, mentre Orosio scrive che fu lapidato. La sconfitta cartaginese dovette costituire un avvenimento talmente inconsueto che il Senato romano concesse a Sulpicio Patercolo gli onori del trionfo il 6 ottobre del 258 a.C. Poco tempo dopo, comunque, la superiorità navale dei Cartaginesi prevalse allorché in un nuovo attacco all'isola entrò in azione il generale punico Annone, infliggendo una dura sconfitta alla flotta romana.

Oltre alla battaglia citata, di queste acque risultano poche e sommarie notizie¹¹. Infine, si ricordano lo sbarco dell'esercito aragonese nel XIV secolo e, verso la fine del secolo successivo, la sosta che Carlo V, imperatore di Spagna, fece durante il suo viaggio alla conquista di Tunisi. Infine, questo golfo, assieme a quello di Porto Conte presso Alghero, fu l'ancoraggio preferito dall'ammiraglio inglese Horatio Nelson, vincitore della flotta napoleonica ad Abukir e a Trafalgar. Rilievi finalizzati alla navigazione a scopo militare furono effettuati dalla Royal Navy nella zona tra il 1826 e il 1827¹² e, successivamente, dal Département de la Marine nel 1842 e pubblicati nel 1845 e nel 1846¹³.

In ogni caso, occorre distinguere tra porto e rada. Infatti, mentre la Laguna di Sant'Antioco ospitava un vero e proprio porto, il Golfo di Palmas invece era ed è classificabile come *summer anchorage*, cioè come ancoraggio estivo o di buon tempo e certamente non come porto, poiché il vento talvolta, pur non creando disagi e rischi per la navigazione, non permette un attracco. Un solo punto della laguna è protetto dal soffiare dei venti ed è l'unico tratto di mare in

9. A. MASTINO, *Storia della Sardegna antica*, Nuoro 2005, p. 64.

10. ZON. VIII, 12.

11. MASTINO, SPANU, ZUCCA, *Mare Sardum*, cit., pp. 175-6.

12. W. H. SMYTH, *Sketch of the Present State of the Island of Sardinia*, London 1828 (trad. it. *Relazione sull'isola di Sardegna*, Nuoro 1998).

13. Da queste carte sono tratte le illustrazioni di questo contributo.

cui era ed è oggi possibile ancorare senza timore le imbarcazioni: si tratta dell'insenatura sulla quale si affaccia l'abitato e nella quale ancora attualmente insiste il porto peschereccio e turistico. Che questo braccio di mare corrisponda all'antico porto ci è confermato indirettamente dalla posizione dell'abitato di età fenicia, punica e romana e direttamente dalla sua coincidenza con il luogo in cui converge il canale navigabile. Il primo insediamento romano, messo in atto subito dopo il 238 a.C., attualmente compreso tra le vie Eleonora d'Arborea a sud, Cristoforo Colombo a est e Benedetto Croce a nord, si affaccia proprio su questo specchio d'acqua. Tuttavia, le attività di dragaggio effettuate negli anni Ottanta lungo la costa tra l'istmo e l'attuale porto turistico e peschereccio apparentemente non hanno dato risultati né fornito notizie.

In questo caso, si tratta di un luogo sicuro ove avvicinare la nave alla costa in totale sicurezza e permetterne l'attracco e la sosta. Nel caso del Golfo di Palmas, invece, siamo di fronte a un ampio braccio di mare sufficientemente protetto, nelle cui acque le navi possono sostare alla fonda, ma non possono attraccare. Si tratta di due concetti totalmente differenti, ben noti ai naviganti, per i quali i porti costituiscono i punti di partenza e di arrivo ove caricare e scaricare in autonomia uomini e merci, mentre le rade sono soprattutto dei luoghi di sosta sicura durante le traversie. I portolani antichi e moderni si rivolgevano prevalentemente non ai naviganti locali, ma a quelli in transito e la loro funzione era appunto quella di suggerire i luoghi di sosta temporanea (rade, golfi, cale, baie e quant'altro) e non i porti veri e propri, che erano invece i luoghi di destinazione.

È tradizione che l'attuale canale che percorre da nord a sud la Laguna di Sant'Antioco sia opera dei Fenici, tanto che ne ha ricavato appunto l'appellativo di "canale fenicio". In realtà, quello che oggi viene indicato con tale nome è un canale moderno, scavato *ex novo* subito dopo la seconda guerra mondiale. Lungo il tragitto di questo canale sono l'isolotto di Sa Barra e quello di Punt' 'e Trettu. Mentre quest'ultimo è visibile nella cartografia ottocentesca (FIG. 8.3), quello di Sa Barra è di recente acquisizione poiché prodotto dell'azione di scarica della draga.

Il vero canale fenicio invece era un altro fossato che anticamente seguiva la linea di costa. Il motivo va ricercato nella modesta profondità della laguna, che impediva il transito e la navigazione a navi di stazza e pescaggio considerevoli, e nella conseguente necessità di far giungere in porto il suddetto naviglio attraverso un canale navigabile. Lo stesso canale, troppo stretto e tortuoso e dunque non di certo percorribile a vela, doveva essere tracciato lungo la linea di costa, al fine di aprire lungo la costa stessa una strada cosiddetta alzaia, adatta cioè al transito dei gioghi di buoi addetti al traino delle navi. Durante il traino, un marinaio, sistemato a prora, per mezzo di una lunga pertica teneva scostata la nave. Inutile dire che il suddetto canale esiste ed è ampiamente descritto dai pescatori professionisti e dilettanti. Tuttavia, a causa dell'innalzamento del livello del mare, valutabile dalla prima età fenicia a oggi in poco più di 1,5 m, questo canale corre ben distante dall'attuale linea costiera. Il luogo più microscopicamente evidente è in località Sa Barra, cioè nella zona antistante l'isolotto di cui sopra, che coincide con il luogo ove sono i ruderi della presunta chiesa di San-

ta Isandra¹⁴. La località, che un tempo era un saliente di terra emersa aggettante verso est, oggi è totalmente sommersa e l'antico canale pertanto risulta ben distante dall'attuale litorale (FIG. 8.4). La presenza di questo saliente contribuiva a rendere ulteriormente sicuro il porto di *Sulky*, poiché lo proteggeva da greco e da tramontana, gli unici venti che oggi creano qualche traversia ai natanti attraccati.

L'acquata, operazione fondamentale che caratterizzava un porto degno di questo nome, era garantita da alcune sorgenti. Infatti, a circa 6 m di profondità scorreva e scorre ancora oggi una falda d'acqua dolce perenne, che attualmente sgorga sotto il livello del mare in prossimità del porticciolo turistico e alimentava l'unica fonte di approvvigionamento idrico cittadino. In quella che attualmente prende il nome di piazza Italia si trova una depressione con scale di accesso che viene comunemente denominata Fonte romana o *Is Solus*. In realtà si tratta di una testa di acquedotto o di una falda sorgiva captata le cui origini sono molto antiche, forse addirittura precedenti alla conquista romana della Sardegna. La quota nella quale attualmente si apre la fontana, a 3 m di profondità rispetto all'attuale livello della piazza, rappresenta dunque l'antico piano di calpestio praticabile in età punica e romana. A nessuno sfuggirà l'importanza di una fonte pubblica già disponibile in età così antica. Occorre infatti ricordare l'importanza dell'acqua dolce per l'antica marineria e occorre anche notare che l'antico porto era praticamente adiacente alla succitata Fonte romana. Tuttavia, l'aspetto attuale dell'impianto idrico nulla ha di romano né di antico, poiché si tratta di un rimaneggiamento eseguito nella prima metà del secolo scorso.

Un'ulteriore sorgente, chiamata *Su Piri de Santu Francisco*, era ubicata in una località denominata piazzale San Francesco. Che il luogo fosse connesso con la marineria è confermato dalla vicinanza di questa sorgiva con il luogo attualmente occupato dalla chiesa di San Pietro. Con il termine nell'area antiochense *piri* veniva e viene comunemente indicata una vena o uno stagno, che costituiscono, comunque, una riserva d'acqua. Il toponimo compare anche al diminutivo nell'area della necropoli punica a est del castello sabaudo di *Su Pisu*: infatti quel particolare settore della necropoli viene indicato con il nome di *Is Pirixeddus*, toponimo che vuole ricordare i tafoni trachitici che per gran parte dell'anno conservavano l'acqua. Una di queste cavità è ancora oggi visibile nel settore settentrionale dell'area del *tofet*.

Nell'isola è presente un ulteriore buon ancoraggio, che ha dato origine all'abitato di Calasetta (FIG. 8.5). I documenti storici dell'isola tramandano che un primo tentativo di fondare un agglomerato urbano ove oggi sorge Calasetta fu effettuato non prima del 1774, subito prima della fondazione di Carloforte nell'isola di San Pietro¹⁵. Non si hanno notizie certe di una fondazione precedente ascrivibile a età fenicia o romana, ma la presenza di un porticciolo, per di più protetto da una piccola isola, oggi captata, permette di ritenere che sul luogo esistesse un fondaco di età ben più antica, forse fenicia, se non addirittura precedente. L'ipotesi nasce dalla collocazione topografica, che risulta affrontata a

14. Il toponimo viene pronunciato come tale, ma esistono altre versioni, quali *Isandara* o *Lisandra*, o, addirittura, al maschile, *Lisandru*: cfr. ZUCCA, *Insulae Sardiniae et Corsicae*, cit., pp. 212-4.

15. Ivi, pp. 279-87.

quella dell'insediamento di Inosim¹⁶ e separata da un canale non più ampio di 3 miglia. Si aggiunga che non è peregrina l'ipotesi che l'isoletta succitata, denominata Isolotto dei Francesi, che fungeva da antemurale del porticciolo, costituisse un nido di pirati micenei, al pari delle isole Rossa e Tuerredda, ubicate lungo la costa sulcitana¹⁷.

Dopo il porto di *Sulky* e l'ancoraggio di Calasetta, l'approdo più importante era quello di Maladroxia (FIG. 8.6), ubicato a sud dell'abitato, lungo la costa orientale dell'isola, caratterizzata in questo settore dalla presenza di una falda di durissima dolomia¹⁸. Il porticciolo era controllato fin dall'età protostorica dal nuraghe S'Ega Marteddu, torre polilobata che sorge sui rilievi immanenti sul settore nord-occidentale dell'ancoraggio¹⁹. Nella parte meridionale dell'insenatura di Maladroxia sbocca ancora oggi un fiumiciattolo che era fondamentale per l'antica navigazione, poiché era il punto più meridionale della Sardegna ove fosse possibile effettuare l'acquata. Ulteriore approvvigionamento d'acqua era possibile in un pozzo situato presso la spiaggia al centro dell'insenatura. All'estremo limite settentrionale della cala sgorga invece una sorgente sottomarina di acqua termale, sfruttata in età romana con un piccolo impianto balneare, oggi scomparso. Inoltre, la lingua sabbiosa sommersa al centro della cala avrà forse permesso di fare carena con sufficiente tranquillità.

Come si è già avuto modo di notare altrove²⁰, il toponimo, Maladroxia, è praticamente un calco dell'antico nome fenicio, che doveva essere *Malat Rosh* (MLT RŠ), letteralmente "Rifugio del Capo (Sperone)", cioè l'approdo sicuro più vicino al fondamentale punto che segna la divisione del Canale di Sardegna dal Mar di Sardegna²¹. D'altra parte, il termine fenicio *Malat* è lo stesso che ha dato origine al nome dell'isola di Malta, che, per la sua posizione in mezzo al Mediterraneo, costituiva un rifugio per eccellenza²².

Inoltre, questo approdo era fondamentale anche perché dava accesso all'unica valle coltivabile della parte meridionale dell'isola, la valle di Cannai, e al-

16. Si tratta dell'attuale isola di San Pietro, antica Inosim, il cui significato è esplicitato dal toponimo latino e greco: *ivi*, pp. 275-6.

17. P. BARTOLONI, S. F. BONDI, S. MOSCATI, *La penetrazione fenicia e punica in Sardegna. Trent'anni dopo*, Roma 1997, p. 40.

18. R. PRACCHI, *Contributo allo studio dell'insediamento umano in Sardegna. La Sardegna sud-occidentale*, Cagliari 1960, pp. 15-6.

19. V. MARRAS, *Emergenze archeologiche extraurbane di età preistorica nel territorio del Comune di Sant'Antioco*, «QuadCagliari», 13, 1996, pp. 88-9.

20. BARTOLONI, *Il museo archeologico comunale*, cit., pp. 12-63.

21. ID., *La navigazione nel golfo di Oristano*, in AA.VV., *Emporikòs Kólpos. Il golfo degli empori*, Oristano 2005, pp. 9-13.

22. P. BARTOLONI, *L'età fenicia (VIII-VI secolo a.C.)*, in P. BARTOLONI, P. BERNARDINI, *I Fenici, i Cartaginesi e il mondo indigeno di Sardegna tra l'VIII e il III secolo a.C.*, «Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae», 2, 2004, pp. 57-64; M. SZNICER, *Carthage et les anciens Maltais*, in AA.VV., *Carthage et les Autochtones de son empire au temps de Zama. Actes du Colloque International, Siliana-Tunis, 10-13 mars 2004*, in corso di stampa. L'ipotesi onomastica di una derivazione del nesónimo Malta dal greco *melas* è del tutto eziologica, solo apparentemente omofonica, non ha il minimo fondamento glottologico e, da ultimo, non trova il minimo riscontro geomorfologico. Infatti, come è ben noto a chi lo ha frequentato, l'arcipelago maltese è totalmente formato da zoccoli di roccia calcarea bianco-giallastra e la terra (*mélaina*, nera?) era talmente carente che, nel Settecento, era addirittura oggetto di commercio e veniva trasportata con navi provenienti dalla vicina Sicilia.

l'insenatura di Portu 'e su Trigu²³, il cui nome deriva dal vocabolo sardo campidanese *trigu* (grano), dominata dal grande nuraghe polilobato di Grutti Acqua. La valle, circondata di basse colline, in età nuragica, oltre che dai complessi di Grutti Acqua e di S'Ega Marteddu, a dimostrazione del suo interesse, era potentemente difesa e circondata da altri dodici nuraghi, cioè un numero più che considerevole di torri.

A sud di Maladroxia si apre la spiaggia di Co' 'e Coaddus, aperta a est-sud-est e protetta da sud dal promontorio di Turri, sormontato da una torre spagnola. La spiaggia non fornisce ormeggio sicuro, ma offre un ancoraggio temporaneo in caso di traversie dai quadranti settentrionali. Tutta la costa tra Capo Sperone e Maladroxia nel dicembre del 1793 fu oggetto di reiterati tentativi di sbarco da parte della flotta francese al comando dell'ammiraglio Truguet. Le operazioni furono effettuate con il concorso di alcune barche cannoniere, i cui relitti emergono talvolta dalle sabbie dei fondali prossimi alla costa. Due cannoni appartenenti forse a imbarcazioni di questo tipo furono recuperati rispettivamente nel 1981²⁴, in prossimità di Capo Sperone, a sud-ovest della località di Turri, e nel 1982, nella zona di Is Pruinis²⁵, a nord di Maladroxia²⁶. Il cannone rinvenuto a Turri attualmente è ospitato all'interno del Forte Su Pisu²⁷, alla sommità dell'abitato, mentre l'altro giace divorato dalla ruggine alle pendici occidentali dello stesso edificio. Il presumibile munizionamento di quest'arma da fuoco, costituito da palle di ferro ormai in frammenti, è accatastato sul retro dell'edificio che fino ai primi anni Ottanta era adibito ad Antiquarium²⁸.

Malgrado il nome, non è un porto la località denominata Portu Sciusciau, il cui significato è "decaduto", "disfatto", "non più in uso". Si tratta di un'insenatura che si incunea nella costa alta e precipite ed è aperta a libeccio (FIG. 8.2), con tutte le conseguenze del caso. L'insenatura può costituire un ricovero di fortuna per una piccola imbarcazione durante le traversie da nord-ovest. Tuttavia, il fondo dell'insenatura è costituito da crolli rocciosi e non consente un ancoraggio sicuro. Per di più, nel retroterra non esistono centri abitati di riferimento e l'unico luogo abbastanza vicino è il semaforo che sorge a quota 176 m su un'altura alle spalle di Capo Sperone e che è più facilmente raggiungibile per altre vie.

23. Il nome sottenderebbe l'originaria esistenza di un porto, ma in realtà si tratta di una insenatura stretta e con rive precipiti, che non garantisce nessuna sicurezza. Del resto, anche lungo la costa orientale del Golfo di Palmas esiste un'ulteriore insenatura omonima, che presenta le stesse caratteristiche morfologiche.

24. Il cannone, del tipo lungo e di piccolo calibro, cosiddetto da caccia, fu rinvenuto da un pescatore, tal Caredda, e apparteneva a un supposto "galeone", probabilmente una barca cannoniera, recentemente rimosso dalle sabbie del fondale e controllato nell'aprile del 2008 dal Nucleo sommozzatori di Cagliari dell'arma dei carabinieri.

25. La località è stata teatro di ulteriori ritrovamenti subacquei, tra i quali una nave romana della prima età imperiale: cfr. ZUCCA, *Insulae Sardiniae et Corsicae*, cit., p. 223.

26. Il cannone apparteneva verosimilmente a un'ulteriore barca cannoniera, della lunghezza di 18 m, probabilmente insabbiata e abbandonata durante il tentativo di sbarco del 1793, e fu rinvenuto e recuperato da Michel Cassien, professore di Fisica in un liceo francese, coadiuvato da un'équipe della quale faceva parte Ignazio Mannai.

27. BARTOLONI, *Il Museo archeologico comunale*, cit., pp. 33-6.

28. Ivi, pp. 7-8.

Risalendo la costa occidentale verso nord si incontrano in successione tre insenature. La prima, più meridionale, è denominata Portu 'e su Trigu già citato più sopra, mentre la successiva insenatura è chiamata Cala Sapone o Saboni (FIG. 8.2), toponimo di origine non chiara. Vista l'assonanza, per pura ipotesi si potrebbe ritenere che il nome derivi dal termine *Safon*, epiteto di una divinità maschile tra l'altro venerata a Tiro, che probabilmente indicava il Baal residente nei monti del Libano e quindi a nord rispetto alla città fenicia²⁹. Tuttavia, se ciò linguisticamente non è assolutamente certo, occorre considerare che, per di più, la località di Cala Sapone è ubicata a sud-ovest dell'antica *Sulky*. Resta la considerazione che la cala era sede della principale tonnara dell'isola e che era già frequentata *ab antiquo*, in età calcolitica, come dimostra la presenza di due *domus de janas*³⁰, e nella successiva età nuragica, vista la presenza del nuraghe polilobato Gianni Efisi³¹.

Questa tonnara, assieme a quella di Spiaggia Grande, della quale si tratterà in seguito, costituisce un ulteriore non trascurabile indizio della presenza fenicia. Infatti, si è potuto notare che le tonnare, ufficialmente in attività tra il XVII e il XIX secolo d.C., ma ormai quasi tutte in disuso, in realtà erano state realizzate almeno nella prima età fenicia e oggi nascondono le pur labili vestigia di antichi insediamenti³². Le tonnare in esercizio in Sardegna nel corso del tempo sono state ben ventiquattro³³ e tra queste nove sono ubicate nel circondario dell'arcipelago sulcitano³⁴.

Anche in questa sede desidero porre l'accento sull'importanza economica del tonno in ambiente fenicio e punico e ritengo che gli impianti per la pesca del tonno, al pari dei porti naturali, abbiano concorso a condizionare la scelta dei luoghi per le fondazioni delle nuove città fenicie. È anche possibile che le tonnare siano entrate in funzione in età precoloniale e che abbiano costituito una base alimentare di primaria importanza per l'espansione commerciale verso l'Occidente³⁵.

Infatti, a ben vedere, tutti gli impianti di pesca del tonno noti sorgono in prossimità di insediamenti anche precoloniali, quali ad esempio quelli dell'Argentiera o di Capo Marrargiu, o nell'area urbana delle stesse città fenicie, alle quali hanno dato probabile origine, quali quelli di Portoscuso e di *Tharros*, oppure nelle immediate vicinanze di agglomerati urbani, al cui sviluppo economi-

29. P. XELLA, *Baal Hammon. Recherches sur l'identité et l'histoire d'un dieu phénico-punique*, Roma 1991, pp. 155-64.

30. Da una di queste due sepolture ipogee provengono probabilmente sei lame di pugnale in rame, donate da un anonimo collezionista e attualmente conservate nel Museo archeologico di Sant'Antioco.

31. MARRAS, *Emergenze archeologiche extraurbane*, cit., pp. 89-90.

32. P. BARTOLONI, *Le più antiche rotte del Mediterraneo*, «Civiltà del Mediterraneo», 2, 1991, pp. 9-15.

33. AA.Vv., *Flumentorgiu (Port 'e Prama). Storia di una tonnara*, Oristano 1989.

34. Si tratta degli stabilimenti di Punta Menga, Cala Sapone, Punta Negra, Spalmatore, Cala Vinagra, Isola Piana, Portoscuso, Porto Paglia e Cala Domestica.

35. In definitiva, il tonno, con la sua pesca stagionale – in Sardegna il fulcro è dalla metà di maggio alla metà di luglio –, può avere svolto il ruolo e avuto la stessa funzione che ebbero i cereali nel ben noto periplo del continente africano organizzato dal faraone Neco (HDT. IV, 42).

co hanno fortemente contribuito, quali quelli di *Sulky* o Inosim. Non è un caso, infatti, che negli strati di età fenicia dell'area archeologica del cosiddetto Croniario siano state rinvenute quantità considerevoli di lische di esemplari immaturi di *Thunnus thynnus* (tonno rosso o tonno di corsa).

Proseguendo nell'analisi delle coste antiochensi occorre segnalare che la terza e ultima insenatura della costa occidentale dell'isola è costituita da Cala Lunga. Come suggerisce il toponimo, si tratta letteralmente di una sorta di fiordo imbutiforme esposto a ovest, dovuto all'azione millenaria di una fiumara. Pertanto la cala ha un fondo sabbioso poco profondo e le strette pareti ne sconsigliano l'ancoraggio anche temporaneo.

Risalendo la costa occidentale, alta e precipite, si giunge fino al promontorio denominato Punta Nera o Punta Maggiore, che segna l'inizio della costa settentrionale dell'isola, in prossimità dello scoglio dal nome sintomatico e minaccioso di Mangiabarche.

Doppiato il promontorio sul quale sorge l'antica tonnara, si apre la vasta insenatura cosiddetta di Spiaggia Grande, totalmente madatta all'ancoraggio poiché molto esposta, eccezion fatta per il braccio di mare antistante gli edifici della tonnara, ridossato unicamente dal maestrale. Segue la cosiddetta Spiaggia delle Saline, antico golfo parzialmente interrato con un settore lagunare anche anticamente utilizzato come salina e come approdo verso l'isola di San Pietro, come si evince dalla presenza dei due soli nuraghi collocati nella parte settentrionale dell'isola di Sant'Antioco. Si tratta delle torri erette rispettivamente sul Bricco delle Piane e, più distante, sul Bricco Scarperino, che, nell'approccio dal mare, appaiono allineate all'ancoraggio.

Ultima insenatura è quella che si apre verso nord, affiancata a ovest del rilievo che accoglie l'abitato di Calasetta e che attualmente viene denominata Spiaggia Sottotorre o Spiaggia Piccola. Come è evidente, la cala non offre nessuna protezione e nessuna sicurezza. Doppiata Calasetta e il suo porto, la costa dell'isola prosegue verso est e verso il porto di *Sulky* tutta contornata da bassi fondali che impediscono qualsiasi approccio anche a natanti di modeste dimensioni.

Dal panorama esposto si evince come l'insediamento sulcitano si ponesse al centro delle rotte mediterranee e come la sua economia, legata soprattutto al mare e attiva e prospera per tutto il I millennio a.C. e per almeno la metà del millennio successivo, l'abbia aiutata a superare le peggiori traversie e i più duri eventi³⁶.

36. P. BARTOLONI, *Da Sulky a Sulci*, in F. CENERINI, P. RUGGERI (a cura di), *Epigrafia romana in Sardegna. Atti del I Convegno di studio (Sant'Antioco, 14-15 luglio 2007)*, Roma 2008, pp. 15-32.

FIGURA 8.1
L'arcipelago del Sulcis nel 1845 (archivio grafico dell'autore)



FIGURA 8.2

L'isola di Sant'Antioco nel 1845 (archivio grafico dell'autore)



FIGURA 8.3

La laguna di Sant'Antioco nel 1845 (archivio grafico dell'autore)



FIGURA 8.4

La laguna di Sant'Antioco nel 1844 (archivio grafico dell'autore)

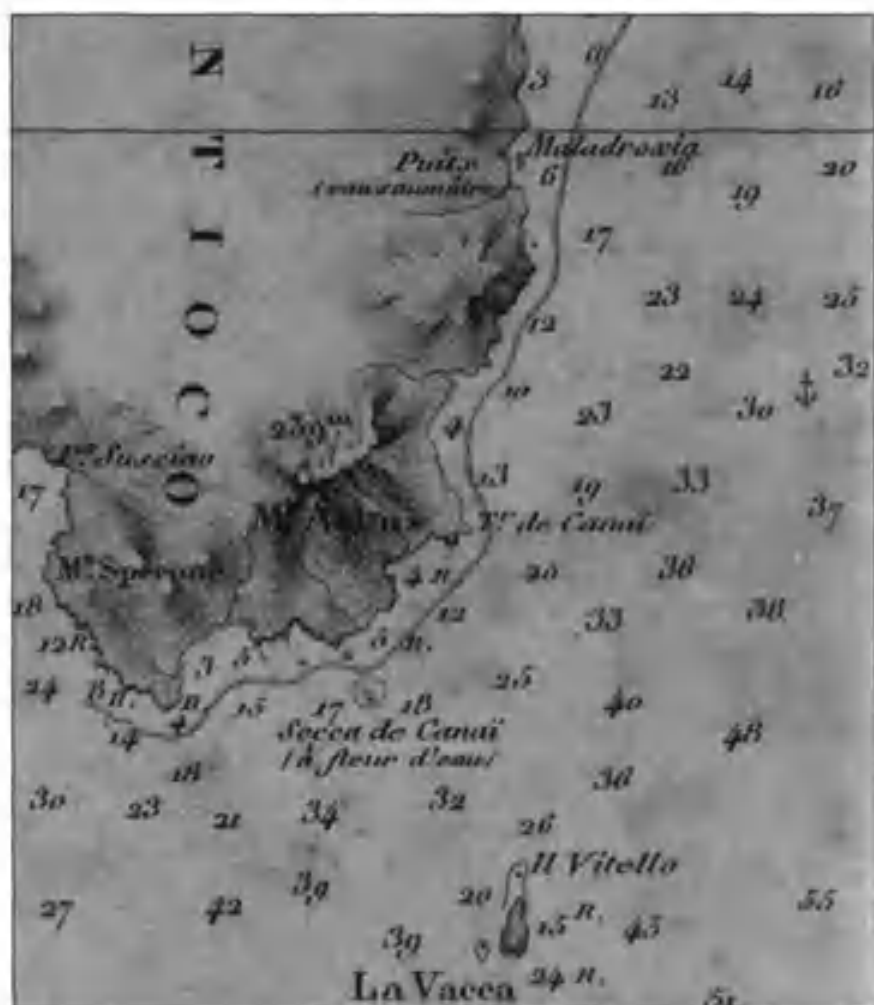


FIGURA 8.5
Calasetta nel 1844 (archivio grafico dell'autore)



FIGURA 8.6

Capo Sperone nel 1844 (archivio grafico dell'autore)



Indigeni e Fenici nelle isole di San Vittorio e Mal di Ventre (Sardegna occidentale)*

di Paolo Bernardini e Raimondo Zucca

9.1

Phoinikes e autoctoni in Sardegna

Un modello di interazione tra i *Phoinikes* e i *Sikeloi* è descritto puntualmente da Tucidide nel sesto libro delle *Storie*:

Abitarono anche i Fenici tutto intorno alla Sicilia, dopo aver occupato i promontori sul mare e le isolette (*nesidia*) adiacenti per favorire il loro commercio con i Siculi.

La stessa problematica è proponibile per la Sardegna, in virtù dell'individuazione di sicure attestazioni fenicie risalenti all'VIII secolo a.C. in due piccole isole circostanti la Sardegna.

È merito di Piero Bartoloni avere per primo individuato nelle piccole isole che costellano le coste della Sardegna una situazione geografica propria dei fondaci "precoloniali", erede anche di precedenti frequentazioni micenee¹.

I modi di contatto tra i vari *ethne* cui sembra scompartita la Sardegna a partire dalla prima Età del Ferro, se non dal Bronzo finale, e le diverse componenti dei *Phoinikes*, nelle quali si riconoscono i Filistei, gli Aramei e, finalmente, i Fenici delle città della Fenicia, e *in primis* i Tirii, è tematica che va ampiamente focalizzandosi grazie alle ricerche recenti di studiosi di varia formazione².

In questa sede si analizzeranno i nuovi dati inerenti il problema acquisiti attraverso ricerche nei due *nesidia* di San Vittorio e Mal di Ventre, dislocati l'uno in prossimità della costa centro-orientale dell'isola di San Pietro, a ovest del litorale sulcitano, nel Sud-Ovest della Sardegna, l'altro al largo (3,5 miglia) della costa del Sinis, nella Sardegna centro-occidentale. In entrambe le isolette, interessate dallo stanziamento indigeno, sono stati acquisiti elementi materiali che documentano una presenza fenicia assai antica, rimontante all'VIII secolo a.C.

* Il testo, pur concepito unitariamente, è stato redatto nei PARR. 9.1, 9.2 e 9.4 da Raimondo Zucca e nel PAR. 9.3 da Paolo Bernardini.

1. P. BARTOLONI, *Protocolonizzazione fenicia in Sardegna*, in M. S. BALMUTH, R. H. TYKOT (eds.), *Sardinian and Aegean Chronology*, vol. V, *Towards the Resolution of Relative and Absolute Dating in the Mediterranean*, Oxford 1998, p. 344.

2. BARTOLONI, *Protocolonizzazione*, cit., pp. 341-5. P. BARTOLONI, P. BERNARDINI, *I Fenici, i Cartaginesi e il mondo indigeno di Sardegna tra l'VIII e il III secolo a.C.*, «Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae», 2, 2004, pp. 57-64.

9.2

L'insediamento fenicio di San Vittorio (Carloforte)

L'isola di san Pietro è l'antica 'YNSM documentata in due iscrizioni puniche rispettivamente di Cartagine e di Cagliari, corrispondente all'*Enosis* di Plinio il Vecchio e Marziano Capella e alla *Ierákon nesos*, ossia "l'isola degli sparvieri", calco greco delle fonti di Tolomeo del nesonimo semitico. Il popolamento o, almeno, la frequentazione dell'isola di San Pietro parrebbe risalire all'età neolitica, a tener conto della presenza di uno strumentario litico in diaspro, presuntivamente derivato dall'isola, nel contesto del Neolitico antico di Portoscuso³, dirimpetto all'isola di San Pietro. Attendono una verifica le segnalazioni di insediamenti neolitici di Grotte, Taccarossa e Bobba, nel settore orientale dell'isola, e della necropoli con tombe "a tafone" di Picchi di Ravenna, nel plesso montuoso nord-occidentale di San Pietro⁴. Enrico Atzeni ha comunque segnalato un insediamento di cultura Ozieri o sub-Ozieri da località ignota dell'isola di San Pietro⁵.

Lo stanziamento è, invece, accertato sin dall'Età del Bronzo medio e tardo per la presenza di nuraghi in vari siti dell'isola, analizzati da Giovanni Lilliu⁶. Sin dal 1862 il canonico Spano riferiva dell'esistenza di nuraghi in località Is Nurachis, di fronte a Calasetta⁷. Il sito dovrebbe essere identificato probabilmente con il Bricco Resciotto, che a quota 82 ospita un nuraghe complesso, che potrebbe essere alla base del toponimo registrato da Spano⁸. Altri nuraghi sono attestati a Le Tanche (settore nord-occidentale), a quota 108, al Bricco Polpo (settore centro-occidentale, a dominio della Cala dello Spalmatore), a quota 148 e alla Piramide (settore centro-orientale, a dominio delle saline), a quota 76⁹.

La presenza di insediamenti nuragici nell'isola di San Pietro, parallela a quella di Mal di Ventre¹⁰, e l'attestazione di un bronzetto nuragico nell'isola dell'Asinara¹¹, presuppongono l'esistenza di scali portuali lungo i litorali della Sardegna¹², presuntivamente anche nell'area di Sulci, che ha rivelato testimonianze nuragiche estese tra il Bronzo finale e la prima Età del Ferro¹³.

Non può infatti escludersi che l'insediamento fenicio di Sulci, costituito entro il 750 a.C. come porto d'imbarco delle risorse minerarie dell'Iglesiente, ab-

3. L. USAI, *L'archeologia dell'isola di Sant'Antioco*, in N. SCIANNAMEO (a cura di), *Le isole sulcitanee*, Cagliari 1994, p. 92.

4. N. SIMEONE, N. STRINA, *L'isola di San Pietro. Storia di una colonizzazione*, in SCIANNAMEO (a cura di), *Le isole sulcitanee*, cit., p. 112.

5. E. ATZENI, *La "cultura del vaso campaniforme" nella necropoli di Locci-Santus (S. Giovanni Suergiu)*, in V. SANTONI (a cura di), *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, Oristano 1995, fig. 1, nr. 22.

6. G. LILLIU, *Preistoria e protostoria nel Sulcis*, in AA.VV., *Carbonia e il Sulcis*, Oristano 1995, p. 31, n. 113. Per le planimetrie dei nuraghi cfr. N. STRINA, *Dal neolitico alla colonizzazione*, in N. SIMEONE, N. STRINA, *Antologia Carolina. Ambiente, storia, personaggi e folklore di Carloforte*, Cagliari 1988, pp. 50-4.

7. G. SPANO, *Ultime scoperte*, «BAS», 8, 1862, p. 91.

8. SIMEONE, STRINA, *L'isola di San Pietro*, cit., p. 112.

9. *Ibid.*

10. G. ATZORI, *Prima nota sull'isola di Mal di Ventre*, «Studi sardi», 22, 1971-72, pp. 784-96; E. CONTU, *La Sardegna preistorica e nuragica*, vol. II, Sassari 1997, p. 775.

11. G. LILLIU, *Sculture della Sardegna nuragica*, Verona 1966, p. 328, nr. 208; R. ZUCCA, *L'isola nell'antichità*, in AA.VV., *Asinara. Storia, natura, mare e tutela dell'ambiente*, Sassari 1993, pp. 21-2.

12. G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, Torino 1988, pp. 425-8.

13. USAI, *L'archeologia dell'isola*, cit., p. 97.

bia ereditato la funzione portuale di uno stanziamento indigeno. È significativo al riguardo il recupero di pani di rame pescati dal fondo del mare a nord di Carloforte, in forme insolite, ovali-allungate, del peso fino a 17 kg¹⁴, forse pertinenti al carico di un'imbarcazione dell'Età del Bronzo finale, se a tale ambito cronologico si possono ascrivere i pani di rame, piuttosto che a età romana¹⁵.

Lo stanziamento fenicio nell'isola di San Pietro dovette attuarsi, presumibilmente, nel corso dell'VIII secolo a.C., nell'ambito di un articolato sistema di occupazione di aree strategiche del Sulcis da parte di gruppi fenici, finalizzata essenzialmente al controllo delle vie di accesso alle risorse metallifere dell'Iglesiente. Sulla terraferma sorsero intorno alla metà dell'VIII secolo San Giorgio di Portoscuso e Monte Sirai, nell'isola di Sant'Antioco, Sulci, destinato a divenire il più prestigioso centro fenicio del territorio¹⁶, e infine nell'isola di San Pietro 'YNSM, stanziamento denominato, con probabilità, con il medesimo nome dell'isola, secondo uno schema che riscontriamo ad esempio a 'YBSHM (Ibiza) e a 'YNRM (Pantelleria).

In attesa di un'ampia ricerca topografica la localizzazione del centro di 'YNSM permane incerta.

Nel settore a sud della torre di San Vittorio (FIG. 9.1), già indagato nel 1961-62 dalla Soprintendenza alle antichità di Cagliari, è stato individuato nel dicembre 1998 un cospicuo lotto di materiale ceramico fenicio e un frammento di tazza greca geometrica, presumibilmente di *atelier* euboico occidentale.

Tali materiali parrebbero offrire un'indicazione topografica relativa a quello che allo stato degli studi appare il primitivo insediamento fenicio di 'YNSM.

Si tratta di una lingua di terra terminata dalla Punta Spalmatoreddu, delimitata a ovest dalle Saline di Carloforte e a est dal Canale di San Pietro, con un modesto rilievo, elevato sino a 11 m sul livello del mare, di ignimbriti riolitiche a giacitura tabulare, che presentano tagli artificiali, connessi all'impianto di una cava antica.

Poiché l'impianto della salina è settecentesco¹⁷, pur ritenendosi plausibile la coltivazione di tale risorsa sin da ambito fenicio, potrebbe ammettersi che in origine il colle di San Vittorio rappresentasse un *nesidion*, collegato successivamente da tomboli sabbiosi a nord con la Punta di Spalmatore di Terra, sede del centro di Carloforte, a sud con la piana che si stacca dal Bricco Bubo.

La rilevanza di questo possibile isolotto è acclarata da una carta topografica del primo Settecento dell'isola di San Pietro anteriore all'insediamento di età sabauda, in cui il sito in questione è segnalato per la presenza di «acqua dolce e buona»¹⁸.

Il possibile *nesidion* di forma grossolanamente ellittica (750 × 300 m) con la sua estensione di 22 ha si raffronta da un lato con le maggiori isole di San Pan-

14. R. BINAGHI, *La metallurgia in età romana in Sardegna*, Roma 1939, p. 49.

15. G. LILLIU, *Carbonia (Cagliari). Scoperta di tombe romane in località Campo Frasso, Cabud'Aguas, Sa Cresiedda ed altre tracce archeologiche del Sulcis*, «NotSc», 1947, p. 321, n. 6.

16. S. MOSCATI, P. BARTOLONI, S. F. BONDI, *La penetrazione fenicia e punica in Sardegna. Trent'anni dopo*, Roma 1997, pp. 18 ss.

17. G. VALLEBONA, *Carloforte. Storia di una colonizzazione (1738-1810)*, Carloforte 1962, p. 32.

18. SIMEONE, STRINA, *Antologia Carolina*, cit., pp. 18-9.

taleo (Mozia) (45 ha), Mogador (35 ha), Rachgoun (30 ha)¹⁹, dall'altro con le piccole isole del Cerro del Villar, all'estuario del Río Guadalhorce (Malaga) e del Cerro del Prado, alla foce del Río Guadarranque (Algeciras), prima che le imponenti alluvioni dei corsi d'acqua la saldassero alla terraferma, e con l'isola di *Erythia*, sede del primitivo stanziamento fenicio di Gadir, estese ciascuna circa 10 ha²⁰, benché non in tutti i casi si procedesse all'occupazione totale dell'isola con l'insediamento²¹.

Future ricerche dovranno appurare se le attuali saline potessero aver funzionato in età arcaica come bacino portuale²² dell'insediamento di San Vittorio, che rivela una rilevante quantità di contenitori anforari fenici della serie 3 Ramón Torres (metà dell'VIII-metà del VII secolo a.C.), a fronte di un unico esempio della serie 10 Ramón Torres e di un frammento di anfora «ad orlo, piegato e pendulo al di sopra di un breve collarino appena accennato», confrontabile «con le serie attestata nel villaggio di Sant'Imbenia e sulla cui possibile produzione locale si è soffermata la Oggiano nella presentazione complessiva di questo contesto così importante dell'Algherese [...] in momenti che precedono la metà dell'VIII sec. a.C.»²³.

Tra le forme chiuse si hanno inoltre i frammenti di brocca con orlo circolare espanso e di olle. Le forme aperte documentano i piatti e le coppe, sia del tipo a pareti rettilinee sia del tipo a profilo curvilineo.

Sporadico, come si è detto, in questa fase preliminare delle indagini, l'apporto dei materiali d'importazione, ridotti a un frammento di una forma aperta, decorata all'esterno a filetti, sicuramente riportabile ad ambiente euboico²⁴.

La cronologia dello stanziamento fenicio di San Vittorio si pone tra la seconda metà dell'VIII secolo a.C. e la metà del VII, benché il frammento anforario del tipo Sant'Imbenia parrebbe rientrare in un ambito di produzione, anteriore alla metà dell'VIII secolo, non ancora attestato a Sulci, verso cui converge il resto della documentazione.

L'insediamento di San Vittorio si propone dunque secondo modalità caratteristiche della geografia dei primitivi insediamenti fenici occidentali, forse anche con aspetti propri della fase precoloniale, come brillantemente supposto

19. M. E. AUBET, *Tiro y las colonias fenicias de Occidente*, Barcelona 1987, p. 267; M. GRAS, P. ROULLARD, J. TELXIDOR, *L'universo fenicio*, Torino 2000, pp. 56-7, 68, figg. pp. 314, 323, 325-6.

20. AUBET, *Tiro*, cit., pp. 228-36, in particolare p. 232, fig. 65 (*Erythia*); ID., *Un lugar de mercado en el Cerro del Villar*, Málaga 1999, pp. 197-213, in particolare p. 198.

21. ID., *Tiro*, cit., p. 267 (10 ha sono assegnati alla conurbazione di Gadir, 40 a Motya, 57 a Tiro, mentre il Cerro del Villar è occupato per 5 ha e il Cerro del Prado per 1 solo ha).

22. Così P. BARTOLONI, in MOSCATI, BARTOLONI, BONDI, *La penetrazione fenicia e punica*, cit., p. 56.

23. P. BERNARDINI, R. ZUCCA, *Accipitrum insula*, in corso di stampa, con riferimento a I. OGGIANO, *La ceramica fenicia di Sant'Imbenia (Alghero-Sassari)*, in AA.VV., *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti. Atti del Primo congresso internazionale sulcitano (Sant'Antioco, 19-21 settembre 1997)*, Roma 2000, pp. 235-58, in particolare pp. 239-42, figg. 4-5.

24. Cfr. ad esempio P. PELAGATTI, *I più antichi materiali d'importazione a Siracusa, a Naxos e in altri siti della Sicilia orientale*, in AA.VV., *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII^e siècle en Italie Centrale et Méridionale*, "Cahiers du Centre Jean Bérard", 3, Napoli 1982, p. 163, fig. 18; pl. 58,1 (Centuripe, kotyle euboica), pl. 19,2 (Modica, via Polara, coppa di *Thapsos*).

da Piero Bartoloni per la stessa isola di San Pietro e per altre isolette minori della Sardegna²⁵.

9-3

Analisi dei materiali fenici e indigeni di San Vittorio (isola di San Pietro)

L'insediamento di San Vittorio, posto tra il mare e le attuali saline di Carloforte, entra a buon diritto a far parte di quella "regione" fenicia sulcitana di cui le ricerche moderne hanno appena iniziato a tratteggiare i contorni: un paesaggio di isole, di coste, di lagune, di vie interne: Sulci, nell'isola di Sant'Antioco, San Giorgio di Portoscuso²⁶, Monte Sirai e il nuraghe Sirai di Carbonia²⁷. Di fronte a San Vittorio, sulle coste dell'isola madre, su un basso litorale sabbioso presso la ramificata via d'acqua, ancora superstita nella laguna di Boi Cerbus, è collocata la piccola necropoli a incinerazione di San Giorgio, cui doveva fare riferimento un modesto insediamento, forse uno dei tanti che, a contatto e in simbiosi con l'enclave indigena, costellavano le coste sulcitane²⁸; nell'isola di Sant'Antioco, tra il mare e la laguna, unita da una serie di isolotti alla terraferma, si sviluppa l'insediamento arcaico di Sulci, certamente il maggior riferimento coloniale per la diffusione e la penetrazione fenicia in questo territorio²⁹. Sull'isola madre, a circa 12 km verso l'interno, i Fenici occupano il complesso fortificato nuragico che difende la base e gli accessi dell'altopiano di Monte Sirai; sullo stesso altopiano, nel pianoro sommitale, si stabilisce una comunità di Fenici e indigeni³⁰; ancora più all'interno, a ridosso del nuraghe Assa, che sovrasta il moderno centro di Tratalias, troviamo ancora un insediamento fenicio³¹.

I dati cronologici disponibili per tutte le situazioni ricordate sono estremamente omogenei e documentano la precocità e lo spessore del fenomeno stanziato fenicio nel territorio sulcitano: San Giorgio presenta materiali databili tra

25. P. BARTOLONI, in MOSCATI, BARTOLONI, BONDI, *La penetrazione fenicia e punica*, cit., pp. 27, 35, 56-7. Si aggiunga l'acquisizione recente (1999) di frammenti di ceramica fenicia, tra cui un orlo di piatto confrontabile con esemplari del «nivel fenicio más antiguo» del Morro de Mezquitilla, nell'isola di Mal di Ventre (Cabras-OR).

26. Da ultimo cfr. P. BERNARDINI, *I Fenici nel Sulcis: la necropoli di San Giorgio di Portoscuso e l'insediamento del Cronichario di Sant'Antioco*, in AA.VV., *La ceramica fenicia di Sardegna*, cit., pp. 29-37 (San Giorgio) e 37-55 (Sulci).

27. Su Monte Sirai cfr. il recentissimo quadro d'insieme, a inquadramento della presentazione della necropoli fenicia, in BARTOLONI, *La necropoli di Monte Sirai*, Roma 2000, pp. 35-87; una prima presentazione dei dati dell'occupazione fenicia dell'area delle fortificazioni esterne, nuragiche, del nuraghe Sirai è in corso di stampa negli atti del V Congresso internazionale di studi fenici e punici (Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000), a cura di Carla Perra.

28. Cfr. *infra*, n. 59; cfr. anche MOSCATI, BARTOLONI, BONDI, *La penetrazione fenicia e punica*, cit., pp. 53-4.

29. MOSCATI, BARTOLONI, BONDI, *La penetrazione fenicia e punica*, cit., pp. 50-6.

30. BARTOLONI, *La necropoli di Monte Sirai*, cit., pp. 98-100.

31. La caratterizzazione fenicia dell'abitato posto intorno al nuraghe Assa si deve alle accurate ricognizioni, effettuate nell'ambito della realizzazione del censimento archeologico del territorio comunale di Tratalias, condotte da Roberta Relli e Antonio Forci.

il 770 e il 750 a.C.; alla metà dello stesso secolo Sulci è un insediamento fiorente e ben strutturato; Monte Sirai e il nuraghe Sirai, ma anche il nuraghe Assa di Tratalias, restituiscono materiali che, nonostante la dislocazione interna e quindi successiva alle installazioni costiere, orientano di nuovo verso il 750 a.C.³².

I materiali di San Vittorino di Carloforte, una trentina di frammenti ceramici recuperati attraverso una preliminare e non organizzata ricerca di superficie, sono tuttavia sufficienti a indicare un perfetto allineamento con il contesto assai antico e rapidamente richiamato della presenza fenicia nella regione sulcitana³³.

I frammenti ascrivibili alla tipologia delle anfore da trasporto (FIGG. 9.2-9.3) sono caratterizzati da argille di colorazione grigia, molto chiara (FIGG. 9.2.1, 2, 3 e 9.3.5, 7), in genere compatte o omogenee; in alcuni casi (nr. 3 e 7) non si riesce a occhio nudo a riscontrare inclusi o inserzioni. Due esemplari (nr. 4 e 6) utilizzano argilla di timbro grigio scuro, che nel secondo frammento assume in frattura il caratteristico aspetto "a sandwich". Le superfici mostrano una colorazione marrone uniforme, con varie gradazioni e toni tra il marrone spento (nr. 4) e un timbro più acceso, tendente al rosso (nr. 3). Tipologicamente, la maggior parte dei frammenti si riferisce alla ben nota seriazione arcaica mediterranea di contenitori commerciali fenici raccolta da Ramón Torres nella sua serie 3 (nr. 1, 2, 3, 4, 5)³⁴ e di amplissima circolazione, per quanto attiene la regione sulcitana, nell'insediamento arcaico dell'Ospizio di Sant'Antioco tra la metà dell'VIII e la metà del VII secolo a.C.³⁵; un solo esemplare (nr. 6), per la accentuata carenatura che lo distingue, si ambienta nella serie 10 Ramón Torres³⁶. È interessante osservare come la campionatura di superficie disponibile per San Vittorino riproponga, anche se a questo stadio della documentazione il dato non ha valore statistico, le percentuali di circolazione di queste due classi di contenitori fornite attraverso lo scavo stratigrafico nella vicina Sant'Antioco, dove la seconda forma a collo distinto e svasato appare largamente minoritaria rispetto alle anfore con breve colletto verticale

32. Cfr. *infra*, nn. 45-46.

33. I disegni dei materiali sono presentati in scala 2 : 1; per i nr. 7, 9, 14, 15, 16 non è stato possibile definire con sicurezza, nonostante la presenza dell'orlo, i diametri di riferimento; la documentazione è stata realizzata dal sig. Eliseo Lai, impiegato presso la Soprintendenza archeologica di Cagliari, cui vanno i miei ringraziamenti. Si forniscono di seguito le misure dei frammenti, espresse in centimetri. Anfore: nr. 1 (5 × 2,5); nr. 2 (3 × 3,5); nr. 3 (5,5 × 3); nr. 4 (4 × 2,5); nr. 5 (2,8 × 4); nr. 6 (9 × 5,3); nr. 7 (9 × 3,8); brocca con orlo circolare espanso: nr. 8 (4,2 × 3); brocca con orlo scanalato: nr. 9 (2,3 × 2); orlo di forma chiusa, forse pertinente a una brocca: nr. 10 (3 × 3); olla: nr. 11 (4,8 × 2,3); piatti: nr. 12 (3,5 × 4); nr. 13 (2 × 2); nr. 14 (3 × 1,5); nr. 15 (3 × 1,6); nr. 16 (2 × 2); nr. 18 (4 × 3); nr. 19 (8 × 6); nr. 21 (6,5 × 6); olla di produzione indigena: nr. 17 (5,5 × 6,3); tazza di importazione greca: nr. 20 (3 × 2); coppe: nr. 22 (1,9 × 1,4); nr. 23 (2 × 1,6); nr. 24 (2,6 × 2,6). Pareti di forme chiuse, presumibilmente brocche: nr. 25 (1,5 × 2); nr. 26 (1,3 × 2); nr. 27 (4 × 2,5); nr. 28 (3,2 × 2).

34. J. RAMÓN TORRES, *Las ánforas fenicio-púnicas del Mediterráneo central y occidental*, Barcelona 1995, pp. 277-9, figg. 30-31, tipo 3.1.1.1/3.1.1.2; cfr., in precedenza, i tipi B1/B2 della classificazione Bartoloni (P. BARTOLONI, *Le anfore fenicie e puniche di Sardegna*, Roma 1988, pp. 32-3, fig. 4).

35. BERNARDINI, *I Fenici nel Sulcis*, cit., pp. 37-9, fig. 4:1-9; p. 47, fig. 12:3; 53.

36. RAMÓN TORRES, *Las ánforas*, cit., pp. 277-9, figg. 108-9, tipo 10.1.1.1/10.1.2.1; cfr., in precedenza, i tipi A1/A2 della classificazione Bartoloni (BARTOLONI, *Anfore*, cit., pp. 28-9, fig. 3).

37. Per la circolazione del tipo 10 Ramón Torres nell'area dell'Ospizio cfr. BERNARDINI, *I Fenici nel Sulcis*, cit., pp. 37-9, fig. 4:10-11; pp. 47, fig. 12:1, 2, 4, e 53.

distinto³⁷. Di notevole importanza si dimostra l'ultimo esemplare di San Vittorino (nr. 7), il quale, per la particolare conformazione dell'orlo, piegato e pendulo al di sopra di un breve collarino appena accennato³⁸, trova stringenti confronti con le serie attestate nel villaggio di Sant'Imbenia e sulla cui possibile produzione locale si è soffermata la Oggiano nella presentazione complessiva di questo contesto così importante dell'Algherese³⁹. Se il confronto proposto è valido, il frammento di San Vittorino potrebbe riportare a fasi precedenti i quadri di Sulci, in cui tale forma, a mia conoscenza, non è attestata, anche in considerazione della sua circolazione nell'emporio di Sant'Imbenia in momenti che precedono la metà dell'VIII secolo a.C.⁴⁰.

Tra le restanti forme chiuse raccolte a San Vittorino, un frammento (FIG. 9.4.8) è verosimilmente pertinente a una brocca con orlo circolare espanso; caratterizzato da superficie rosso-marrone e argilla grigio chiaro con consistenti tracce di inclusi micacei, il manufatto appartiene a una forma di cospicua grandezza e sembrerebbe riferirsi alle tipologie a collo tubolare indifferenziato note dal contesto funerario di San Giorgio di Portosusso e presenti anche a Sant'Antioco⁴¹.

L'orlo di una brocca lavorato con triplice scanalatura profonda (FIG. 9.4.9), eseguita in argilla marrone chiarissimo con timbro giallo-rosa e con tracce cospicue di inclusi micacei che emergono nettamente anche nella superficie del vaso, trova anch'esso immediati confronti nell'insediamento arcaico nell'Ospizio, ma anche tra le urne del santuario *tofet* dello stesso centro; gli scavi del santuario, ripresi tra il 1995 e il 1998, hanno restituito almeno due esemplari integri di questa forma che, anche per l'argilla e l'aspetto delle superfici, rappresentano riscontri particolarmente appropriati per il frammento di San Vittorino⁴².

Alla classe delle olle appartiene il pezzo successivo (FIG. 9.4.11), in argilla grigia molto chiara, ricca di inclusi, con pittura bianca ricoprente l'ingubbiatura, anch'esso riferibile ai quadri di cultura materiale dell'area dell'Ospizio antiochense⁴³.

Chiude il repertorio delle forme chiuse una serie di piccoli frammenti (FIGG. 9.4.10 e 9.8.25, 26, 27, 28), riferibili a brocche di varia dimensione, tutte eseguite

37. Cfr. *infra*, n. 40, le indicazioni ai disegni.

39. OGGIANO, *Sant'Imbenia*, cit., pp. 235-58, in particolare pp. 239-42, figg. 4-5.

40. I confronti più puntuali per il frammento di San Vittorino sono con gli esemplari attribuiti alla fase A della "Piazzetta", che precede il 750 a.C. (ivi, p. 243, fig. 5:1, 4).

41. BERNARDINI, *I Fenici nel Sulcis*, cit., pp. 33-5, fig. 2, 2; p. 39, fig. 6:7-8; cfr. BARTOLONI, *Sant'Antioco. Area del Cronario (campagna di scavo 1983-1986). I recipienti chiusi di uso domestico e commerciale*, «Rivista di Studi fenici», 18, 1990, pp. 50-2 e 77, fig. 10; ID., *Ceramica fenicia da Sulcis*, in AA.VV., *Lixus*, Roma 1992, p. 201, fig. 4; cfr. A. PESERICO, *Le brocche «a fungo» fenicie nel Mediterraneo. Tipologia e cronologia*, Roma 1996, pp. 92-3, tav. VIII.

42. BERNARDINI, *I Fenici nel Sulcis*, cit., p. 39, fig. 6:6-7; p. 47, fig. 13:4; per il tipo a orlo ribattuto, non scanalato, ivi, fig. 13:2-3; cfr. BARTOLONI, *I recipienti chiusi*, cit., pp. 45 e 72-3, figg. 5-6; BARTOLONI, *Lixus*, cit., p. 196, fig. 2; per i tipi attestati nel *tofet* cfr. ID., *Urne cinerarie arcaiche a Sulcis*, «Rivista di Studi fenici», 16, 1988, pp. 165-72, fig. 2; i contesti del santuario scavati di recente e databili tra il 750 e il 650 a.C., contenenti le tipologie cui l'esempio di San Vittorino fa riferimento, sono presentati in P. BERNARDINI, *Sulci*, in corso di stampa e ID., *Tofet di Sulci*, in corso di stampa.

43. BERNARDINI, *I Fenici nel Sulcis*, cit., p. 38 (figg. 5:3-4-5); p. 42 (12:8).

nella medesima argilla di colore grigio chiaro (ad eccezione del nr. 10, in argilla grigio scuro), estremamente compatta e coerente e caratterizzate da pittura rossa piena sulla superficie; più impegnativo è l'apparato decorativo del minuscolo frammento nr. 25, che abbina a una duplice campitura a bande rosse e bianche una sovradipintura a sottili linee di pittura nera⁴⁴.

Prima di volgerci alle forme aperte, va segnalata l'interessantissima presenza tra il materiale di San Vittorio di un'ansa a gomito rovescio pertinente a un'olla nuragica di impasto, dalla tipica superficie marrone a chiazze grigie (FIG. 9.5.17). È certamente prematuro, su queste basi documentarie, introdurre, nel caso di San Vittorio, la problematica della presenza e circolazione di elementi indigeni in stretta interrelazione stanziale con i Fenici, quale si va configurando con sempre maggiore chiarezza per gli insediamenti arcaici della Sardegna sud-occidentale⁴⁵; ma bisogna almeno ricordare l'attestazione di olle indigene, contrassegnate da identiche anse a gomito rovescio, nell'area della necropoli fenicia di San Giorgio di Portoscuso e che riflette forse l'esistenza di una comunità mista dotata di spazi funerari comuni⁴⁶. Sarà probabilmente un caso, ma di nuovo la raccolta del materiale di San Vittorio, per quanto estemporanea, ripropone e registra dati e problematiche chiaramente legati, in altri siti della prima colonizzazione in Sardegna, a situazioni stratigrafiche e a contesti di scavo.

Le forme aperte di San Vittorio (FIGG. 9.5, 9.6, 9.7) fanno riferimento alla tipologia dei piatti (FIGG. 9.5.12, 13, 14, 15, 16 e 9.6.18, 20, 21) e delle coppe, sia del tipo "a cestello" (FIG. 9.7.22, 24) sia del tipo a profilo curvilineo continuo (FIG. 9.7.23).

Tutti gli esemplari di piatto, con il tipico orlo ridotto e pendulo a sezione continua (nr. 12, 14) o rigonfia con raccordo pronunciato alla vasca (nr. 13, 15, 16, 18), trovano ampia circolazione nella regione sulcitana ancora entro l'VIII secolo a.C.⁴⁷. Le argille attestate sono tutte di ottima depurazione, di colore grigio molto chiaro (nr. 12, 13), marrone acceso (nr. 14, 15), rosa (nr. 18) e grigio-nero (nr. 16); i toni marrone chiaro, rosa e grigio-nerastro trovano perfetta rispondenza, anche per quanto riguarda l'aspetto dei micro-inclusi, nelle argille riconosciute e descritte a Sulci. Il registro decorativo dei piatti di San Vittorio ripete una sintassi ormai ben nota: superficie esterna ingubbiata e pittura sull'orlo e sulla parete interna (nr. 13, 15); ingubbiatura e pittura limitata alla vasca interna (nr. 18); pittura confinata all'esterno (nr. 16); semplice velo di ingubbiatura (nr. 12, 14); tra i due fondi conservati (nr. 19, 21), il primo testimonia un altro modulo ornamen-

44. Ivi, p. 43, fig. 7:14-17; in particolare, per il frammento nr. 10 di San Vittorio cfr. il nr. 15 della stessa figura.

45. Per la tematica cfr. in generale la presentazione dei siti di Sulci, Bitia, Monte Sirai, *Tharros* e *Othoca* in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P. G. SPANU (a cura di), *Phoinikes*, B SHRDN. *I Fenici in Sardegna: nuove acquisizioni*, Cagliari 1997, *passim*.

46. BERNARDINI, *I Fenici nel Sulcis*, cit., p. 36, fig. 3:3.

47. ID., *Sant'Antioco. Area del Cronicario (campagne di scavo 1983-1986). La ceramica fenicia: forme aperte*, «Rivista di Studi fenici», 18, 1990, pp. 88-9, figg. 7-8; ID., *I Fenici nel Sulcis*, cit., p. 43, figg. 8,5-6 e 14,2-3; A. PESERICO, *Monte Sirai - I. Gli scavi del 1990-1992. La ceramica fenicia. Forme aperte*, «Rivista di Studi fenici», 22, 1994, p. 124, fig. 1,a-b.

tale ben noto: il tondo centrale della vasca ingubbiato e delimitato da un'ampia fascia perimetrale a pittura rossa.

Le coppe, nelle due tipologie richiamate, a pareti rettilinee (FIG. 9.7.22, 24) e a profilo emisferico (nr. 23), sono trattate con un gusto decorativo affine a quello riscontrato sui piatti, attraverso la proposta del bicromatismo, giocato tra ingubbiatura e pittura; affine è anche l'aspetto delle argille, che alternano colorazioni grigie (nr. 22) a colorazioni marroni (nr. 23, 24)⁴⁸.

La cospicua circolazione di importazioni greche di ambito euboico e proto-corinzio nella regione sulcitana, particolarmente evidente nelle seriazioni di Sulci⁴⁹, trova riscontro nell'ultimo esemplare proveniente dalla "raccolta" di San Vittorio (FIG. 9.6.20): una tazza in argilla rosa decorata all'esterno a fasce di pittura rosso bruno e con la vasca interna trattata a pittura piena, sempre di timbro rosso bruno. Il manufatto trova riscontri tipologici precisi nella seriazione del vano A dell'Osipio antiochense, sia nella classe delle importazioni di ambito euboico che in quella della produzione di imitazione che dalla prima trae spunto e suggestioni⁵⁰; esempi decorativi assai prossimi al nostro esemplare sono stati rinvenuti recentemente tra la ceramica euboica che accompagna i materiali fenici nei sondaggi condotti al di sotto del forte sardo-piemontese che domina il colle di Sulci, la cosiddetta "acropoli"⁵¹.

Il quadro complessivo dei materiali recuperati nell'area dell'insediamento fenicio di San Vittorio arricchisce le nostre conoscenze sulle vicende formative della regione fenicia sulcitana, in atto nella seconda metà dell'VIII secolo a.C., sullo sfondo di un Mediterraneo in pieno movimento e in forte fermento⁵²; ma già fin d'ora la realtà del Sulcis tra l'VIII e il VII secolo a.C. consente di ripensare il fenomeno dell'espansione fenicia in termini più ampi e strutturalmente più complessi.

La profondità e la capillarità della presenza fenicia in questa regione della Sardegna, infatti, non possono essere più interpretate in termini di colonizzazione commerciale, motivata dagli scambi, dal controllo delle rotte e dei circuiti; si tratta, iniziamo a vederlo, di un'occupazione diversificata e articolata del territorio, di una stanzialità polifunzionale, legata all'acquisizione e allo sfruttamento strategico di un territorio e di tutte le sue risorse, di un radicamento definitivo, e come tale sentito e vissuto, sulle frontiere dell'Occidente⁵³.

48. BERNARDINI, *Forme aperte*, cit., p. 86, figg. 4,b-c (nr. 23) e 5,b (nr. 22-24); BERNARDINI, *I Fenici nel Sulcis*, cit., p. 43, fig. 9:11, 15; PESERICO, *Forme aperte*, cit., p. 131, fig. 3,d,g,h.

49. Una riproposizione, in sintesi, del tema è in BERNARDINI, *I Fenici nel Sulcis*, cit., pp. 57-60 (*I contesti e la loro storicizzazione*).

50. Ivi, p. 43, fig. 10:12, 13.

51. I materiali in discorso sono presentati in ID., *Sulcis*, cit.

52. Un recentissimo quadro d'insieme è in G. E. MARKOE, *Phoenicians*, London 2000, pp. 170-89; è da notare la crescente importanza che ha ripreso ad assumere, nel contesto della prima espansione fenicia verso Occidente, Cartagine arcaica: per i dati materiali cfr. da ultima M. VARGAS, *Eine archaische Keramikfüllung aus einem Haus am Kardo XIII in Karthago*, «RM», 106, 1999, pp. 395-438.

53. AUBET, *Tiro*, cit.; ID., *Aspects of Tyriam Trade and Colonisation in the Eastern Mediterranean*, «Münstersche Beiträge zur antiken Hantelgeschichte», 19, 2000, pp. 70-120.

9-4 L'isola di Mal di Ventre

La penisola del Sinis, estesa per circa 220 kmq, è localizzata nell'area centro-occidentale della Sardegna, dirimpetto a tre isole maggiori (Sa Tonnara, Mal di Ventre e Catalano) e a un numero elevato di isolotti e scogli.

Il Sinis presenta alte falesie intervallate da coste basse e sabbiose, ma sostanzialmente importuose, ad eccezione della cala del Golfo di Oristano tra il Murru Mannu e San Giovanni di Sinis, corrispondente al «bono porto de San Marco» medievale e presumibilmente al *portus tarrensis*, e della Cala Saline, protetto dai venti del quarto quadrante da Capo Mannu e dall'isola di Sa Tonnara, corrispondente verosimilmente al Κορακώδης λιμὴν. Da quest'ultimo porto è presumibile che si svolgesse, comunemente, la navigazione verso l'isola di Mal di Ventre.

L'insediamento antico nell'immediato retroterra della Cala Saline risale a età prenuragica (necropoli a *domus de janas* di Putzu Idu, Sa Rocca Tunda e Serra Is Araus; abitati di Monte Beni e Sal'e Porcus), radicandosi in età nuragica (nuraghi complessi di Spinarba, Su Conventu, Sal'e Porcus, Nuragh'e Mesu, Gutturu Diegu, Sorighis, Pala Naxi, Bidda Maiore A e C e monotorri di S'Omù, Abilis, S'Imbucada, Nuragheddu Biancu e Bidda Maiori A), con testimonianze di stanziamenti costieri a Su Pallosu (deposito di ollette a colletto del Bronzo finale; deposito di tazze monoansate su piede a tromba con ricco decoro geometrico della prima Età del Ferro)⁵⁴ e a Sa Rocca Tunda (edificio forse culturale del Bronzo finale)⁵⁵.

Assumono rilievo per delineare una verticalizzazione delle strutture sociali nuragiche del territorio il ripostiglio di bronzi (panelle a sezione piano-convesa e frammenti di spade a costolatura centrale), riportabile al Bronzo finale, individuato nel 1980 in località Bidda Maiori, e un possibile deposito di bronzi figurati (connesso a una struttura culturale della prima Età del Ferro?) della località Monte Beni, da cui proviene un frammento di bronzetto rappresentante un personaggio che offre due pugnaletti a elsa gammata e le impiombature relative all'infissione di spade a costolatura centrale di carattere votivo⁵⁶.

L'assenza, finora constatata, di testimonianze fenicie sul litorale, sebbene presenti all'interno negli insediamenti indigeni di S'Uraki-San Vero Milis e Banatòu-Narbolia⁵⁷, rende problematica l'analisi del Κορακώδης λιμὴν per l'età arcaica, benché il rinvenimento di un frammento di olla stamnoide indigena del

54. G. TORE, A. STIGLITZ, *Ricerche archeologiche nel Sinis e nell'alto Oristanese (continuità e trasformazione nell'Evo Antico)*, in A. MASTINO (a cura di), *L'Africa romana*, vol. IV, Sassari 1987, pp. 633-58; A. STIGLITZ, *Archeologia di un paesaggio: il Sinis (Sardegna centro-occidentale)*, in AA.VV., *La ceramica racconta la storia: la ceramica nel Sinis dal Neolitico ai giorni nostri. Atti del II Convegno (Oristano-Cabras 25-26 ottobre 1996)*, Cagliari 1997, pp. 23-55; S. SEBIS, *Il Sinis in età nuragica e gli aspetti della produzione ceramica*, ivi, pp. 107-73, in particolare pp. 118-9.

55. A. STIGLITZ, *Un edificio di tipologia inedita del Sinis settentrionale*, in AA.VV., *The Deya Conference of Prehistory (Early Settlement in the Western Mediterranean Island and the Peripheral Areas)*, "BAR International Series", 229, Oxford 1984, pp. 725-43.

56. ZUCCA, Phoinikes, cit., p. 53.

57. *Ibid.*

VI secolo a.C. e di un'anfora etrusca del tipo Py 3A nella Cala Saline indizi fortemente la continuità d'uso del porto almeno a partire dal VI secolo a.C.⁵⁸.

9.4.1. Storia dell'insediamento

L'isola di Mal di Ventre⁵⁹ (FIG. 9.9), di formazione granitica a grana piuttosto grossolana, caratterizzata da grandi cristalli feldspatici⁶⁰, estesa per 0,815 kmq⁶¹, è situata a circa 3,5 miglia nautiche dalla costa del Sinis.

Di forma romboidale, orientata in senso nord-ovest/sud-est, essa è sostanzialmente pianeggiante, con un modesto rilievo a nord-ovest di 18 m sul livello del mare e una prominenza di 10 m sul livello del mare all'estremità sud-occidentale.

Il suolo ha in generale una potenza assai limitata, ad eccezione del settore centrale dell'isola, dove anche in corrispondenza di vallecche che in numero di quattro interessano Mal di Ventre con andamento nord-sud si localizza una vegetazione florida a sclerofille⁶². È rilevante notare ai fini della ricerca dello stanziamento umano che l'area pianeggiante del corpo centrale dell'isola, in prossimità del faro, è stata utilizzata per colture agrarie e successivamente abbandonata per le difficoltà ambientali.

L'isola possiede sul lato occidentale unicamente la Cala Maestra, mentre sul lato orientale, da nord a sud, tre insenature: Cala Saline, Cala dei Pastori e Cala Valdaro. In queste cale è possibile ormeggiarsi, o comunque porsi a ridosso della costa quando i venti del quarto quadrante, i più frequenti e pericolosi, non consentono di proseguire la navigazione.

Le testimonianze dell'insediamento antico e alto-medievale dell'isola si concentrano nel settore costiero centro-orientale e nell'immediato entroterra, in funzione dell'esistenza di approdi relativamente ridossati dai venti e di vallecche che si prestavano allo stanziamento umano⁶³.

A parte una frequentazione dell'isola in fase prenuragica, indirettamente documentata dalla diffusione di pestelli e macinelli in granito di Mal di Ventre nei centri del Sinis, l'insediamento stabile nell'isola rimonta almeno al Bronzo recente, perdurando sino al Bronzo finale, in base al vasellame d'impasto individuabile nell'area del nuraghe complesso, del tipo "a tancato", in blocchi granitici subsquadrati, localizzato sulla punta a nord di Cala dei Pastori⁶⁴.

58. ID., *L'archeologia delle acque del Golfo di Oristano*, in AA.VV., *Atti del Convegno «Per una valorizzazione del bene culturale nell'ambito territoriale del XVI Comprensorio»*, Oristano 1991, pp. 37-40.

59. Sull'isola, in generale, cfr. R. COPPARONI, *Mal di Ventre: l'isola nell'isola*, Cagliari 1993 e G. CASU, *Maluentu. L'isola di Mal di Ventre*, Oristano 2004.

60. Sulla geomorfologia e la geologia di Mal di Ventre cfr. da ultimo CASU, *Maluentu*, cit., pp. 19-37.

61. G. ANFOSSI, *Saggio di catalogo delle isole minori italiane*, «Bollettino della Regia società geografica», LIII, 1916, p. 505.

62. Sulla vegetazione dell'isola cfr. CASU, *Maluentu*, cit., pp. 39-81. Sugli aspetti geobotanici su bacquei G. ENNA, *ivi*, pp. 99-119.

63. R. ZUCCA, *Storia*, in CASU, *Maluentu*, cit., pp. 121-36.

64. Tavoletta 216 1 NE della Carta d'Italia alla scala di 1 : 25000 IGM (edizione 1967); M. L. FERRESE CERUTI, *Archeologia della Sardegna preistorica e protostorica*, Nuoro 1997, p. 561. Le ceramiche nuragiche individuate comprendono tazze con orlo sagomato del Bronzo recente e olle cilindroidi del Bronzo finale.

Recentemente è stata acquisita una prima documentazione relativa a una frequentazione dell'isola da parte di Fenici nel corso dell'VIII secolo a.C. Le aree interessate dalla presenza di documentazione fenicia sono due, entrambe dislocate alle estremità di Cala dei Pastori. La prima è in corrispondenza del nuraghe citato: la torre originaria, svettata, appare interessata da una ristrutturazione interna con la creazione di un ambiente rettangolare di 6×4 m, realizzato in scheggioni di granito, con un battuto pavimentale in terra con un velo di calce superstite, la cui cronologia dovrà accertarsi mediante lo scavo archeologico. Il materiale fenicio, esteso in un settore di circa 200 mq, comprende vari frammenti di anfore fenicie della seconda metà dell'VIII secolo a.C. del tipo 10.1.1.1 Ramón Torres⁶⁵ (FIG. 9.10), mentre il materiale indigeno non sembra scendere oltre il Bronzo finale. L'insediamento prosegue in età arcaica e in piena età punica.

La seconda area si localizza all'estremità opposta della Cala dei Pastori, a 210 m a sud-ovest del nuraghe di Mal di Ventre, su un modesto rilievo, che domina il moletto moderno. Il detto rilievo è occupato da tre strutture quadrangolari, in blocchi subsquadrati di granito locale, con materiale archeologico che abbraccia l'ambito fenicio, punico, romano repubblicano e imperiale. Tra il vasellame fenicio, tornito, in argilla bruno-arancio, con inclusi di quarzo, si distacca per il suo interesse un frammento di piatto a orlo breve, a sezione triangolare, con risalto all'attacco interno alla vasca, in *red slip*, mal conservata, all'interno della vasca e sull'esterno dell'orlo. I confronti rinviano, ad esempio, ai piatti della fase fenicia B₁ del Morro de Mezquitilla (Algorrobo-Málaga)⁶⁶ e del Cronicario di Sulci (Sant'Antioco)⁶⁷. Il dato, da focalizzarsi attraverso ulteriori ricerche, dovrebbe essere posto in relazione con le modalità di approccio "precoloniale" dei Fenici e delle altre componenti dell'espansione levantina in Occidente⁶⁸ nei confronti delle comunità indigene della Sardegna, modalità che privilegiavano i *nesidia* prossimi alla costa⁶⁹, benché l'isola di Mal di Ventre potrebbe aver giocato un ruolo strategico come chiave d'accesso alle coste occidentali dell'isola.

Le isolette minori della Sardegna si rivelano interessate dal rapporto tra indigeni e Fenici, con modalità che andranno investigate sia con lo scavo archeologico, sia con l'utilizzo di metodologie interpretative del problema dell'interazione tra ambiente indigeno e allogeni.

La prima questione che si evidenzia è, come notato da Piero Bartoloni, l'uso di aspetti propri della geografia "precoloniale" quali la frequenza delle piccole isole. È verosimile che il primo uso di tali isole sia legato alla navigazione, perché esse offrivano sia riserve d'acqua, sia un riparo in relazione ai pericoli da tempo del quarto quadrante.

65. RAMÓN TORRES, *Las ánforas*, cit., pp. 229-30, figg. 195 (forma) e 281 (distribuzione). Ricostruzione dello scrivente del 6 luglio e del 21 agosto 2003.

66. H. SCHUBART, *El asentamiento fenicio del siglo VIII a.C. en El Morro de Mezquitilla (Algorrobo)*, in M. E. AUBET (coord. de), *Los Fenicios en Málaga*, Málaga 1997, p. 26, fig. 6,b-c.

67. BERNARDINI, *I Fenici nel Sulcis*, cit., p. 47, fig. 14,1.

68. Sulle varie componenti levantine in Occidente cfr. BARTOLONI, *Protocolonizzazione fenicia*, cit., pp. 341-5 e P. BERNARDINI, *I Phoinikes verso Occidente: una riflessione*, «RSF», 28, 2000, pp. 13-33.

69. P. BARTOLONI, in MOSCATI, BARTOLONI, BONDI, *La penetrazione fenicia e punica*, cit., pp. 40, 43, 57.

Questo uso dovette, tuttavia, essere ereditato dalle navigazioni precedenti legate all'interscambio tra indigeni di civiltà nuragica e i partner sia occidentali sia orientali egei e levantini del Bronzo finale.

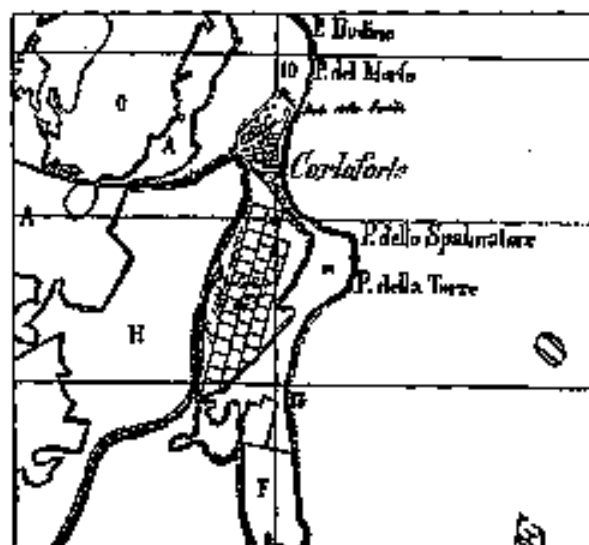
Non siamo in grado, in questa fase della ricerca, di delucidare con certezza la funzionalità di queste isole in rapporto allo stanziamento costiero dell'isola madre. La presenza di anfore di Sant'Imbenia a San Vittorio sembra segnalare una rotta in senso nord-sud, che potesse sfruttare i venti di maestro utilizzabili, fino al loro rinforzo, dalla navigazione anche antica.

L'attestazione di anfore del tipo 10 Ramón Torres ci obbliga a riflettere sulla rotta che collegava il "circolo dello stretto" con la Sardegna. Non è un caso che a *Neapolis*, nell'entroterra sud-orientale del Golfo di Oristano, si registra grazie alle ricerche della dottoressa Betta Garau e alle proposte di lettura del materiale di Piero Bartoloni, l'altra attestazione dell'Oristanese delle anfore del tipo 10.1.1.1 Ramón Torres.

L'auspicabile indagine di scavo sia nell'isolotto di San Vittorio sia nell'isola di Mal di Ventre potrà consentire un migliore approccio al problema dell'interazione fra elemento indigeno ed elemento fenicio nelle piccole isole della Sardegna.

FIGURA 9.1

Planimetria dell'isolotto di San Vittorio raccordato all'isola di San Pietro da due tomboli



Fonte: Archivio di Stato di Cagliari, Cassa di cambio, foglio d'andere (Carloforte).

FIGURA 9.2

San Vittorio (Carloforte), frammenti di anfore fenicie (archivio grafico degli autori)

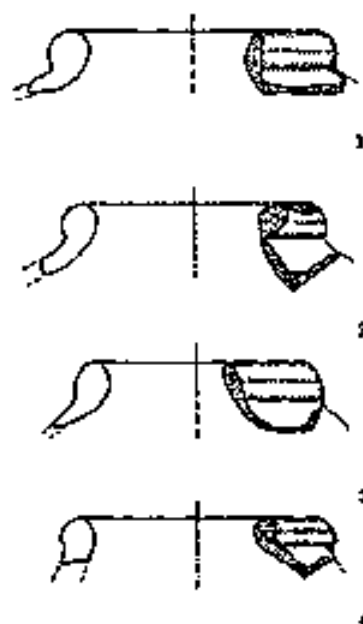
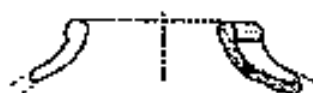


FIGURA 9.3

San Vittorio (Carloforte), frammenti di anfore fenicie (archivio grafico degli autori)



5



6



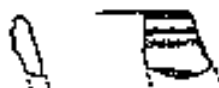
7

FIGURA 9.4

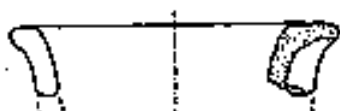
San Vittorio (Carloforte), frammenti di brocche e olle fenicie (archivio grafico degli autori)



8



9



10



11

FIGURA 9.5

San Vittorio (Carloforte), frammenti di piatti fenici (12-16) e di ansa di olla nuragica (17) (archivio grafico degli autori)

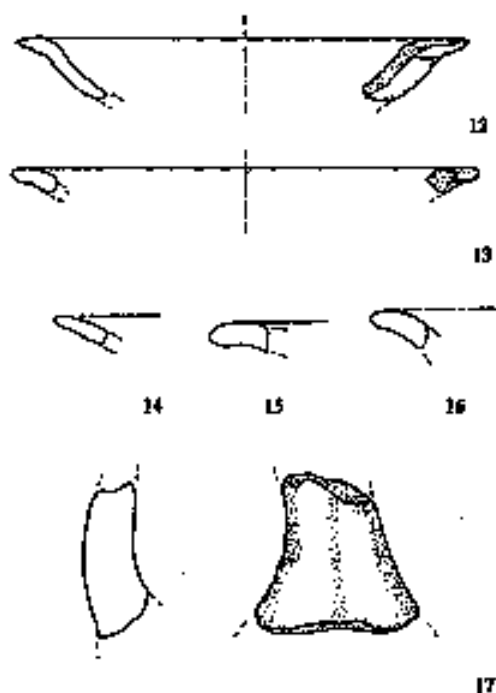


FIGURA 9.6

San Vittorio (Carloforte), frammenti di piatti fenici (18-19, 21) e di coppa greca geometrica (20) (archivio grafico degli autori)

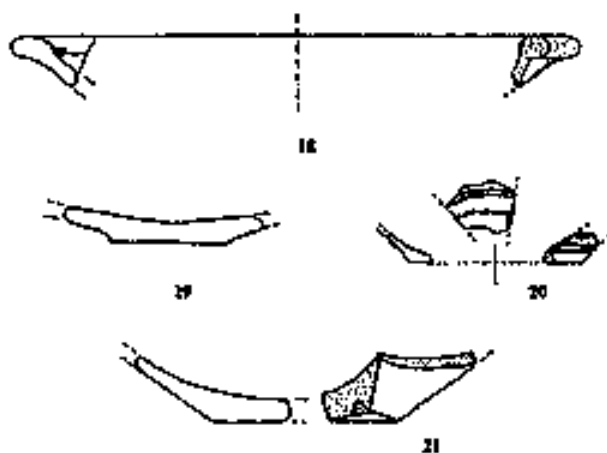


FIGURA 9.7

San Vittorìo (Carloforte), frammenti di coppe fenicie (archivio grafico degli autori)

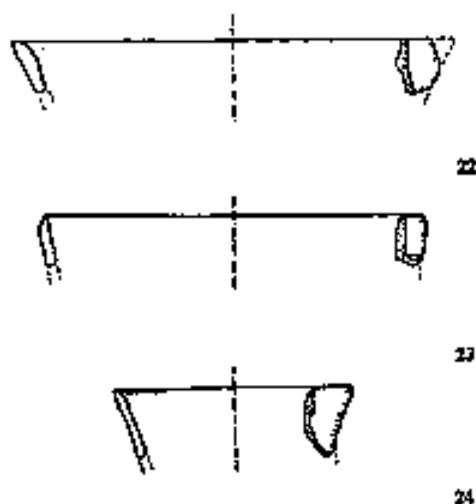


FIGURA 9.8

San Vittorìo (Carloforte), frammenti di brocche fenicie (archivio grafico degli autori)

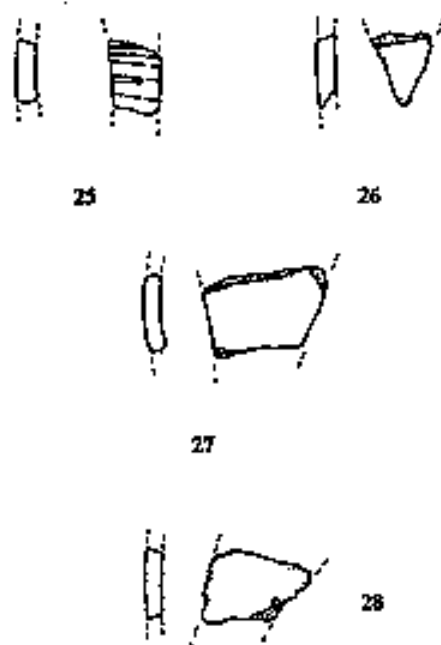


FIGURA 9.9

Isola di Mal di Ventre (Cabras), carta dell'Istituto idrografico della Marina (archivio grafico degli autori)

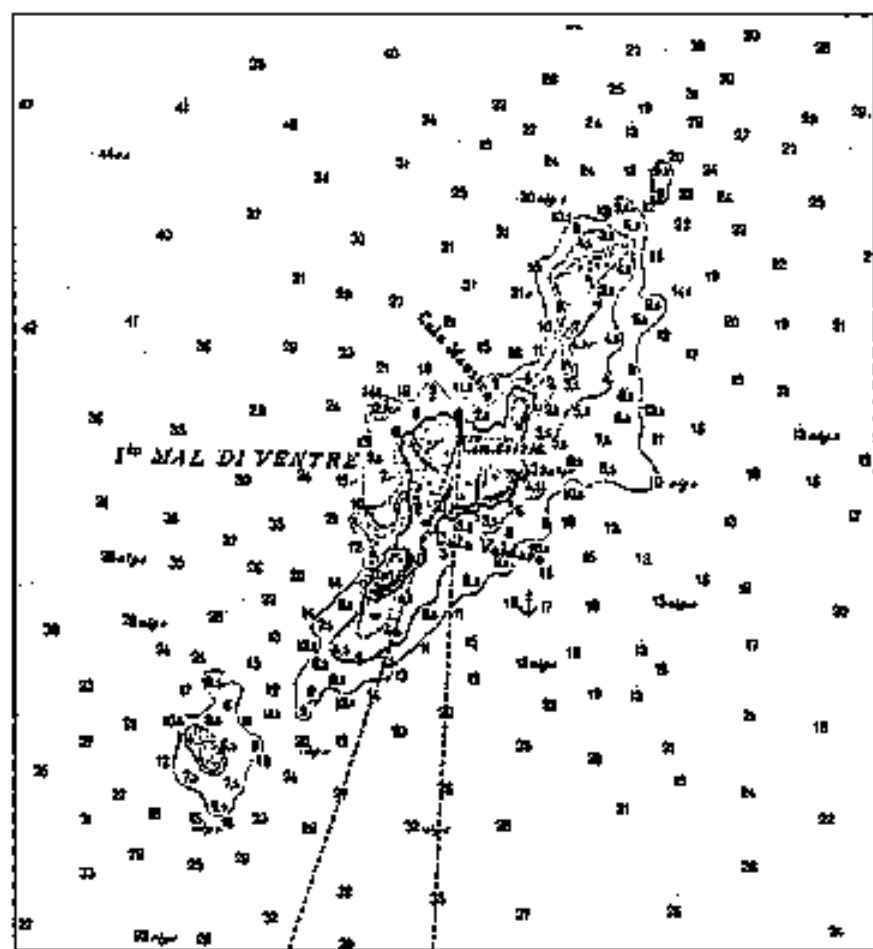


FIGURA 9.10

Isola di Mal di Ventre (Cabras), frammento di anfora fenicia del tipo 10.1.1.1 Ramón Torres (disegno Luciana Tocco) (archivio grafico degli autori)



Ἑλλήνων δὲ οἱ κατ' ἐμπορίαν ἐσπλέοντες

di Raimondo Zucca

10.1

Coppe ioniche B2 da un relitto sardo

Pausania¹ nella sua *Periegesi* fa esplicito riferimento all'origine greca della denominazione *Ichnoussa*² per la Sardegna, attribuita ai Greci che navigavano κατ' ἐμπορίαν. Al di là del probabile inquadramento della notizia nell'ambito della *entente cordiale* tra *Phoinikes* e *Héllenes*, soprattutto Eubei, in fase geometrica³, resta aperto il problema dell'inserimento, certamente marginale, dell'isola di *Sardò* nelle rotte arcaiche di marca greca. Al *dossier* relativo alle scarsissime importazioni greche arcaiche sia nelle città fenicie sia nei centri indigeni della Sardegna⁴ si aggiunge ora un nuovo dato costituito dal rinvenimento clandestino da parte di un pescatore di Tortolì, nel Mar Tirreno, di materiali arcaici, rappresentati da quattro coppe ioniche, che dalle foto pubblicate sulla stampa quotidiana si dovrebbero ascrivere al tipo B2 della classificazione di Vallet-Villard⁵, lasciando impregiudicata, in attesa di esami archeometrici, l'individuazione del-

1. PAUS. X, 17, 1.

2. Risolutamente a favore dell'assegnazione dei toponimi in *-oussa* all'ambito euboico sono gli studi più recenti: cfr. P. ROULLARD, *Les Grecs et la Péninsule Ibérique du VIII^e au IV^e siècle avant Jésus-Christ*, Paris 1991, pp. 96 e 282; M. GRAS, *La mémoire de Lixus. De la fondation de Lixus aux premiers rapports entre Grecs et Phéniciens en Afrique du Nord*, in AA.Vv., *Lixus*, "Collection de l'École française de Rome", 166, Roma 1992, pp. 36-42; R. ZUCCA, *La Corsica romana*, Oristano 1996, p. 41, n. 22; L. ANTONELLI, *I Greci oltre Gibilterra*, "Hesperia", 8, Roma 1997, p. 27, n. 64; R. ZUCCA, *I Greci e la Sardegna in età arcaica nel contesto mediterraneo*, in AA.Vv., *Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'età del Bronzo Finale e l'Arcaismo. Atti del XXI Convegno di studi etruschi e italici*, Pisa-Roma 2002, pp. 112-3; G. CHIAI, *Il nome della Sardegna e della Sicilia sulle rotte dei Fenici e dei Greci in età arcaica. Analisi di una tradizione storico-letteraria*, «RSF», 30, 2002, pp. 125-46, in particolare pp. 138-40.

3. P. BERNARDINI, *Precolonizzazione e colonizzazione*, in AA.Vv., *Argyróphleps nesos. L'isola dalle vene d'argento. Esploratori, mercanti e coloni in Sardegna tra il XIV e il VI sec. a.C.*, Bondeno 2001, pp. 27-30; R. D'ORIANO, *L'emporion di Sant'Imbenia*, ivi, pp. 35-6.

4. G. UGAS, R. ZUCCA, *Il commercio arcaico in Sardegna*, Cagliari 1984; M. GRAS, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, Roma 1985; C. TRONCHETTI, *I Sardi*, Milano 1988, pp. 113-30; R. ZUCCA, *I materiali greci nelle città fenicie di Sardegna*, in P. BERNARDINI, P. G. SPANU, R. ZUCCA (a cura di), *MAXH. La battaglia del Mare Sardonio. Studi e ricerche*, Cagliari-Oristano 2000, pp. 195-201.

5. *Tombarolo con le mani nel sacco*, «L'Unione sarda», 4 giugno 2007, p. 38; *A casa del pescatore coppe e anfore antiche 2500 anni*, ivi, 13 giugno 2007, p. 38, con le dichiarazioni di M. A. Fadda, direttore della Soprintendenza per i beni archeologici della Sardegna: «I frammenti trovati sono di quattro coppe ioniche d'importazione greca e rappresentano [un materiale] preziosissimo, probabilmente in libera uscita dal relitto di una nave affondata nel Tirreno». Si noti che le anfore citate nel titolo sono in realtà contenitori greco-italici del II secolo a.C.

FIGURA 10.1

Fondale del Mar Tirreno presso Tortoli (?), coppa ionica Bz



Fonte: «L'Unione sarda», 4 giugno 2007, p. 38.

l'atelier, che potrebbe essere occidentale. I materiali sono stati posti sotto sequestro dal Nucleo operativo dei carabinieri di Lanusei, che ha così salvato una testimonianza preziosa dei traffici tirrenici di età arcaica⁶.

10.2

I relitti arcaici del Mediterraneo occidentale

In attesa di ricerche ulteriori tese all'individuazione del giacimento subacqueo di provenienza delle coppe ioniche di Tortoli, si dovrà rilevare che nell'ambito del Mediterraneo occidentale il quadro della navigazione greca arcaica si è arricchito attraverso lo scavo e lo studio di vari relitti, tra cui assai importanti per l'argomento che ci interessa in questa sede sono quelli del Circeo, delle isole di Hyères e di Maiorca (Cala Sant Vicenç-Pollença).

Il primo relitto ha ricevuto un preliminare inquadramento da parte di Pietro Alfredo Gianfrotta⁷, basato sui materiali recuperati senza uno scavo strati-

6. Cfr. in generale P. A. GIANFROTTA, *Archeologia subacquea e commerci arcaici nel Tirreno*, *SPACTA*, 20, 1988, pp. 132-5.

7. *Ibid.*

grafico. Il carico era costituito da anfore corinzie B e da coppe ioniche B2 riportate al terzo quarto del VI secolo a.C. da Werner Johannowsky⁸.

Il relitto Pointe Lequin 1A di Porquerolles, una delle isole di Hyères, presentava un carico stimato in 5 tonnellate, costituito principalmente da anfore commerciali ioniche di Mileto, Samo, Clazomene, Chio, Lesbo, corinzie e attiche, insieme a vasellame da mensa composto sia da coppe ateniesi a figure nere dei Piccoli Maestri, a occhioni e di tipo Cassel, sia da 1.261 coppe ioniche B2. La nave fece naufragio intorno al 530-510 a.C. lungo la rotta dell'arco eracleo⁹.

FIGURA 10.2

Relitto Pointe Lequin 1A di Porquerolles: coppe ioniche B2



Fonte: AA.VV., *Les Étrusques en mer. Epaves d'Antibes à Marseille*. Aix-en-Provence 2002.

Di straordinaria importanza è il relitto di Cala Sant Vicenç, nel settore nord-orientale dell'isola di Mallorca. Lo scavo archeologico, principiato nel 2002 a cura dell'équipe di Xavier Nieto del Centre d'Arqueologia Subaquàtica de Catalunya (CASC), ha evidenziato che la nave naufragò nell'ultimo terzo del VI secolo a.C. con un carico costituito da vino e olio, contenuto in anfore, e da vasellame

⁸ W. JOHANNOWSKY, intervento sulla relazione di P. A. Casarrius, *ib.*, p. 339.

⁹ L. LONG, G. VOIPE, *Un decennio di ricerche nelle acque delle isole Hyères (Francia). Atti del Congresso nazionale di archeologia subacquea*, Bari 1997, pp. 91-5; L. LONG, J. A. H. SORABJÖ, *Epave Pointe Lequin 1 (Porquerolles)*, in AA.VV., *Les Étrusques en mer. Epaves d'Antibes à Marseille*. Aix-en-Provence 2002, pp. 17-30.

da simposio. Le anfore olearie appartengono ai tipi *à la brosse* di Atene e corinzio A di Corinto, mentre i contenitori vinari sono il piccolo lotto delle anfore di Samo, Chio (tipo A Lambrino) o Clazomene e dell'Egeo settentrionale (circuito di Taso) e, soprattutto, le cosiddette anfore ionio-massaliote, anche con iscrizioni dipinte, oggi riportate a centri della *Megale Hellas*. Alla Magna Grecia appartenevano pure le numerose coppe ioniche B2. Non mancano lucerne ioniche e coppe attiche a figure nere, tra cui le *band cups* dei Piccoli Maestri, del terzo quarto del VI secolo a.C. Rilevanti anche le anfore fenicie del *Círculo del Estrecho* e, probabilmente, di Ibiza. Infine, si è osservata la presenza di numerose macchine granarie, di attrezzi in ferro e di un elmo in bronzo e di un lingotto di stagno. Il relitto presenta il carattere misto di tutti gli altri relitti arcaici noti, benché, data la presenza nutrita di anfore greche di ambito orientale e della Magna Grecia, sia forse preferibile pensare a una nave greca che poteva imbarcare diversi *emporoi*, non esclusi i mercanti fenici¹⁰.

Il ritrovamento del relitto di Cala Sant Vicenç ha riproposto il tema della veicolazione greca dei piccoli bronzi arcaici delle Baleari, quali il *toxótes* (l'arciere) di Lluçmajor (570-560 a.C.), un cinghiale alato di Torelló (Minorca), prodotto ionico degli ultimi decenni del VI secolo a.C., un atleta in corsa di Rafal del Toro (Minorca) e una sfinge a testa femminile¹¹. Tali bronzi saranno da considerarsi come doni di prestigio di *emporoi* ionici ai santuari delle Baleari o ai regoli delle comunità post talaiotiche.

Indubbiamente la *facies* commerciale ionica, se effettivamente interessò le Baleari e le Pitiuse, non ebbe grande incidenza: mancano infatti finora gli elementi caratteristici del commercio ionico, ad eccezione del bucchero eolico dalla Cueva de son Bosc di Mallorca¹² e la coppa ionica B2 del santuario post talaiotico di Sa Punta des Patró (Mallorca)¹³, oltre ai materiali naucratiti da Ibiza, per i quali parrebbe plausibile una trasmissione ionica piuttosto che fenicia¹⁴.

10. X. NIETO *et al.*, *Il relitto greco-arcaico di Cala Sant Vicenç, Maiorca*, «L'Archeologo subacqueo», 9, 2003, pp. 11-4; X. NIETO, M. SANTOS RETOLAZA, F. TARONGÍ, *El barco de Cala Sant Vicenç, Mallorca*, in AA.VV., *Aequora, pontos, iam mare. Mari uomini e merci nel Mediterraneo antico. Convegno internazionale (Genova, 9-10 dicembre 2004)*, Genova 2004, pp. 42-55; X. NIETO *et al.*, *Un barco griego del siglo VI a.C. en Cala Sant Vicenç (Pollença, Mallorca)*, in C. G. WAGNER, A. MEDEROS MARTÍN, V. PEÑA (coord. de), *La navegación fenicia; tecnología naval y derroteros. Encuentro entre marinos, arqueólogos e historiadores*, Madrid 2005, pp. 197-226; X. NIETO *et al.*, *El vaixell grec de Cala Sant Vicenç a Pollença, barco gringo*, in M. L. SÁNCHEZ LEÓN, M. BARCELÓ CRESPI (coord. de), *XXIII Jornades d'Estudis Històrics Locals. L'Antiguitat clàssica i la seva pervivència a les illes Balears*, Palma de Mallorca 2005, pp. 231-45; A. PUIG PALERM, *La integració de Mallorca al món Romà. L'emergència de l'imperialismo de la república Romana a l'Occident Mediterrani*, Universitat de Barcelona. Doctorat "Mediterrània: Prehistòria i Món Antic", Barcelona 2008, pp. 367-8.

11. J. M. GUAL CERDÓ, *Figures de bronze a la Protobistòria de Mallorca*, Palma de Mallorca 1993, p. 105, nr. 85.

12. C. ENSEÑAT ENSEÑAT, *Las cuevas sepulcrales Mallorquinas de la Edad del Hierro*, "Excavaciones arqueológicas en España", 118, Madrid 1981, p. 148, fig. 18 («borde de cerámica Gris del Asia Menor de la Cueva de Son Bosc»).

13. J. SANMARTÍ *et al.*, *El comerç protobistòric al nord de l'Illa de Mallorca*, «Cypsela», 14, 2002, p. 123.

14. GUAL CERDÓ, *Figures de bronze*, cit., pp. 39-40; C. GÓMEZ BELLARD *et al.*, *La colonización fenicia de la isla de Ibiza*, "Excavaciones arqueológicas en España", 157, Madrid 1990, pp. 144-6; C. GÓMEZ BELLARD, *Kanthalos, aryballos y esfinge de hueso: reflexiones a partir de los materiales etruscos en Ibiza*, in AA.VV., *La presencia de material etrusco en la Península Ibérica*, Barcelona 1990, pp. 295-308.

10.3

La costa tirrenica sarda in età arcaica

Il possibile relitto arcaico dei fondali sardi del Tirreno, forse presso Tortoli, potrebbe inserirsi, sul piano storico, nel quadro della presenza ionica e in particolare focea dei due versanti, etrusco e sardo-corso, del Mar Tirreno a partire dal 600 a.C. e ancor di più del 565 a.C., con la fondazione di Alalie in Corsica.

Si ammette oggi da parte di vari autori, sulla base delle più recenti indagini archeologiche a Olbia, la possibilità di uno stanziamento greco arcaico di *Olbia* a partire dal 630 a.C., al quale parrebbe rimandare, tra l'altro, un lembo di un contesto esclusivamente greco con materiali ionici e corinzi tra cui una *kotyle* corinzia del 600 a.C. con graffito Θεόλ(λ)ος¹⁵.

Per il pieno VI secolo a.C. devono segnalarsi innanzitutto dai fondali dell'isola di Mortorio (Arzachena) un frammento di anfora di tipo corinzio B (greco-occidentale) della seconda metà del VI secolo a.C.¹⁶, il frammento di coppa ionica B2 Vallet-Villard da Posada, menzionato da Michel Gras¹⁷, l'anfora etrusca tipo EMD Gras = 4 Py della collezione Giovanni Piu di Cagliari, proveniente presumibilmente da un relitto del Mar Tirreno all'altezza dell'Ogliastra¹⁸.

I più cospicui documenti arcaici della costa orientale si riferiscono all'inse-diamento fenicio di *Sarcapos* (Santa Maria-Villaputzu)¹⁹, che ha restituito anfore di produzione cartaginese o moziese del VII secolo a.C.²⁰ e fenicia di Sardegna del VI secolo a.C.²¹. Le importazioni greche ed etrusche comprendono il bucchero e la ceramica etrusco-corinzia sia tarquiniese (Pittore senza graffito) sia ceretana (Pittore del Gruppo a maschera umana), le anfore etrusche, la ce-

15. R. D'ORIANO, G. MARGINESU, *Un graffito greco arcaico da Olbia*, in F. CENERINI, P. RUGGERI (a cura di), *Epigrafia romana in Sardegna. Atti del I Convegno di studio (Sant'Antioco, 14-15 luglio 2007)*, Roma 2008, pp. 197-208. Si noti che Giovanni Marginesu è scettico circa la reale consistenza di un insediamento greco arcaico in Olbia, risolutamente affermato da Rubens D'Oriano, autore degli scavi e massimo ricercatore e interprete dell'archeologia olbiese.

16. AA.Vv., MAXH. *Catalogo della mostra*, Cagliari-Oristano 1999, p. 96, nr. 74.

17. M. GRAS, *Les Grecs et la Sardaigne: quelques observations*, in AA.Vv., *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica*, Salerno 1981, p. 89.

18. L'anfora, databile intorno al 520 a.C., appartiene alla fase più antica del tipo ed è raffrontabile alle anfore inv. 95219 (fondali antistanti Livorno) e inv. 100519 del Museo archeologico di Firenze (fondali tra l'isola dello Sparviero e Punta Ala) e all'anfora inv. 39740 del Museo di Portoferraio (Golfo di Patresi-Isola d'Elba) (R. ZUCCA, in AA.Vv., MAXH. *Catalogo della mostra*, cit., p. 95, nr. 73).

19. F. BARRECA, *Ricognizione topografica lungo la costa orientale della Sardegna*, in AA.Vv., *Monte Sirai. IV rapporto preliminare della campagna di scavi 1966*, Roma 1967, pp. 106, 114, 124; R. ZUCCA, *Sulla ubicazione di Sarcapos*, «Studi ogliastrini», 1, 1984, pp. 29-46; P. BARTOLONI, *Olbia e la politica cartaginese nel IV sec. a.C.*, in AA.Vv., *Da Olbia a Olbia*, vol. 1, Sassari 1996, p. 168; P. BARTOLONI, *La costa orientale*, in S. MOSCATI, P. BARTOLONI, S. F. BONDI, *La penetrazione fenicia e punica in Sardegna. Trent'anni dopo*, Roma 1997, p. 43.

20. Per la tipologia cfr. J. RAMÓN TORRES, *Las ánforas fenicio-púnicas del Mediterráneo central y occidental*, Barcelona 1995, pp. 180-2, tipo 3.1.1.1 (cartaginese)/3.1.2.1 (moziese), corrispondente al tipo B1/B2 Bartoloni.

21. Tipo Ramón Torres 1.4.2.1 = Bartoloni D2.

ramica ionica (coppe B2) e la ceramica attica a figure nere (coppa dei Piccoli Maestri, coppa con *gorgoneion*) e a vernice nera²².

Infine, è rilevante l'acquisizione sempre più frequente negli scavi archeologici e nelle indagini di *landscape archaeology* in Sardegna di contenitori anforari arcaici etruschi²³ e greci, fra i quali prevalgono le anfore "ionio-massaliote" di fabbriche dell'Italia meridionale, come dimostrano ad esempio le ricerche di *Neapolis*²⁴.

L'auspicabile focalizzazione della tematica dei relitti arcaici potrà portare luce sulla *vexata quaestio* dei porti della Sardegna fenicia e nuragica del VI secolo a.C. aperti o meno a episodiche rotte greche.

22. ZUCCA, *Sulla ubicazione di Sarcapos*, cit., pp. 32-3; A. M. COSTA, R. ZUCCA, *Villaputzu*, in G. COLONNA (a cura di), *Scavi e scoperte*, «Studi etruschi», 52, 1984, p. 535; ZUCCA, *I materiali greci*, cit., pp. 195 e 201.

23. M. BOTTO, *I rapporti fra la Sardegna e le coste medio-tirreniche della penisola italiana: la prima metà del 1 millennio a.C.*, «Annuario dell'Unione internazionale Istituti di Archeologia e Storia dell'Arte in Roma», 14, 2007, pp. 75-136, in particolare pp. 91-2 e 126, fig. 22 (carta distributiva delle anfore etrusche in Sardegna).

24. E. GARAU, *Da Qrthdsht a Neapolis. Trasformazioni dei paesaggi urbano e periurbano dalla fase fenicia alla fase bizantina*, «Studi di storia e di archeologia», 3, Ortacesus 2006, pp. 254-61; EAD., *Disegnare paesaggi della Sardegna*, Ortacesus 2007, pp. 39-53.

Il *Neapolitanus portus* alla luce delle ricerche di archeologia subacquea*

di Pier Giorgio Spanu e Raimondo Zucca

II.1

Il *Neapolitanus portus*

Il lunato Golfo di Oristano¹, che si apre sulla costa centro-occidentale dell'isola, è delimitato a nord e a sud rispettivamente dalle due piattaforme basaltiche del promontorio di San Marco e della Frasca, che insistono su strati miocenici e pliocenici. La complessità della geomorfologia del litorale del Golfo di Oristano è determinata dalle due antiche valli würmiane del Rio Mare 'e Foghe a nord e del Riu Sitzzerri a sud, sommerse dall'ingressione marina versiliana. La paleovalle del Riu Sitzzerri ha dato luogo alla laguna di Marceddi-San Giovanni, anche a causa degli apporti alluvionali dello stesso Riu Sitzzerri e del Flumini Mannu. Sul golfo di Oristano prospettavano, nell'antichità, i porti di *Tharros*, *Othoca* e *Neapolis*, rispettivamente in rapporto alla linea di costa sud-occidentale dell'attuale "stagno" di Mistras, al litorale orientale dello "stagno" di Santa Giusta e alla radice sud-orientale dello "stagno" di Marceddi-San Giovanni.

Al silenzio delle fonti antiche relative a porti nel Golfo di Oristano fanno riscontro le indicazioni della cartografia e dei documenti medievali, benché la determinazione topografica del singolo porto appaia non chiara.

Il toponimo *Neapolis*, "città nuova", parrebbe un calco greco del punico MQM ḤDŠ piuttosto che di QRT ḤDŠT, intendendo MQM come "luogo di mercato".

La possibilità che i Greci con il toponimo *Neapolis* traducessero un termine punico distinto da QRT ḤDŠT è resa esplicita dalla corrispondenza di *Neapolis* con uno dei centri della Λιβύη denominati MQM ḤDŠ²: si tratta di *Macomades Miores*, ribattezzata in età tardo-antica *Iunci*³, odierna Younga, nel Golfo di Gabes, indicata come *Neapolis* nello *Stadiasmus Maris Magni*, il portolano del Mediterraneo, giuntoci mutilo, redatto alla metà del I secolo d.C. ⁴: «Da *Tacapes* a *Neapolis* stadi 400».

* Il PAR. II.2 è di Pier Giorgio Spanu, il PAR. II.1 di Raimondo Zucca.

1. R. ZUCCA, *L'archeologia delle acque del Golfo di Oristano*, in AA.VV., *Atti del Convegno «Per una valorizzazione del bene culturale nell'ambito territoriale del XVI Comprensorio»*, Oristano 1991, pp. 37-40; ID., *Il golfo di Oristano nel periodo fenicio e punico*, in AA.VV., *Incontro «I Fenici»*, Cagliari 1990, pp. 75-80.

2. A. PERETTI, *Il periplo di Scilace*, Pisa 1979, p. 319, n. 353; M. FORA, s.v. *Macomades*, in *Dizionario epigrafico*, vol. V, Roma 1990, pp. 157-60; ID., *Le Macomades d'Africa: rassegna delle fonti letterarie*, in A. MASTINO (a cura di), *L'Africa romana*, vol. VIII, Sassari 1991, p. 221-8.

3. FORA, s.v. *Macomades*, cit., pp. 157-8; ID., *Le Macomades d'Africa*, cit., p. 224, n. 23.

4. G. UGGERI, *Stadiasmus Maris Magni: un contributo per la datazione*, in M. KHANOUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA (a cura di), *L'Africa romana*, vol. XI, Ozieri 1996, p. 277-85.

Il calco greco Νέα πόλις di MQM ΗΔΣ dovrebbe risalire nel tempo almeno al IV secolo se non all'arcaismo, se accettiamo l'integrazione di Karl Müller e di Aurelio Peretti di un passo del *Periplo* di Scilace, relativo al paraplo tra Γυθίς e la località caduta nel testo, distante un giorno di navigazione, posta dirimpetto a una νῆσος ... ἐρήμη, evidentemente l'isola di Kneiss di fronte a *Macomades Minores-Iunci*.

Una seconda *Macomades* – *Maiores* – è registrata da vari autori nel golfo della Grande Sirte, a est di *Lepcis Magna*⁵. La terza *Macomades* africana è attestata in *Numidia*, lungo la via interna da *Theveste* a *Cirta*⁶.

La Sardegna documenta, grazie alla toponomastica, ben quattro *Macomades*⁷, rispettivamente nel territorio di Bosa⁸ e, ai confini del plesso montano centrale sede dei *populi* indigeni, a Nuoro⁹, Nureci¹⁰ e Gesico¹¹.

Se i significati di MQM, stativo da una radice *qwm*¹², sono tradizionalmente indicati in “luogo”, “luogo sacro” e “tomba”¹³, di recente Giovanni Garbini ha,

5. S. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, vol. II, Paris 1921, pp. 118 e 120; FORA, s.v. *Macomades*, cit., pp. 158-9; ID., *Le Macomades d'Africa*, cit., pp. 226-7.

6. FORA, s.v. *Macomades*, cit., pp. 159-60; ID., *Le Macomades d'Africa*, cit., pp. 227-8. *Itin. anton.* 27, 5; [AUGUST.] *Regulae*, in *GL V*, p. 506 Keil; *Not. dign.* p. 634 Böcking. Per le liste episcopali della diocesi di *Macomades* numida cfr. A. MANDOUZE, *Prosopographie de l'Afrique chrétienne (303-533)*, Paris 1982, pp. 127, 309, 816, 1022, cui si aggiunga *Cassius a Macomadibus* presente al Concilio di Cartagine del 256 (FORA, *Le Macomades d'Africa*, cit., p. 224, n. 24). Resta aperto il problema di una *Macomada Rusticana* che invia alla collatio cartaginese del 411 *Proflcentius episcopus Macomazensis*. La sua identificazione con la *Macomades* numida è esclusa dalla contemporanea presenza a Cartagine dei due vescovi (cattolico e donatista) di questa sede, così come sembra da scartare l'ipotesi identificativa con la *Macomades Minores* che invia a Cartagine *Valentinianus episcopus Iuncensis*, dopo il mutamento di poleonimo da *Macomades* a *Iunci*. Dovremmo ammettere una seconda *Macomades* numida, forse in connessione al sito detto *Rustici* (FORA, *Le Macomades d'Africa*, cit., p. 224; S. LAN-CEL, E. LIPINSKI, *Dictionnaire de la civilisation phénicienne et punique*, Turnhout 1992, p. 267).

7. G. PAULIS, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, Sassari 1983, pp. 35-6; R. ZUCCA, *Macomades in Sardinia*, in A. MASTINO (a cura di), *L'Africa romana*, vol. I, Sassari 1984, pp. 185-95; G. PAULIS, *Sopravvivenze della lingua punica in Sardegna*, in A. MASTINO (a cura di), *L'Africa romana*, vol. VII, Sassari 1990, pp. 607-8; FORA, s.v. *Macomades*, cit., pp. 160-1; ID., *Le Macomades d'Africa*, cit., p. 221; M. PITTAU, *I nomi di paesi, città, regioni, monti, fiumi della Sardegna*, Cagliari 1997, pp. 109-10.

8. ZUCCA, *Macomades in Sardinia*, cit., pp. 186-9; FORA, *Le Macomades d'Africa*, cit., p. 221; G. GARBINI, *Magomadas*, «RSF», 20, 1992, pp. 181-7; M. BIAGINI, *Archeologia del territorio nell'ager Bosanus: ricognizioni di superficie nel comune di Magomadas (Nuoro)*, in M. KHANOUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA (a cura di), *L'Africa romana*, vol. XII, Sassari 1998, pp. 667-94; problematico è il caso del nuraghe *Magomadas*, in località San Nigola. Biagini ha supposto una traslazione toponomastica ipotizzando il primo MQM HDS proprio presso il nuraghe *Magomadas*.

9. M. PITTAU, *La lingua dei Sardi nuragici e degli Etruschi*, Sassari 1981, p. 87; ID., *I nomi di paesi*, cit., p. 110.

10. PAULIS, *Lingua e cultura*, cit., pp. 35-6; ZUCCA, *Macomades in Sardinia*, cit., pp. 189-91; G. PAULIS, *I nomi di luogo della Sardegna*, vol. 1, Sassari-Cagliari 1987, p. xxiv, n. 56; M. C. LOCCI, *Proposta di lettura delle articolazioni territoriali attraverso le emergenze archeologiche del comune di Nureci (Oristano)*, in M. KHANOUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA (a cura di), *L'Africa romana*, vol. XV, Roma 2004, p. 1275.

11. V. ANGIUS, in G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. VIII, Torino 1841, p. 20; ZUCCA, *Macomades in Sardinia*, cit., pp. 191-2.

12. A. M. BISI INGRASSIA, *Note ad alcuni toponimi punici e libici della Cirenaica*, «Quaderni di Archeologia della Libia», 3, 1977, p. 130.

13. J.-G. FÉVRIER, *Paralipomena Punica. VIII. Le mot Mâqôm en phénicien-punique*, «Cahiers de Byrsa», 9, 1960-61, pp. 33-6. Per MQM HDS ci limitiamo a rimandare a M. SZNYCER, *Recherches sur les toponymes phéniciens en Méditerranée Occidentale*, in AA. VV., *La toponymie antique*, Paris 1979, p. 172 e a BISI INGRASSIA, *Note ad alcuni toponimi*, cit., pp. 129-30.

motivatamente, proposto per il toponimo MQM ἩΔΣ il significato più pregnante di "mercato nuovo"¹⁴. Si tratterebbe, in definitiva, della determinazione giuridica di un luogo attrezzato per lo scambio¹⁵, un Καρχηδονιακὸν ἐμπόριον, tratto Νεάπολις dagli ἔμποροι greci e introdotto nei peripli dell'antichità.

Se accettassimo questa interpretazione potremmo giustificare anche la denominazione Νεάπολις attribuita a varie città portuali della Λιβύη punica, certamente Λέπτις μεγάλη (*Lepcis Magna*)¹⁶ e Ἀβρότονον (*Sabratha*)¹⁷, ma forse anche μικρὰ Λέπτις (*Leptis minus*)¹⁸. Si tratterebbe cioè del MQM HDS cartaginese, il Καρχηδονιακὸν ἐμπόριον, eretto giuridicamente nello spazio di antichi scali fenici (è il caso di *Lepcis Magna*¹⁹, definita dal *Periplo* di Scilace Νεά πόλις τῆς Καρχηδονίων χώρας²⁰) ovvero istituito *ex novo*.

14. GARBINI, *Magomadas*, cit., pp. 181-7; L. I. MANFREDI, *Repertorio epigrafico e numismatico delle legende puniche*, Roma 1995, p. 79; G. GARBINI, *I Filistei. Gli antagonisti di Israele*, Milano 1997, p. 115. In particolare, Garbini ha rilevato che le *Macomades* di Sardegna, ma anche *Macomades* di Numidia, fossero mercati nuovi in aree marginali rispetto ai centri urbani punici, con funzione di luoghi di contatto con i vari popoli indigeni (cfr. anche L. I. MANFREDI, *La politica amministrativa di Cartagine in Africa*, Roma 2003, p. 333).

15. J. L. LÓPEZ CASTRO, *Formas de intercambio de los Fenicios occidentales en época arcaica*, in AA.Vv., *Intercambio y comercio preclásico en el Mediterráneo. Actas del I coloquio del CEFYP*, Madrid 2000, pp. 123-36 propone, già per l'età arcaica, l'equazione MQM = commercio emporico; in ogni caso, il MQM HDS deve ritenersi il luogo dove si attua, in ambito punico, l'*emporía* (MANFREDI, *La politica amministrativa*, cit., p. 333, n. 17).

16. SCYL. *Per.* 109: "Ἐστὶν αὐτῇ [i.e. Σύρτει] τὸ πλάτος ἀπὸ Ἐσπερίδων εἰς Νεάν πόλιν τὴν πέραν πλοῦς ἡμερῶν τριῶν ἢ καὶ νυκτῶν τριῶν; (...) Ἡ ἀπὸ δὲ Νεάς πόλεως ἀπέχει εἰς τὴν Σύρτιν στάδια πῦ (80); 110: Ἡ ἀπὸ δὲ Νεάς πόλεως τῆς Καρχηδονίων χώρας Γράφαρα (Γάφαρα) πόλις. Ταύτης παράπλους ἡμέρας μίαν ἀπὸ Νεάς πόλεως; STRAB. XVII, 3, 18 (C 385): Νεάπολις ἦν καὶ Λέπτιν καλοῦσιν; PTOL. IV, 3, 13: Νεάπολις ἢ καὶ Λέπτις μεγάλη; DION. *PER.* 205 (GGM II, 113); PLIN. *n.h.* V, 27 distingue a torto *Neapolis* da *Lepcis Magna*, mentre MELA I, 7, 34 conosce il toponimo *Neapolis* per *Lepcis Magna*. Cfr. GSELL, *Histoire ancienne*, cit., vol. II, p. 121, n. 5; WINDEBERG, in *RE*, XVI, 2, 1935, s.v. *Neapolis*-27; J. DESANGES (éd.), *Pline l'Ancien. Histoire naturelle*, livre V, 1-46, Paris 1980, p. 259; P. PARRONI, *Pomponii Melae Chorographia*, Roma 1984, pp. 206-7; FORA, *Le Macomades d'Africa*, cit., p. 223, n. 18; J. DESANGES, *Géographie de l'Afrique et philologie dans deux passages de la chorographie de Méla*, in KHANOUSSI, RUGGERI, VISMARA (a cura di), *L'Africa romana*, vol. XI, cit., p. 344.

17. STEPH. BYZ. s.v. Ἀβρότονον: πόλις δὲ Λιβυφοινίκων. Καλεῖται δὲ καὶ Νεάπολις, ὡς Ἐφορος. Cfr. GSELL, *Histoire ancienne*, cit., vol. II, p. 123, n. 3; rifiuta la notizia, attribuendola a errore di Stefano, G. OTTONE, *Libyca. Testimonianze e frammenti*, Roma 2002, pp. 211-6.

18. *Schol. ad Dion. Per.* 205, in GGM II, 440: ἡ μικρὰ Λέπτις Νεάπολις καλεῖται καθ' Ἑλληνας. Ψφρ. anche *Paraphrasis*, ivi, II, 412: Νεάπολις καθ' Ἑλληνας καλουμένη. Cfr. R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987, p. 54, n. 56. Non può escludersi tuttavia una confusione nello scoliasta di Dionigi Periegeta tra *Lepcis magna* e *Leptis minus*.

19. Per una fase fenicia di *Lepcis Magna* cfr. le fonti letterarie (SALL. *Iug.* 78, 1 [Sidonii fondatori della città]; SIL. III, 256 [*Sarranaque Leptis*]; PLIN. *n.h.* V, 76 [Tiro metropoli di Leptis, Utica e Cartagine]) e quelle archeologiche, che consentono di rimontare alla metà del VII secolo a.C. (T. H. CARTER, *Western Phoenicians at Leptis Magna*, «AJA», 69, 1965, pp. 120-31). La necropoli sotto il teatro ha restituito materiali non anteriori alla seconda metà del VI secolo a.C., cfr. E. DE MIRO, G. FIORENTINI, *Leptis Magna. La necropoli greco-punica sotto il teatro*, «Quaderni di Archeologia della Libia», 9, 1977, pp. 5-76. Per una proposta ribassista della *ktisis* di *Lepcis* cfr. A. DI VITA, *Le date di fondazione di Leptis e di Sabratha sulla base dell'indagine archeologica e l'eparchia cartaginese d'Africa*, in AA.Vv., *Hommages à Marcel Renard*, vol. III, Bruxelles 1969, pp. 196-202; ID., *Libia*, in AA.Vv., *L'espansione fenicia nel Mediterraneo*, Roma 1971, pp. 77-98. Il pantheon poliadico sembra rimandare ad ambito fenicio e non cartaginese: M. LONGERSTAY, *Libye*, in V. KRINGS (éd.), *La civilisation phénicienne et punique. Manuel de recherche*, Leiden-New York-Köln 1995, p. 843.

20. Il porto di età ellenistica, che potrebbe corrispondere alla *Neapolis* dello *Stadiasmus*, ossia al MQM HDS, è fissato presso la punta di Homs, a occidente della città (A. DI VITA, *Un passo dello*

In questa chiave di lettura dovrebbe intendersi anche il riferimento diodoro a una Νέα πόλις localizzata in prossimità della vecchia Cartagine (τῆς ἀρχαίας Καρχηδόνος)²¹, forse la collina di *Byrsa*. In questa Νέα πόλις il cartaginese Bormilcare passò in rassegna un proprio esercito e si proclamò tiranno, quindi, suddivisi in cinque gruppi i soldati, mosse verso la piazza del mercato (ἀγορά²²), dove i Cartaginesi lealisti costrinsero con il lancio di proiettili i rivoltosi a ritirarsi nuovamente, attraverso i vicoli, nella Νέα πόλις. Anche questa Νέα πόλις potrebbe dunque essere il quartiere, con spazi esterni liberi da costruzioni, del ΜΟΜ ΗΔΣ, l'ἐμπόριον di Cartagine, culminante nell'ἀγορά e nel κώθων²³.

Traendo le fila dalla nostra argomentazione, riterremmo che le varie Νεαί πόλεις della Λιβύη e di Σαρδώ corrispondessero alla strutturazione in ognuna di esse di un Καρχηδονιακὸν ἐμπόριον, ossia di un ΜΟΜ ΗΔΣ, fornito di κήρυκες e γραμματεῖς, destinati ad amministrare il commercio dell'emporio con gli stranieri, fra cui i Greci, che tradussero immancabilmente con Νέα πόλις questa struttura dello scambio organizzata dai Cartaginesi. Il ΜΟΜ ΗΔΣ fu anche costituito nelle aree interne, sia in Africa sia in Sardegna, dove si svolgeva lo scambio tra le comunità indigene e gli stessi Cartaginesi.

La tradizione letteraria e la toponomastica hanno restituito numerosi esempi di questo luogo dello scambio, che si definisce ΗΔΣ, "nuovo", sia in rapporto a una preesistenza insediativa, sia in relazione all'istituzione del ΜΟΜ *ex novo*.

Il fatto che solo nel caso di *Neapolis-Nabeul* della Λιβύη e di *Neapolis-Nabui* di Σαρδώ il poleonimo sia stato conservato sino ai nostri giorni, attraverso la tradizione classica e medioevale e attraverso la toponomastica, riflette, indubbiamente, un rapporto particolare con *emporoi* greci, la cui presenza nelle due località dovrà essere chiarita attraverso lo scavo delle rispettive aree commerciali. La *facies* delle importazioni greche di *Neapolis*, in particolare per quanto attiene la ceramica attica, ma ora anche le anfore "ionio-massaliote" di produzione magno-greca, tra gli ultimi decenni del VI e il IV secolo a.C., è stata preliminarmente documentata dalle ricerche effettuate dagli anni Settanta del XX secolo ad oggi. Per quanto attiene la Νεάπολις della Λιβύη, gli scavi archeologici, seppure limitati, hanno rivelato un piede di coppa attica della fine del VI se-

Σταδιασμός τῆς μεγάλης θαλάσσης *ed il porto ellenistico di Leptis Magna*, in AA.VV., *Mélanges P. Boyancé*, Roma 1974, pp. 229-49).

21. DIOD. XX, 44, 1-5.

22. Sulla topografia di Cartagine punica cfr. S. LANCEL, *Carthage*, Paris 1992; M. H. FANTAR, *Carthage. La cité punique*, Tunis 1995. Le fonti antiche considerano Cartagine un *duplex oppidum*, costituito da *Byrsa* (l'*interior pars*) e da *Magalia* (*exterior pars*) (CORN. NEP. in SERV. *Aen.* 1, 368). *Magalia* o *Megara* sembrerebbe estendersi a nord e a ovest della *Byrsa* (GSELL, *Histoire ancienne*, cit., vol. II, pp. 9 e 15-8). Un passo di Appiano (*Lib.* 135) allude ugualmente alla duplicità di Cartagine, suddivisa in *Bύρσα* e *Μέγαρα*. Il riferimento di Diodoro a una Νέα πόλις in prossimità τῆς ἀρχαίας Καρχηδόνος non è confortato da altre fonti, sicché si potrebbe pensare che questa Νέα πόλις fosse conglobata negli altri autori in una delle due parti di Cartagine, mentre appare dubbia la sua dislocazione all'esterno di *Bύρσα* e di *Μέγαρα*.

23. Per una localizzazione della Νέα πόλις nel settore a nord (e a occidente) di Cartagine cfr. GSELL, *Histoire ancienne*, cit., vol. II, pp. 14-5; W. HUSS, *Los Cartagineses*, Madrid 1993, p. 29. Il riferimento diodoro a un luogo elevato, oltre la Νέα πόλις, dove si asserragliarono i rivoltosi è indicato a nord nel rilievo di Sidi bou Said o, addirittura, nel Djebel el Khaoui (GSELL, *Histoire ancienne*, cit., vol. II, p. 14, n. 1), ma potrebbe individuarsi, nella nostra ipotesi, nel settore meridionale di Cartagine.

colo a.C. insieme a una preponderante presenza di anfore puniche²⁴. Per quest'ultima *Νεάπολις* è senz'altro rilevante l'indicazione di Tucidide relativa alla distanza tra *Νεάπολις* e *Σελινοῦς* (due giorni e una notte²⁵): essa rappresenta un paraplo di un portolano in uso nel V secolo a.C. da cui attinse il dato Tucidide²⁶.

Al di là delle considerazioni filologiche sul toponimo *Neapolis*, legato alla sua portualità organizzata da Cartagine, in un sito aperto allo scambio mediterraneo dal Bronzo finale, il *Neapolitanus portus*²⁷ è chiaramente attestato a partire dal Medioevo in relazione, evidentemente, alla denominazione antica del porto:

lo dicto capo de Napoli è bono porto, et è capo soctile si com murro de fera, et estende se ver lo maestro. e se te voli ponere entro da lo capo averete fondo de XV passi²⁸.

Lo stesso «bonissimo porto per galere» è collocato in un portolano del XVII secolo a 10 miglia a levante dal Capo delle Liesce (della Frasca), nuova denominazione del Capo de Napoli, ossia all'interno dello stagno di San Giovanni²⁹.

Variazioni eustatiche del livello del mare hanno comportato, comunque, la sommersione sulla riva sud del bacino di un molo o una peschiera connessa alla *villa maritima* di S'Angiarxia, del III secolo d.C., e, nell'area di S'Ingroni (Stangioni) de Santu Antoni, di un nuraghe monotorre, riferibile alla seconda metà del II millennio a.C.

All'interno della laguna di San Giovanni sono stati recuperati da una prospezione del 1986 frammenti di contenitori anforari di produzione fenicia di Sardegna della fine del VII-prima metà del VI secolo a.C.³⁰, di produzione punica insulare del IV secolo a.C.³¹ e del III-II secolo a.C.³² e di manifattura cartaginese del II secolo a.C.³³. In un settore lagunare interrito, immediatamente a nord-ovest dell'area urbana di *Neapolis*, indagini recenti hanno evidenziato tipologie anforarie fenicie e cartaginesi analoghe a quelle riscontrate nei fondali lagunari³⁴.

Un'imponente serie di documenti archeologici dell'area neapolitana attesta il ruolo che questo approdo assunse almeno dal Bronzo finale nello scambio transmarino. La presenza dei Filistei nel centro indigeno di Santa Maria de Nabui, forse nell'XI secolo a.C., attestata dal rinvenimento di un'urna antropomor-

24. L. SLIM, M. BONIFAY, P. TROUSSET, *L'usine de salaison de Neapolis (Nabeul). Premiers résultats des fouilles 1995-1998*, «Africa», 17, 1999, p. 157.

25. L. CASSON, *Ship and Seaman'ship in the Ancient World*, Princeton 1971, pp. 289-90, n. 83.

26. THUC. VII, 50, 2.

27. G. SCHMIEDT, *Antichi porti d'Italia*, «L'Universo», 45, 1965, pp. 242-50; ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, cit., pp. 24 e 90-1; ID., *Neapolis. La città di Marceddi*, in AA.VV., *Santa Gilla e Marceddi. Prime ricerche d'archeologia subacquea lagunare*, Cagliari 1988, pp. 33-5; F. FANARI, *L'antico porto di Neapolis-S. Maria di Nabui-Guspini (CA)*, «QuadCa», 6, 1989, pp. 125 ss.

28. B. R. MOTZO, *Il compasso da navigare. Opera italiana della metà del secolo XIII*, Cagliari 1947, p. 90.

29. S. CRINÒ, *Un portolano inedito della prima metà del sec. XVII*, in *Atti del V Congresso geografico italiano*, Roma 1945, pp. 605 ss.

30. Tipo Ramón Torres 1.2.1.1 = Bartoloni D1 (cfr. ZUCCA, *Neapolis. La città di Marceddi*, cit., p. 32).

31. Tipo Ramón Torres 4.1.1.4 = Bartoloni D7 (*ibid.*).

32. Tipo Ramón Torres 5.2.2.1 = Bartoloni D9 (*ibid.*).

33. Tipo Ramón Torres 7.4.1.1 = Bartoloni H2 (*ibid.*).

34. FANARI, *L'antico porto di Neapolis*, cit., pp. 128-9 (tipi Bartoloni D1-2, D9, D10, H 3).

fa filistea³⁵, costituisce il prodromo dell'intensificazione delle relazioni marittime tra questo bacino portuale e il Mediterraneo, che a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C. si rivela grazie allo strutturarsi nell'area neapolitana dei Fenici³⁶. In questo interscambio mediterraneo figurano, nel corso dell'arcaismo, le componenti occidentali del *Circulo del Estrecho*, accanto a quelle cartaginesi, a quelle tirreniche (etrusche), magno-greche, greco-orientali e ateniesi. Queste ultime hanno l'*akmé* tra V e IV secolo a.C. per dare luogo, successivamente, ai prodotti sud-etruschi e laziali, insieme ai ricorrenti traffici cartaginesi e iberici.

Le prospezioni subacquee del 1986 della Soprintendenza archeologica di Cagliari e Oristano, con la partecipazione di Giuseppe Nieddu, Raimondo Zucca e dell'ispettore onorario Nicola Porcu, nell'ambito dello stagno di San Giovanni, presso l'arginello, dirimpetto alla località di Coddu de Acca Arramundu, avevano consentito l'acquisizione di un'anfora Dressel 1C e di un contenitore anforario della *Baetica* Dressel 7-11³⁷.

Alla circolazione di imbarcazioni ed eventualmente alle operazioni di carico e scarico presso Marceddi si ascrivono la parte superiore di un'anfora greco-italica, forse del tipo A-MGR 5 di Lattara-6 = WILL A-1, e di un'anfora per il trasporto di *salsamenta* del tipo Almagro 51 A (?) del Museo-Pinacoteca Eliseo di Terralba³⁸.

L'importanza dell'approdo è documentata dalle importazioni registrate nel centro sin da epoca arcaica. In età romana repubblicana le importazioni viarie dall'area tirrenica si accompagnano al vasellame da mensa a vernice nera in Campana A e B, mentre dalla prima età imperiale si assiste all'arrivo di anfore iberiche e, successivamente, tripolitane e africane, con il vasellame in sigillata chiara A, C, D e la ceramica africana da cucina. Rilevante nella fascia costiera l'acquisizione di laterizi urbani del tardo I e del II secolo d.C. sia a *Neapolis* sia nelle *villae* di Coddu de Acca Arramundu e di S'Angiarxia. I prodotti esportati dovranno individuarsi sia nei cereali e, forse, nel vino, sia, e so-

35. P. BARTOLONI, *Un sarcofago antropoide filisteo da Neapolis (Oristano-Sardegna)*, «RSF», 25, 1997, pp. 97-103; Id., *Gli Etruschi e la Sardegna*, in AA.Vv., *Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'età del Bronzo Finale e l'Arcaismo. Atti del XXI Convegno di studi etruschi e italici*, Pisa-Roma 2002, pp. 250-1.

36. R. ZUCCA, *Phoinikes. Fenici e Cartaginesi nel Golfo di Oristano*, in AA.Vv., *Argyróphleps nesos. L'isola dalle vene d'argento. Esploratori, mercanti e coloni in Sardegna tra il XIV e il VI sec. a.C.*, Bondono 2001, p. 55. I primi dati relativi a materiali fenici a *Neapolis* sono stati acquisiti, nel settembre-ottobre 2000, nel corso dello scavo archeologico nell'area 2000 ("area monumentale"), nel settore settentrionale della città. Nell'ambito dei residui delle unità di scavo superficiali evidenziate si sono riconosciuti materiali fenici e d'importazione etrusca. Tra le testimonianze fenicie, rimontanti alla seconda metà dell'VIII secolo a.C., si distinguono numerosi bacini e tripodi, piatti e frammenti anforari. Nell'ambito dei materiali etruschi si segnalano frammenti di anfore di tipo Py 1-2 (R. ZUCCA, *Greci ed Etruschi lungo la costa orientale della Sardegna*, in AA.Vv., *Ogliastra. Identità storica di una Provincia*, Nuoro 2001, p. 315). Le successive ricerche di Elisabetta Garau dell'area periurbana di *Neapolis* hanno consentito di arricchire il quadro della documentazione fenicia, ma anche etrusca, greco-orientale, magno-greca, massaliota, con particolare riferimento al materiale anforario (E. GARAU, R. ZUCCA, *Anfore d'importazione tra il VII e il IV sec. a.C.*, in corso di stampa; E. GARAU, *Da Orthdsht a Neapolis. Trasformazioni dei paesaggi urbano e periurbano dalla fase fenicia alla fase bizantina*, Ortacesus 2006).

37. G. NIEDDU, *Marceddi nella fase romana*, in AA.Vv., *Santa Gilla e Marceddi*, cit., p. 37, figg. 5-6. Una seconda anfora Dressel 1C è stata recuperata, nel gennaio 2004, nella laguna di Marceddi, presso S'Angiarxia, dalla Guardia di finanza e depositata presso l'Antiquarium Arborense di Oristano.

38. E. LILLIU, *La ceramica. 8000 anni di vita terralbese*, Guspini 2007, pp. 26 e 47.

prattutto, nel metallo (piombo, argento) dal ricchissimo bacino minerario di Guspini-Montevocchio³⁹.

II.2

Campagna di prospezione subacquea del *Neapolitanus portus* (ottobre 2006)

La Soprintendenza per i beni archeologici delle Province di Cagliari e Oristano ha attivato insieme all'Università di Sassari (*curriculum* di Archeologia subacquea di Oristano), il comando regionale della Guardia di finanza (Nucleo sommozzatori e ROAN) nei giorni 9-13 ottobre e 16-20 ottobre 2006 una campagna di ricognizione archeologica nell'ambito del *Neapolitanus portus*.

Si è applicato il rigoroso metodo delle prospezioni a pettine, per transetti acquatici, in palude e in terra, secondo i principi dell'archeologia dei paesaggi. I risultati che hanno goduto dell'apporto critico anche del prof. Paolo Orrù, della facoltà di Scienze geologiche dell'Università di Cagliari, della prof.ssa Valeria Panizza, della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Sassari, e della dott.ssa Emanuela Solinas, sono i seguenti: le ricerche del 1986 avevano restituito una situazione di depositi materiali archeologici estesi dall'età arcaica all'età romana imperiale, contenuti al di sotto dello strato di fango depositato su un fondale di età storica e localizzati lungo una linea approssimativamente ovest-nord-ovest/est-sud-est all'interno della laguna di San Giovanni, in relazione alla creazione di un argine a cura dell'assessorato Difesa ambiente della Regione autonoma della Sardegna.

Tale argine, costituito da materiali litici di media e grande pezzatura cavato nell'area di Monti Ois a sud-est di *Neapolis*, all'atto della sua realizzazione consentiva la risalita e il recupero dei materiali depositati sul paleofondale, curato dall'ispettore onorario Nicola Porcu.

I caratteri del deposito subacqueo richiamano la situazione dei canali d'accesso agli approdi, che documentano materiali infranti gettati dai natanti in partenza o in arrivo.

L'analisi cartografica della laguna di Marceddi ha consentito di appurare l'esistenza, da dimostrarsi con future ricerche subacquee, di un canale sinuoso d'accesso agli specchi d'acqua più interni, definito da linee isobatiche⁴⁰. Esso potrebbe, d'altro canto, identificarsi con il canale definito da pali, a causa delle secche circostanti, testimoniato da un anonimo portolano della prima metà del Seicento:

39. Sul porto di *Neapolis* e sui suoi traffici cfr. ora A. MASTINO, P. G. SPANU, R. ZUCCA, *Mare Sardum. Mercì, mercati e scambi marittimi della Sardegna antica*, Roma 2005, pp. 177-80, con ampia bibliografia.

40. Per le medesime conclusioni cfr. ora C. LUGLIÉ, I. SANNA, *Processi insediativi lungo la costa centro-occidentale della Sardegna: il caso del tratto meridionale del Golfo di Oristano*, in AA.VV., *Ricerca e confronti 2006. Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte*, Cagliari 2007, p. 71. Non convince, di converso, l'esclusione della portualità all'interno delle attuali lagune in età storica (p. 72), anche per il mancato esame di fonti postmedievali come il citato portolano del XVII secolo che allude proprio a un canale segnato da *piche* a 10 miglia all'interno del Capo della Frasca.

Volgendo il Capo di San Marco à miglia 10 si trova il Capo delle Liesce [Capo Frasca], dentro esso Capo andando à Levante, à miglia 10 ci è bonissimo porto per galere perché si entra in certe secche, però con una pica à tastone lasciando i segni per poi poter uscir fuori⁴¹.

Ricerche future dovranno inoltre verificare la linea del canale all'interno della laguna di San Giovanni, che si ritiene intercettato dall'argine costruito nel 1986, in virtù dei materiali archeologici rinvenuti.

Altro elemento da considerare è la corrispondenza di questo canale con il paleo-alveo del fiume Sitzzerri-Flumini Mannu.

Come è noto, il sistema lagunare di Marceddì-San Giovanni è interpretato dai geomorfologi come l'evoluzione di una vallata fluviale sommersa, per cui è evidente che il letto del fiume e le sue foci dovettero essere progressivamente guadagnate dall'ingressione marina successiva all'ultima glaciazione. Si pone al riguardo il problema del riconoscimento della dinamica delle rive degli specchi d'acqua e del letto (o dei letti variabili con le relative foci) del fiume Sitzzerri-Mannu.

Sono importanti, ma non decisivi per definire le antiche linee di riva, i ritrovamenti del neolitico antico di Sa Punta di Marceddì e l'inedita individuazione di un livello con industria litica di ossidiana (anche con lame a sezione triangolare, forse del Neolitico tardo) in località Su Bottaiu, lambito dalle acque della laguna di San Giovanni, nel settore a contatto con la barra occidentale dello stagno di Santa Maria.

Il problema principale messo a fuoco dalla campagna di ricognizione in oggetto è stato quello dei modi e dei tempi di formazione della barra che, separando la parte centro-settentrionale della laguna di San Giovanni dal suo settore sud-orientale, ha determinato la formazione degli stagni in via di impaludamento di Santa Maria, prospicienti le terrazze alluvionali di *Neapolis*.

L'indagine è stata condotta per la prima volta lungo il canale che fu escavato intorno al 1986, al centro della barra settentrionale degli stagni di Santa Maria, per mettere in comunicazione diretta con la laguna di San Giovanni il Riu Sitzzerri, la cui ultima sezione è stata contemporaneamente ricostruita secondo un percorso rettilineo. Il detto canale, orientato est-ovest, ha una larghezza di circa 9 m, con una profondità variabile tra i 50 cm e i 110 cm.

La ricognizione ha consentito di verificare la stratigrafia in diversi settori del canale, messa a nudo dallo scorrere dell'acqua, talvolta impetuoso in rapporto all'idrodinamica del Rio Sitzzerri.

Lo scavo del canale nel 1986 distrusse un crostone carbonatico esteso, presumibilmente lungo tutta la barra settentrionale dello stagno di Santa Maria. Sotto il crostone si sono individuati depositi di materiale archeologico frammentario il cui *terminus post quem* è assicurato dalla parte superiore di un'anfora Ramón Torres 4.2.1.5, di produzione dell'area di Tunisi, della metà del IV secolo a.C., e da un frammento del collo e della spalla di un'anfora proto-greco-italica, del tipo A-MGR 5 di Lattara-6 = WILL A-1, riportabile agli anni intorno al 350 a.C. Si aggiunga anche un frammento di gola egizia in arenaria, il primo dell'area di *Neapolis*, cui si può assegnare la medesima cronologia al IV secolo a.C.

41. CRINÒ, *Un portolano inedito*, cit., pp. 605-6.

Il rinvenimento in superficie nell'area a quota + 1 tra lo stagno di Santa Maria centrale e lo stagno di Santa Maria occidentale di materiale arcaico, tra cui un frammento di orlo di anfora ionio-massaliota di produzione magno-greca della seconda metà del VI secolo a.C. e di un frammento di orlo di Corinzia B, oltre a materiale anforario fenicio e punico, denuncia l'antichità dell'uso dello specchio d'acqua per la navigazione di natanti.

Possiamo cioè ricostruire una profonda insenatura sud-orientale del Golfo di Oristano che raggiunge il piede settentrionale della città di *Neapolis*, che poté rappresentare l'approdo di *Neapolis*, forse legato a un santuario emporico extraurbano (cui si riferirebbero i frammenti di vasi attici anche figurati dello scorcio del VI e del V secolo a.C. individuati tra il 1973 e i nostri giorni nell'area del deposito votivo neapolitano), che in età ellenistica fu caratterizzato dai culti di *sanatio*, come evidenziato dallo scarico di terrecotte figurate del IV-III secolo a.C.

In un periodo successivo alla metà del IV secolo a.C. ma anteriore al I secolo d.C. si dovette formare la barra nord, con la conseguente creazione di uno specchio d'acqua interno, protetto dalla stessa barra e dotato almeno in principio di una o più bocche.

Non sappiamo in relazione alla preliminare individuazione delle stesse bocche e alla cronologia della loro chiusura se l'approdo arcaico ipotizzato al piede settentrionale di *Neapolis* continuasse a funzionare in età romana, ovvero, secondo l'interpretazione di Giulio Schmiedt, il ponte di Su Stradoni de Is Damas (la *via ad Tibulas a Sulcis*) funzionasse, eventualmente con moli lignei dal *Neapolitanus portus*.

Il *terminus ante quem non* del I secolo d.C. (età flavia) per la formazione della barra è dato dallo scavo di una buca nella parte centrale della barra stessa, riempita con un terreno argilloso e con tre colli rovesciati di anfore Dressel 2-4, che sono stati fortunatamente messi in luce completamente dallo scorrere dell'acqua del canale⁴².

42. Cfr. per simili apprestamenti di età romana, finalizzati a bonifiche di aree imbibite, M. V. ANTICO GALLINA, *Fra utilitas e salubritas: esempi maltesi di bonifica con strutture ad anfore*, in AA.VV., *Acque per l'utilitas, per la salubritas e per l'amoenitas*, Milano 2004, pp. 245-71.

FIGURA 11.1

Foto satellitare della valle fluviale di Merceddi con l'indicazione del *Nepofitzicus portus*



Fuori Google Earth (noni).

FIGURA 11.2

Situazione idrografica dell'area di Marceddi-San Giovanni nella prima metà del XIX secolo



Fonte: Archivio di Stato di Cagliari, foglio d'unione del Comune di Terralba, Catasto De Casda.

FIGURA 11.5

Terralha, ricostruzione ipotetica del bacino di Marceddi-San Giovanni nel 1 millennio a.C. con la città di *Neapolis* in posizione litoranea (archivio del curriculum di Archeologia subacquea : Università degli Studi di Sassari)



FIGURA 11.6

Terralba, ricostruzione ipotetica del bacino di Marceddi-San Giovanni nel I millennio d.C. con la città di *Neapolis* marginata dalla costituzione, in età romana, degli stagni di Santa Maria (archivio del *curriculum* di Archeologia subacquea - Università degli Studi di Sassari)



FIGURA 11.7

Carta topografica alla scala 1:25000 del bacino di San Giovanni con l'individuazione del settore del canale scavato nella barra di delimitazione degli stagni di Santa Maria, interessato dalla collocazione di anfore Dressel 2-4 (archivio del *turriculum* di Archæologia subacquea - Università degli Studi di Sassari)



FIGURA 11.8

Foto satellitare del bacino di San Giovanni con l'indicazione del canale scavato nella barra di delimitazione degli stagni di Santa Maria



FIGURA 11.9

Foto della sezione meridionale del canale della barra di delimitazione degli stagni di Santa Maria (archivio del *curriculum* di Archeologia subacquea - Università degli Studi di Sassari)



FIGURA 11.10

Particolare delle anfore Dressel 2-4 (archivio del *curriculum* di Archeologia subacquea - Università degli Studi di Sassari)



FIGURA 11.11

Sezione meridionale del canale della barra di delimitazione degli stagni di Santa Maria (disegno di Luciana Tocco e Andrea Coffa)

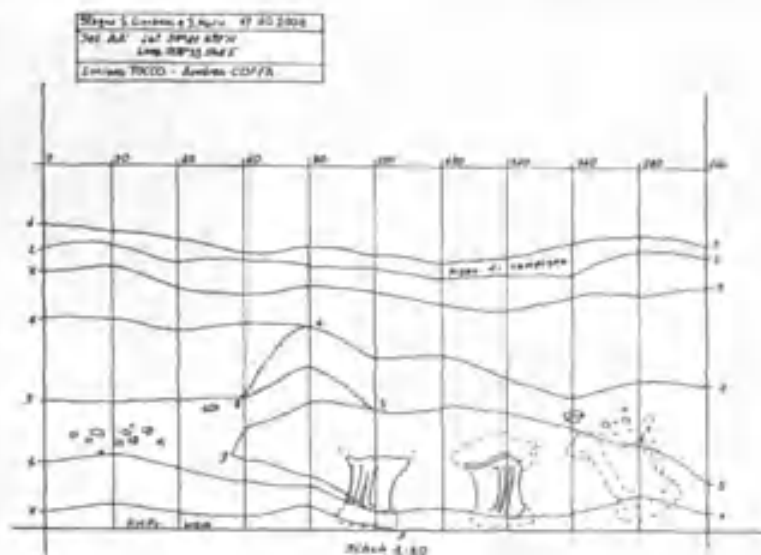


FIGURA 11.12

Malta, sistemazione di anfore Dressel 1 per opere di bonifica



Fonte: M. V. ANTICO GALLINA, *Fra utilitas et salubritas: esempi maltesi di bonifica con strutture ad anfore*, in AA.VV., *Acque per l'utilitas, per la salubritas e per l'insocitas*, Milano 2004, pp. 245-9.

FIGURA 14.23

Neapolis, ceramica attica a figure rosse (archivio del *centro* di *Archologia subaequea* - Università degli Studi di Sassari)



FIGURA 14.24

Neapolis, deposito votivo del santuario di divinità sabaite; restino con mano sull'occhio e busto di figura maschile (archivio del *centro* di *Archologia subaequea* - Università degli Studi di Sassari)

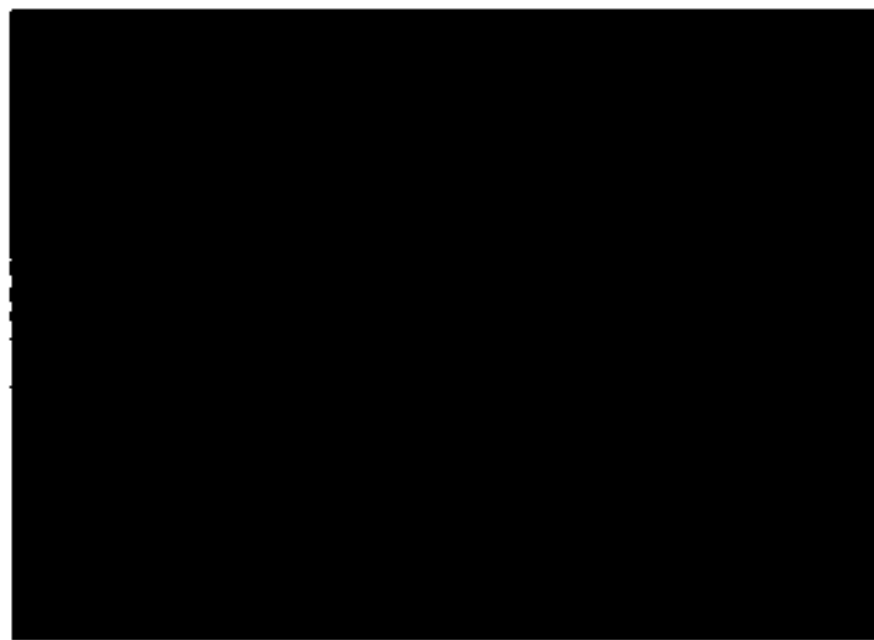


FIGURA 11.15

Neapolis, gola egizia in arenaria dal canale della barra di delimitazione degli stagni di Santa Maria (archivio del *curriculum* di Archeologia subacquea - Università degli Studi di Sassari)



Il santuario costiero di Orri (Arborea)*

di Barbara Sanna, Emerenziana Usai e Raimondo Zucca

12.1

Il tempio a pozzo nuragico

Il santuario costiero di Orri-Arborea, oggetto di un'indagine archeologica della Soprintendenza per i beni archeologici della Sardegna e dell'Università di Sassari, rappresenta un modello di strutturazione litoranea dell'insediamento nuragico¹.

Ad onta dei lavori di riordino idraulico, connessi alla bonifica integrale di Mussolinia-Arborea, la persistenza nell'area meridionale del Comune di Arborea di un toponimo preromano – Orri – è un sicuro indizio dell'antropizzazione di questo territorio in fasi precedenti l'avvento della colonizzazione fenicia, nel corso dell'VIII secolo a.C.

Il toponimo Orri, lungi dal continuare un latino *horreum*, “granaio”, rientra nelle serie onomastiche di probabile origine preromana evidenziate da Giulio Paulis nella sua opera *I nomi di luogo della Sardegna*, che ne registra le attestazioni nei comuni di Capoterra, Narcao (Monte Orri), Nuraminis (Costa Orri), Samassi (Planu Orri), San Vito (Gutturu Orri), Sarroch (Villa d'Orri), Seramanna (Pranu Orri), Serrenti (Planu Orri), Siliqua (Monte Orri), Tortoli (Stagno Orri), Villamassargia (Accu mannu Orri), Monastir (Pauli Orri), Orani (Badu Orri). Il toponimo sembrerebbe analizzabile in un elemento radicale *orr* + il suffisso *-i*, al pari, forse, di toponimi come Fonn-i/e; Bitt-i; Serr-i. La medesima radice *orr*- si riscontra in Orra-a a Burgos, in Orr-ai a Urzulei, Fonna, Lula, in Orr-e a Paulilatio (nuraghe Orre), Sorradile, Zerfaliu (nuraghe Orre), in Orr-o/ò a Ottana e Sedilo, in Orr-ue a Desulo, in Orr-ui a Fonna, Urzulei, Lodine. Probabilmente allo stesso elemento radicale, variamente ampliato con suffissi, rimandano toponimi quali Orredda/Orreddo/Orreddu; Orrieri; Orriai; Orrilli; Orronele, Orroniai, Orronoro/Orronori; Orrunis e altri presenti nelle serie pre-

* Il testo, pur concepito unitariamente, è dovuto a Emerenziana Usai e Raimondo Zucca per il PAR. 12.1 e a Barbara Sanna per i PARR. 12.2, 12.3 e 12.4.

1. Per l'insediamento nuragico in agro di Terralba (comprensivo dell'attuale territorio del Comune di Arborea) cfr. G. ARTUDI, S. PERRA, *Il periodo nuragico nel territorio di Terralba*, «Terralba ieri & oggi», 10, 1996, pp. 37-41, con riferimento a nove villaggi nuragici, fra cui Coddu su Fenugu, a circa 7 km a est di Orri, esteso non continuativamente almeno una diecina di ettari, con prevalenza dei materiali del Bronzo finale rispetto a quelli del Bronzo recente e della prima Età del Ferro.

FIGURA 12.1

Stralcio IGM rielaborato con la localizzazione del pozzo sacro di Orri (archivio grafico degli autori)



romane di Giulio Paulis². Non appare casuale la correlazione di Orri e con nuraghi a Zerfaliu e a Paulilatino, benché sia ancora problematica la definizione semantica della radice *orr-* articolata in vari suffissi.

Il toponimo Orri d'Arborea (*olim* Terralba) denomina sia uno stagno costiero, come a Tortolì³, sia il territorio contermino, localizzato in prossimità della linea costiera odierna del Golfo di Oristano, immediatamente a nord della punta di Torre Vecchia o Torre di Orri (Terralba) e della borgata di Marceddi.

Risulta essenziale, onde chiarire gli aspetti topografici dell'insediamento nuragico di Orri, la definizione delle variazioni della linea di costa⁴ tra l'Età del Bron-

2. G. PAULIS, *I nomi di luogo della Sardegna*, vol. 1, Sassari-Cagliari 1987, p. 442.

3. *Ibid.*

4. Sulle modificazioni della linea di costa cfr. da ultimo S. GINESU, *Modificazione della linea di costa in Sardegna a partire dai dati archeologici*, in S. GINESU, S. STAS (a cura di), *Il contributo della geografia fisica e della geomorfologia alla ricerca archeologica*, Sassari 2007, pp. 61-71.

zo e la prima Età del Ferro rispetto ai nostri giorni. La variazione del livello medio marino in dipendenza della trasgressione flandriana (6000-3000 a.C.) dovette essere marcatamente positiva, con un aumento netto dello stesso livello del mare. Tale variazione continuò a manifestarsi nelle fasi posteriori del III e II millennio a.C.

Nel caso del Golfo di Oristano dovettero interagire con la trasgressione marina gli apporti fluviali del fiume Tirso nel settore centro-settentrionale del golfo e del Flumini Mannu e Riu Sitzzerri nell'area meridionale e sud-orientale dello stesso Golfo di Oristano.

In particolare, i due corsi d'acqua del Mannu e del Sitzzerri scorrevano in una paleovalle⁵ con foce dislocata nel Golfo di Oristano dirimpetto alla Punta S'Angiarxia del promontorio della Frasca⁶. Tale paleovalle andò trasformandosi gradatamente nelle lagune di Marceddi e San Giovanni nel corso dell'avanzato II millennio a.C. o al principio del I millennio a.C., come desumiamo dalle indagini archeologiche del *Neapolitanus portus*, con il conseguente arretramento della foce fluviale.

Nel corso della seconda metà del II millennio, tuttavia, l'insenatura secondaria di S'Ingroni e Santu Antoni della laguna di Marceddi non si era ancora formata, poiché l'insediamento nuragico omonimo del Bronzo tardo oggi sommerso, individuato da Edoardo Benetti e da Nicola Porcu, doveva localizzarsi sul litorale meridionale della laguna.

Possiamo dunque ammettere che la linea di costa durante la seconda metà del II millennio a.C.-I millennio a.C. fosse più avanzata verso occidente rispetto al sito di Orri, ma non tale da escludere una connotazione costiera per l'insediamento nuragico. Tale osservazione non è senza conseguenze per stabilire un modello di insediamento costiero nuragico.

Ha rilevato Vassos Karageorghis a proposito della strutturazione territoriale dei centri del tardo cipriota III (1200-1050 a.C.):

Durante el bronce medio los centros importantes (por ejemplo, Kalopsidha y Al ambra) se encontraban en el interior, pero en esta época surgieron nuevos centros costeros, sin duda a consecuencia de las relaciones comerciales con el mundo exterior⁷.

Considerato lo stretto rapporto tra Cipro e la Sardegna, soprattutto nel periodo del tardo cipriota III⁸, è opportuno verificare se la Sardegna nuragica, aperta con

5. G. PECORINI, *La conformazione geologica*, in A. TERROSU ASOLE (a cura di), *La provincia di Oristano. Il territorio, la natura, l'uomo*, Cinisello Balsamo 1991, p. 36, con riferimento a un paleo-alveo pre-versiliano, profondo fino ad almeno 25 m sotto il livello del mare. L'ingressione marina versiliana «forse ancora in atto» ha comportato la penetrazione marina nella valle di Marceddi-San Giovanni.

6. C. LUGLIÉ, I. SANNA, *Processi insediativi lungo la costa centro-occidentale della Sardegna: il caso del tratto meridionale del Golfo di Oristano*, in AA.VV., *Ricerca e confronti 2006. Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte*, Cagliari 2007, pp. 69-76.

7. V. KARAGEORGHIS, *Chipre. Encrucijada del Mediterráneo oriental. 1600-500 a.C.*, Barcelona 2004, p. 34.

8. Cfr. F. LO SCHIAVO, E. MAC NAMARA, L. VAGNETTI, *Late Cypriot Imports in Italy and Their Influence on Local Bronzework*, «Papers of the British School at Rome», 53, 1985, pp. 9-64; F. LO SCHIAVO, *Sardinia between East and West: Interconnections in the Mediterranean*, in N. C. STAMPOLIDIS, V. KARAGEORGHIS (eds.), *Sea Routes. From Sidon to Huelva. Interconnections in the Mediterranean 18^b-8^b c. BC*, Athens 2003, pp. 152-3.

certezza allo scambio mediterraneo dell'Età del Bronzo almeno dai tempi del LH III A2, come indiciano le importazioni micenee del nuraghe Orrubiu di Orroli⁹ e dell'area nuragica di Murru Mannu a *Tharros*¹⁰, abbia individuato tra Bronzo tardo e Bronzo finale forme insediative costiere, in funzione dell'intensificarsi degli scambi esterni e della probabile attivazione di una marineria nuragica¹¹.

Le strutture nuragiche costiere del Bronzo finale sono in gran parte da indagare, anche perché l'*emporion* di Sant'Imbenia-Alghero parrebbe riflettere, per ora, un'ambientazione cronologica della prima Età del Ferro¹².

Si deve comunque rilevare che *Nora* e *Tharros* hanno entrambe rivelato una strutturazione dell'insediamento nuragico litoraneo già in fasi del Bronzo recente-Bronzo finale¹³.

Dovrà riprendersi in esame il presunto tempio a pozzo nuragico di *Nora*, localizzato immediatamente a est delle terme a mare, presso l'insenatura occidentale del promontorio norense. In effetti, nonostante le ristrutturazioni di età storica, è attualmente leggibile un vano scala che conduce a un pozzo a canna circolare, di dimensioni modeste¹⁴. Un luogo di culto nuragico potrebbe essere indiziato in *Nora* anche dal rinvenimento di una navicella in bronzo¹⁵, un bottone e uno stiletto.

Il luogo di culto costiero potrebbe aver costituito il perno delle attività di scambio, così come è documentato in centri costieri di Cipro, ad esempio a Encomi e a Kition¹⁶, o ancora in fase tardo-minoica a Kommos, a Creta, dove è documentata la presenza di abbondante vasellame sardo del Bronzo recente-Bronzo finale¹⁷.

9. F. LO SCHIAVO, M. SANGES, *Il nuraghe Arrubiu di Orroli*, Sassari 1994, pp. 67-9.

10. P. BERNARDINI, *Tre nuovi documenti d'importazione dalla collina di Muru Mannu*, «RSF», 17, 1989, pp. 285-6.

11. Cfr. F. LO SCHIAVO, *Ancore di pietra dalla Sardegna: una riflessione metodologica e problematica*, in AA.VV., *I Fenici: ieri, oggi e domani*, Roma 1995, pp. 409-21; EAD., *Cyprus and Sardinia in the Mediterranean Trade Routes toward the West*, in V. KARAGEORGHIS, D. MICHAELIDES (eds.), *Proceedings of the International Symposium «Cyprus and the Sea»*, Nicosia 1995, p. 54; EAD., *Le ancore in pietra*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P. G. SPANU (a cura di), *Phoinikes B SHRDN. I fenici in Sardegna: nuove acquisizioni*, Oristano-Cagliari 1997, pp. 36-9; EAD., *I Sardi sul mare: le navicelle nuragiche*, in P. BERNARDINI, G. SPANU, R. ZUCCA (a cura di), MAXI, *La battaglia del Mare Sardonio. Studi e ricerche*, Cagliari-Oristano 2000, p. 127; EAD., *Sardinia between East and West*, cit., pp. 155-6.

12. R. D'ORIANO, *L'emporion di Sant'Imbenia*, in AA.VV., *Argyróphleps nesos. Lisola dalle vene d'argento. Esploratori, mercanti e coloni in Sardegna tra il XIV e il VI sec. a.C.*, Bondeno 2001, pp. 35-6.

13. P. BERNARDINI, *La Sardegna e i Fenici. Appunti sulla colonizzazione*, «RSF», 21, 1993, p. 58.

14. G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1972², p. 38.

15. Archivio della Soprintendenza per i beni archeologici della Sardegna, sede di Cagliari, giornale di scavo di *Nora* (14 maggio 1957). Cfr. R. ZUCCA, *Bronzi nuragici da Tharros*, in AA.VV., *La Sardegna nel Mediterraneo tra il II e il I millennio a.C. Atti del II Convegno di studi «Un millennio di relazioni tra la Sardegna e i paesi del Mediterraneo»*, Selargius-Cagliari, 27-30 novembre 1986, Cagliari 1987, p. 124, n. 61; A. DEPALMAS, *Le navicelle di bronzo della Sardegna nuragica*, Cagliari 2005, p. 32, n. 49.

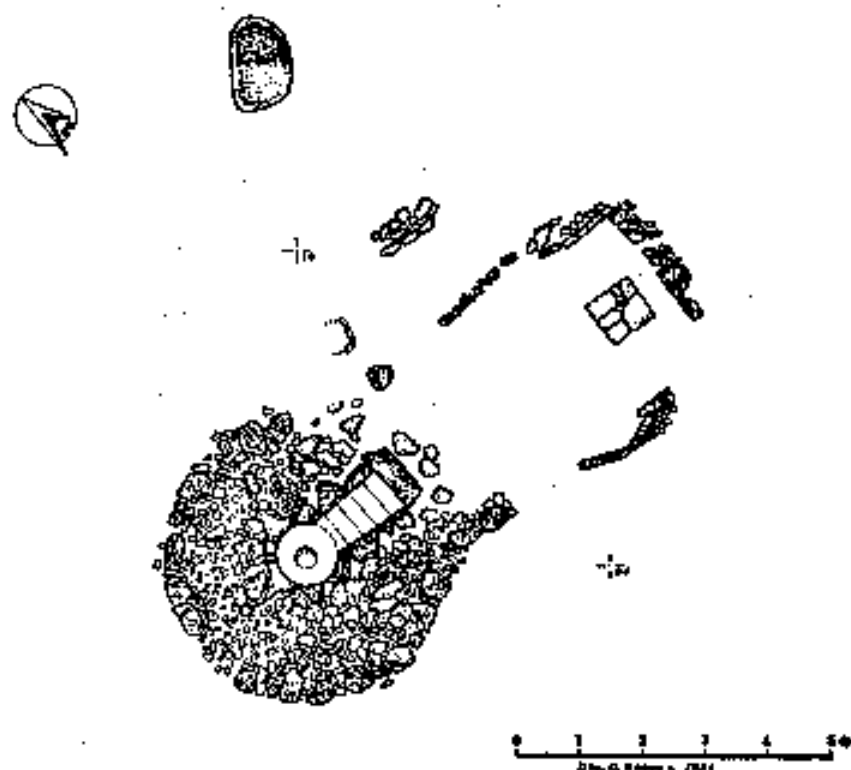
16. V. KARAGEORGHIS, M. DEMAS (eds.), *Excavations at Kition. v. The Pre-Phoenician Levels. Areas I and II*, vol. I, Nicosia 1985.

17. L. VANCE WATROUS, P. M. DAY, R. E. JONES, *The Sardinian Pottery from the Late Bronze Age Site of Kommos in Crete: Description, Chemical and Petrographic Analyses and Historical Context*, in M. S. BALMUTH, R. TYKOT (eds.), *Studies in Sardinian Archaeology*, vol. V, *Sardinian and Aegean Chronology: Towards the Resolution of Relative and Absolute Dating in the Mediterranean*, Oxford 1998, pp. 337-40.

Per quanto attiene il tempietto a pozzo di Orri, esso propone una localizzazione costiera piuttosto rara per tale tipologia templare: possiamo citare, oltre al problematico caso di Nora, il tempio di Serra Niedda-Sorso, Sa Testa-Olbia, Milis-Golfo Aranci, Santa Maria del Mare-Magomadas, Sa Rocca Tunda-San Vero Milis¹⁸. Il confronto più stringente sembra proponibile, comunque, con il tempietto a pozzo di Cuccuru Is Arrius-Cabras, anche per il riutilizzo del santuario in età punica, comune al tempio di Orri.

FIGURA 12.2

Rilievo del pozzo sacro di Cuccuru Is Arrius-Cabras



Fonte: S. STAS, *Tempio a pozzo nuragico*, in V. SANTONI, *Cabras-Cuccuru Is Arrius. Note preliminari di scavo*, «BSP», 10, 1981, fig. 9.

Il tempietto di Cabras è articolato in un pozzo a canna circolare voltato in origine a *tholos* e in un vano scala, a struttura isodoma, mentre il tamburo esterno

¹⁸ G. M. MELONI, *Il culto delle acque in età nuragica: nuovi dati sui templi a pozzo e le fonti sacre*, in AA.VV., *La civiltà nuragica. Nuove scoperte. Atti del Congresso, Sassari 14-16 dicembre 2000*, vol. I, Cagliari 2005, pp. 100 e 103, fig. 1; per il rapporto tra i pozzi di Olbia-Golfo Aranci e l'antica linea di costa cfr. GINESTO, *Modificazione della linea*, cit., p. 70.

è in opera subquadrata. I materiali ceramici rinvenuti rimandano al Bronzo finale, benché le anse a bastoncino di brocchette askoidi potrebbero discendere a fasi iniziali della prima Età del Ferro¹⁹.

La possibile rasatura in età punica dell'area, per l'impianto di un sacello quadrangolare, potrebbe avere asportato livelli nuragici di piena Età del Ferro e di fasi successive. A evidenziare tale possibilità stanno un cippo votivo forse cuspidato e quattro stele con losanga e segno di Tanit, in calcarenite, attribuibili ad artigianato tharrense del *tofet* di V-IV secolo a.C., rinvenuti nel vano scala e nella cella del tempio a pozzo²⁰.

Non si esclude che a un vasto luogo sacro di età arcaica e classica si possano attribuire una testina femminile in calcarenite (?) tardo-arcaica e un frammento di ceramica attica a figure rosse della fine del V secolo a.C., così come ceramica di fattura punica del V-IV-III secolo a.C.²¹.

Il sacello quadrangolare, forse insistente sul vestibolo originario del tempio a pozzo, accolse sacrifici di animali, soprattutto volatili, e le deposizioni di doni votivi, composti da statuine femminili ammantate, *kernophóroi* e votivi anatomici, riportati fra III e I secolo a.C. Gran parte di questi doni era sistemata in uno scarico di fittili a breve distanza, a settentrione del sacello²².

La ceramica rinvenuta, composta da forme a vernice nera in Campania A e di botteghe laziali, da vasi a pareti sottili, da lucerne, da anfore e da ceramica comune, rimanda probabilmente a rituali e banchetti sacri²³.

Dai dati editi parrebbe in definitiva probabile una continuità del culto dal Bronzo finale al I secolo a.C. piuttosto che una cesura della frequentazione religiosa del pozzo sacro. Tale interpretazione, in attesa dello sviluppo dello scavo, parrebbe possibile anche per il pozzo di Orri. Lo scarso materiale nuragico, comprendente olle e brocche askoidi²⁴, si estende tra Bronzo finale e prima Età del Ferro, mentre resta incerta la cronologia delle più antiche terrecotte figurate pertinenti a devoti sofferenti ignudi che recano le mani sul corpo a segnare la sede delle malattie.

19. S. SEBIS, *Tempio a pozzo nuragico*, in V. SANTONI, *Cabras-Cuccuru is Arrius. Nota preliminare di scavo*, «RSF», 10, 1982, pp. 111-3.

20. A. SIDDU, *Tempio a pozzo nuragico: le stele puniche*, ivi, pp. 115-8.

21. G. TORE, *Settore H e zone contermini*, ivi, pp. 122-4.

22. S. GIORGETTI, *Area culturale annessa al tempio a pozzo nuragico*, ivi, pp. 113-5.

23. M. A. MONGIU, *Tempio a pozzo nuragico: ceramica a vernice nera*, ivi, pp. 118-22.

24. Per le brocche askoidi, dotate di beccuccio pervio, di Orri deve sottolinearsi la connessione con i rituali del consumo di bevande (alcoliche?) nel santuario. Si deve auspicare un'ampia analisi archeometrica delle brocche askoidi degli insediamenti costieri sardi, in parallelo con auspicabili analisi delle brocche askoidi esportate in contesti di Creta (Khaniale Tekké), Lipari, Mozia, Cartagine, Gadir, El Carambolo (Sevilla) e soprattutto Huelva (F. GONZÁLEZ DE CANALES CERISOLA, L. SERRANO TICHARDO, J. LLOMPART GÓMEZ, *El emporio fenicio precolonial de Huelva (c.ca 900-770 a.C.)*, Madrid 2004), in contesti che non risalgono oltre la fine del IX secolo a.C., onde verificare quali centri nuragici fossero responsabili delle esportazioni di tali brocche. I dati archeometrici dell'area vetuloniese segnalano a fronte di una prevalenza massiccia di imitazioni locali l'importazione di esemplari forse dall'Algherese (F. DELPINO, *Brocchette a collo obliquo dall'area etrusca*, in AA.VV., *Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'età del Bronzo Finale e l'Arcaismo. Atti del XXI Convegno di studi etruschi e italici*, Pisa-Roma 2002, pp. 363-85; M. CYGIELMAN, L. PAGNINI, *Presenze sarde a Vetulonia: alcune considerazioni*, ivi, pp. 390-406).

Non è dubbia l'arcaica matrice siro-palestinese, di mediazione fenicia, per il complesso degli *ex voto* fittili di Orri, tipologicamente e stilisticamente analoghi alle terrecotte figurate del santuario neapolitano. Resta aperta la possibilità che le comunità nuragiche potessero accogliere queste influenze tradotte certamente nella bronzistica del gruppo cosiddetto "mediterraneizzante", ma anche in plastiche fittili come nei santuari di Santa Cristina-Paulilatino e Abini-Teti.

Non dev'essere esclusa, infine, la pertinenza al tempio a pozzo di Orri di donari preziosi in bronzo. Al riguardo permane aperta la questione dell'originaria collocazione dello splendido complesso di bronzi di S'Arrideli-Terralba²⁵, per i quali Giovanni Lilliu riteneva probabile la derivazione da un santuario prossimo a *Neapolis*, così come della navicella in bronzo del Museo-pinacoteca "Eliseo" di Terralba²⁶. Se è vero che il rinvenimento nell'area urbana di *Neapolis* di un frammento di spada in bronzo votiva, nuragica, potrebbe alludere anch'essa a una primitiva dedica in un santuario e a una successiva utilizzazione in una fonderia, allo stato delle conoscenze l'unico tempio a pozzo dell'area del Terralbesè è il santuario costiero di Orri.

12.2

Lo scavo archeologico

Nota in letteratura da tempi relativamente recenti²⁷, il pozzo sacro di Orri non era stato finora oggetto di alcuna indagine archeologica sistematica, mentre data la posizione isolata era stato obiettivo più volte di interventi clandestini le cui tracce sono state immediatamente riconoscibili una volta completato il diserbo dell'area²⁸. Contestualmente a questa operazione²⁹, l'Ufficio tecnico del Comune di Arborea ha provveduto alla posa in opera di una recinzione in rete metallica di 1 m di altezza e di circa 40 m per lato, al cui centro è stata mantenuta la struttura santuariale, che però, sfortunatamente, non ha avuto la funzione di deterrenza che si auspicava.

Inizialmente dalla fitta vegetazione emergevano solo alcuni dei blocchi del paramento interno della *tholos* ed era visibile, fra quelli crollati della falsa volta, l'acqua fornita da una vena che è tuttora attiva, anche se è improbabile che essa si sia mantenuta sempre nell'identica posizione.

25. G. LILLIU, *Bronzetti nuragici da Terralba*, «Annali della Facoltà di Lettere e filosofia e di Magistero dell'Università di Cagliari», 21, 1953, pp. 1-78; ID., *La grande statuarica nella Sardegna nuragica*, «MemLincei», s. IX, 9, 1997.

26. E. LILLIU, *Viaggio in Terralba attraverso i secoli*, Guspini 2005, pp. 18-9. La navicella, priva della protome di prua, a scafo fusiforme, con margini a listello, presenta un restauro antico della fiancata mediante ribattini. Lunghezza cm 15; larghezza cm 3,30; altezza cm 6. La navicella appartiene al secondo gruppo (tipi 9-16), di quelle a scafo fusiforme di DEPALMAS, *Le navicelle di bronzo*, cit., p. 48.

27. L'esistenza del sito venne segnalata per la prima volta dalla signora Simona Garau. Brevi notizie in R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987, p. 116 e ID., *Phoinikes. Fenici e Cartaginesi nel Golfo di Oristano*, in AA.VV., *Argyróphleps nesos*, cit., p. 52.

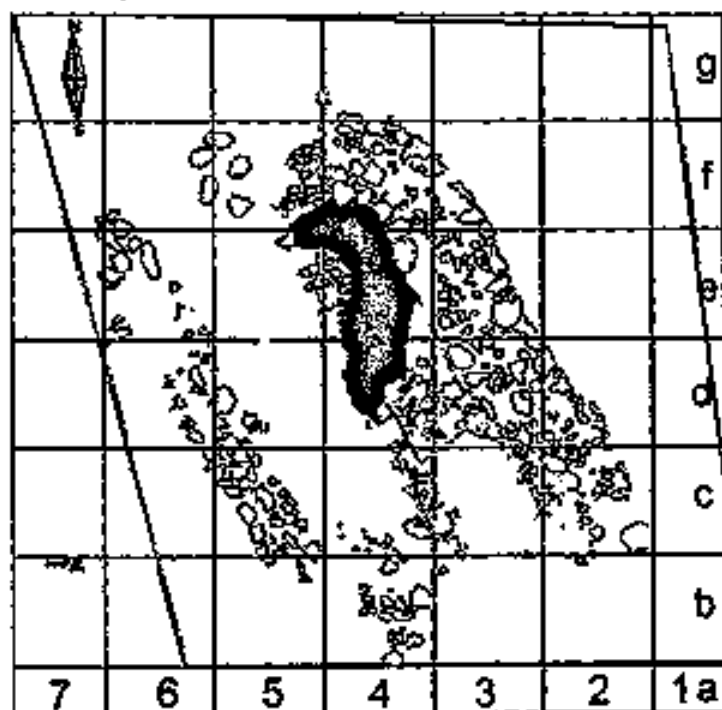
28. Si tratta delle buche e della trincea UUSS - 1, - 2, - 3, - 5, - 6 e degli accumuli dovuti al loro scavo UUSS 4 e 7.

29. Che ha compreso il taglio di un grosso eucalipto e di un pino marittimo che si erano impiantati sul lato sud-ovest della struttura, oltre a quello di numerosissimi cespugli di lentisco, molti dei quali posizionati sulla struttura stessa.

Già durante i lavori di pulizia di superficie sono state raccolte le prime informazioni sulla frequentazione dell'area. Queste hanno consentito immediatamente di definire il lungo uso del sito anche per periodi prolungati, sebbene non apparissero da subito evidenti le tracce di un'ininterrotta frequentazione. Dopo l'età nuragica, alla quale si attribuisce la principale fase costruttiva che allo stato attuale della ricerca si può collocare nel Bronzo finale, secondo la scansione interna della tipologia costruttiva dei templi a pozzo elaborata da Giovanni Lilliu³⁰, il ritrovamento di alcuni frammenti di votivi plasmati a mano del modello *Neapolis* nello strato di accumulo dovuto agli scavi clandestini (Us 4) si pone a garanzia di un'identica funzione culturale anche per il periodo punico: tale datazione è peraltro confermata anche dai materiali anforici, tra cui quelli attribuibili alla forma Ramón Torres 1.3.2.4, di provenienza iberica (gruppo Villaricos), datati al pieno V secolo a.C.³¹ (FIG. 12.4.2).

FIGURA 12.3

Rilievo del pozzo sacro di Otri (archivio grafico degli autori)



30. L'autore riconosce nell'uso dell'opera poligonale o subquadrata, che ben si staglia al nostro caso, il gruppo di pozzi sacri più antichi. Cfr. G. LILLIU, *La civiltà dei sardi, dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, Nuoro 2003 (ed. oc. Torino 1988), p. 604.

31. J. RAMÓN TORRES, *Las ánforas fenicio-púnicas del Mediterráneo central y occidental*, Barcelona 1995, pp. 172-3, fig. 146,36.

La continuità d'uso dal periodo punico a quello romano elto-imperiale è stata poi confermata dai materiali recuperati nel corso dello smantellamento degli accumuli recenti, in cui sono stati rinvenuti numerosi frammenti di anforacci e ceramica comune (FIGG. 12.4.b e 12.4.c); a questo proposito occorre evidenziare una generale scarsità di materiali di pregio. Allo stesso modo, la notevole quantità di ceramica databile agli ultimi sei secoli della nostra era³¹ ha confermato che il sito dovette ancora essere frequentato intensamente fin dall'inizio dell'età moderna.

FIGURA 12.4.a

Frammento di anfora tipo L3.2.4 Ramón Torres (archivio grafico degli autori)



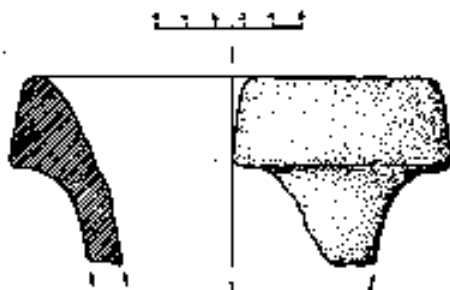
FIGURA 12.4.b

Frammento di anfora tipo 7.4.2.1 Ramón Torres (archivio grafico degli autori)



FIGURA 12.4.c

Frammento di anfora greco-italica (archivio grafico degli autori)



31. Graffite sottovettilia, brocche e anforette lavetriate trasparenti o giallo-brune da botteghe di figoli ostienses a una prima diasimbia ricoprono l'intero arco cronologico che va dal marchesato di Oristano alla fine dell'Ottocento, o, più probabilmente, fino all'arrivo delle comunità venete, a seguito della grande opera di bonifica del ventennio fascista.

Sebbene si fosse consapevoli di non poter concludere lo scavo entro i termini del cantiere, si è deciso di condurre comunque uno scavo in estensione³³. Si è quindi circoscritto un saggio di circa 12 × 10 m, al cui centro era posizionata la struttura, anche se la tentazione di operare un saggio ridotto, che tagliasse longitudinalmente il pozzo e ne comprendesse la sola metà orientale³⁴, è stata molto forte. Quest'ultima scelta di lavoro, infatti, avrebbe permesso di acquisire una maggiore stratificazione e recuperare la pianta dell'intera struttura, consentendo una ricostruzione meno parziale e aleatoria di quella attuale.

La situazione, dopo la rimozione degli accumuli dovuti agli interventi clandestini, che si localizzavano principalmente sul lato ovest dell'atrio, ha messo in evidenza uno strato deteriorato di sabbia molto fine (US 8), che copriva due accumuli di pezzame litico, pressoché ortogonali fra loro (USM 14 e 15). Va rimarcato che la presenza di grosse e fitte radici di alberi ha avuto un risultato devastante nella sua opera diagenetica durante i processi post-deposizionali. I risultati più evidenti sono stati la compromissione della stabilità delle strutture murarie e la pedogenesi di strati di vero e proprio terriccio, dovuti all'azione chimica delle radici e alla loro decomposizione e, naturalmente, la dislocazione dei materiali litici e ceramici. Ciò che si può dire è che l'USM 14 inglobava pochi materiali, fra cui alcuni frammenti di figurine e vari frammenti ceramici; tra questi il più recente è un esemplare di invetriata verde a buccia d'arancia, di una tipologia prodotta negli ultimi secoli e che, sebbene oggi appartenente a produzioni limitate, è tuttora in commercio.

Lo scavo nella restante area del pozzo ha permesso di mettere in luce, al di sotto dello strato superficiale di *humus* (US 10), la cresta del muro orientale del tempio e, per quasi l'intera circonferenza, l'abside. All'esterno della struttura, sempre nel lato est, anch'esso coperto da *humus*, è emerso uno strato di sabbia (US 11)³⁵, caratteristico della gran parte del territorio di Arborea, in quanto questo centro sorge all'interno di una grandiosa bonifica di aree paludose, risalente al ventennio fascista.

Per quanto riguarda le indagini all'interno della struttura, l'entità dei blocchi che riempivano il fondo del pozzo non era certamente sufficiente alla ricostruzione completa dell'elevato mancante della *tholos*, che secondo una prima ipotesi ricostruttiva avrebbe dovuto aggirarsi intorno ai 7 m, calcolati sulla chiusura interna dell'aggetto. Si comprende quindi che si è avuta, in momenti attualmente non precisabili, una o più fasi di asportazione dei blocchi crollati della *tholos* e dell'atrio, probabilmente da connettersi con quella di spoglio del lato occidentale della struttura.

Lo scavo effettuato dai clandestini nell'area dell'atrio, che ha prodotto una trincea di forma irregolare (US 5) di oltre 4 m di lunghezza e fra i 60 e i 70 cm di profondità, aveva risparmiato un piccolo testimone, un ultimo lembo di stratifi-

33. Ringrazio di cuore i dottori Manuela Ballisai, Giuseppe Maisola e soprattutto Alice Meloni, che hanno volontariamente messo il loro entusiasmo e la loro voglia di imparare a disposizione del cantiere. Chi scrive spera di essere riuscita a ricambiarli anche solo parzialmente, trasmettendo loro quel poco che sa. Ringrazio inoltre la dottoressa Luciana Tocco, autrice di tutti i disegni dei materiali.

34. Quella, peraltro, meno compromessa da evidenti operazioni di spoglio.

35. Lo strato non è stato scavato integralmente.

cazione che divideva la trincea dal pozzo vero e proprio, e che, come si notava guardando la sezione esposta, doveva coprire i primi due gradini, mentre altri due erano esposti. Questo testimone, con l'avanzare dell'inverno e con la maggiore disponibilità d'acqua della vena del pozzo, veniva quasi giornalmente sommerso, provocando il crollo di intere zolle di terra e di pezzame litico: per tale ragione si è deciso di intervenire con la sua asportazione. Dopo aver levato uno strato di terra scura (US 9) rimediato ripetutamente dai clandestini, che inglobava numerosissimi frammenti di *ex voto* concentrati in pochi decimetri quadrati e mezza testa di mazza basaltica, e che copriva il grosso blocco del primo gradino, è venuta in luce anche parte del crollo della struttura (US 13) che copriva parzialmente la scalinata. Dopo la sua asportazione (l'US 13 è stata levata limitatamente alla parte che copriva la scala) sono stati messi in luce alcuni votivi collocati nell'angolo interno del secondo gradino, una posizione che li ha protetti dall'urto del crollo che ha sigillato il contesto.

Nell'ultima parte del cantiere ci si è poi concentrati sul lato occidentale, dove, asportato uno strato prodotto dalla pedogenesi delle radici degli alberi (US 12), è venuta in luce la cresta di un muro lungo oltre 6 m (USM 22) che si può forse considerare l'ala occidentale del recinto, anche se al momento è troppo presto per trarre conclusioni definitive. Da questa zona provengono l'unico frammento di *kernophóros* e il solo votivo anatomico (una gamba con piede) trovati finora (FIG. 12.5.a e 12.5.b).

FIGURA 12.5.a

Frammento di *kernophóros* (archivio fotografico degli autori)



FIGURA 12.5.b

Votivo anatomico (archivio fotografico degli autori)



12.3

I votivi e il rito

Nel corso dello scavo archeologico sono stati recuperati 314 frammenti di figurine fittili plasmate a mano, riconducibili a un numero complessivo che si stima debba aggirarsi fra le 80 e le 100 unità¹⁶, la maggior parte delle quali connesse stilisticamente con quelle della favissa del santuario punico scoperta da Raimondo Zucca nel 1973 nel suburbio nord-orientale di *Neapolis*. Si tratta di statuine che riproducono in modo grossolano le fattezze umane, costantamente nude, e che indicano con la posizione di una mano (o di entrambe) la parte del proprio corpo in cui si localizza la malattia. Esprimono materialmente la preghiera del fedele di ottenere la grazia della guarigione (ovvero rappresentano il suo ringraziamento per averla ricevuta) alle divinità tutelari del pozzo sacro, inteso in quest'epoca e in quest'atmosfera culturale come luogo di *sanatio* (FIGG. 12.6.a, 12.6.b, 12.6.c).

16. Contro le 170-200 stimate per *Neapolis* (S. MOSCATI, *Le figurine fittili di Neapolis: catalogo* di R. Zucca, «Mem.Lincei», s. VIII, 32, 1989, p. 57), ma nel conteggio non possono rientrare quelle depredate, la cui entità è impossibile da considerare.

FIGURA 12.6.a

Figurine fittili (archivio fotografico degli autori)



FIGURA 12.6.b

Figurine fittili (con le mani portate agli occhi) (archivio fotografico degli autori)



FIGURA 12.6.C

Figurine fittili (archivio fotografico degli autori)



Una buona parte delle figurine (63 frammenti) è stata recuperata nell'US 4, ossia nell'accumulo dello scavo clandestino della trincea US 5 che ha interessato l'atrio del pozzo. Le statuine ritrovate in questo strato, peraltro, sono anche molto frammentarie, mentre quelle maggiormente complete (nessun *ex voto* è stato sinora rinvenuto integro) sono state recuperate nella matrice fangosa dell'US 9¹⁷, quasi a contatto con il primo gradino della scala. Ciò porta a concludere che le statuine dovessero trovarsi in posizione primaria nel punto in cui furono deposte dai devoti o dagli operatori del sacro nel momento in cui furono votate e dove erano destinate a rimanere per un certo periodo di tempo prima di essere ritirate e deposte nello scarico di terrecotte (che non è ancora stato individuato) per essere sostituite da nuovi *ex voto*, posizione dalla quale sono state spostate a breve distanza dai clandestini¹⁸. A corroborare questa conclusione sta il fatto che alcuni esemplari di statuine sono stati trovati nel secondo gradino, al di sotto del crollo. Inoltre, per quanto concerne le pratiche rituali, sebbene non sia stato possibile indagare il fondo del pozzo a causa di seri problemi di sicurezza, non si è

17. Da questo strato provengono ben 111 frammenti.

18. Altrimenti è possibile che abbiano subito solo una modesta dislocazione a causa dei pernici allagamenti.

propensi a credere che in questo luogo venisse praticata l'immersione rituale dei votivi nell'acqua, che invece si riscontra talvolta in altri casi³⁹.

Per quanto invece riguarda le patologie, evidenti dalla posizione delle mani delle figurine, in netta predominanza sono le oculopatie, seguite da quelle che probabilmente sono identificabili come calcolosi renali (in questi casi le mani sono portate ai fianchi) e infine dalle cefalee (con le mani portate alla testa).

12.4

Le tecniche

Le tecniche di realizzazione delle figurine di Orri sono quelle altrimenti note e comprendono l'impiego di più strumenti o presumibilmente di uno strumento solo che presenta un'estremità a stecca e l'altra opposta a cannuccia o a punteruolo. La stecca è usata per lisciare le superfici, amalgamare e rifinire le applicazioni, talvolta per creare o mettere in risalto alcuni particolari o, in un solo caso (nell'US 4), per separare gli arti inferiori inizialmente prodotti da un unico blocco d'argilla. In altri casi è utilizzata indistintamente col punteruolo, ad esempio nella resa delle dita delle mani o dei piedi, per le labbra e la barba e la capigliatura. La cannuccia è usata spessissimo per la resa dei meati uditivi.

Ugualmente è molto usata l'impressione digitale, al fine di produrre le cavità oculari e orale e spesso anche quella ombelicale, ma si nota come l'avvallamento prodotto dalle punte delle dita sia quasi sempre di esigue dimensioni, implicando un'ulteriore rifinitura plastica della superficie circostante o, addirittura, l'impiego di manodopera infantile.

Tutte queste tecniche di rifinitura, come si vede, si utilizzano particolarmente per la realizzazione della testa, mentre per il resto del corpo sussiste una generale noncuranza, fatta eccezione per la resa del sesso, che vuole essere inequivocabilmente riconoscibile. Per questo tutte le figurine finora ritrovate presentano gli organi genitali femminili prodotti con una semplice incisione verticale a stecca o a punteruolo, mentre quelli maschili sono costantemente riportati in maniera naturalistica.

Le figurine fittili sono immutabilmente rappresentate stanti e nude e fanno dunque parte della classe A della divisione tipologica operata da Raimondo Zucca per quelle provenienti dalla favissa neapolitana⁴⁰. Proprio la strettissima assonanza fra i due depositi, dovuta anche alla vicinanza geografica, rende imprescindibile l'adozione delle stesse categorie per le classificazioni tipologiche e morfologiche.

Gli arti sono quasi sempre prodotti a bastoncello applicato al tronco, e in particolare quelli inferiori sono ben separati. Inoltre, se quelli inferiori sono sempre piuttosto "rigidi", quelli superiori assumono le pose classiche, quelle cioè che portano le mani a poggiarsi su una zona del corpo stesso. Essendo applicati in un secondo momento, sono anche le parti che si staccano più facilmente,

39. A Mitza Salamu-Dolianova ad esempio: cfr. D. SALVI *Testimonianze archeologiche*, Dolianova 1989, p. 14.

40. ZUCCA, Neapolis, cit., p. 153.

come testimoniano i numerosissimi ritrovamenti di gambe o braccia che chiaramente erano parte di una statua. In questi casi non è facile capire se si tratti di arti sinistri o destri e conseguentemente è ancora meno evidente dove la mano era portata. Solo in alcuni casi fortunati si trova la mano con una pastiglia attaccata al palmo, indicazione questa che porta a comprendere come la mano fosse poggiata sull'occhio o, meno probabilmente, al seno. In particolare i seni sono realizzati quasi sempre a pastiglia, che di rado è ulteriormente rifinita a cantuccio per rendere il capezzolo, o, in altri casi, hanno forma conica.

È stato infine rinvenuto un solo votivo anatomico, una gamba con piede, segno che questa tipologia di offerte non trovava qui il favore dei devoti.

Rimandando a una successiva edizione lo studio dei votivi di cui si è qui voluto dare solo qualche cenno preliminare, preme però mettere subito a disposizione i dati su una testa fragmentaria di statua al toroio o di vaso plastico (FIG. 12.7).

FIGURA 12.7

Testa di vaso plastico o di statuette al toroio (archivio grafico degli autori)



I vari frammenti della testa sono stati recuperati nei livelli inferiori dello strato di *humus*, nell'interfaccia e nello spessore dello strato di deposito sabbioso US 11, che occupa parte dell'atrio, in un lembo non intaccato dallo scavo clandestino della trincea.

Fabbricata con un impasto molto poco depurato e poco compatto, color arancio, misura 8,4 cm di altezza e 9,5 cm di larghezza. Lo spessore è di 0,35 cm e numerosi frammenti permettono di ricomporla in tutte le sue parti, tranne quella occipitale.

Il cranio è di forma sferica, con padiglioni auricolari rilevati, ottenuti con dischetti d'argilla semilunari probabilmente rifiniti a stecca; il volto non ha le ca-

ratteristiche della mascherina applicata alla superficie, ma è prodotto direttamente sulla stessa, con le cavità orbitali a impressione rifinite con pupille a pastiglia lenticolare. Le sopracciglia sono prodotte con due bastoncini di argilla assottigliati e rifiniti a stecca, separate dalla radice del naso che è cavo internamente, mostra il profilo arcuato ed è leggermente camuso, con i lati che recano traccia di rifinitura a stecca. La cavità orale è prodotta a impressione, come quelle oculari, con labbra aperte prodotte, come le sopracciglia, con l'applicazione di uno o due cordoncini di argilla successivamente rifiniti. Sulle superfici sono visibili vaste e consistenti incrostazioni calcaree.

Al momento è decisamente prematuro proporre un'attribuzione cronologica, visti i problemi riscontrati nella stratigrafia, dovuti sia a fattori diagenetici nonché antropici e che influiscono pesantemente nell'interpretazione; conseguentemente è necessario procedere con cautela.

Tuttavia, l'ingente quantità di materiale rinvenuto permette di proporre alcune riflessioni: si riscontra innanzitutto una certa corrispondenza nei modi di fabbricazione delle statuine, che permette di riportarle alle stesse botteghe e talvolta, addirittura alla stessa mano che ha lasciato traccia di sé a *Neapolis* e che è stata identificata da Sabatino Moscati e Raimondo Zucca quale autrice del gruppo "del viso triangolare"⁴² (FIG. 12.8); di questo tipo sono state recuperate nove testine. Questo dato è uno dei più significativi dell'intera campagna, perché chiarisce che i due santuari, ubicati a breve distanza l'uno dall'altro, erano contemporaneamente attivi.

FIGURA 12.8

Esempi di testine del gruppo dell'artigiano "del viso triangolare" (archivio fotografico degli autori)

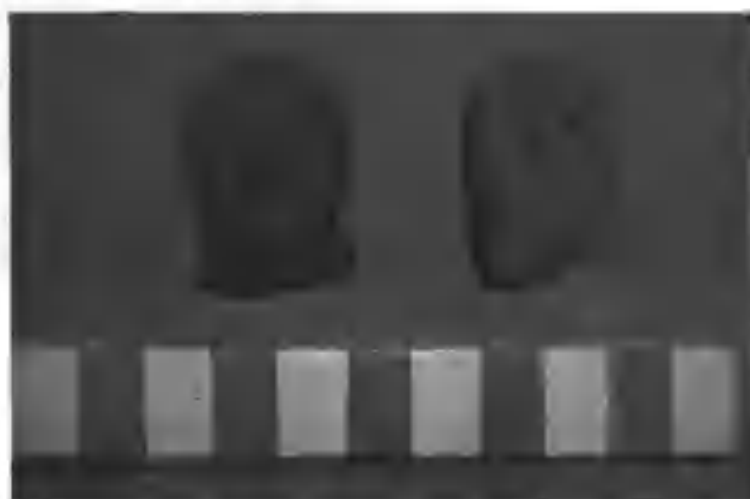


42: MOSCATI, *Le figurine fittili*, cit. p. 45.

Si notino inoltre alcune testine (FIG. 12.9.a) la cui fattura marcatamente elementare le avvicina a quelle provenienti dal santuario di Abini-Teti (NU)⁴³, o altri frammenti (FIG. 12.9.b) che trovano confronti con una figurina dalla stipe votiva del pozzo sacro di Santa Cristina (Paulilatino-OR) e con l'esempio proveniente dal nuraghe San Pietro di Torpè (NU)⁴⁴; questi stessi confronti, grazie alle associazioni di materiali del contesto di rinvenimento, vengono collocati da Giovanni Lilliu in un orizzonte cronologico di VIII secolo a.C.; lo stesso autore, in conclusione, nota come a margine di una produzione pregiata di *ex voto* fatta soprattutto di bronzetti ne esista un'altra costituita da questi rozzi pupazzetti fittili⁴⁵. Nei casi citati il numero di figurine fittili recuperato è minoritario rispetto agli altri materiali di maggior pregio, ma altrove il rapporto si rovescia⁴⁶.

FIGURA 12.9.a

Testine (archivio fotografico degli autori)



Appare quindi più che probabile che le influenze orientali dell'inizio dell'Età del Ferro siano sfociate in questa produzione che via via diviene preponderante e maggiormente specializzata, con gli esiti che possiamo riscontrare sia a *Neapolis* che a Orrì, in quelle tipologie di statuine le cui fattezze sono rese con più cura.

43. A. TARAMELLI, *La collezione di antichità sarde dell'Ing. Lotino Gosin*, «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», 8, 1914, p. 259, fig. 10; G. LILLIU, *Bronzetti e statuaria nella civiltà nuragica*, in AA.VV., *Ichnussa. La Sardegna dalle origini all'età classica*, Milano 1960, p. 246, figg. 264-265.

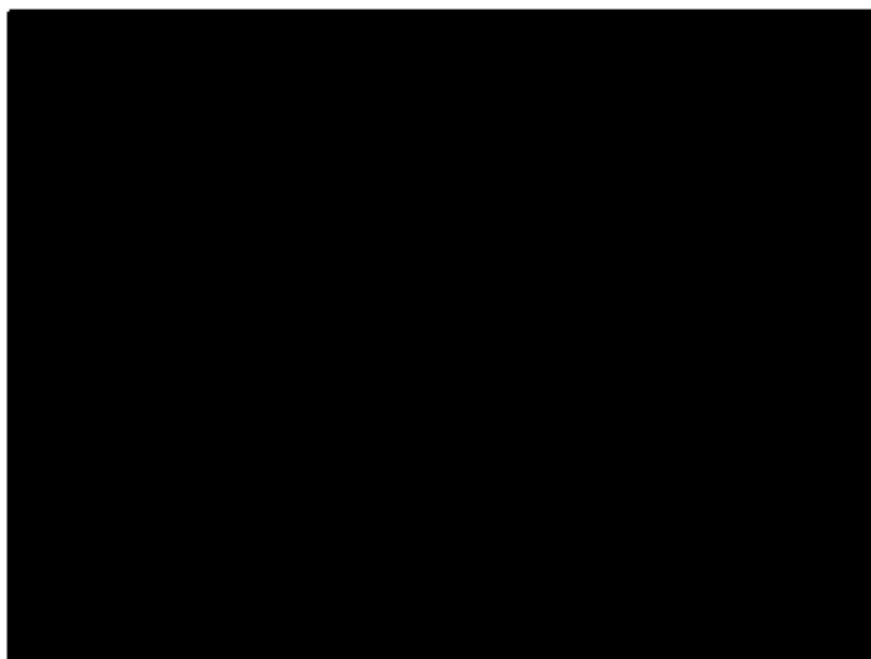
44. LILLIU, *Bronzetti e statuaria*, cit., p. 246, figg. 266-267.

45. Ivi, pp. 241-2.

46. Pur ritenendo assai probabile la contemporanea in contesti sacri che numerosi frequentazioni di epoca fenicia di altre tipologie di votivi e in particolare di bronzetti, troppo spesso non se ne può accertare la presenza essendo stati fatti oggetto di deprezzazioni antiche e moderne. Molto più facilmente si ritrovano frammenti di figurine fittili.

FIGURA 12.g.b

Figuine Sotili (archivio fotografico degli autori)



Un tentativo di seriazione delle tipologie stesse è in corso da parte di chi scrive, anche se non si nascondono le gravi difficoltà dovute sia alla mancanza di riscontri stratigrafici sia all'ancora mancata individuazione di almeno uno scaccio delle terracotte votive. Infatti, si ipotizza che quelle considerate più antiche in base ai riscontri stilistici possano essere materiali residui. Tali sono anche due frammenti di orlo di olla che presentano la sezione piano-convessa (FIG. 12.g.a), che si possono ricondurre ad una forma che cronologicamente si colloca nel Bronzo finale⁴⁷.

Residui sono peraltro due frammenti di anse di brocche alioide (FIG. 12.g.b, recuperati nell'US 10, lo strato di *bonna*), dei quali uno presenta un beccuccio che si imposta sull'ansa perocotta longitudinalmente da una canaletta che doveva comunicare con l'interno del vaso, mentre l'altro presenta solo quest'ultimo elemento, il quale indica come anche questo frammento dovesse essere per niente una brocca alioide con beccuccio.

47. Cfr. F. CASPARI, V. LEONELLI, *La tipologia delle ceramiche etrusche. Il materiale edito*, Viterbo-Sanusi 2000, p. 481, nn. 303, 5-6. I frammenti purtroppo presentano solo una subocale posizione di parete e i margini dell'orlo molto costanti non permettono di avere la certezza nell'orientamento della parete stessa. L'attribuzione alla forma delle olla deriva dall'esame macroscopico.

FIGURA 12.10.a

Frammento dell'orlo di olla ovoide (archivio grafico degli autori)



FIGURA 12.10.b

Anse di brocche askoidi con beccuccio (archivio grafico degli autori)



N. inventario Orri6/10.1

Largh. 4,7 cm; alt. 10,4 cm; spess. cm 3,2.

Superficie esterna color bruno rossiccio 5YR 4/6 yellowish red; impasto color bruno 7.5YR 4/2 brown.

Frammento di ansa carente di entrambi gli attacchi, con canaletta longitudinale passante. All'esame macroscopico l'impasto presenta tracce di cottura in ambiente ossido-riducente, molto compatto, molto poco depurato con inclusi di medie, piccole e piccolissime dimensioni di mica, silicio e quarzo. Le superfici sono ruvide, compatte e prive di trattamento.

N. inventario Orri6/10.2

Largh. 2,4 cm; alt. 4,9 cm; spess. 3 cm; diam. beccuccio 0,6 cm.

Superficie esterna color bruno 5YR 4/3 reddish brown; impasto color camoscio 10YR 4/2 dark grayish brown.

Frammento di ansa carente di entrambi gli attacchi, con piccolo beccuccio completo e il cui foro è passante. All'esame macroscopico l'impasto si presenta ben cotto, molto compatto, molto poco depurato, con inclusi di medie, piccole e piccolissime dimensioni di mica, silicio e quarzo. Le superfici sono ruvide, compatte e prive di trattamento.

Si noti come tutte le altre attestazioni di brocche askoidi caratterizzate dalla presenza del beccuccio⁴⁸ ritrovate in Sardegna e note fino a questo momento provengano prevalentemente da contesti culturali quali templi a pozzo⁴⁹, fonti sacre⁵⁰, ovvero complessi nuragici trasformati in santuari o ancora ambienti collocati a breve distanza da quelle strutture, ove plausibilmente si svolgeva una parte dei riti⁵¹. Ci si interroga quindi sulla funzione della brocca askoide e di quella con beccuccio in particolare all'interno di un rito cerimoniale nel quale l'acqua doveva essere l'elemento fondante, ma che doveva prevedere l'uso o l'assunzione – forse proprio attraverso il beccuccio – anche di altri liquidi contenuti in queste brocche⁵².

E la percezione di questo oggetto quale strumento legato alla commensalità dovette mantenersi anche in Etruria, ove si trovano moltissimi esemplari di brocche askoidi legati a contesti funebri⁵³ che spesso presentano evidenti segni di

48. Altrimenti chiamato tubercolo (cfr. DELPINO, *Brocchette a collo obliquo*, cit., p. 370).

49. Santa Anastasia di Sardara (A. TARAMELLI, *Il tempio nuragico di S. Anastasia in Sardara (Prov. di Cagliari)*, «MonAnt», 25, 1918, tav. X, fig. 89) e forse Su Cungiau 'e Funtà-Nuraxinieddu, se si vuole credere che il toponimo si riferisca a un pozzo presumibilmente nuragico oggi non più visibile (S. SEBIS, *Materiali dal villaggio nuragico di Su Cungiau 'e Funtà nel territorio di Nuraxinieddu*, «QuadCa», II, 1994, p. 109, tav. XI, nn. 22 e 30; CAMPUS, LEONELLI, *La ceramica nuragica*, cit., p. 400, tav. 241,7-8).

50. Mitza Pidighi-Solarussa (A. USAI, *Gli insediamenti nuragici nelle località Muru Accas e Pidighi e la fonte nuragica "Mitza Pidighi" (Solarussa-OR)*, *Campagne di scavo 1994-1995*, «QuadCa», 13, 1996, p. 71, tav. IX,1; CAMPUS, LEONELLI, *La ceramica nuragica*, cit., p. 400, tav. 241,5-6).

51. La capanna nr. 5 presso il Santa Anastasia di Sardara (G. UGAS, L. USAI, *Nuovi scavi nel Santuario nuragico di S. Anastasia di Sardara*, in AA.VV., *La Sardegna nel Mediterraneo tra il II e il I millennio a.C.*, cit., scheda 56, tavv. V, VI, VIII), il vano 10 del villaggio di Genna Maria-Villanovaforru (U. BADAS, *Genna Maria-Villanovaforru (Cagliari)*, *I vani 10/18. Nuovi apporti allo studio delle abitazioni a corte centrale*, ivi, pp. 134-5, tav. V; peraltro, un altro esemplare proviene dal vano 12, interpretato come magazzino), presso il nuraghe Lugherras-Paulilato (V. SANTONI, *L'età nuragica. Dal bronzo finale all'orientalizzante*, in ID., a cura di, *Il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, Sassari 1989, p. 106, n. 18) e presso il nuraghe Piscu-Suelli (BALMUTH, TYKOT, eds., *Studies in Sardinian Archaeology*, cit., p. 117).

52. Sulla bevanda che doveva essere contenuta nelle brocche askoidi si sono avanzate diverse ipotesi, ma la più probabile, considerata la modesta quantità di liquidi che potevano esservi contenuti, sembra essere quella che dovesse essere adibita a ospitare bevande alcoliche, probabilmente vino. A questo proposito cfr. F. DELPINO, *I Greci in Etruria prima della colonizzazione euboica: ancora su crateri, vino, vite e pennati nell'Italia centrale protostorica*, in G. BARTOLONI (a cura di), *Le necropoli arcaiche di Veio*, Roma 1997, con bibliografia, pp. 185-94.

53. M. MILLETTI, *Riflessioni sul tema dei contatti tra la Sardegna e l'Etruria tra bronzo finale e prima età del ferro*, in F. LO SCHIAVO, P. FALCHI, M. MILLETTI (a cura di), *Gli Etruschi e la Sardegna. Un'antica civiltà rivelata*, Firenze 2008, pp. 19-20.

prestigio⁵⁴, alcune delle quali provviste di beccuccio, tanto da rientrare in un gruppo a sé nella seriazione proposta da Filippo Delpino⁵⁵. Peraltro, il dato più interessante rispetto ai materiali rinvenuti a Vetulonia, emerso grazie alle analisi mineralogiche-petrografiche degli impasti di un campione di quindici esemplari, consiste nel fatto che in gran parte si tratta di imitazioni locali degli originali sardi⁵⁶, indicando quindi come l'uso della bocchetta askoide quale strumento del rito – che non sappiamo in che modo doveva svolgersi – si sia diffuso connotandosi come elemento centrale di un fenomeno di acculturazione che dovette prevedere l'assunzione da parte dei ceti aristocratici villanoviani di modi e alimenti del convivio (o interpretati come tali) prettamente sardi, in un periodo che sembra potersi collocare fra la metà del IX e gli inizi dell'VIII secolo a.C.⁵⁷. Infatti è proprio agli inizi dell'VIII secolo che in Etruria cominciano a comparire i primi prodotti di importazione greci, imitati anch'essi localmente, i quali essendo elementi di un diverso tipo di commensalità, recepito come maggiormente prestigioso, andranno a sostituire completamente le brocche askoidi⁵⁸.

In definitiva, finora la datazione proposta per questi manufatti trovati in Sardegna rientra in una forbice che comprende il Bronzo finale e l'Età del Ferro, a seconda dei contesti di rinvenimento⁵⁹, sebbene si debba notare come i contesti vetuloniesi (scavati senza metodo o depredati nella gran parte dei casi) offrano una cronologia sostanzialmente più circoscritta di oltre un secolo.

54. Soprattutto di Vetulonia (il sito che ne ha restituito il maggior numero), ma anche di *Caere*, Tarquinia, Vulci, Populonia. Cfr. DELPINO, *Brocchette a collo obliquo*, cit., p. 363, nota 2.

55. Il "Gruppo 8"; cfr. ivi, pp. 364 e 370-1.

56. L. PAGNINI, in CYGIELMAN, PAGNINI, *Presenze sarde a Vetulonia: alcune considerazioni*, cit., pp. 390-1.

57. Unitamente allo spostarsi delle merci si produce lo spostarsi di gruppi umani, ma lo stanziamento di genti di *ethnos* sardo in Etruria non è ancora definitivamente comprovato. Per le cronologie dei contesti etruschi cfr. DELPINO, *Brocchette a collo obliquo*, cit., pp. 380-2 e per Vetulonia in particolare PAGNINI, in CYGIELMAN, PAGNINI, *Presenze sarde a Vetulonia: alcune considerazioni*, cit., p. 392 e da ultimo M. CYGIELMAN, *Vetulonia e la Sardegna nuragica*, in LO SCHIAVO, FALCHI, MILLETTI (a cura di), *Gli Etruschi e la Sardegna*, cit., p. 26.

58. DELPINO, *Brocchette a collo obliquo*, cit., p. 382.

59. Per i materiali della capanna 5 di Santa Anastasia di Sardara si propone il IX-VIII secolo a.C. (UGAS, USAI, *Nuovi scavi*, cit., p. 181); la stessa cronologia viene ipotizzata per il vano 10 di Genna Maria di Villanovaforru (BADAS, *Genna Maria*, cit., p. 133, nota 1); a Su Cungiau 'e Funtà di Nuraxi-nieddu e Mitza Pidighi di Solarussa la forbice si allarga fra il IX e la metà del VII secolo a.C. (cfr. SEBIS, *Materiali dal villaggio*, cit., p. 94; USAI, *Gli insediamenti nuragici*, cit., p. 51).

La raccolta archeologica di Arborea: una rilettura dei reperti tardo-antichi

di *Donatella Salvi*

La raccolta archeologica, costituita dai materiali provenienti dalla necropoli di S'Ungroni e di recente trasferita presso i locali del Museo della bonifica di Arborea, comprende oltre 500 reperti che abbracciano un arco cronologico di circa sette secoli. Non è più possibile, tuttavia, ricomporre, tomba per tomba, le originarie associazioni né tanto meno risalire al numero e alla disposizione sul terreno delle sepolture scavate. Solo pochi esempi delle tipologie e dei corredi sono riportati negli scarni appunti presi da Antonio Taramelli in occasione di una sua visita all'area di scavo, che registra la presenza di sarcofagi, tombe alla cappuccina e a cassone¹.

Considerato il grande interesse della raccolta, – che dimostra comunque un uso continuo della necropoli almeno dall'età repubblicana agli ultimi secoli dell'impero romano – sarebbe auspicabile un'edizione completa e dettagliata, accompagnata dalla documentazione grafica e fotografica dei singoli oggetti, anche se è ormai preclusa la contestualizzazione ed è possibile solo uno studio catalografico.

Per il momento, comunque, è possibile esaminare i reperti per grandi linee in base ai caratteri interni, alle botteghe e alle aree di diffusione, aggiornando la datazione che è attribuibile alle singole tipologie in riferimento alle più recenti acquisizioni di materiali compresi in contesti chiusi.

Una breve sintesi può essere utile a ricordare i materiali più antichi. Da officine di area etrusca attive intorno al II secolo a.C. provengono ceramiche a vernice nera di tonalità bluastro che costituiscono, insieme a un boccalino acromo di tipo punico e a un considerevole numero di lucerne, in parte realizzate a imitazione di quelle a vernice nera e in parte "a tazzina", riportabili alle produzioni locali, la testimonianza della prima fase d'uso della necropoli: si tratta infatti di oggetti che sono piuttosto comuni nelle sepolture tardo-puniche ed in quelle che dall'età romano-repubblicana arrivano ai primi decenni dopo la nascita di Cristo².

1. La scoperta è legata alle opere di bonifica effettuate nel 1932. Un catalogo dei reperti, con descrizione e misure, fu curato nel dopoguerra dal prof. Giovanni Lilliu allora ispettore della Soprintendenza archeologica. Per quanto riguarda l'edito cfr. R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987, pp. 116, 221-3, 224-5, tavv. 39-40 e AA.VV., *Arborea e la sua storia. La collezione archeologica presso la casa municipale*, Marrubiu s.d. Le lucerne sono comprese in G. SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna*, vol. II, Padova 1968. Ringrazio l'amica e collega Emina Usai per avermi offerto l'opportunità di conoscere e studiare questi materiali.

2. Così a Tuvixeddu, Cagliari, associata a moneta di Tiberio. D. SALVI, *Tomba su tomba: indagini di scavo condotte a Tuvixeddu nel 1997. Relazione preliminare*, «RSF» 28, 2000, p. 73, tav. XXII, b.

A riflettere le nuove consuetudini della morte, e quindi forse l'arrivo di popolazioni latine, sono poi un certo numero di urne di varia foggia, delle quali almeno una contiene ancora resti scheletrici combusti. Sia quelle costituite da pentole che altre, di forma meno consueta, trovano confronto nelle urne utilizzate nella necropoli repubblicana di Cagliari alle pendici di Tuvixeddu³.

Alla prima età imperiale si possono datare invece le forme aperte, piattini e coppette, in sigillata italica e tardo-italica con i caratteristici bolli che ricordano i produttori *Corneli*, *Q. Cas(trici) Ve(---)*, *C. Clo(di) Sabi(mi)*, *Pes(cenni) Cle(mentis)* e [*L(uci)*] *R(asini) P(isani)*⁴.

Meno certa l'area di produzione dei boccalini a pareti sottili, che, in uso ancora intorno alla metà del IV secolo d.C.⁵, affiancano, nel III secolo, le prime testimonianze delle stoviglie in sigillata africana, la ceramica da mensa dalla caratteristica vernice rossa che, prodotta nell'Africa settentrionale, viene diffusa in tutto il Mediterraneo. È possibile riferire ai secoli centrali dell'impero anche le numerose lucerne a becco tondo, spesso dotate, sul fondo, del marchio dei produttori, alcuni dei quali forse attivi in Sardegna: *Q(uinti) Mem(mi) Pud(entis)*, *Q. Mem(mi) Kar(i)*, *C. Lun(i) Drac(onis)*, *Victoris*⁶. Di grande interesse poi un *askos* conformato a busto di fanciullo e concluso da un sottile collo cilindrico che è impostato sul capo del bimbo. Di buona fattura a stampo, è confrontabile con un esemplare della necropoli di Sétif, in Algeria, dove era associato, in un *bustum*, a sigillata A⁷.

I vetri sono qui rappresentati da unguentari a fiala del I secolo d.C.⁸, da balsamari di grandi dimensioni a corpo emisferico e lungo collo, da bottiglie a base quadrangolare⁹ e da bicchieri a otre, con depressioni sulla parete¹⁰, e infine da bicchieri di profilo svasato databili nei secoli immediatamente successivi¹¹. Solo pochi resti, invece, dei bicchieri a calice, che in altre necropoli, nel corso

3. Ad esempio il modello ad ampio boccale ritrovato in occasione degli scavi del 2000, nonché le olle e le pignatte, che sono confrontabili con materiali pompeiani, per cui cfr. G. STEFANI, M. BORGONGINO, *Cibus. L'alimentazione degli antichi romani. Le testimonianze dell'area vesuviana*, in AA.VV., *Cibi e sapori a Pompei e dintorni*, Pompei 2005, nr. 91, 92, 122, hanno attestazioni a Tuvixeddu, in esemplari che però non provengono da scavi recenti, ma sono compresi in collezioni di antica formazione.

4. Con bollo in *planta pedis*: ZUCCA, *Neapolis*, cit., pp. 224-5.

5. Nella necropoli di Pill' 'e Matta, associati a monete di Costantino e Decenzio.

6. Per i bolli cfr. SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna*, cit., nr. 437 (*Luni Draconis*), 445, b (*Q. Maurici*), 446b, 447e (*Q. Memmi Kari*, *Q. Memmi Pudentis*), 474 (*Sal-ari*). Il bollo *Victoris*, n. 484, b, è presente nella necropoli di Pill' 'e Matta nella tomba 3 in associazione a coppette con orlo a tesa e a un piatto forma Hayes 59.16: cfr. D. SALVI, *Luce sul tempo. La necropoli di Pill' 'e Matta*, Cagliari 2005, pp. 64-73.

7. R. GUÉRY, *La nécropole orientale de Sétif (Sétif, Algérie). Fouilles de 1966-1967*, Paris 1985, pl. XXIV, n. 143g e p. 162, considerato derivazione da prototipo egizio. Per le sigillate cfr. J. W. HAYES, *Late Roman Pottery*, London 1972.

8. Esemplari nella già citata tomba 27 di Tuvixeddu, in associazione a una lucerna a tazzina a pareti verticali e a una moneta di Tiberio: cfr. SALVI, *Tomba su tomba*, cit., p. 73, tav. XXII, b.

9. Una bottiglia con base quadrangolare e corpo parallelepipedo, ma priva di ansa, è presente nella tomba 220 di Pill' 'e Matta.

10. C. ISINGS, *Roman Glass from Dated Finds*, Groningen-Djakarta 1957, forma 106.

11. Forma Isings 32, presente a Pill' 'e Matta in gran parte delle tombe della seconda metà del IV secolo.

del V secolo, accompagnano le più tarde produzioni in sigillata africana, affiancando alcuni dei materiali ceramici che qui sono ben rappresentati¹².

Costituiscono infatti un nucleo significativo della collezione di Arborea le sigillate africane tarde che la scoperta recente della necropoli di Pill' e Matta, a Quartucciu, consente di datare con ineno approssimazione di quanto accadesse in passato.

In realtà l'arrivo ad Arborea di questi prodotti di importazione è abbastanza precoce: è presente infatti un certo numero di coppe con tesa decorata a foglie d'acqua, forma Hayes 3, una coppa forma Hayes 8, due brocchette Lamboglia 11¹³ che hanno già inquadramenti cronologici affidabili. Ai fini di questa nota, quindi, ciò che è possibile rivedere sono le datazioni delle numerose lucerne, dei vasi a listello forma Hayes 91 e delle scodelle con orlo a mandorla forma Hayes 99.

Le lucerne, con ventuno esemplari in buono stato di conservazione, sono tutte riferibili alla forma Atlante VIII, mentre non sono comprese nella collezione – e quindi è plausibile che non ne siano state ritrovate nella necropoli – le lucerne della più tarda forma Atlante X. È ormai nota la difficoltà, a lungo riscontrata, di precisare l'effettivo momento della loro produzione, dell'adozione di varianti e soprattutto del passaggio fra l'una e l'altra forma¹⁴; anche gli studi più recenti continuano a inquadrare i due modelli in archi di tempo molto ampi, che vanno dal V al VII secolo d.C.¹⁵.

A fornire nuovi elementi, soddisfacendo esigenze e auspici più volte espressi, sono ora i contesti chiusi della necropoli di Pill' e Matta, che presentano associazioni di materiali spesso accompagnati da monete, ampliando così le informazioni, di per sé preziosissime, della necropoli di Sant'Agata dei Goti, che nei

12. SALVI, *Luce sul tempo*, cit., pp. 145-75 per le tombe 4, 5 e 19 con scodelle Hayes 99 o vasi a listello Hayes 91C.

13. N. LAMBOGLIA, *Nuove osservazioni sulla "terra sigillata chiara" II, tipi C, lucente e D*, «Rivista di Studi liguri», 29, 1963, pp. 145-212. Nella variante Lamboglia 11 *ter* questa brocchetta è spesso presente nel Cagliariitano, ma si tratta di una produzione diversa dalla sigillata, priva di rivestimento e con la superficie rifinita a spatola: cfr. gli esemplari di Mulinu Becciu, Cagliari, in R. SIRIGU, *Un percorso di lettura nell'ipertesto museale: la "morte povera" in età romana*, «Quaderni del Museo della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano», tav. 31,1 e di Pill' e Matta, Quartucciu, in SALVI, *Luce sul tempo*, cit., p. 193.

14. Sulle difficoltà di datazione incontrate negli studi di lucerne che fanno parte di collezioni così si esprimeva nel 1974 E. JOLI, *Lucerne del Museo di Sabratha*, Roma 1974, p. 44: «bisogna tener presente che le lucerne africane [...] sono state quasi sempre rinvenute o in strati superficiali o in contesti di difficile datazione, sicché si hanno pochi riferimenti esatti per stabilire valide sequenze cronologiche». Il problema era ancora vivo nel 1998: C. PAVOLINI, S. TORTORELLA, *Le officine di El Mabrine*, «Archeologia classica», 49, 1998, p. 254: «Sulle partizioni interne di tale arco temporale [le due grandi fasi in cui dominano rispettivamente le forme Atlante VIII e X, e la fase di transizione fra le due], i punti di riferimento cronologici sono ancora più evanescenti», e ancora, p. 272: «il libro [M. MACKENSEN, *Die Spätantiken Sigillata- und Lampentöpfereien von ElMabrine (Nordtunesien). Studien zur Nordafrikanischen Feinkeramik des 4. bis 7. Jahrhunderts*, München 1993] [...] è di buon auspicio a che possano seguire presto altre ricerche che operino un'indagine sistematica volta a gettare nuova luce sul mondo della produzione ceramica africana ancora troppo oscuro».

15. Cfr. ad esempio per la Sardegna gli accurati studi di F. CARRADA, *Le lucerne*, in R. MARTORELLI, D. MUREDDU (a cura di), *Scavi sotto la chiesa di S. Eulalia a Cagliari. Notizie preliminari*, «Archeologia medievale», 29, 2002, pp. 318-21 e di S. SANGIORGI, *Suppellettili da illuminazione*, in R. MARTORELLI, D. MUREDDU (a cura di), *Archeologia urbana a Cagliari. Scavi in Vico III Lanusei (1996-1997)*, Cagliari 2006, p. 147, con datazione più ampia per la forma X, pur tenendo ben presenti le problematiche legate a datazioni, produzioni e diffusione.

suoi contesti chiusi aveva già restituito lucerne africane, ceramiche e vetri, per i quali è stata proposta la datazione al V secolo¹⁶.

Risulta chiaro, dalle nuove scoperte, che le lucerne africane cominciano a essere presenti nell'età costantiniana con la forma VIII e proseguono, in misura sempre più massiccia, per tutto il corso del IV secolo, con la contemporanea presenza, nella seconda metà, dei due modelli VIII e X e la prosecuzione, nella prima metà del V, della sola forma X.

Se poi si vogliono stabilire più puntuali confronti, si può osservare che la lucerna a canale chiuso, con *chrismon* contornato da un cerchio di ovuli, si trova a Pill' e Matta in una tomba – la 243, che si può datare intorno alla metà del IV secolo – insieme con altra lucerna forma VIII ad ansa aperta e a una coppetta con orlo a tesa, peraltro frequente nelle sepolture della prima metà del secolo. Di poco più tarde risultano le lucerne con disco quadrato piano o contornato nel raccordo alla spalla da minuscoli *pecten*, che a Quartucciu sono associate in più occasioni a monete emesse nel terzo quarto del secolo. Associata invece a lucerne forma X e a corredi che si collocano tra la fine del IV e il V secolo, se non già nei primi decenni di quest'ultimo, è la lucerna con la faccia superiore quasi piatta e interamente occupata dalla conchiglia – anche qui un *pecten Jacobi* – senza che compaia più la spalla bombata trattata a spighetta che caratterizza la forma VIII, pur conservando di questa la conformazione dell'ansa e il suo raccordo con il fondo¹⁷.

Nella tomba 249 di Pill' e Matta questa variante si trova associata a un vaso a listello, a un piatto riportabile alla forma Hayes 61B con decorazione radiale – del tipo di quelle ritrovate nel relitto Dramont E¹⁸ – e a una lucerna di forma X. Nella tomba che la fronteggia sullo stesso pozzo¹⁹ e che risulta di qualche tempo più tarda, la 247, lucerne forma VIII, fra le quali una con *pecten* meno espanso, e forma X sono associate a vasi a listello Hayes 91C, a calici in vetro, a brocchette costolate.

Questa classe ceramica, alla quale sono riferibili solo forme chiuse, in genere di modeste dimensioni ed è caratterizzata da solchi che segnano intenzionalmente la superficie esterna, ha nella collezione di Arborea numerosi esemplari, diversi fra loro nel profilo. Pur con qualche oscillazione – le brocchette con piede distinto e collo cilindrico compaiono prima di quelle apode²⁰ –, trovano una

16. Cfr. C. GRECO *et al.*, *Necropoli tardoromana in contrada S. Agata (Piana degli Albanesi)*, in AA.VV., *Di terra in terra. Nuove scoperte nella provincia di Palermo*, Palermo 1993, pp. 161-84.

17. A. CARANDINI (a cura di), *Atlante delle forme ceramiche*, I. *Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo (medio e tardo impero)*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, suppl., Roma 1981, tav. XCVIII,1 e M. BARBERA, R. PETRIAGGI, *Museo nazionale romano. Le lucerne di produzione africana*, Roma 1993, n. 100.

18. C. SANTAMARIA, *L'épave Dramont "E" à Saint-Raphaël (V^e siècle ap. J.C.)*, «Archaeonautica», 13, 1995, pp. 94-5: il relitto è databile ai primi decenni del V secolo.

19. Le sepolture di Pill' e Matta sono costituite da un pozzo rettangolare più o meno profondo alla cui base si aprono, sui lati lunghi, una o due nicchie nelle quali è collocato il defunto con il corredo funebre. La nicchia è poi chiusa da embrici disposti a coltello e il pozzo riempito di terra: cfr. SALVI, *Luce sul tempo*, cit.

20. La bibliografia, ormai molto vasta, è riportata in maniera non esaustiva in EAD., *La datazione dei materiali: conferme e smentite dai contesti chiusi tardo-romani e altomedievali*, in P. CORRIAS, S. COSENTINO (a cura di), *Atti del Convegno internazionale di studi «Forme e caratteri della pre-*

buona collocazione nella seconda metà del IV secolo e agli inizi del V, quando affiancano le coppe in sigillata con orlo a mandorla e piede ad anello in sigillata D, classificate come Hayes 99. I sette esemplari di quest'ultima forma custoditi ad Arborea, tutti, come del resto gli altri materiali, in buone condizioni di conservazione, presentano al centro della vasca piccoli motivi decorativi impressi, diversi fra loro: compaiono infatti una croce latina, una croce greca, una palmetta, un triangolo che racchiude una palmetta, due diversi quadrupedi, mentre nell'unica forma Hayes 105, di analogo profilo ma di maggiori dimensioni, sono impresse quattro colombe analoghe a quelle che a Pill' e Matta compaiono in alcune scodelle forma Hayes 84, dalla caratteristica rotellatura esterna.

Altra forma aperta, rappresentata ad Arborea da otto esemplari, è il vaso a listello forma 91, realizzato sia nella consueta argilla rossa rivestita delle botteghe africane sia in un'argilla altrettanto compatta, ma di colore rosato e priva di rivestimento. Si tratta di una presenza non molto frequente in Sardegna, dove arrivano prevalentemente i prodotti africani e non quelli che ne imitano la foggia. Quanto alle varianti della forma, che nel tempo si modifica, aumentando la sporgenza dell'orlo che sovrasta il listello sporgente, si può osservare che quasi tutti gli esemplari appartengono alla produzione più antica, la Hayes 91A, che si colloca intorno alla metà del IV secolo. Un solo esemplare è riferibile alla produzione del V secolo, quando compare insieme alle già citate scodelle con orlo a mandorla e alle brocchette, anch'esse in sigillata, Boninu 1971-72, forme chiuse apparentemente poco diffuse nel Mediterraneo, ma frequenti in Sardegna e presenti a S'ungroni con ben quattro esemplari²¹.

Agli ultimi secoli dell'impero appartengono infine anche molte forme chiuse, brocche e brocchette, realizzate con argilla ben depurata, decorata a stecca in superficie, che i più recenti studi hanno consentito di attribuire a botteghe locali e sono perciò definite "campidanesi"²². Ampiamente diffuse nell'entroterra cagliaritano e nella Sardegna centrale, non sembrano aver avuto analoga diffusione nella parte settentrionale dell'isola. È possibile notare però che, pur con analoghe caratteristiche di profilo e di trattamento delle superfici, le brocchette dell'Oristanese hanno pareti più spesse e, in genere, un maggiore peso, segno non solo di diversa officina, ma anche di diversa tecnica di trattamento dell'argilla.

A questa produzione, nonostante le superfici annerite, è probabilmente possibile attribuire anche il recipiente con quattro piccole sporgenze – che simula-

senza bizantina nel Mediterraneo occidentale: la Sardegna (secoli VI-XI)», in corso di stampa. Cfr. inoltre per le attestazioni sarde S. SCATTU, *Le cosiddette "brocchette bizantine" in Sardegna*, in R. MARETTORELLI (a cura di), *Città, territorio produzione e commerci nella Sardegna medievale. Studi in onore di L. Pani Ermini*, Cagliari 2002, pp. 301-16.

21. A. BONINU, *Catalogo della ceramica "sigillata chiara africana" del Museo di Cagliari*, «Studi sardi», 22, 1971-72, p. 356, fig. 43. Per le successive attestazioni della forma la bibliografia è sintetizzata in SALVI, *Luce sul tempo*, cit., p. 137.

22. Cfr. da ultimo D. SALVI, *La ceramica campidanese di età romana nella necropoli di Pill' e Matta*, in G. CAMBONI (a cura di), *Memoria del presente e vecchi mestieri*, Nuoro 2005, pp. 13-5. Sono poche ad Arborea le forme aperte, particolarmente frequenti, invece, a Quartucciu. Per la bibliografia precedente, oltre a EAD., *Luce sul tempo*, cit. e a C. TRONCHETTI, *La ceramica della Sardegna romana*, Milano 1996, pp. 106-7, è utile la consultazione di M. A. IBBA, *Materiali archeologici dal territorio di Sinnai (Cagliari)*, «QuadCa», 18, 2001, pp. 65-114.

no piedi e consentono l'appoggio orizzontale del vaso – compreso nella collezione: esemplare analogo, ma dotato anche di un breve collo a labbro svasato, è stato ritrovato nella tomba 93 di Quartucciu, che è databile intorno alla metà del IV secolo per la presenza, fra gli altri oggetti, di un piatto Hayes 61A²³.

Alla luce dei ritrovamenti recenti di Quartucciu trovano una nuova possibilità di inquadramento anche i monili o almeno una parte di essi: così i bracciali a verga piatta, e margini aperti, talvolta desinenti a testa di serpente, o decorati sulla superficie esterna da incisioni, che sono presenti in contesto con materiali della prima metà del IV secolo²⁴.

Privo di confronto nelle nuove scoperte, ma riportabile a contesti siciliani, è invece il bracciale in vetro fuso nero, che sembra fare *pendant* con due vaghi di grandi dimensioni e applicazioni a filamenti gialli: due bracciali simili provengono infatti dalla necropoli di Portopalo²⁵.

Come nel caso di Pill' 'e Matta, per la quale comunque sono state avanzate delle ipotesi²⁶, resta aperto il problema dell'identità del gruppo sociale al quale riferire la necropoli. Se diversa appare la struttura delle sepolture, le due necropoli, di lunga durata, sono caratterizzate entrambe, soprattutto per l'età tardoantica, sia dalla mancanza di attestazioni epigrafiche che dalla quantità e dalla qualità dei reperti in un momento in cui la cristianizzazione rendeva ormai inutile il corredo funebre. Altra analogia – al momento non confermabile, visto che fra i materiali esaminati non sono state rintracciate la lucerna e la ciotola con *menorah*, descritte negli appunti di Taramelli – è la contemporanea presenza, all'interno di una stessa sepoltura, di simboli cristiani ed ebraici, che in qualche modo toglie valore distintivo, e quindi di indicatore, ai simboli stessi²⁷.

23. Sui problemi di datazione di questa forma e sul passaggio dalla forma Hayes 61A a quella 61B cfr. M. BONIFAY, *Sur quelques problèmes de datation des sigillées africaines à Marseille*, in L. SAGUI (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo. Atti del Convegno in onore di John W. Hayes, Roma, 11-13 maggio 1995*, Firenze 1998, pp. 71-81.

24. Tomba 188 con brocchette in costolata, lucerne forma VIII e un piatto forma 32-58 o tomba 189, che ha insieme lucerne a disco tondo e lucerne forma VIII.

25. AA.VV., *Glassway. Il vetro: fragilità attraverso il tempo*, Palermo 2004, p. 44 e scheda nr. 183.

26. SALVI, *Luce sul tempo*, cit., p. 21 e più di recente EAD., *I rituali della morte a Pill' 'e Matta, Quartucciu: motivi cristiani ed ebraici in contesti pagani del IV e V secolo*, in *Atti del IX Congresso nazionale di archeologia cristiana, 20-25 novembre 2004, Agrigento, Parco della Valle dei Templi, Casa San Filippo*, in corso di stampa.

27. Dal tentativo di ricomposizione effettuato sulla base degli appunti di Taramelli, custoditi presso l'Archivio storico della Soprintendenza archeologica di Cagliari, si ricava che «in una tomba [...] presso il capo era sistemato un catino, una brocca e una lucerna, mentre ai piedi si trovavano una lucerna con candelabro giudaico, un piatto e una ciotola, l'uno con la croce, l'altra con candelabro giudaico» (cfr. AA.VV., *Arborea e la sua storia*, cit.).

FIGURA 13.1

Arborea, bicchiere a orlo svasato e fondo a conoide (foto L. Corpino) e bicchiere dalla T27 di Pill' e Matta, Quartucciu (foto C. Buffa)



FIGURA 13.2

Arborea, lucerna africana con disco interamente occupato da un *pečen* (foto L. Corpino) e lucerna simile dalla tomba 249 di Pill' e Matta, Quartucciu (foto D. Salvi)



FIGURA 13.3

Arborea, scodella forma Hayes 104 e scodelle forma Hayes 99 (foto L. Corpino)



FIGURA 13.4

Arborea, vaso a listello forma Hayes 91C (foto L. Corpino) e vaso analogo dalla tomba 5 di Pill'è e Matta, Quartucciu (foto C. Buffa)



FIGURA 13.5

Arborea, brocchette forma Bonini 1971-72 (foto L. Corpino) ed esemplare della stessa tipologia dalla tomba 19 di Pill'è e Matta, Quartucciu (foto C. Buffa)



FIGURA 13.6

Arborea, vaso zoomorfo in ceramica locale (foto L. Corpino)



FIGURA 13.7

Arborea, bracciale a fascia piatta con decorazione a tacche e cerchielli (foto L. Corpino)



Una *tabella immunitatis* dal porto di *Turris Libisonis*

di *Gabriella Gasperetti*

14.1

Il ritrovamento¹

Durante i lavori di adeguamento funzionale del porto commerciale di Porto Torres (SS), che prevedevano la demolizione del pontile del faro, proteso all'interno del bacino storico, un nuovo profilo delle banchine e l'escavo del fondale fino a una profondità tale da consentire l'attracco di grandi navi passeggeri, è stata recuperata un'ingente quantità di reperti archeologici di epoca romana imperiale, in buona parte riutilizzati nel riempimento realizzato per la costruzione del pontile stesso alla fine del XIX secolo (FIG. 14.1).

Nell'ultima fase dei lavori è stato scavato il riempimento aderente al fronte della banchina moderna, all'interno del quale, tra aprile e giugno del 2007, sono stati recuperati numerosi elementi architettonici e frammenti ceramici in massima parte appartenenti ad anfore da trasporto di età romana imperiale. Della grande congerie di reperti sono stati identificati solo gli elementi più significativi, a causa dei ristretti tempi di ultimazione dell'importante opera pubblica, in attesa della completa schedatura scientifica.

Tra le decine di migliaia di oggetti, l'attenzione si è appuntata su una piccola lastra di bronzo, che appariva di interpretazione problematica ed estremamente interessante. Il reperto era in giacitura secondaria, come l'intero contesto, e, a un primo esame, sembrava costituire un *unicum*, tanto che al momento del ritrovamento ci si è posti il dubbio se si trattasse di un oggetto di gusto antiquario.

Lo studio della lastra, condotto finora con il prezioso aiuto dei professori Attilio Mastino, Raimondo Zucca e Marc Mayer, ha permesso, seppure in via preliminare, di accertarne innanzitutto l'autenticità e di scoprire, con grande sorpresa, quale particolare testimonianza essa rappresenti².

1. Il porto commerciale di Porto Torres è stato oggetto di un intervento che ha radicalmente mutato l'assetto delle banchine e dei fondali, curato dal ministero delle Infrastrutture ed eseguito dalla ditta Astaldi SPA, i cui lavori sono stati avviati alla fine del 2005. Le indagini archeologiche sono state effettuate a seguito dei primi sbancamenti e dell'intervento del Comando carabinieri per la tutela del patrimonio culturale, nucleo di Sassari, diretto dal capitano Gianfilippo Manconi. Per la Soprintendenza ai beni archeologici hanno diretto i lavori la dottoressa Luisanna Usai e chi scrive, con la collaborazione del personale della sede operativa di Porto Torres. La documentazione dei saggi di scavo archeologico e l'assistenza alle ultime fasi di sbancamento sono state curate dalla dottoressa Rossella Colombi.

2. Un doveroso ringraziamento deve anche essere rivolto ai soprintendenti archeologi che si sono succeduti negli anni recenti, dottor Vincenzo Santoni, professor Giovanni Azzena e ora dotto-

14.2 Descrizione

La *tabella* è costituita da una lastra di bronzo, di forma rettangolare, lunga cm 16,3 alla base, 16,4 alla sommità, alta cm 12,6 al margine sinistro, cm 12,4 al margine destro, spessa cm 0,1 ca. Reca tagli obliqui alle estremità, lunghi cm 0,8/0,9, lacunosi all'angolo superiore destro, praticati a freddo, così come la rifinitura del perimetro. Alle estremità, in posizione centrale, sono presenti i fori a sezione rotonda, irregolare, praticati a freddo dalla faccia superiore per il fissaggio a un supporto. La superficie è per lo più liscia, con tracce di patina verdastra e resti del metallo usato per la decorazione.

Al centro della *tabella* è applicata una decorazione in metallo diverso, probabilmente una lega d'argento molto povera, di forma circolare, larga cm 2,6 e alta cm 2,8, che fa da supporto per un'immagine a rilievo, battuta con un punzone e raffigurante una testa femminile rivolta a destra. La decorazione copre un'incisione a tratti obliqui e semicircolari (FIG. 14.2).

Sul retro la lamina reca fitte serie di sottili linee orizzontali o leggermente oblique e, al centro, la traccia di quello che sembra essere un piccolo perno di fissaggio della decorazione applicata sulla faccia superiore. È visibile anche il tratto della lettera incisa a destra dell'immagine centrale, che ha quasi tagliato lo spessore della lastra (FIG. 14.3).

Il reperto si presenta in discreto stato di conservazione, nonostante la giacitura in ambiente umido e salmastro; la sezione è piana, l'angolo inferiore sinistro è leggermente piegato³.

La *tabella* reca al dritto un'iscrizione su due righe nella parte superiore, due in quella inferiore con i medesimi caratteri, più altre due righe vicine alla base inferiore, realizzate con caratteri più piccoli; due lettere sono ai lati della decorazione centrale. Il testo è inquadrato da serie di linee guida, sia lungo le righe sia ai margini.

All'esame al microscopio le lettere si rivelano incise a bulino, tranne quelle più grandi ai lati, che potrebbero essere state battute, tanto da forare in un tratto la superficie della lastra, come è visibile sul retro. Le lettere erano riempite con metallo analogo a quello dell'immagine centrale, in parte conservato. I segni di interpunzione sono di forma triangolare⁴ (FIG. 14.4).

ressa Fulvia Lo Schiavo, per la fiducia accordata nel corso dei lavori e al presente studio. L'occasione è gradita per ricordare la costante, affettuosa collaborazione con la dottoressa Antonietta Boninu, responsabile della tutela di Porto Torres.

3. Il primo controllo dello stato di conservazione e l'esame tecnico sull'oggetto sono stati curati dai tecnici del Centro di restauro e conservazione della Soprintendenza in località Li Punti (SS), e segnatamente da Luigi Piras, Maria Grazia Dettori, Giovanni Antonio Chessa. Quest'ultimo ha anche realizzato il rilievo in scala 1 : 1 della faccia superiore. La documentazione fotografica è stata eseguita da Giovanni Porcu, l'elaborazione informatica da Marcello Oggianu, anch'essi tecnici della Soprintendenza per i beni archeologici della Sardegna.

4. Misure dell'iscrizione: 1° rigo: altezza lettere cm 1,2, lunghezza testo cm 10,5; 2° rigo: altezza lettere cm 1,2, lunghezza testo cm 11,2; 3° rigo: altezza lettere cm 1,2/1,3, lunghezza testo cm 11,3; 4° rigo: altezza lettere cm 1/1,1, lunghezza testo cm 10,9; 5° rigo: altezza lettere cm 0,9, lunghezza testo cm 13; 6° rigo: altezza lettere cm 0,9, lunghezza testo cm 12. Le lettere centrali sono alte cm 3,5.

Il testo è il seguente:

FLAVIAE ·
 PVBLICIAE ·
 · V · (immagine) · V ·
 MAXIMAE ·
 IMMVNIS ·
 IN NAVCELLA · MARINA · CVNBVS · PORTENSIS ·
 PARASEMO · PORPHYRIS · EVDROMVS ·

La trascrizione è: *Flaviae · Publiciae · v(irginis) · (immagine) · V(estalis) · maximae · immunis · in naucella · marina · cumbus · Port(u)ensis · parasemo · Porphyris · Eudromus · (servus?)*.

La traduzione proposta è la seguente: «La barca del porto con l'insegna *Porphyris* (è) di *Flavia Publicia*, vergine Vestale massima, esente dai dazi per la (sua) navicella marina. *Eudromus* (è lo schiavo?)».

L'immagine centrale riporta un profilo femminile con il capo velato, ben delineato nella parte posteriore e con qualche irregolarità, esaminata al microscopio, in corrispondenza del naso.

La decorazione e il riempimento delle lettere dell'iscrizione sembrano realizzate con la medesima lega, mediante il processo di niellatura, ben conosciuto nell'oreficeria antica. A questa fase della lavorazione del pezzo, che prevedeva la fusione della lega applicata sul metallo di supporto, sono probabilmente dovute le sbavature della decorazione e del riempimento delle lettere, apprezzabili al microscopio, e le macchie grigiastre sulla superficie⁵.

14.3

Interpretazione

Dall'esame del testo e in base ai sorprendenti confronti finora individuati si è appurato che la *tabella* ritrovata a *Turris Libisonis* documenta una nuova immunità riservata alla vergine Vestale massima *Flavia Publicia*, *Luci filia*, ad oggi l'unico nuovo documento epigrafico su questa Vestale dopo più di un secolo, come vedremo⁶.

Flavia Publicia si colloca come Vestale massima tra *Flavia Mamilia* e *Caelia Claudiana*. A giudicare dalle iscrizioni ritrovate nell'atrio delle Vestali alla fine del XIX secolo, è stata la Vestale massima più venerata a Roma alla metà del

5. Cfr. H. MARION, *La lavorazione dei metalli. Oreficeria, argenteria e tecniche complementari*, Milano 1998 (rist. 2002), in particolare pp. 163 ss.

6. Sulla Vestale cfr. GROAG, in *RE*, s.v. *Flavius-243: Flavia L. fil(ia) Publicia*. Cfr. anche G. HOWE, *Fasti sacerdotum p(opuli) R(omani)*, 4 voll., Leipzig 1906, p. 25; *PIR², Saec. I. II. III, pars III*, Leipzig 1943, nr. 438; R. FREI-STOLBA, *Flavia Publicia, virgo Vestalis maxima. Zu den Inschriften des Atrium Vestae*, in P. KNEISSL, V. LOSEMANN (hrsg.), *Imperium Romanum: Studien zu Geschichte und Rezeption. Festschrift für Karl Christ zum 75. Geburtstag* 1998, pp. 233-51; J. RÜPKE, A. GLOCK (hrsg.), *Fasti Sacerdotum*, 2 voll., München 2005, p. 985, nr. 1652.

III secolo d.C., epoca alla quale risalgono le ben otto basi di statue onorarie a lei dedicate, datate tra il 247 e il 257⁷.

A Roma il sacerdozio delle Vestali, questa sorta di monachesimo *ante litteram*, era oggetto di particolare rispetto e devozione. Tale rispetto aveva importanti implicazioni di carattere giuridico, espresse in privilegi ed esenzioni. Il sacerdozio fu sciolto alla fine del IV secolo, dopo drammatici episodi legati al diffondersi a Roma dei culti di origine orientale e del cristianesimo, che interessarono anche il venerato ordine.

Riassumiamo in breve i suoi aspetti più salienti, come li ha descritti Rodolfo Lanciani all'epoca della scoperta della casa delle Vestali ai piedi del Palatino:

Nessuna fanciulla sotto i sei, nessuna fanciulla sopra i dieci anni poteva essere scelta come sacerdotessa del fuoco sacro. Era necessario, inoltre, che entrambi suoi genitori fossero viventi, entrambi di stato libero, irreprensibili sia in pubblico che nella vita privata [...] Anche il corpo della candidata doveva essere perfetto; le ragazze con vista difettosa, o pronuncia blesa, o segnate dalla minima imperfezione fisica erano assolutamente escluse dal sacerdozio.

Il numero delle Vestali era limitato a sei; nessuna nuova elezione poteva avvenire, a meno che un posto si fosse reso vacante per la morte di una delle Vestali [...].

Non appena l'elezione era stata debitamente approvata, la vergine era mostrata nell'Atrio di Vesta, dove veniva fatta la cerimonia dell'inaugurazione. Questa iniziava col taglio dei suoi capelli, che venivano appesi, come offerta votiva, alla *lotus capillata*, un albero che, quando Plinio scriveva la sua *Storia naturale*, aveva più di cinquecento anni. Dopo la fanciulla veniva vestita con indumenti bianchi e a tempo debito giurava fedeltà agli ordini sacri. E poiché tutto era dolce e gentile in questo culto di Vesta, la novizia cambiava, per il momento, il suo proprio nome in quello di *Amata*. Il termine legale del servizio era di trenta anni; dopo i quali, la Vestale, essendo fra trentasei e quaranta anni di età, era libera di tornare a casa e perfino di sposarsi. Il servizio trentennale era diviso in tre periodi di dieci anni ciascuno: nella prima decade la novizia era iniziata ai misteri del posto ed era istruita dalle sorelle maggiori; nella seconda decade praticava le sue funzioni; nella terza insegnava alle novizie. La più vecchia fra loro era denominata *Maxima* e presiedeva all'istituzione.

Poche Vestali, tuttavia, hanno approfittato del permesso dato dalla legge per lasciare l'*Atrium* e rientrare nel mondo malvagio, perché gli onori, i privilegi e le ricchezze di cui godevano come Vestale superavano di gran lunga qualsiasi vantaggio immaginabile della vita mondana o maritale. In primo luogo, erano estremamente ricche: ricchezza dovuta ai redditi dell'ordine, che possedeva una gran quantità di proprietà fondiaria; ed anche agli speciali assegni fatti a ciascuna dalle proprie famiglie, o dal capo dello Stato [...].

Le Vestali non rientravano sotto il dominio della legge comune; non erano neppure soggette all'autorità del censore. Per il semplice fatto della loro adozione nell'ordine, era-

7. La Casa delle Vestali nel Foro romano, che viene generalmente individuata dalla sua parte più importante, il grande atrio colonnato, rinvenuto nell'aspetto di epoca severiana e decorato con le basi e le statue onorarie delle sacerdotesse, è stata scavata prevalentemente tra il 1883 e il 1884, mentre l'ala occidentale è stata recuperata nel 1901, dopo la demolizione della chiesa di Santa Maria Liberatrice. La dettagliata relazione della scoperta è in R. LANCIANI, *L'atrio di Vesta*, «NotSc», 1883, pp. 434-87, tavv. XVIII-XXII: cfr. anche CH. HÜLSEN, *Il Foro Romano. Storia e monumenti*, Torino 1905. Tra le basi iscritte ivi ritrovate, quelle dedicate a *Flavia Publicia* sono pubblicate in CIL VI, 32414, 32415, 32416, 32417, 32418, 32419; ai nr. 2134, 2135 sono altre due basi, ritrovate rispettivamente nel 1547 «e regione SS. Cosmae et Damiani» e prima del 1521 «prope Circum Maximum». Cfr. ILS, II/1, 4930-4934.

no subito liberate dalla *patria potestas*, l'autorità paterna, ed ottenevano il diritto di dettare le loro volontà (*jus testamenti*). L'unico fastidio che potevano incontrare era quello della convocazione come testimoni nei processi di Stato. La loro presenza rendeva giusto l'ingiusto, naturalmente entro determinati limiti [...].

Seggi d'onore erano riservati alle Vestali nei teatri, nell'anfiteatro e nel circo. L'imperatrice stessa era obbligata, da un decreto del Senato, datato 24 d.C., a sedersi fra le Vestali, ogni volta che essa desiderava comparire in questi luoghi di pubblico ritrovo.

Il diritto di guidare nelle vie di Roma deve anche essere classificato fra i loro privilegi più straordinari. Le signore usavano generalmente la *lectica*, o portantina. Le Vestali, al contrario, avevano due generi di carrozze: la carrozza ufficiale, denominata *plostrum*, o *carrus arcuatus*, una specie di antiquato e pesante veicolo, e la carrozza quotidiana, denominata da Prudenzio *molle pilentum*. Esse guidavano precedute da un littore e tutti, persino i consoli, erano obbligati a cedere loro il passo.

Possedevano una scuderia propria e quindi non erano obbligate a noleggiare i cavalli o le carrozze. Questo particolare è stato rivelato tramite una scoperta curiosa. Ogni cittadino, secondo la legge romana, era soggetto alla *collatio equorum*, o confisca obbligatoria dei cavalli, ogni volta che lo Stato ne avesse bisogno. Le eccezioni erano fatte in favore della famiglia imperiale, di alti ufficiali, di alti sacerdoti, dei corrieri diplomatici, e delle Vestali. Nel 1735, una tavoletta di bronzo fu scoperta nella fattoria di Prata-Porcìa, vicino a Frascati, con l'iscrizione: «[Questo cavallo appartiene a] *Calpurnia Praetextata*, badessa delle Vestali. [Questo cavallo è] esente da confisca». Ancora due tavolette simili sono state scoperte e descritte nelle scuderie di *Flavia Publicia* e di *Sossia*, entrambe *Vestales Maximae*. Quella trovata a Prata-Porcìa dimostra che la fattoria apparteneva all'ordine, salvo che fosse una proprietà privata di *Calpurnia* [...].

Testamenti di imperatori, segreti e documenti di Stato, erano affidati alla loro cura. Augusto, alcuni mesi prima della sua morte, affidò nelle mani della badessa quattro documenti, vale a dire: il suo testamento, le istruzioni per il suo funerale, il resoconto della sua vita e una descrizione dell'Impero recentemente organizzato.

Nei periodi disturbati, nelle guerre civili, nelle emergenze supreme dello Stato, esse erano scelte come ambasciatrici e anche come arbitre, per ristabilire la pace e la tranquillità fra le parti in lotta [...].

Ogni offesa contro la loro persona era punita con la morte. Ancora, se una Vestale incontrava per caso un criminale portato al patibolo, l'esecuzione era subito sospesa. La loro influenza in ogni ramo dell'amministrazione dello Stato è resa evidente dalle iscrizioni incise sui basamenti scoperti nell'Atrio. Sono rappresentate in questi marmi come donne a cui nessuna richiesta poteva essere rifiutata [...].

La più alta distinzione conferita alle Vestali era il diritto di seppellimento all'interno delle mura della città [...] Finora ho descritto i privilegi delle Vestali, per dimostrare come la loro condizione morale, sociale e materiale fosse di gran lunga superiore a quella delle donne sposate, delle matrone, o delle nubili, anche della più alta aristocrazia. E quali erano i doveri e gli obblighi imposti loro in cambio di tanti vantaggi? Due soltanto: rimanere pure per trent'anni ed eseguire le regole dell'ordine con la massima cura. La più piccola deviazione dalle regole era punita con le verghe; la rottura dei voti era punita con la morte per inedia e strangolamento⁸.

Alla fine del XIX secolo, quindi, erano già note archeologicamente delle immunità riservate alle Vestali, riportate sulle tavolette di bronzo. Heinrich Dressel

8. R. LANCIANI, *Ancient Rome in the Light of Recent Discoveries*, Boston-New York 1898 (trad. it. *L'antica Roma*, Roma-Bari 1981, pp. 119-49); KOCH, in *RE*, s.v. *Vestales*.

dedica una sezione del *CIL* XV alle *tabellae immunitatis securiclatae*⁹. Il nr. 7126 è una *tabella* che, con forma del tutto simile a quella in esame e dimensioni leggermente inferiori, ricorda l'immunità della stessa Vestale massima, *Flavia Publicia, in iugo*, ovvero l'esenzione dalla fornitura di cavalli allo Stato, come si è visto. La *tabella*, ritrovata nel 1748 a Roma, fa parte delle collezioni dei Musei della Biblioteca Vaticana¹⁰. È identica a questa di *Turris Libisonis* nella prima parte del testo e non conserva l'immagine della Vestale al centro, ma solo i segni di preparazione, del tutto simili a quelli incisi sul nostro esemplare.

Il profilo della Vestale ora ritrovato, impresso nel medaglione centrale, con tutta probabilità, riproduce il suo volto. Nella testa è ben riconoscibile l'acconciatura tipica, con il velo avvolto e riportato sul capo, il *suffibulum*, le *vittae* ricadenti sul collo, traccia della *fibula* o *bulla* che tratteneva il velo sulle spalle.

Appare, quindi, evidente l'interesse di questo oggetto ed è con una certa emozione che lo si propone all'attenzione della comunità scientifica, per le sue implicazioni storiche e archeologiche.

Le *tabellae immunitatis* raccolte nel *CIL* XV ricordano vari tipi di esenzione per le più alte cariche e personalità pubbliche, tra le quali le Vestali occupavano un posto di primo piano. Oltre all'esenzione dalla *collatio equorum*, la *tabella* nr. 7127 ricorda un'immunità per la Vestale massima *Calpurnia Praetextata*, probabilmente proprietaria del fondo denominato *Prata Porcia*. Anche questa targa doveva recare al centro l'immagine della Vestale, di cui restano solo le consuete tracce di preparazione. Si osserva, in merito, che la somiglianza tecnica fra le *tabellae* suggerisce l'esistenza di una produzione di tipo seriale, probabilmente curata da artigiani specializzati che facevano parte della nutrita schiera al servizio delle Vestali.

Nel *CIL* sono ricordate altre due Vestali, rispettivamente *Sossia Maxima* nella *tabella* nr. 7128 e *Bellicia Modesta* in un disco di bronzo con il suo profilo, nr. 7129. Benché non sia precisabile il tipo di *immunitas*, la tipologia delle targhe, destinate ad accogliere l'immagine della Vestale, così come il disco di *Bellicia Modesta*, fanno ipotizzare che tutti questi oggetti siano attribuibili alle sacerdotesse più alte in grado, le *maximae*.

Giovan Battista De Rossi, nella prima analisi compiuta su queste *tabellae*, ipotizzava che fossero appese «ai finimenti dei cavalli di servizio personale dei principi e delle principesse della casa augusta, delle vergini Vestali massime, degli alti dignitari e delle amministrazioni pubbliche, che godevano di quella immunità»¹¹.

Le altre *tabellae immunitatis* riportate nel *CIL*, di tipo quadrato senza anse o a disco, sono relative a immunità in attività economiche, come nel caso di un *B(at)hyllus* che era *immunis carbo* o *carbo(narius)*, forse con la targa fissata su un carro per il trasporto del carbone¹². Un caso più interessante, quale confronto per la targa turritana, riguarda la *tabella* relativa a una *navis arenaria quae servit*

9. *CIL* XV, 2, *Supellex aenea, Tabellae immunitatis, Tituli in laminis securiclati vel in discis inscripti varii argumenti*, pp. 891 ss., 7125-7169.

10. G. B. DE ROSSI, *Adunanze dell'Istituto*, marzo 23, "Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica", 1877, pp. 81 ss. *CIL* VI, 2147 = *CIL* XV, 2, 7126; M. BUONOCORE, *Le iscrizioni latine e greche II. Musei della Biblioteca Apostolica Vaticana. Inventari e Studi*, 3, 1990, p. 23, n. 8.

11. DE ROSSI, *Adunanze dell'Istituto*, cit.

12. *CIL* XV, 2, 7130.

in *Aemilianis (praediis)*, una nave, presumibilmente di dimensioni ridotte, per il trasporto della sabbia per costruzioni lungo il Tevere¹³.

Le tabelle di bronzo dovevano essere oggetti di uso corrente; analoga a quella in esame è, ad esempio, una tabella ripescata dal mare di *Puteoli* (CIL X, 1565), che riporta una dedica al *genius coloniae*. Oggetti simili, di epoca più tarda, risalenti al regno di Giustino II (565-578), in forma di *tabulae ansatae*, ricordano analoghe immunità per animali delle scuderie imperiali e dovevano essere fissate sulla porta della scuderia o ai finimenti degli animali, per evitare requisizioni. Una proviene da *Thabraca*, odierna Tabarka in Tunisia, l'altra è di provenienza sconosciuta, in collezione privata, forse da Costantinopoli o dall'Asia Minore¹⁴.

Nella nostra tabella, la frase incisa in caratteri più piccoli, che precisa e completa l'immunità di cui si tratta, ha presentato qualche difficoltà di lettura e risvolti interpretativi tutti da approfondire. Se la lettura è corretta, è chiaro che l'immunità di cui gode in questo caso *Flavia Publicia* si riferisce ad attività marittime o portuali, dal momento che ella è proprietaria di una navicella marina, o marittima, di cui si precisa la qualificazione, «barca del porto». La formula usata, *cunbus*, è insolita, rispetto a *cymbium* e *cymbius*, e corrisponde al greco κῦμβος, con il consueto cambio *m/n*¹⁵. La *cymba*, o *navicella*, era usata per la pesca, per il carico della sabbia, quale scialuppa, per la navigazione nelle acque interne e nei porti. Due piccole imbarcazioni sono visibili, ad esempio, nel celebre bassorilievo del *Portus Augusti*, una delle quali con il marinaio a bordo, impegnato in prossimità di una grande nave oneraria¹⁶. Il termine *naucella* o *navicella*, diminutivo di *navis*, può indicare, quindi, sia una navicella marittima che *fluminalis*, di ridotte dimensioni, che può essere veloce; destinata prevalentemente alla piccola navigazione, sembra potesse consentire anche lunghi percorsi¹⁷.

13. CIL XV, 2, 7150.

14. AE 1992, 1825 e 1945.

15. *Thesaurus Linguae Graecae*, s.v.: il termine al maschile è maggiormente usato per indicare una coppetta o scodella, o un vaso potorio, rispetto al femminile κῦμβη, che più frequentemente indicava la barca. Per le attestazioni di *cymbium* e *cymbius*, oltre che, naturalmente, di *cymba*, cfr. *Thesaurus Linguae Latinae*, vol. IV, coll. 1587-8, s.v. *cymba*: «proprie navicula, linter», con riferimento a ISID. orig. XIX, 1, 25: *lembus navicula brevis, quae alia appellatione dicitur et cymba et caupilus, sicut et lintris, id est carabus*. PLIN. n.h. IX, 145, oppone *grandiorum navium a piscantium cymbas*. La radice *κυ-* del nome (cavità rotonda), la stessa di *cyathus*, *cymbalum*, *cymbium*, testimonia la forma primitiva e l'antichità dell'imbarcazione; lo stesso nome è attribuito alla barca di Caronte: CH. DAREMBERG, E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments*, Paris 1873, s.v. *cymba*.

16. Collezione Torlonia, Roma, bassorilievo del porto di Ostia alla fine del II-inizi del III secolo d.C.; cfr. S. MEDAS, *De rebus nauticis. L'arte della navigazione nel mondo antico*, Roma 2004, fig. 76; cfr. anche la barca che scarica merci dalla nave oneraria raffigurata su un mosaico da Rimini di metà II secolo d.C., con un equipaggio composto da un timoniere-pilota e tre marinai (ivi, fig. 24).

17. Cfr. L. DE SALVO, *Economia privata e pubblici servizi nell'Impero romano. I corpora naviculariorum*, Messina 1992, p. 169; NON. 13, p. 859 Lindsay: *lyntrarii: naves fluminales*. Nel *Digesto: Instrumento piscatorio contineri Aristo ait naucellas, quae piscium capiendorum causa paratae sunt* (MARTIAN. Dig. XXXIII, 7, 17); inoltre FULGENT. *De prisc. serm.* 15: *Oriam dicunt navicellam modicam piscatoriam*; ivi, 30: *Lembus, genus navicellae velocissimae*; AE. FORCELLINI, *Totius Latinitatis Lexicon*, vol. IV, p. 235, s.v. *navicella*; GLOSS. *Navis naviculae genus. Navicula modica, navicula non grandis, navicula aut navis, species navis non grandis, genus est navis id est pilatica (piratica?)*. Per l'ipotesi di lunghi percorsi: *Parva navicula traiectus in Africam* (Cic. *post redit. ad Quir.* 8, 20).

L'analisi condotta da Lietta De Salvo sui cinque *corpora Lenunculariorum* di Ostia ha portato alla definizione delle funzioni dei *lenuncularii* e delle loro imbarcazioni, quali società di battellieri, ausiliari nei porti¹⁸.

Si è ritenuto di accordare con la barca, *naucella* o *cnubus* che sia, il nome *Porphyris*, che è la trascrizione esatta del greco πορφύρις, -ιδος, ἡ, quale nome proprio della barca e, forse, riferimento a una sua colorazione in rosso, piuttosto che pensare a un maschile *Porphyri(u)s*¹⁹.

L'ultimo nome citato nella *tabella*, *Eudromus*, è anch'esso di origine greca e, probabilmente, indica il *servus* di *Flavia Publicia*, addetto alla barca e specializzato nelle attività portuali di supporto, marinaio o vero e proprio pilota²⁰. Doveva essere importante la sua menzione nella *tabella immunitatis*, in quanto, ad esempio, la *lex censoria portus Siciliae* cita, tra i beni personali esentati dal *portorium*, «*servos, quos domum quis ducet suo usu*»²¹. La specifica era evidentemente necessaria, in quanto, se per i beni non di uso personale in transito nei porti, tra i quali gli schiavi, si doveva generalmente pagare il dazio, possiamo pensare che *Flavia Publicia* fosse esentata dalle imposte per il suo servo, anche se impegnato in attività di natura economica.

L'aggettivo *Port(u)ensis* può indicare genericamente il porto, ma più probabilmente deve essere riferito al porto di Roma. L'una e l'altra interpretazione suggeriscono scenari meritevoli di approfondimento. In via preliminare, si osserva che, nel caso la barca alla quale era affissa la nostra targa provenisse da Ostia, doveva aver viaggiato al seguito di una grande nave oneraria, la quale, quindi, sarebbe stata anch'essa di *Flavia Publicia*²².

Ancora un termine trascritto dal greco indica l'insegna della barca, il παράσημον²³, e precisa ulteriormente la qualificazione del nostro reperto, evidentemente fissato come insegna della *cymba* di *Flavia Publicia*²⁴. Per la sua po-

18. DE SALVO, *Economia privata*, cit. p. 150: l'autrice, pur conoscendo la definizione di Nonio del *lenunculus* (NON. 13, p. 857 Lindsay: *navigium piscatorium*), ritiene che il tipo di imbarcazione del *lenunculus* non fosse utilizzato nel porto di Ostia «per praticare la pesca, quanto piuttosto con funzioni portuali ausiliarie; [*i lenuncularii*] avevano, cioè, ad Ostia il ruolo di aiutare le grandi navi onerarie».

19. Per le citazioni di πορφύρις negli autori antichi cfr. *Thesaurus Linguae Graecae*, s.v.; oltre all'indicazione del colore porpureo e di un tipo di uccello, il termine è usato da Plinio quale nome di isola, *Nisyron*, vicino Coo, in un caso, *n.h.* V, 31, 36, *Cythera* in un altro passo, *n.h.* IV, 12, 19; per la forma latina, usata anche come nome femminile, cfr. J. PERIN, *Onomasticon*, Pavia 1965, s.v. *Porphyris*; H. SOLIN, *Die Griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, New York 1982, s.v., per attestazioni datate tra il I e il III secolo d.C.

20. Per il greco Εὐδρομος, "veloce", "che corre bene", cfr. *Thesaurus Linguae Graecae*, s.v. L'importanza del pilota nella navigazione antica e nelle manovre è stata sottolineata recentemente da MEDAS, *De rebus nauticis*, cit., in particolare pp. 24-32.

21. Dig. I, 16, 203; cfr. G. PURPURA, *Attività marittime e rinvenimenti archeologici nella Sicilia romana*, in *Atti del Convegno «La marittimità in Sicilia»*, Palermo 21 giugno 1996, Napoli 1997, pp. 67-74.

22. Cfr. l'epistola di Plinio il Giovane a un certo *Gallus*, nella quale paragona le isole minori che aderiscono all'isola maggiore a quelle *cumbulae* che aderiscono alle navi onerarie: *saepae minores [insulae] maioribus velut cumbulae onerariis adbaerescunt* (PLIN. ep. VIII, 20, 7).

23. H. G. LIDDEL, R. SCOTT, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1996, s.v.

24. Un interessante confronto epigrafico è in un'iscrizione del 104-114 d.C. da Creta, *Lutro*, in *CIL III, 3: Iovi Soli optimo maximo / Sarapidi et omnibus diis et / imperatori Caesari Nervae / Traiano Aug(usto) Germanico Dacico n(ostro) / Epitectus libertus tabellarius, / curam agente operis Dionysio So-*

sizione, si ritiene che la targa dovesse essere affissa su una superficie pressoché piana; quale confronto, si ricorda il celebre graffito della nave *Europa*, da Pompei, che riporta sulla fiancata due *tabellae ansatae*, una delle quali con il nome della nave, l'altra anepigrafa²⁵.

La nuova *tabella* turritana amplia, dunque, il novero delle *immunitates* delle vergini Vestali massime, poiché il nuovo testo riguarda esplicitamente attività marittime e portuali. Non conosciamo precisamente il genere di tali attività, anche se è ben nota l'importanza della navigazione per gli approvvigionamenti e i traffici e lo stretto rapporto esistente in età romana tra la proprietà fondiaria e le attività commerciali. È stata da tempo sottolineata l'esistenza di una sorta di triangolo nelle rotte e nei traffici marittimi tra i porti di Ostia, Cartagine e la Sardegna, con *Karalis* a sud e *Turrus Libisonis* a nord, documentata, oltre che da testimonianze materiali, anche dai documenti epigrafici, ed è stata evidenziata, in generale, la centralità della Sardegna nei traffici riguardanti il Mediterraneo occidentale²⁶. Il regime doganale nei porti prevedeva la riscossione di imposte, i *portoria*, sulle merci in transito, in vendita, sul pescato, generando controversie, appellate allo stesso imperatore, persino sui beni giunti in porto a causa dello *iactus*, ovvero del getto delle merci in mare per scampare a una tempesta, nonché sui relitti e sul loro carico. Sappiamo bene quali cupidigie tali imposte potessero alimentare, come nel caso del celebre governatore della Sicilia, Verre, attaccato da Cicerone, e come alcuni porti avessero un proprio regolamento scritto, che specificava i casi di esenzione dai dazi²⁷. In questa luce, piace pensare che la barca di *Flavia Publicia* non portasse solo la targa affissa sullo scafo, ma fosse effettivamente di colore purpureo, così da essere ben riconoscibile nella varia e cosmopolita quantità di imbarcazioni che frequentavano il porto di *Turrus Libisonis* alla metà del III secolo d.C.

All'epoca di *Flavia Publicia*, sotto Filippo II l'Arabo (244-249 d.C.), a *Turrus Libisonis* è attestato un *curator rei publicae*, *L. Magnius Fulvianus*, la cui presenza, oltre a testimoniare l'interesse per la colonia, potrebbe indicare la necessità di una supervisione dell'amministrazione cittadina, secondo Atilio Mastino forse dovuta anche a controversie relative al porto, quali contese tra *navicularii*²⁸.

stra/ti filio Alexandrino gubernatore / navis parasemo Isopharia T. Cl. Theonis. In questo caso, come nella targa turritana, *parasemo* è in ablativo e il nome della nave, *Isopharia*, è al nominativo. Un altro testo è dipinto sul ventre di un'anfora, AE 1951, 165,b (Pompei): *In n(ave) C. Umbr(ici?) Ampioici vecta Iovis et Iuno parasemi Victoria P. Pompili Saturi; mag. M. Lartidius Vitalis domo Clupeis*. Il testo è ripreso con il disegno da S. AOUNALLAH, *Le cap Bon, jardin de Carthage. Recherches d'épigraphie et d'histoire romano-africaines* (146 a.C.-235 p.C.), "Ausonius-Publications-Scripta Antiqua", 4, Bordeaux 2001.

25. Cfr. MEDAS, *De rebus nauticis*, cit., fig. 7.

26. L. DE SALVO, *I navicularii di Sardegna e d'Africa nel tardo impero*, in A. MASTINO (a cura di), *L'Africa romana*, vol. VI, Sassari 1989, pp. 744-54; L. DI PAOLA, *Il Mediterraneo occidentale nelle testimonianze itinerarie imperiali*, in M. KHANOUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA (a cura di), *L'Africa romana*, vol. XIV, Roma 2002, pp. 189-200, in particolare p. 195. Recenti contributi in A. MASTINO, P. G. SPANU, R. ZUCCA, *Mare Sardum. Mercè, mercati e scambi marittimi della Sardegna antica*, Roma 2005.

27. S. J. DE LAET, *Portorium: étude sur l'organisation douanière chez les Romains, surtout à l'époque du Haut-Empire*, Brugge 1949; G. PURPURA, *Relitti di navi e diritti del fisco. Una congettura sulla Lex Rhodia*, «Annali del Seminario giuridico dell'Università di Palermo», 36, 1976, pp. 69-87.

28. P. MELONI, *Turrus Libisonis romana alla luce delle iscrizioni*, «Epigraphica», II, 1951, pp. 89-114, in particolare, per il porto, pp. 98 ss.; I. DIDU, *Un curator rei publicae di Turrus Libisonis: un*

Ricordiamo che in quest'epoca *Turrus Libisonis* può essere stata sede, seppure temporanea, del governatore provinciale ed è attestato il fervore di attività edilizie proprio nella media età imperiale. Per quanto riguarda, in particolare, il bacino portuale, si ha notizia della carica del *procurator ripae Turrutanae*, funzionario imperiale noto da un frammento epigrafico anonimo, ritrovato agli inizi del Novecento tra l'ufficio della dogana e la stazione ferroviaria, preposto ai lavori nel porto, che realizza a proprie spese²⁹, e all'amministrazione delle attività che vi si svolgevano, ovvero il controllo del traffico, la custodia delle merci in transito, la riscossione dei *portoria*. Un'iscrizione funeraria del II secolo, databile all'epoca di Antonino Pio (138-161 d.C.), riutilizzata nell'ipogeo di Tanca Borgona a Porto Torres, riporta il nome di uno di questi funzionari, *T. Aelius Victor, Augusti libertus*³⁰. La dedica è rivolta a una *Flavia*; i *Flavii* sono attestati a *Turrus Libisonis* nella prima età imperiale in relazione a lavori eseguiti per il collegamento all'acquedotto da *T. Flavius Iustinus*³¹; il gentilizio, più presente nel Sud dell'isola, è lo stesso della nostra Vestale.

Alla luce della nuova *tabella* e delle riflessioni finora condotte, assumono nuova luce anche le testimonianze epigrafiche citate, laddove la *ripa Turrutana* costituisca una vera e propria "barriera doganale", come già ipotizzato³². Ulteriori analisi dovranno essere rivolte a chiarire la sussistenza di rapporti tra la Vestale e i *Flavii* presenti sull'isola e gli eventuali interessi di *Flavia Publicia* in Sardegna, nel caso che la sua barca non fosse solo di passaggio e costretta a fermarsi nel porto di *Turrus Libisonis*, ma svolgesse qui la propria attività di supporto.

esempio di tardivo processo di sviluppo delle istituzioni municipali romane in Sardegna?, in AA.VV., *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1992, pp. 377-84; A. MASTINO, *Popolazione e classi sociali a Turrus Libisonis: i legami con Ostia*, in A. BONINU, M. LE GLAY, A. MASTINO (a cura di), *Turrus Libisonis colonia Iulia*, Sassari 1984, pp. 37-104; C. CAZZONA, *Filippo l'Arabo e la provincia Sardinia*, in KHANOUSSI, RUGGERI, VISMARA (a cura di), *L'Africa romana*, vol. XIV, cit., pp. 1827-38.

29. AE 1904, 212 = *ILSard* 245 = *Epigrafia* A245. Cfr. MASTINO, *Popolazione e classi sociali*, cit., in particolare pp. 57 ss., con diversa interpretazione rispetto a G. SOTGIU, *Le iscrizioni dell'ipogeo di Tanca Borgona (Portotorres, Turrus Libisonis)*, Roma 1981, che ritiene la cura rivolta agli interessi imperiali nella città.

30. SOTGIU, *Le iscrizioni*, cit., in particolare pp. 18 ss., fig. 4; EAD., *Sul Procurator ripae dell'ipogeo di Tanca Borgona (Portotorres, Turrus Libisonis)*, in EAD. (a cura di), *Studi in onore di Giovanni Lilliu per il suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1985, pp. 378-9. Un altro *procurator Caesaris ad ripam* è noto a *Karalis*, in *CIL* X, 7587, che, però, secondo la Sotgiu, avrebbe svolto la sua attività altrove.

31. G. SUSINI, *Chiosa epigrafica turritana*, in AA.VV., *Sardinia antiqua*, cit., pp. 373-6; R. ZUCCA, *Il decoro urbano nelle civitates Sardiniae et Corsicae. Il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche*, in A. MASTINO, P. RUGGERI (a cura di), *L'Africa romana*, vol. X, Sassari 1994, pp. 857-935, in particolare pp. 901-8.

32. MASTINO, *Popolazione e classi sociali*, cit., p. 98.

FIGURA 14.1

Porto Torres (SS), porto commerciale. Area dei lavori (archivio fotografico dell'autore)



FIGURA 14.2

Porto Torres (SS), faccia superiore della *tabella* (archivio fotografico dell'autore)



FIGURA 14.3

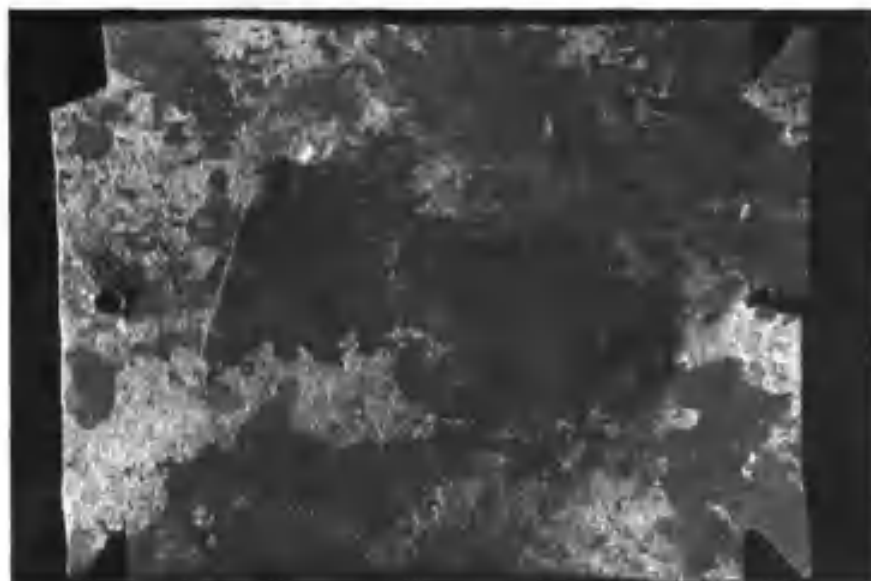
Porto Torres (SS), retro della *tabella* (archivio fotografico dell'autore)

FIGURA 14.4

Rilievo della faccia superiore (archivio grafico dell'autore)



I porti di *Aristianis* e la commercializzazione delle ceramiche di importazione tra l'età medievale e postmedievale*

di *Adriana Scarpa*

15.1

I porti di *Aristianis*

Il Golfo di Oristano, infrastrutturato nei tre centri urbani portuali antichi di *Neapolis*, *Othoca*, *Tharros*, nel Medioevo documenta ancora una pluralità di scali, in parte eredi di quelli antichi e in parte correlati alla nuova *civitas* di *Aristianis*¹.

Il *Neapolitanus portus*² è attestato a partire dal Medioevo in relazione alla denominazione antica del porto: «lo dicto capo de Napoli è bono porto, et è capo soctile si com murro de fera, ed estendese ver lo maestro»³. Lo stesso «bonissimo porto per galere» è collocato in un portolano del XVII secolo a 10 miglia a levante dal Capo delle Liesce (Frasca), nuova denominazione del Capo de Napoli, ossia all'interno dello stagno di San Giovanni⁴. Con il passare del tempo la navigazione all'interno del bacino dovette essere sempre più problematica a causa dell'innalzamento del fondale dovuto agli apporti alluvionali del fiume e nel XIX secolo si concentrò presso il porto di Marceddì, all'estrema punta nord-occidentale della riva settentrionale della laguna omonima⁵.

Othoca verosimilmente utilizzava come bacino portuale interno l'ansa nord-orientale della laguna, oggi interrata. Nella documentazione medievale il porto

* Colgo l'occasione per ringraziare sentitamente il professor Raimondo Zucca per la disponibilità, l'entusiasmo profuso e l'assiduo incoraggiamento, la professoressa Pinuccia Simbula e il professor Pier Giorgio Spanu per la loro stimolante presenza e i preziosi spunti di riflessione. Un ringraziamento particolare, infine, a Valter Mulas per aver messo gentilmente a disposizione la sua competenza professionale, che mi ha consentito di perfezionare questo lavoro.

1. A. MASTINO, P. G. SPANU, R. ZUCCA, *Mare Sardum. Mercì, mercati e scambi marittimi della Sardegna antica*, Roma 2005, pp. 177-8.

2. R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987, pp. 24 e 90-1; ID., *Neapolis, la città di Marceddì*, in AA.VV., *Santa Gilla e Marceddì. Prime ricerche d'archeologia subacquea lagunare*, Cagliari 1988, pp. 33-5; F. FANARI, *L'antico porto di Neapolis-S. Maria di Nabui-Guspini (CA)*, «QuadCa», 6, 1989, pp. 125 ss.; MASTINO, SPANU, ZUCCA, *Mare Sardum*, cit., p. 178.

3. B. R. MOTZO, *Il compasso da navigare. Opera italiana della metà del secolo XIII*, Cagliari 1947, p. 90; MASTINO, SPANU, ZUCCA, *Mare Sardum*, cit., p. 178.

4. S. CRINÒ, *Un portolano inedito della prima metà del sec. XVII*, in *Atti del V Congresso geografico italiano*, Roma 1945, pp. 605 ss.

5. MASTINO, SPANU, ZUCCA, *Mare sardum*, cit., p. 178.

di *Othoca* risulta assente, molto probabilmente, oltre che in relazione al cambiamento dell'assetto idrogeologico, a causa della riduzione del centro urbano antico alla *villa* medievale di *Sancta Iusta*⁶.

A partire dal XIII secolo i riferimenti delle fonti indicano come scali il *Portus Chuchusii* (Torre Grande, Oristano, località Su Cugutzu) e il porto detto Lo Barchanir, presso la foce del Tirso⁷. Quest'ultimo costituisce la testimonianza della sussistenza di un approdo fluviale, inizialmente in rapporto con *Othoca* e successivamente con il centro di *Aristianes*⁸, posto a sole 2 miglia a nord dalla città.

Il *portus Tarrensis* è attestato in una fonte agiografica alto-medievale, la *Passio S. Ephesii*, verosimilmente redatta nel X secolo⁹. Lo stesso porto, con la denominazione di San Marco, è citato alla fine del XII secolo nella *Ribla* di Ibn Giubayr: «si presentò dinnanzi a noi un promontorio di detta costa di Sardegna [...] tornando addietro, toccammo un altro promontorio della costa istessa chiamato *qawsamarkah* (capo San Marco) il quale offre ancoraggio noto a quei naviganti»¹⁰; esso è ricordato anche nel *Compasso da navigare* del XIII secolo¹¹: «Lo dicto capo de San Marco è bono porto, et à entrata da ver lo garbino». Il porto medievale – nell'insenatura detta Porto vecchio – localizzato a nord dell'abitato di *Tharros*, sul versante orientale, quello del Golfo di Oristano, corrisponde al porto dell'antichità¹². In questa epoca si doveva trattare di un porto naturale, senza infrastrutture, utilizzato come riparo dai venti, come scalo per i rifornimenti o come tranquillo ancoraggio in attesa di effettuare le operazioni di carico e scarico nei porti di Oristano. Nel 1353 il cagliaritano Giovanni Costa, testimone a un processo, narrò che durante la Quaresima di quell'anno si trovava a Oristano, dove aveva avuto modo di vedere due galee genovesi giungere al porto chiamato San Marco, nel quale *xurma dictarum galerum egrediens ipsas galeas fecerunt in territorio dicti portus carnalatgium de salvatgina nec non levaverunt ibi aqua ad opus galearum predictarum*¹³.

6. G. NIEDDU, R. ZUCCA, *Othoca. Una città sulla laguna*, Oristano 1991, p. 95; MASTINO, SPANU, ZUCCA, *Mare sardum*, cit., pp. 180-1.

7. NIEDDU, ZUCCA, *Othoca*, cit., p. 95; MASTINO, SPANU, ZUCCA, *Mare sardum*, cit., p. 181.

8. GEORG. CYPR. *Descr.* 683.

9. R. ZUCCA, *Tharros*, Oristano 1993, p. 71; P. G. SPANU, *Martyria Sardiniae. I santuari dei martiri sardi*, Oristano 2000, pp. 64-5; MASTINO, SPANU, ZUCCA, *Mare sardum*, cit., p. 183.

10. L. GALOPPINI, *Sardegna e Mediterraneo dai Vandali agli Aragonesi. Antologia di fonti scritte*, Pisa 1993, p. 58.

11. MOTZO, *Il compasso da navigare*, cit., p. 90.

12. MASTINO, SPANU, ZUCCA, *Mare sardum*, cit., p. 183.

13. La notizia è in F. C. CASULA, *Nuovi documenti per la storia economica della Sardegna*, «Archivio storico sardo», 30, 1976, pp. 165-6; P. F. SIMBULA, *Note sull'alimentazione a bordo delle navi del basso medioevo*, «Medioevo: Saggi e Rassegne», 15, 1990, p. 231. Riguardo alla localizzazione, le prospezioni subacquee effettuate nel 1979 dall'équipe di Luigi Fozzati hanno escluso l'esistenza di strutture nell'area davanti alle terme del convento vecchio, in cui Giulio Schmiedt aveva ipotizzato l'ubicazione portuale di *Tharros*. Il bacino portuale sarebbe da riconoscere nei fondali dell'area di Porto vecchio, in cui sono state rinvenute due strutture murarie parallele che si estendono verso oriente: queste sarebbero i moli del porto tharrens, edificati in blocchi squadrati di arenaria, accostati senza l'utilizzo di malta: L. FOZZATI, *Archeologia marina di Tharros*, «RSF», 8, 1980, pp. 99 ss.; A. FIORAVANTI, *The Contribution of Geomorphology and Photointerpretation to the Definition of the Port Installations at Tharros (Sardegna)*, in A. RABAN (ed.), *Harbour Archaeology*, Oxford 1985, pp. 87-92.

Il tema della portualità della *civitas* di *Aristianis* prende le mosse dalla *Descriptio Orbis Romani* di Giorgio di Cipro, nel VII secolo¹⁴. In essa *Aristianis*¹⁵ è documentata per la prima volta come semplice centro di età bizantina¹⁶, e non già, come ritenuto in passato, *Aristianis limén*, ossia il porto di *Aristianis*, dovendo riferirsi la *limni* citata successivamente ad *Aristianis* alla laguna di Mare Pontis (o di Cabras), prossima al *kastron tou Taron* (*Tharros*). Per l'aspetto commerciale deve evidenziarsi, comunque, l'esistenza di un porto di Oristano alla foce del Tirso e forse, già in età bizantina, a Torre Grande (con una sorgente d'acqua perenne presso la riva), come lasciano ipotizzare le tombe alla cappuccina con i marchi di fabbrica greci rinvenute nell'area¹⁷. Su questi scali si impennava il traffico commerciale della città giudicale.

L'utilizzo del fiume Tirso come via fluviale per la navigazione mercantile di Oristano è accertabile nel Medioevo giudicale attraverso una ricca documentazione. La portata d'acqua ne consentiva l'uso per la fluitazione del legname verso la città¹⁸ e nel suo ultimo tratto, dal ponte alla foce, era navigabile, rendendo «più agevole il transito di persone, merci e armamenti dai diversi porti di approdo costieri verso la capitale»¹⁹. Il *pons magnus* sul fiume Tirso, immediatamente a nord di Oristano, costituisce un referente in molti documenti medievali, a partire dal 1235, con la menzione della *villa de Fenocleto prope pontem fluminis de Oristano*²⁰, e ancora nel 1310, allorché il giudice arborense Mariano III affidò la gestione del ponte alle famiglie oristanesi Ponti, Sequi e Scano, in cambio di una perpetua franchigia²¹. La porta della torre di San Cristoforo, costruita insieme al resto del circuito murario da Mariano II nel 1290, era denominata almeno dal cinquecento *Porta Pontis*, così come il borgo extra-muraneo settentrionale era detto *de Porta Pontis*²².

Da *Porta Pontis* una strada, detta in un documento del 1571 dell'archivio storico di Oristano *estrada antiga*, superava un rivo secondario con il *pontetxic* o

14. GEORG. CYPR. *Descr.* 683.

15. R. ZUCCA, *Le origini di Oristano*, in S. SEBIS, R. ZUCCA, ARISTIANH, «QuadCa», 4, 1987, pp. 125 ss.

16. Sulla fase bizantina di *Aristianis* cfr. P. M. CONTI, *Chrysopolis: Parma e Fordongianus*, «Archivio storico per le Province parmensi», s. IV, 36, 1984, pp. 447-57; SEBIS, ZUCCA, ARISTIANH, cit., pp. 125-49; R. CORONEO, *Per la conoscenza della scultura altomedievale e romanica ad Oristano*, «Biblioteca francescana sarda», 2, 1988, pp. 69-107; A. DEPALMAS, *Ricerche archeologiche nell'area della cattedrale di Oristano: materiali dello scavo*, «QuadCa», 7, 1990, pp. 201-17; NIEDDU, ZUCCA, Othoca, cit., pp. 93-7 e 193-4; P. G. SPANU, ARISTIANES, in AA.VV., *Aureum Stagnum, Oristano 1998*, pp. 51-2; R. CORONEO, *Scultura altomedievale in Sardegna: status quaestionis e ricerca nel territorio*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», 53, 1998, p. 75; P. G. SPANU, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, «Mediterraneo tardo-antico e medievale. Studi e ricerche», 12, Oristano 1998; R. CORONEO, *La cultura artistica*, in S. COSENTINO, P. CORRIAS (a cura di), *Ai confini dell'Impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, Cagliari 2002, pp. 105 e 267, fig. 30.

17. NIEDDU, ZUCCA, Othoca, cit., p. 95; SPANU, *La Sardegna bizantina*, cit., p. 65, n. 269.

18. In un inventario dell'Opera di Santa Maria di Pisa del 1339 è attestato il trasporto del legname lungo il corso del fiume Tirso (*ad flumen magnum [...] ubi calantur lignamina ad aquam*): cfr. F. ARTIZZU, *I beni sardi dell'Opera di Santa Maria di Pisa*, «Archivio storico sardo», 27, 1961, p. 108; M. G. MELE, *Oristano giudicale. Topografia e insediamento*, Cagliari 1999, p. 187.

19. MELE, *Oristano giudicale*, cit., p. 187.

20. P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, vol. I, Torino 1861, p. 345, doc. LIV.

21. Ivi, p. 505, doc. IV; MELE, *Oristano giudicale*, cit., pp. 186-7.

22. MELE, *Oristano giudicale*, cit., pp. 80-6.

portixeddu, dirigendosi al Ponti Mannu sul Tirso, mentre una seconda strada «de la Port'e Ponti, camí del Bau Carro eo Sarayoni, que van a la marina en temps que la flumaira no es plena, espeçial los carros per descarregar los vexelles en útil de les rendes de sa magestat». Esisteva dunque una strada diretta verso la marina che passava il Tirso al Bau Carrus (guado dei carri) nel tempo della buona stagione, in cui il Tirso non era in piena e si potevano trasportare in *Aristianis* le merci dai vascelli che approdavano alla foce del Tirso e al porto dell'area di Torre Grande²³, benché la porta di accesso delle merci, quella che congiungeva la città al mare, fosse però la *porta a mari*, nell'attuale Piazza Manno, reostante la quale si concentravano molte delle attività economiche.

Il documento, già ricordato, riguardante le deposizioni raccolte nel corso dei *Procesos contra los Arborea*, istruiti dal sovrano Pietro IV d'Aragona contro Mariano IV d'Arborea, del 20 agosto 1353, testimonia l'utilizzo del fiume da parte di galere e di *tria labuta*²⁴, ossia di tre navicelle per il trasporto commerciale di derate e per la pesca. In tale data, infatti, il testimone Giovanni Costa narra delle trattative fra marinai genovesi e il giudice d'Arborea: i Genovesi sarebbero sbarcati presso il *portum vocatum Sancti Marchi, qui porta est civitatis Aristanni* («porto chiamato di san Marco che è la porta d'ingresso alla città di Oristano») e lo spettatore poté vedere *oculte in dicto flumine eiusdem civitatis [Aristanni], nuncupato lo Barchanyr, tria labuta bene armata et homines in terram egredientes et publice gradientes per civitatem Aristanni predictam* («celate nel detto fiume della stessa città di Oristano, chiamato Lo Barchanyr, tre imbarcazioni bene armate e gli uomini che si muovevano e scopertamente facevano ingresso nella suddetta città di Oristano») ²⁵. Nel 1385 è documentato l'ingresso nella foce del Tirso di una galea del corsaro Arnau Aymar al servizio della corona d'Aragona. La galea entrò nella foce del Tirso e sorpresa una cocca pisana, che trasportava formaggi, piombo, grano, pelli di buoi, di vacche, di capre, di montoni, di caprioli e agnelli, sei botti di pesce salato, neutralizzò l'equipaggio e catturò la nave²⁶.

Ma il principale *Portus Aristanni* in cui si ancoravano le imbarcazioni di stazza maggiore era localizzato poco a nord della foce del Tirso, nell'area di Torre Grande. La sua ubicazione può precisarsi in base all'indicazione toponomastica contenuta in un atto del 9 giugno 1317 conservato nell'Archivio di Stato di Pisa: in tale documento si cita infatti il *Portus Cuchusii Arestagni*, il porto di Cucusio di Oristano²⁷. Come affermato per primo da Giuseppe Pau il *Portus Cuchusii* corrisponde indubbiamente al porto di Cuguzzo di Torre Grande, documentato, con questa denominazione, fino all'Ottocento²⁸. Oristano è dunque città por-

23. Ivi, pp. 172 e 284.

24. C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, vol. IV, s.v. *labutum*, p. 14.

25. Archivo Corona d'Aragón, *Proceso contra los Arborea*, vol. II, a cura di S. CHIRRA, Pisa 2003, pp. 140-1, doc. 28. Cfr. CASULA, *Nuovi documenti per la storia economica*, cit., pp. 165-8; ID., *La Sardegna aragonese*, vol. I, *La Corona d'Aragona*, Sassari 1990, p. 267.

26. P. F. SIMBULA, *Corsari e pirati nei mari di Sardegna*, Cagliari 1993, p. 193.

27. F. ARTIZZU, *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel medioevo*, vol. II, Padova 1962, pp. 52-3, nr. 21.

28. G. PAU, V. MOSSA, *Il volto di Oristano*, Sassari 1986, p. 23; MELE, *Oristano giudicale*, cit., p. 187.

tuale che si dotò, entro la metà del XVI secolo, di una *fortalesa de la marina de la present Ciutat*²⁹, la Torre Grande che conserva al suo interno i preziosi disegni a carboncino del Cinquecento³⁰.

Il fiume Tirso è la connessione antica e moderna di Oristano col mare dei Fenici, dei Romani, delle repubbliche marinare, dei Catalani, dei musulmani. Anche quando i Francesi del conte d'Harcourt, nel corso della guerra dei Trent'anni, nel 1637, sbarcati a Torre Grande si volsero a Oristano per occuparla, scelsero la strada del Tirso. Ma dopo pochi giorni, lungo il fiume, tra canneti e vigneti, sotto la riscossa delle armate sarde, quegli stessi Francesi dovettero lasciare uomini, beni e i quattro stendardi conservati nella cattedrale di Oristano³¹.

15.2

Il commercio delle ceramiche medievali e postmedievali

I domini stranieri che senza sosta nell'arco dei secoli si sono succeduti in Sardegna, dopo l'autonomia dei quattro giudicati, sono testimonianza dei continui interessi di natura politico-commerciale che la posizione centrale della Sardegna nel Mediterraneo occidentale ha sempre suscitato; in epoca medievale e moderna la dominazione catalano-aragonese, seguita da quella spagnola, furono di certo le più durature.

La Sardegna costituiva un punto strategico per il controllo del Mediterraneo occidentale, ma anche un punto d'appoggio per l'espansione verso i mercati orientali. A confermare l'importanza della posizione stanno i traffici e l'interscambio di cui restano ancora tracce evidenti: l'isola esportava prevalentemente prodotti agro-pastorali e importava prodotti necessari per le proprie attività di terra e di mare. Oltre ai generi di prima necessità venivano commerciati anche i cosiddetti prodotti di lusso, spesso suppellettili di raffinata fattura e diversa provenienza. A rappresentare la voce principale di queste importazioni era senz'altro la ceramica rivestita con smalto stannifero e piombifero, la cosiddetta maiolica (che voleva riprodurre quella araba diffusa in Occidente intorno al X secolo).

Dai vari scali portuali di Cagliari, Oristano, Bosa, Alghero, Olbia e Porto Torres sbarcavano in Sardegna i prodotti ceramici più apprezzati, quali le maioliche arcaiche liguri e toscane e le maioliche valenzane³².

Rilevante importanza ebbe la notevole ripresa economica che si registrò in tutta Europa tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo: fecero così compar-

29. R. ZUCCA, *Il porto di Oristano*, in AA.VV., *Le pergamene dell'Archivio comunale di Oristano* (secc. XV-XVII), Cagliari 1995, p. 31.

30. G. TOLA, *La Gran Torre d'Oristano*, Cagliari 2003, pp. 59, 61, 67, 73, 79.

31. L. SPANU, *Lo sbarco dei Francesi in Oristano. Cronaca del Seicento*, Oristano 1992.

32. M. L. FERRU, M. F. PORCELLA, *La circolazione dei prodotti ceramici in Sardegna tra il XIV ed il XVI secolo: importazioni e produzione locale*, in *Le terraglie italiane. Atti del XXII convegno internazionale della ceramica* (Albisola, 26-28 maggio 1989), Albisola 1992, pp. 159-77; M. F. PORCELLA, M. SERRELI, *Moriscos. Echi della presenza e della cultura islamica in Sardegna. Catalogo della mostra* (Cagliari, maggio-settembre 1993), Cagliari 1993, pp. 57 e 67, fig. 79; F. CARRADA, *Ceramiche dal castello di Monreale (Sardara-Cagliari)*, in AA.VV., *Città, territorio, produzione e commerci nella Sardegna medievale. Studi in onore di Letizia Pani Ermini*, Cagliari 2002, pp. 401 ss.

sa anche in Sardegna le maioliche rinascimentali di produzione toscana (poli-crome di Montelupo), ligure (Genova e Savona) e in minor misura laziali. La fortunata e duratura presenza di maiolica di importazione fu resa possibile anche dal fatto che gli artigiani isolani non conoscevano l'arte dello smalto³³. Il canale del commercio interno del territorio oristanese, legato prevalentemente al vettore del prodotto delle saline costiere verso l'entroterra e all'afflusso di derrate e materie prime verso la città, doveva funzionare intensamente, considerando anche l'abbondanza di cereali nell'area campidanese³⁴. Anche durante il XV secolo, periodo in cui si ebbe una certa contrazione delle reti dei traffici commerciali, il porto di Oristano fece eccezione per l'esportazione dei cereali³⁵. Dagli scali portuali della *civitas* di *Aristianis* si irradiavano le partite di ceramiche d'importazione destinate ai livelli sociali elevati della città di *Aristianis* e dei territori interni disimpegnati dalla rete viaria che faceva capo alla città. Una fonte documentale attesta esplicitamente che i Pisani nel 1347 diretti a Oristano avessero caricato a Pisa vasellami di terracotta e terraglia di importazione pisana risulta tra le merci in entrata nella seconda metà del secolo³⁶. L'importazione in Sardegna di ceramica pisana è ricordata anche da Giovanni Bernardo da Uzzano nella pratica della mercatura della metà del Quattrocento³⁷.

La maiolica arcaica è stata ampiamente individuata in livelli di età giudicale della capitale arborense e delle *villas* del territorio. Ad *Aristianis* maioliche arcaiche sono documentate nei livelli di riempimento della torre quadrata di Portixedda, trasformata in torrione circolare in età spagnola³⁸, e negli scavi archeologici di piazza Manno, relativi alla *Porta Mari* e alla torre di San Filippo³⁹. Nella vicina villa episcopale di *Sancta Iusta* (Santa Giusta) maioliche arcaiche provengono dal sagrato della cattedrale e da Santa Severa⁴⁰. Anche la villa di Frontoriane (Fordongianus), capoluogo della curatoria omonima (o di Barigadu), ha restituito frammenti di forme chiuse in maiolica arcaica⁴¹. La maiolica arcaica, d'altro canto, compare in insediamenti minori, forse *domus* o *donnicalias*, ad esempio in località Zerrei, nel Sinis di San Vero Milis.

33. R. CARTA, *La maiolica rinascimentale in Sardegna*, in AA.VV., *Città, territorio, produzione*, cit., p. 450.

34. SIMBULA, *Corsari e pirati*, cit., p. 76; CARRADA, *Ceramiche dal castello di Monreale*, cit., p. 402.

35. M. TANGHERONI, *Aspetti economici*, in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII). Atti del XIV convegno di storia della Corona d'Aragona (Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990)*, Sassari 1993, pp. 75-6; CARTA, *La maiolica rinascimentale*, cit., p. 447.

36. P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Del commercio e della navigazione dell'isola di Sardegna nei secoli XIV e XV*, Cagliari 1865, p. 45; M. F. PORCELLA, M. L. FERRU, *Ceramica sarda e ceramica in Sardegna dal Medioevo alla prima età moderna*, «Medioevo: Saggi e Rassegne», 13, 1988, p. 196; SIMBULA, *Corsari e pirati*, cit., pp. 193 ss.; R. CARTA, *Alcune considerazioni sulla maiolica italiana in Sardegna (secc. XIII-XVI)*, «Quaderni bolotanesi», 26, 2000, pp. 257-64.

37. F. BENVENUTI, *Economia sarda nel sec. XV*, «Ichnusa», 15, 1956, pp. 53-9.

38. Indagine archeologica svolta tra il 1992 e il 1994 dalla Soprintendenza per i beni archeologici di Cagliari e Oristano, direttrice dottoressa Donatella Mureddu e dottor Raimondo Zucca.

39. Scavi inediti della Soprintendenza per i beni archeologici di Cagliari e Oristano e Università di Sassari.

40. NIEDDU, ZUCCA, *Othoca*, cit., pp. 184-5, tav. CIV, e 304.

41. R. ZUCCA, *Forum Traiani porta delle civitates Barbariae*, in corso di stampa.

I mercanti catalani, già presenti nella *civitas* di *Aristianis* nel 1301, come attesta il testamento del mercante Guglielmo Llauret, curarono la diffusione delle celebri ceramiche valenzane blu cobalto, blu e lustro o solo a lustro⁴². Nella cosiddetta “casa della regina” a Oristano è stato ritrovato un piatto di fattura valenzana (ascrivibile al XV secolo)⁴³, mentre altra ceramica valenzana in blu e lustro e a lustro viene dagli scavi di Portixedda e piazza Manno. Nell’Oristanese, significativo è il recupero di materiale di importazione valenzano presso la cattedrale di Santa Giusta⁴⁴ e presso la chiesa di Santa Sofia a San Vero Milis⁴⁵, databile al XV e al XVI secolo⁴⁶.

Lo scavo di un pozzo in Allai, non lungi da Fordongianus, ha restituito vari frammenti di prodotti importati⁴⁷, fra cui ceramiche catalane e liguri, ma vi si distinguono e rappresentano il nucleo più consistente le ceramiche toscane, provenienti da Montelupo Fiorentino. In base alle forme e in particolar modo alle decorazioni di questi frammenti, il materiale può ascrivere al XVI secolo o agli inizi del successivo⁴⁸. Sempre nel territorio oristanese, a Tramatzza, è stata svolta un’indagine nel pozzo connesso alla casa parrocchiale: fra la grossa quantità di materiale ceramico rinvenuto, sono attestati anche i frammenti di un piatto di Montelupo decorato a cerchi concentrici⁴⁹.

Ben diffusa, naturalmente, in Oristano è l’importazione di ceramica rinascimentale, con particolare predominanza dei prodotti montelupini: frammenti di ceramica di Montelupo, decorata “a spirali” e “alla porcellana”, proviene dallo scavo condotto nell’area del sagrato del convento di Santa Chiara⁵⁰. Nell’indagine del convento di San Francesco, ancora all’interno della città, sono stati ritrovati diversi frammenti di maiolica di produzione Montelupo Fiorentino⁵¹. L’indagine archeologica del già citato riempimento della torre di Portixedda, pertinente alla cinta muraria di Oristano, ha restituito, insieme a manufatti di produzione locale, una considerevole quantità di frammenti di maioliche poli-

42. M. P. SOLER, *Historia de la ceramica valenciana*, vol. II, Valencia 1988, pp. 127-8.

43. C. RAVANELLI GUIDOTTI, *Mediterraneum. Ceramica spagnola in Italia tra Medioevo e Rinascimento*, Viterbo 1992, p. 104, scheda n. 8; M. MARINI, M. L. FERRU, *Storia della ceramica in Sardegna. Produzione locale e importazione dal Medioevo al primo novecento*, Cagliari 1993, p. 76.

44. NIEDDU, ZUCCA, Othoca, cit., pp. 184-5.

45. PORCELLA, FERRU, *Ceramica sarda*, cit., p. 201; M. F. PORCELLA, M. G. MELE, *Ceramiche rinascimentali di Montelupo Fiorentino rinvenute in un pozzo di Allai (Oristano)*, in *Rivestimenti parietali e pavimentali dal Medioevo al Liberty. Atti del XXI convegno internazionale della ceramica (Albisola, 27-29 maggio 1988)*, Albisola 1989, p. 372; M. F. PORCELLA, G. DEIDDA, *I prodotti ceramici*, in AA.VV., *La Corona d’Aragona: un patrimonio comune per Italia e Spagna (secc. XIV-XV)*, Cagliari 1989, pp. 362-4; MARINI, FERRU, *Storia della ceramica*, cit., pp. 78-9 e 108-10.

46. MARINI, FERRU, *Storia della ceramica*, cit., p. 108.

47. PORCELLA, FERRU, *Ceramica sarda*, cit., p. 203; PORCELLA, MELE, *Ceramiche rinascimentali*, cit., pp. 371-90; CARTA, *La maiolica rinascimentale*, cit., pp. 446-73.

48. PORCELLA, MELE, *Ceramiche rinascimentali*, cit., pp. 371-90; CARTA, *La maiolica rinascimentale*, cit., p. 462-3.

49. D. SALVI, *Cagliari, Bastione di Santa Croce; via Università; (OR) Tramatzza, cortile della casa parrocchiale*, «Notiziario di Archeologia medievale», 24, 1997, pp. 353-7; CARTA, *La maiolica rinascimentale*, cit., p. 462.

50. DEPALMAS, *Ricerche archeologiche*, cit., pp. 201-17.

51. CARTA, *La maiolica rinascimentale*, cit., p. 462.

crome verosimilmente – sino a conferma che sarà data solo da nuove indagini di tipo archeometrico – attribuibili alle produzioni di Montelupo Fiorentino, databili al XVI secolo circa⁵². Queste sottolineano la presenza di traffici commerciali tra le botteghe del centro valdarnese e la Sardegna.

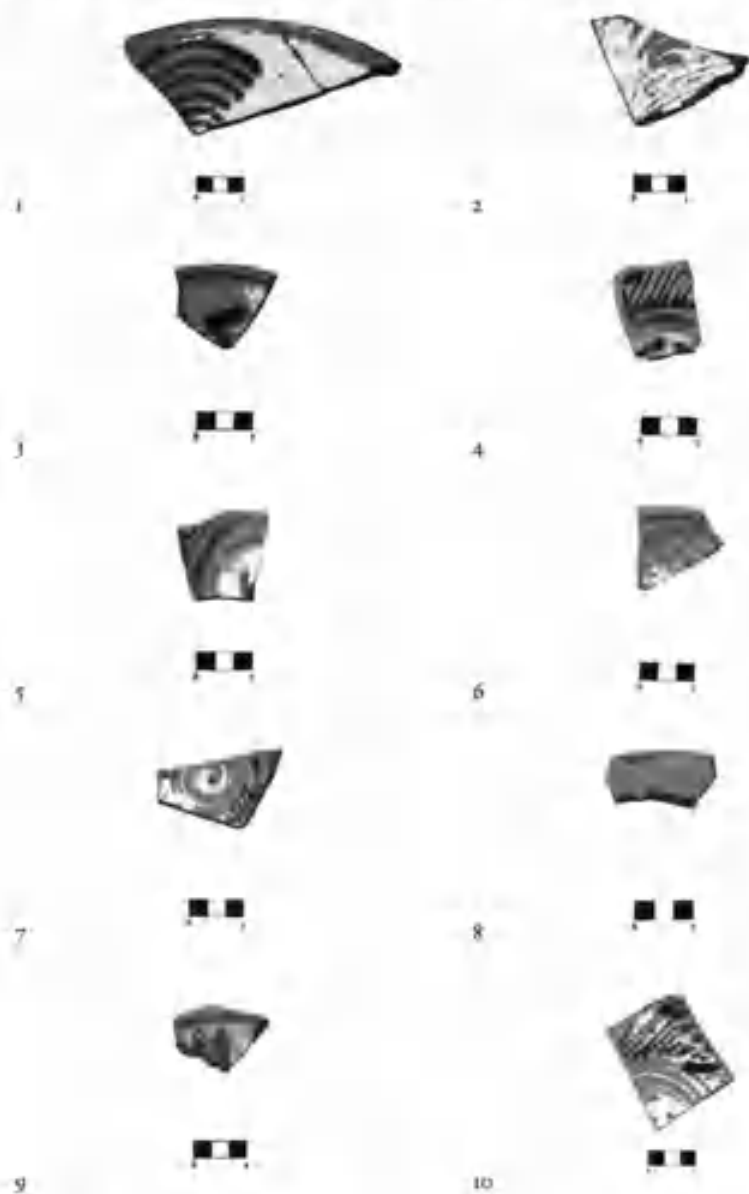
Lo studio dei frammenti ceramici di possibile importazione provenienti dal suddetto scavo ha portato a evidenziare esclusivamente forme aperte, oltre a un'uniformità per quanto riguarda gli impasti; la tipologia di impasto, alla quale tutti i frammenti considerati appartengono, presenta una colorazione che varia dall'arancio al marrone chiaro, una certa porosità e durezza. Ma la caratteristica peculiare risulta di certo la decorazione: sono ripetuti i decori a spirali verdi o nelle tonalità di colore arancio-giallo, i cerchi concentrici e le decorazioni a fascette in bruno.

Le attestazioni così frequenti di queste tipologie ceramiche di pregiata fattura, richieste dagli strati medio-alti della società, testimoniano dunque la continuità e la lunga durata nel corso dei secoli delle linee commerciali con l'alto Tirreno. Gli importanti rinvenimenti di raffinate maioliche valenzane confermano altresì i saldi rapporti che dal XIV secolo la città di Oristano aveva instaurato con la penisola iberica.

52. A. SCARPA, *La ceramica rivestita di epoca medievale e moderna dallo scavo di Portixedda ad Oristano*, tesi di laurea, Università degli Studi di Cagliari, a.a. 2002-2003, pp. 328-32; sulle ceramiche cfr. EAD., *La torre di Portixedda: alla ricerca dei vasi dei figoli*, in AA.VV., *Il tornio di Via Figoli. La ceramica di Oristano. Catalogo della mostra (Oristano, 3-25 luglio 2004)*, Oristano 2004, p. 21.

FIGURA 13.1

Oristano, torre di Portiveddai (archivio grafico dell'autore)



Legenda 1: orlo di ciotola in maiolica con decorazione policroma; 2: frammento di parete in maiolica con decorazione a spirali; 3: orlo di ciotola in maiolica con decorazione policroma; 4: frammento di fondo in maiolica policroma; 5: frammento di parete in maiolica decorata a spirali; 6: frammento di orlo di ciotola in maiolica decorata a spirali; 7: frammento di fondo di maiolica con decorazione a spirali policrome; 8: orlo di ciotola in maiolica policroma; 9: frammento di parete in maiolica con decorazione policroma; 10: frammento di fondo di ciotola in maiolica policroma.

FIGURA 15.2
 Carta di distribuzione dei rinvenimenti della ceramica d'importazione nella provincia di Oristano (archivio grafico dell'autore)



FIGURA 15.3

Carta di distribuzione dei rinvenimenti della ceramica d'importazione nella città di Oristano (archivio grafico dell'autore)



Legenda: 1. Piazza Mannu; 2. Portivedda; 3. Santa Chiara; 4. San Francesco; 5. "Casa della regina".

MAURETANIA TINGITANA

*Lixus colonia a Claudio Caesare facta.*Rapporto preliminare
sulla missione archeologica
marocco-italiana (2003-2004)

di Aomar Akerraz, Abdelaziz El Khayari, Layla Essadra (Rabat),
Ahmed Siraj, Mohamed Majdoub (Mohammedia),
Hicham Hassini (Larache), Gaetano Ranieri (Cagliari),
Pier Giorgio Spanu, Raimondo Zucca (Sassari)

16.1

Lixus, colonia di Claudio

Nel mese di febbraio 2002 è stato siglato tra l'Institut National des Sciences de l'Archéologie et du Patrimoine, la Université Hassan II, Faculté des Lettres et Sciences Humaines, Mohammedia (Maroc) e l'Università di Sassari un protocollo d'accordo relativo alla lettura urbanologica del centro di *Lixus* per la definizione del *forum* e degli edifici caratteristici dell'area forense. La ricerca è, dunque, inerente la localizzazione del *forum* di *Lixus* attraverso differenti metodi di indagine comprendenti l'analisi delle foto aeree e della cartografia, rilievi geofisici, scavi, rilievi, per giungere alla valorizzazione e all'edizione dell'area indagata.

La missione archeologica, co-diretta da Aomar Akerraz, *directeur général e directeur-adjoint e enseignant-chercheur* all'INSAP (con la partecipazione di Abdelaziz El Khayari), da Ahmed Siraj, *enseignant-chercheur* alla Faculté des Lettres et Sciences Humaines della Université Hassan II (con Mohamed Majdoub), da Raimondo Zucca, direttore del Centro di studi interdisciplinari sulle province romane dell'Università di Sassari (con Pier Giorgio Spanu), e per le analisi geofisiche da Gaetano Ranieri dell'Università di Cagliari, si è sviluppata in un intervento preliminare nel marzo 2003 in funzione delle analisi geofisiche e in due campagne di scavo nei mesi di marzo e giugno 2004, con l'intervento di dottorandi e di studenti dell'Institut National des Sciences de l'Archéologie et du Patrimoine, della Université Hassan II e dell'Università di Sassari.

Nonostante alcune incertezze circa l'esistenza stessa di un'area forense a *Lixus*¹, non appare dubbio che l'antica città fenicia², *colonia a Claudio Caesare*

1. M. PONSICH, *Lixus. Le quartier des temples*, Rabat 1981, p. 43.

2. Sulle problematiche della città fenicia cfr., da ultimi, M. BELÉN et al., *Fenicios en el Atlántico. Excavaciones españolas en Lixus: los conjuntos «C. Montalban» y «Cata basilica»*. Homenaje a M. Fernández Miranda, «Complutum», Extra 6, 1, 1996, pp. 339-57; C. ARANEGUI GASCÓ (coord. de),

*facta*³, dovesse avere ricevuto nel corso della sua storia coloniale quell'*ornatus civitatis* che si imperniava innanzi tutto sulla piazza forense.

D'altro canto i *fora* delle *coloniae* di *Sala* e di *Banasa* e del *municipium* di *Volubilis* dimostrano l'adeguamento, nelle forme proprie di ciascuna città, dei centri principali della *Mauretania Tingitana* rivelati dagli scavi archeologici ai modelli urbanologici romani.

Infine, deve notarsi che alcuni documenti epigrafici di *Lixus* attestano i *decreta* dell'*ordo decurionum* concernenti in un caso una *porticus*⁴ (FIG. 16.1) e in due casi l'erezione di statue⁵ (FIGG. 16.2-16.3) che potrebbero aver trovato originariamente spazio proprio nell'area forense. In ogni caso, l'attestazione dell'*ordo decurionum* rimanda alla *curia* ove l'*ordo* si riuniva.

La letteratura relativa al problema del *forum* di *Lixus* evidenzia due soluzioni principali per quanto attiene la localizzazione del *forum* stesso. La prima proposta, di Luis C. de Montalban, aveva identificato l'area forense nell'ambito del cosiddetto *temple D* (FIG. 16.4) del *quartier des temples* in base all'individuazione di un'area (di 210 mq a sud del *temple D*) e al rinvenimento dell'impronta su calce di un'iscrizione relativa a una *porticus* eretta d(*ecurionum*) d(*ecreto*)⁶.

La seconda proposta, di Miguel Tarradell, aveva localizzato ipoteticamente l'area forense nel

lugar donde se levantan unos restos poco determinados que parecen formar una plaza. Allí se ve un muro bajo, construído con grandes sillares muy bien tallados y ensamblados, probablemente de época preimperial. Pero es prematuro decidirse antes de que esta zona esté excavada completamente. Todavía meno puede decirse de los restos de una pequeña basílica que se levantan a poca distancia de los indicados, por no haber sido excavados; se conserva parte del ábside semicircular⁷.

Si tratta di un'area estesa circa 800 mq, relativamente piana, essendo compresa tra le quote 67 e 70 m sul livello del mare, dislocata nel settore centrale di *Lixus*,

Lixus colonia fenicia y ciudad púnico-mauritana. Anotaciones sobre su ocupación medieval, «Saguntum», Extra 4, 2001; EAD. (coord. de), *Lixus 2. Excavaciones marroco-españolas en la Ladera Sur*, «Saguntum», Extra 6, 2007; EAD., *Lixus y la conquista del Océano*, in J. PÉREZ BALLESTER, G. PASCUAL (coord. de), *Actas de las V Jornadas Internacionales de Arqueología subacuática*, Valencia 2007, pp. 411-8; A. EL KHAYARI, *L'apport de la nécropole de Raqqada (Lixus, Larache) à la connaissance de l'art phénico-punique*, in AA.VV., *La Méditerranée des Phéniciens. De Tyr à Carthage*, Paris 2007, pp. 146-7.

3. PLIN. *n.b.* v, 2. La gran parte degli interpreti ritiene che si sia trattata di una deduzione coloniale (J. GASCOU, *Tendances de la politique municipale de Claude en Maurétanie*, «Ktema», 6, 1981, p. 228; ID., *La politique municipale de Rome en Afrique du Nord. I. De la mort d'Auguste au début du III^e siècle*, in ANRW, II, 10, 2, Berlin-New-York 1982, p. 147; M. LENOIR, *Lixus à l'époque romaine*, in AA.VV., *Lixus. Actes du colloque organisé par l'Institut des sciences de l'archéologie et du patrimoine de Rabat avec le concours de l'École française de Rome*, «Collection de l'École française de Rome», 166, Roma 1992, p. 273; altri hanno ipotizzato, meno plausibilmente, lo statuto di colonia onoraria (CH. HAMDOUNE, *Note sur le statut colonial de Lixus et de Tanger*, «AntAfr», 30, 1994, pp. 81-7).

4. IAM 73.

5. IAM 78 (iscrizione inedita).

6. L. C. DE MONTALBAN, in L. CHATELAIN, *Le Maroc des romains. Étude sur les centres antiques de la Mauritanie occidentale*, Paris 1968, pp. 58-9; M. EUZENAT, *L'archéologie marocaine de 1958 à 1960*, «Bulletin d'Archéologie Marocaine», 4, 1960, p. 538, pl. IV. Contra PONSICH, *Lixus*, cit., p. 43; LENOIR, *Lixus*, cit., p. 274.

7. M. TARRADELL, *Las excavaciones de Lixus (Marruecos)*, «Ampurias», 13, 1951, p. 188.

a 100 m a nord-est del cosiddetto teatro-anfiteatro e a 120 m a sud-ovest della porta orientale a due archi della cinta muraria di *Lixus* (FIG. 16.5).

Al momento dell'attivazione della ricerca congiunta marocchina-italiana, le conclusioni sull'ubicazione del *forum* di *Lixus* erano quelle espresse da Maurice Lenoir: «quant au *forum* [...] nous ne connaissons pas le centre politique de la cité»⁸.

16.2

Il problema del *forum* di *Lixus*

L'indagine dell'équipe marocchino-italiana si è sviluppata in due direzioni: la prima nella fascia pianeggiante alla base meridionale della collina di Chummis, in prossimità del porto fluviale di *Lixus*, la seconda nel settore centrale dell'abitato compreso tra il teatro-anfiteatro, il quartiere delle *domus* signorili e la porta orientale della cinta muraria.

16.2.1. L'area portuale fluviale

La prima ipotesi prevedeva lo sviluppo del *forum* nella piana a nord della riva destra dell'oued Loukkos, in quanto *Lixus*, città con porto fluviale, avrebbe potuto disporre del *forum* in prossimità del porto secondo l'indicazione del *De architectura* di Vitruvio Pollione⁹.

In base alla prima ipotesi si è effettuata una prospezione generale del settore pianeggiante al piede della collina di Chummis e si è compiuta la ripulitura di due edifici rettangolari provvisti di nicchie laterali, scavati da Michel Ponsich, dislocati nel settore sud-est della collina, a quote comprese tra i 21-22 m quello occidentale (A) e i 18-19 l'edificio orientale (B).

Entrambi gli edifici si sono rivelati essere delle tombe a camera con loculi a inumazione del primo periodo della colonia (seconda metà del I secolo d.C.)¹⁰ (FIGG. 16.6-16.8). Le camere funerarie hanno, tuttavia, un puntuale riscontro in due *tombeaux* del suburbio di *Kanatha*, in *Syria* (FIG. 16.9) riportate a età bizantina¹¹. Il dato ha un grande rilievo topografico in quanto segna un limite areale della colonia, poiché in base allo *ius* non poteva darsi un'area funeraria all'interno di una città e in particolare di una *colonia*. Conseguentemente, la prima ipotesi di localizzazione del *forum* presso il porto deve essere abbandonata, in quanto coincidente con una necropoli di *Lixus*¹².

8. LENOIR, *Lixus*, cit., p. 274.

9. VITR. *arch.* I, 7, 1.

10. La proposta di datazione deriva dall'individuazione di frammenti di sigillata italica inseriti nel rivestimento di cementizio della copertura dell'edificio funerario occidentale, che offrono evidentemente, solo un *terminus post quem*.

11. P. DONCEEL-VOÛTE, *Kanatha, ville de la décapole, entre le paganisme et l'Islam: prospections*, in *Actes du XI^e congrès international d'archéologie chrétienne*, vol. II, Città del Vaticano 1989, p. 1662, fig. 1.

12. Sulla questione dello sviluppo delle aree funerarie di *Lixus* dall'ambito fenicio a quello punico-mauritano a quello romano e bizantino è di straordinaria importanza l'individuazione della ne-

A questa necropoli è possibile vada ascritta la lastrina marmorea con epitafio del fanciullo *Iulius Censor* presente al Museo di Tétouan come derivata da *Lixus* ma edita (*IAM 2, Inscriptions Latines*, 59) con provenienza sconosciuta: *Iulius / Censor / c(arus) s(uis), an(norum) VIII / h(ic) s(itus) e(st). S(it) t(ibi) t(erra) l(evis)* (FIG. 16.10), con un formulario caratteristico del vicino *caput provinciae Tingis* e delle città meridionali della *provincia Baetica*.

16.2.2. L'area della basilica

La seconda ipotesi identificativa del complesso forense ha riguardato l'area compresa tra il teatro-anfiteatro, il settore delle *domus* e la porta est delle mura. Si tratta di un'area, sviluppata in pendio, per una lunghezza di 140 m e una larghezza di 100 m, tra le quote di 80 m al colmo e 48,50 m nell'arena dell'edificio per gli spettacoli.

L'unico edificio conservato in elevato, nell'area in questione, è la cosiddetta basilica, fatta oggetto da parte di Miguel Tarradell¹³ di scavi, a partire dal 1950, che restituirono materiale fenicio risalente sino all'VIII secolo a.C.¹⁴, oltre a materiali di età punico-mauritana e romana, tra cui la celebre Sfinge di *Lixus*¹⁵ (FIG. 16.11).

Nel marzo 2003 si è proceduto, sulla base di foto aeree, a una preliminare indagine geofisica con il gradiometro al potassium e con tomografie elettriche in 3D nelle zone che avevano rivelato anomalie interessanti. Il risultato combinato dell'aerofotografia e delle analisi geofisiche confortava la possibilità di una vasta area libera, dominata alla sommità da una struttura rettangolare.

Mediante una vasta pulitura superficiale dell'area archeologica tra il teatro-anfiteatro e la quota 80 m si è potuto per la prima volta apprezzare una sistemazione a terrazze dell'area in questione attribuibile al momento immediatamente successivo alla costituzione della colonia di Claudio del 41 d.C. (FIG. 16.12).

Su una terrazza intermedia si è individuata una piazza di 800 mq, porticata su tre lati. Sul lato occidentale della piazza si eleva la basilica, un edificio con abside rivolta a nord, dotato di un unico accesso sul lato orientale, segnato da una soglia monumentale in calcare di 2,31 m di lunghezza × 1,07 di larghezza. Sulla superficie della soglia sono praticati una serie di incavi destinati ai passanti inferiori di una porta a due ante. La pavimentazione dell'edificio, suddiviso in vari ambienti, è in un robusto cocciopesto (FIG. 16.13).

cropoli di Raqqada, situata sulla riva destra del fiume Loukkos, a circa 2 km da *Lixus*, scavata da Abdelaziz El Khayari: «utilisée probablement par les habitants de *Lixus*, la nécropole de Raqqada est à ce jour la plus ancienne nécropole connue dans la région» (EL KHAYARI, *L'apport de la nécropole*, cit., p. 146), che ha restituito «des vases en bronze d'origine chypriote (un puits et des vases à une seule anse» (*ibid.*). La necropoli romana del settore sud-est di Chummis risulta comunque localizzata non lungi da un'area funeraria che parrebbe di origine arcaica, scavata nel secolo XIX.

13. M. TARRADELL, *Tres años de investigaciones arqueológicas en Marruecos*, Zaragoza 1952, pp. 59-64; C. ARANEGUI GASCÓ, H. NÚRIA TARRADELL-FONT, *Lixus colonia fenicia y ciudad púnico-mauritana. Apuntes para una historia de la investigación arqueológica*, in AA.VV., *Lixus colonia fenicia*, cit., pp. 20-1.

14. BELÉN et al., *Fenicios en el Atlántico*, cit., pp. 339-57.

15. M. TARRADELL, *Una esfinge, parte de un trono de divinidad púnica de Lixus (Marruecos)*, Zaragoza 1952, pp. 435-8; ID., *De nuevo sobre la esfinge de Lixus*, in *Homenaje a Millás Villicrosa*, vol. II, Madrid 1956, pp. 386-402.

Un saggio di scavo effettuato sotto il pavimento ha documentato un riempimento unitario, con materiali residuali tra cui un frammento di anfora fenicia del tipo 10.1.1.1 Ramón Torres, un frammento di bacino-tripode in *red slip*, ceramica attica a vernice nera (una *Castulo-cup* e un piatto da pesce), ceramica campana A e B e materiale del I secolo d.C. (ceramica sigillata italica, sigillata sud-gallica, pareti sottili e soprattutto frammenti di anfore Haltern 70 e Dressel 7-11). I materiali più tardivi sono costituiti dalla sigillata sud-gallica e in particolare dalla varietà marmorizzata di Le Graufesenque, riportabile all'età claudio-neroniana¹⁶. La basilica, sulla cui funzione è prematuro pronunciarsi, appare, dunque, connessa a un intervento contemporaneo o immediatamente successivo alla creazione della colonia da parte di Claudio.

Un secondo saggio è stato effettuato all'angolo sud-orientale della piazza porticata. Nonostante la scarsa affidabilità stratigrafica del saggio si è verificato un riempimento unitario, della medesima età di quello della basilica, funzionale alla colmatatura dell'area, occupata in precedenza da una gigantesca struttura o *peribolos* esteso per circa 1.000 mq.

La piazza triporticata è accessibile, sul lato occidentale, mediante una rampa o una scalinata, da indagare, delimitata da due propilei monumentali. Al di sopra di questa terrazza con la piazza triporticata e la basilica si è individuata una terrazza superiore su cui prospetta un grande edificio rettangolare di 20 x 9 m (FIG. 16.14).

A questo sistema di terrazze era sicuramente collegato il teatro-anfiteatro, che aveva la funzione di monumentalizzare la profonda insenatura del pendio. L'esame dettagliato del monumento ha consentito di chiarire i seguenti punti:

1. Non è mai esistita una *cavea* nel settore meridionale, occupato da un edificio termale pubblico.
2. Il teatro-anfiteatro di *Lixus* ha un'arena estesissima rispetto a tutti gli altri teatri-anfiteatri noti.
3. Nel teatro-anfiteatro lixitano non c'è spazio per la *scaena* se non all'interno dell'*arena*. In tale ipotesi dovrebbe ammettersi la realizzazione di una *scaena* lignea smontabile e rimontabile.
4. Come ipotesi alternativa si potrebbe ammettere che l'edificio lixitano nasca come teatro dotato di una *media cavea* (corrispondente agli attuali sette ordini di gradinate) e di un'*ima cavea*, oggi scomparsa, che avrebbe occupato una parte dell'attuale *arena*. L'*orchestra* (concentrica all'attuale *arena*) sarebbe stata assai limitata. In un secondo momento, abolito l'edificio scenico e l'*ima cavea* si sarebbe realizzata l'odierna vastissima *arena*¹⁷.

16. H. LIMANE, *La céramique du sud de la Gaule à Lixus*, in AA.VV., *Lixus colonia fenicia*, cit. pp. 299-303.

17. Cfr. LENOIR, *Lixus*, cit., pp. 276-8 per una cronologia compresa tra il 70 e 120 d.C. L'ipotesi di un teatro originario, trasformato in anfiteatro, è stata sostenuta da F. SEAR, *The Theatre at Taormina*, «Papers of the British School at Rome», 64, 1996, p. 74. Recentemente si è ipotizzata la costruzione del teatro-anfiteatro di *Lixus* alla fine del III secolo d.C. con funzione di *ludus* militare (G. HALLIER, *Un amphithéâtre militaire à Lixus*, in *Actes du VIII^e Colloque international sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord*, Tunis 2003, pp. 351-80).

16.3

La monumentalizzazione claudia di *Lixus*

La ricerca archeologica in atto ha acquisito il dato prezioso di una sistemazione terrazzata probabilmente riferibile all'età della colonia, dunque al periodo claudio-neroniano, ma anche flavio. Non possiamo escludere, inoltre, che alcuni elementi decorativi, dati come provenienti genericamente da *Lixus* ed esposti nel Museo di Tétouan, derivino dagli scavi di Miquel Tarradell nell'area in questione.

Si tratta di due frammenti di un fregio in marmo bianco con venature rosa con decorazione a girali, rosette e foglie d'acanto che parrebbe rientrare nella serie definita da Günther Schörner per l'età di Claudio con persistenze in età neroniana¹⁸ (FIG. 16.15).

Si hanno anche due antefisse, probabilmente di produzione locale, in argilla giallastra, a profilo ondulato a impostazione rettangolare con palmetta a sette lobi nascente da una foglia delimitata da due delfini in posizione araldica. La datazione sembrerebbe porsi alla metà del I secolo d.C.¹⁹ (FIG. 16.16).

Lo stato di conservazione pessimo delle strutture di quest'area potrebbe, forse, mettersi in relazione con il restringimento della città al settore occidentale, delimitato dalla cosiddetta *enceinte tardive*, probabilmente di età tetrarchica. In tal modo potrebbe spiegarsi l'accentrarsi delle basi di statue e delle iscrizioni nel *quartier des temples*, ammettendosi un trasferimento dei materiali lapidei del presunto quartiere monumentale al settore occidentale. È significativo al riguardo l'utilizzo di membrature architettoniche e di un cippo funerario a *cupa* nell'*enceinte tardive*.

I dati acquisiti sembrano integrarsi con le ipotesi interpretative di Maurice Lenoir, che vedeva un ampio sviluppo della città a partire dalla metà del I secolo d.C., età che avrebbe conosciuto in particolare l'incisiva crescita del quartiere industriale per le salagioni. Un particolare rigoglio dell'industria delle salse di pesce dovette connettersi, con grande probabilità, alla produzione *in loco* o nella regione dei relativi contenitori anforari²⁰. Non può, infatti, essere casuale la documentazione epigrafica su anfore di tipo Pompei VII e Beltrán IIB relativa alla celebre *cord(yla) Lix(itana)* (FIG. 16.17), attestata a Pompei, Aquileia, Augst, Ladenburg e nel relitto Gandolfo, presso Almeria²¹.

18. G. SCHÖRNER, *Römische Rankenfriese*, Mainz 1998, pp. 153, nr. 77 e 167, nr. 193.

19. L. ANSELMINO, *Terrecotte architettoniche. 1. Antefisse*, Roma 1977, pp. 42 e 86-9, tav. V, 22; per una produzione della *Tarraconensis* cfr. M. L. RAMOS SÁINZ, *Las terracotas arquitectónicas en la Hispania romana: la Tarraconense*, "Monografías de Arquitectura romana", 3, Madrid 1996, vol. I, pp. 70-1; vol. II, p. 217, tipo 17.

20. I. IZQUIERDO PERAILE *et al.*, *Las fases púnico-mauritanas I (175/150 a 80/50) y II (80/50 AC-15 DC)*, in AA.VV., *Lixus colonia fenicia*, cit., pp. 160-1.

21. B. LIOU, *Inscriptions peintes sur amphores: Fos (suite), Marseille, Toulon Port-la-Nautique, Arles, Saint-Blaise, Saint-Martin-de-Crau, Mâcon, Calvi*, «Archaeonautica», 7, 1987, pp. 66-9; J. HAHN, *Zwei Tituli picti auf Südspanischen Amphoren aus Landeburg und Heidelberg*, «Fundberichte aus Baden-Württemberg», 13, 1988, pp. 269-71; S. MARTIN-KILCHER, *Die Römischen Amphoren aus Augst und Kaiseraugst. Ein Beitrag zur römischen Handels- und Kulturgeschichte. 2. Die Amphoren für Wein, Fischsauce, Südfrüchte (Gruppen 2-24 und Gesamtauswertung)*, Augst 1994, p. 404 (P 27); R. ÉTIENNE, F. MAYET, *Le garum à Pompéi. Production et commerce*, «REA», 100, 1998, p. 212; IDD.,

Recentemente Carmen Aranegui Gascó, in rapporto all'individuazione di una struttura di servizio con magazzini di anfore sul lato occidentale della collina di Chummis, ha sostenuto, con grande verosimiglianza, la possibilità della creazione di un «nuevo puerto bajo la pendiente occidental de la ciudad para embarcaciones de mayor calado que las que tendrían acceso al interior de la laguna donde están las *cetariae* ya que aquélla, con algo más de 3 m de profundidad, no permitía el fondeo de naves onerarias de gran tonelaje, que necesitan 5 m de agua; algo más cerca del Oceano la profundidad de las aguas es mayor»²².

Les mercatores de saumure hispanique, «MEFRA», 110, 1998, pp. 154-5; B. LIU, E. RODRÍGUEZ ALMEIDA, *Les inscriptions peintes des amphores du Pecio Gandolfo (Almería)*, «MEFRA», 112, 2000, pp. 11-3 e 24-5; L. CERRI, *Tituli picti di Lixus e Tingis*, M. KHANOUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA (a cura di), *L'Africa romana*, vol. XVI, Roma 2006, pp. 2175-82.

22. ARANEGUI GASCÓ, *Lixus*, cit., p. 416.

FIGURA 16.1

Lixus, *quartier des temples*, cosiddetto *temple D*. Calco su calce di una dedica di una *porticus per decretum* dei *decuriones Lixitani* (IAM 73)



Fonte: M. PONSICQ, Lixus: *Le quartier des temples*, Rabat 1981.

FIGURA 16.2

Tétouan, Musée Archéologique. Base di statua con dedica posta per *decretum* dei *decuriones Lixitani* (IAM 78) (foto di Tore Ganga)



FIGURA 16.3

Lixus, quartier des temples. Base di statua con dedica posta per *decretum* dei *decurnes Lixitani* (facsimile di Tore Ganga)

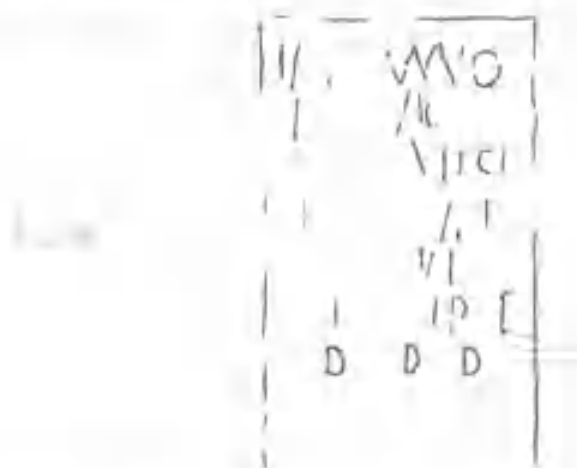


FIGURA 16.4

Lixus, quartier des temples, cosiddetto *temple D*, sede del *forum* lixitano secondo L. C. de Montalban

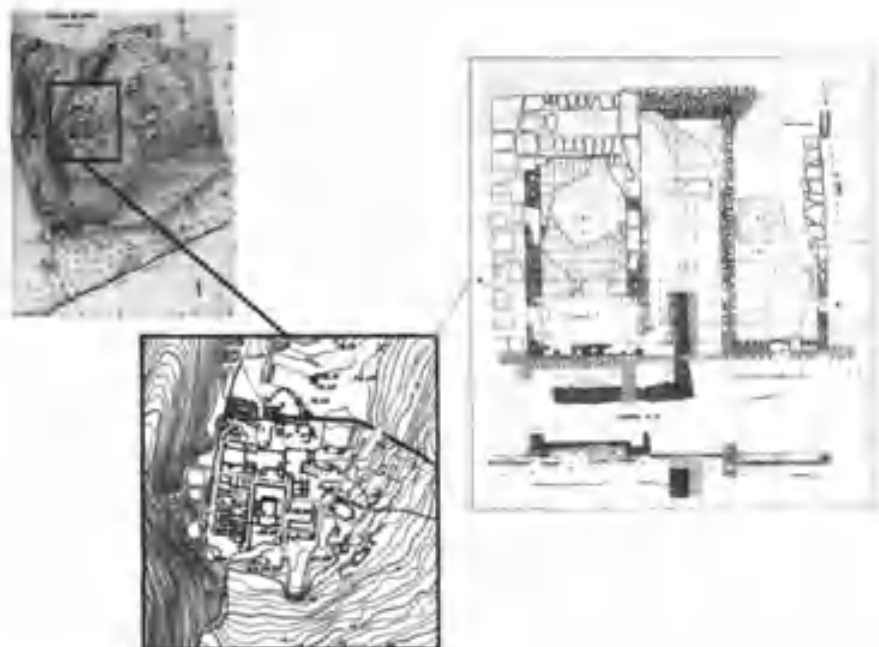
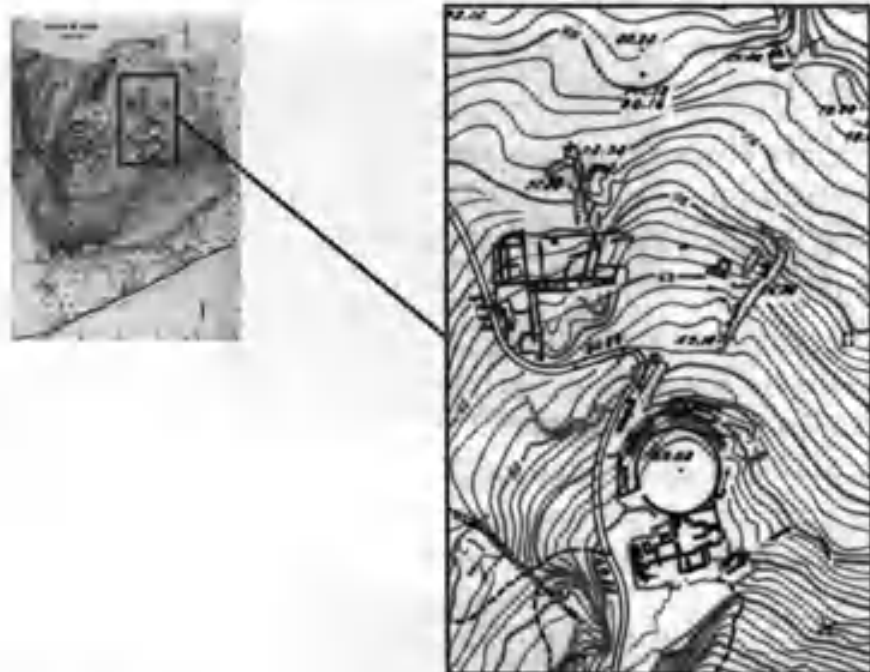


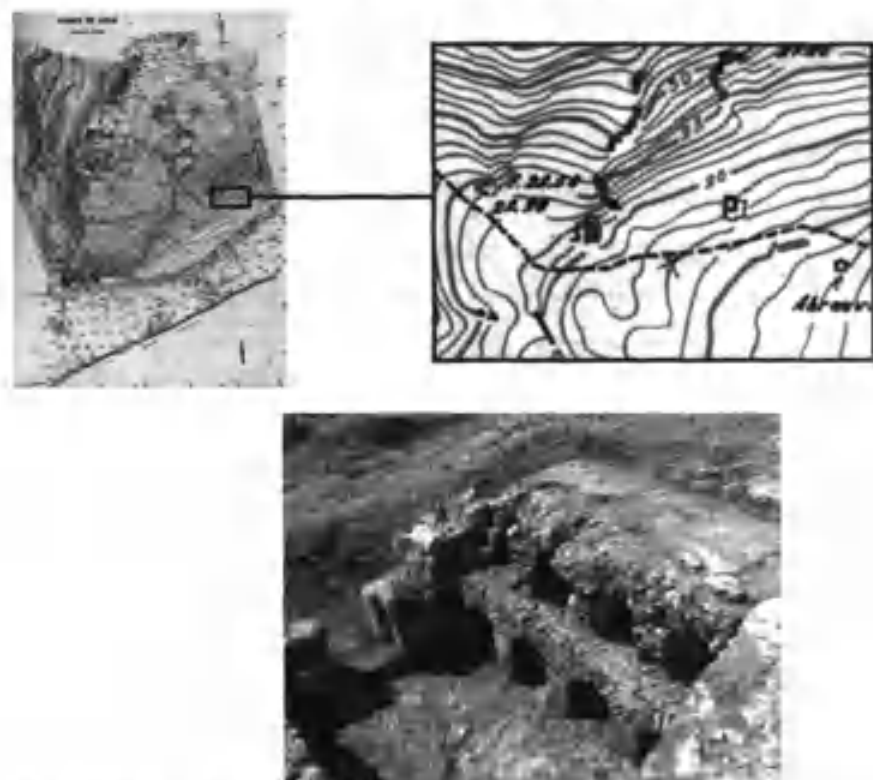
FIGURA 16.5
Léxis, il cosiddetto teatro-anfiteatro



Fonte: PUGORCI, *Léxis*, cit.

FIGURA 16,6

Lixus, necropoli orientale. Tomba a camera A (foto di Tore Ganga)



Fonte: POMERAI, Lixus, cit.

FIGURA 16.7

Lixus, necropoli orientale. Tomba a camera A (planimetria e sezione di Torre Ganga)

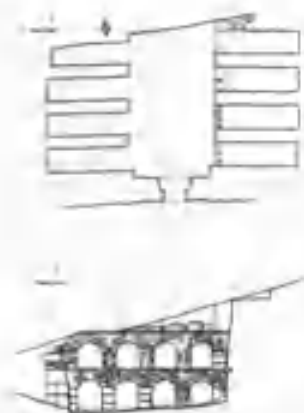


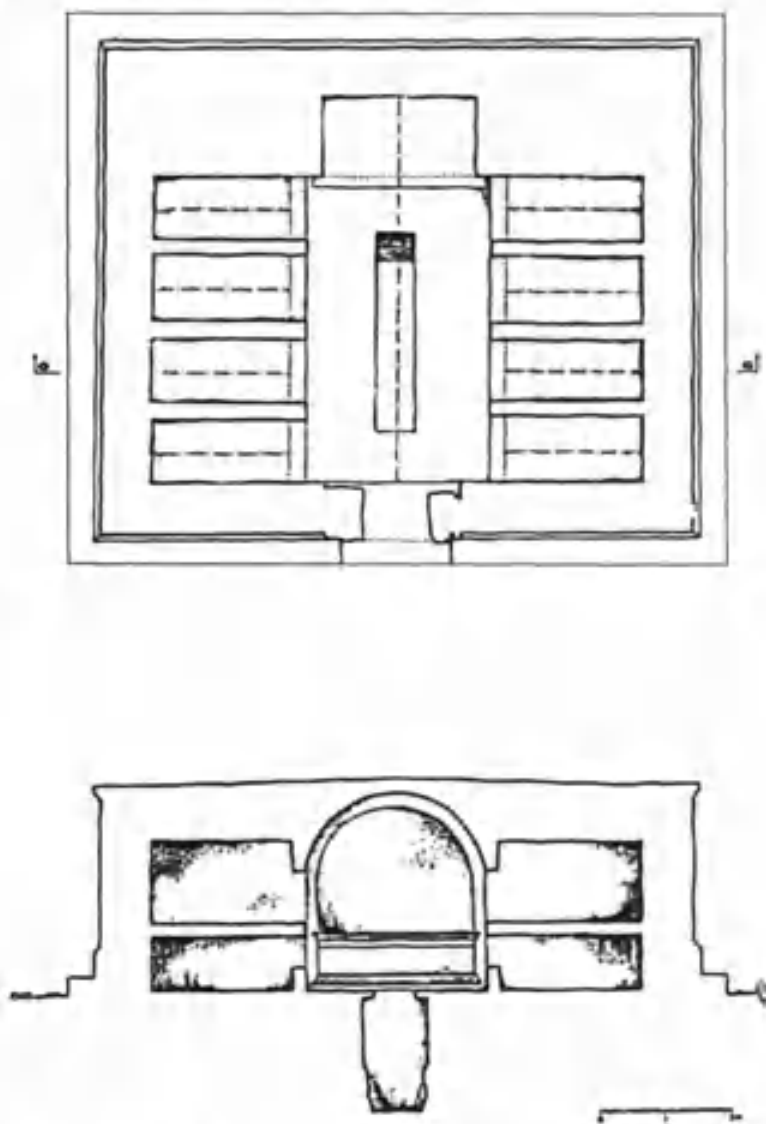
FIGURA 16.8

Lixus, necropoli orientale. Tomba a camera B (planimetria e sezione di Torre Ganga)



FIGURA 16.9

Kanatha (Syria), planimetria di una tomba a camera



Fonte: P. DEPOCZKI-VÖRÖS, *Kanatha, ville de la décapole, entre le paganisme et l'islam. perspectives*, in *Actes du XI congrès international d'archéologie chrétienne*, vol. II, Città del Vaticano 1989.

FIGURA 16.10

Tétouan, Musée Archéologique. Epitafio di *Julius Censori* (IAM 39) (foto e facsimile di Tore Ganga)



FIGURA 16.11

Lixus, la cosiddetta basilica, luogo di rinvenimento della Sfinge



FIGURA 16.12

Lixus, basilica e terrazza soprastante (rilievo di Tore Ganga)

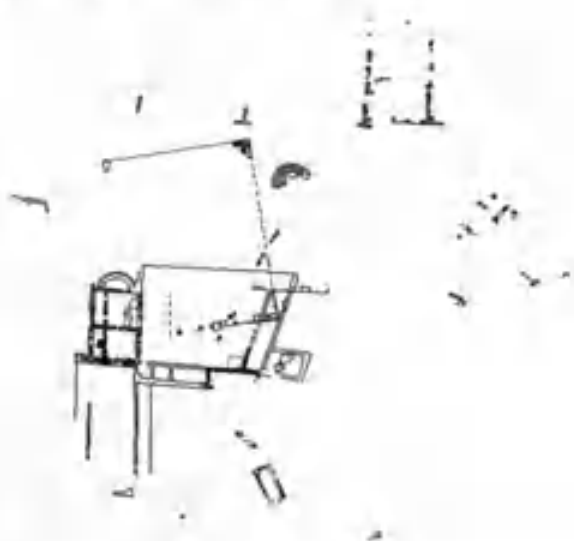


FIGURA 16.13

Lixus, particolare della basilica e della piazza porticata antistante il lato lungo (rilievo di Tore Ganga)

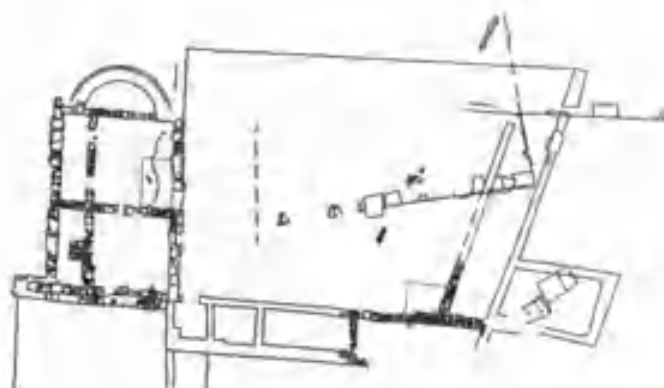


FIGURA 16.14

Lixis, terrazza superiore rispetto alla basilica, con edificio rettangolare (rilievo di Tore Ganga)



FIGURA 16.15

Tétouan, Musée Archéologique. Frammenti di fregio in marmo con decorazione a girali, rosette e foglie d'acanto (foto di Tore Ganga)

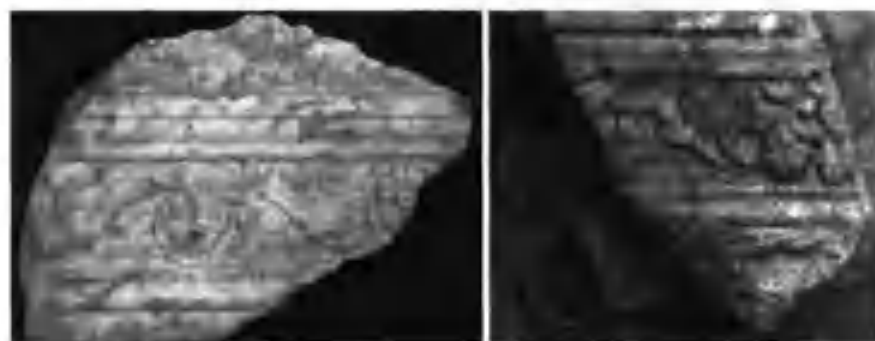


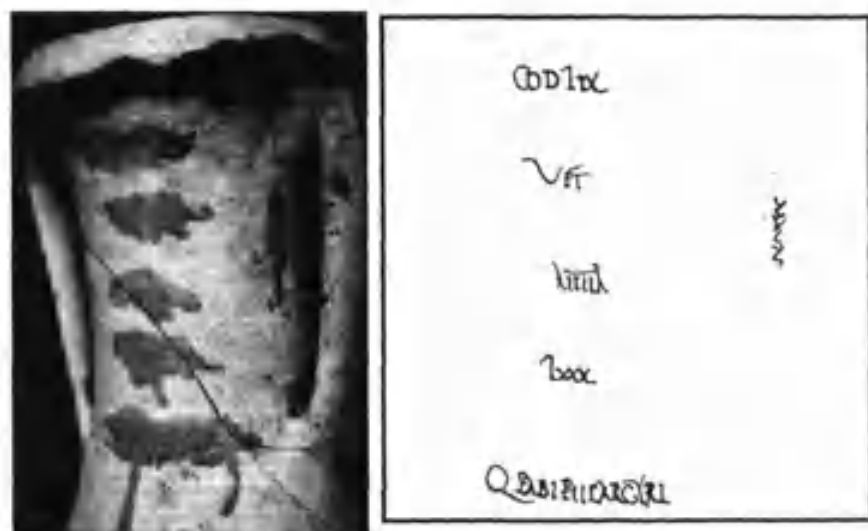
FIGURA 16.16

Tétouan, Musée Archéologique. Antefisse in terracotta con palmette e delfini (foto di Torre Ganga)



FIGURA 16.17

Anfora Beltrán 118 relativa alla *cord(yla) Lix(itana)*



Fonte: B. LIQU, E. RODRÍGUEZ ALMEIDA, *Les inscriptions peintes des amphores du Pécio Ganduliu (Maurena)* «MEFR» 112, 2000.

Indice

Introduzione di <i>Attilio Mastino</i>	5
Parte prima <i>Navigare necesse est</i>	
1. <i>Navibus longis ad Carales subductis</i> di <i>Raimondo Zucca</i>	11
2. <i>Las civitates Barbariae: una prueba de la realidad de la organización territorial de Sardinia bajo Tiberio</i> por <i>Marc Mayer</i>	43
3. <i>Procurator Augusti, praefectus (o praeses) provinciae Sardiniae: ¿una simple acumulación de cargos? (A propósito de una nueva inscripción de Fordongianus, AE 1998, 671 = AE 2001, 1112)</i> por <i>Marc Mayer</i>	52
4. <i>I viaggi di un equestre, Μάρκος Σερούίλιος Πο(πλίου) υἱός, Παλατεῖνα, Εὐνειακος, dall'Asia alla Sardinia</i> di <i>Raimondo Zucca</i>	62
Parte seconda <i>In portum recepimus</i>	
SICILIA	
5. <i>Il Tempio del Kotbon e le origini fenicie di Mozia</i> di <i>Lorenzo Nigro</i>	77

SARDEGNA

- | | | |
|-----|--|-----|
| 6. | Il giacimento subacqueo del Rio Dom'e S'Orcu. Contributo allo studio della navigazione in età nuragica
di <i>Luciana Tocco</i> | 121 |
| 7. | Le "faretrine" nuragiche. Contributo allo studio delle rotte fra Sardegna ed Etruria
di <i>Lucio Deriu</i> | 136 |
| 8. | Porti e approdi dell'antica <i>Sulcis</i>
di <i>Piero Bartoloni</i> | 178 |
| 9. | Indigeni e Fenici nelle isole di San Vittorio e Mal di Ventre (Sardegna occidentale)
di <i>Paolo Bernardini e Raimondo Zucca</i> | 193 |
| 10. | 'Ελλήνων δὲ οἱ κατ' ἐμπορίαν ἐσπλέοντες
di <i>Raimondo Zucca</i> | 211 |
| 11. | Il <i>Neapolitanus portus</i> alla luce delle ricerche di archeologia subacquea
di <i>Pier Giorgio Spanu e Raimondo Zucca</i> | 217 |
| 12. | Il santuario costiero di Orri (Arborea)
di <i>Barbara Sanna, Emerenziana Usai e Raimondo Zucca</i> | 236 |
| 13. | La raccolta archeologica di Arborea: una rilettura dei reperti tardo-antichi
di <i>Donatella Salvi</i> | 258 |
| 14. | Una <i>tabella immunitatis</i> dal porto di <i>Turris Libisonis</i>
di <i>Gabriella Gasperetti</i> | 266 |
| 15. | I porti di <i>Aristianis</i> e la commercializzazione delle ceramiche di importazione tra l'età medievale e postmedievale
di <i>Adriana Scarpa</i> | 278 |

MAURETANIA TINGITANA

16. ***Lixus colonia a Claudio Cesare facta. Rapporto preliminare sulla missione archeologica marocco-italiana (2003-2004)*** 291
di *Aomar Akerraz, Abdelaziz El Khayari, Layla Essadra* (Rabat), *Abmed Siraj, Mohamed Majdoub* (Mohammedia), *Hicham Hassini* (Larache), *Gaetano Ranieri* (Cagliari), *Pier Giorgio Spanu, Raimondo Zucca* (Sassari)